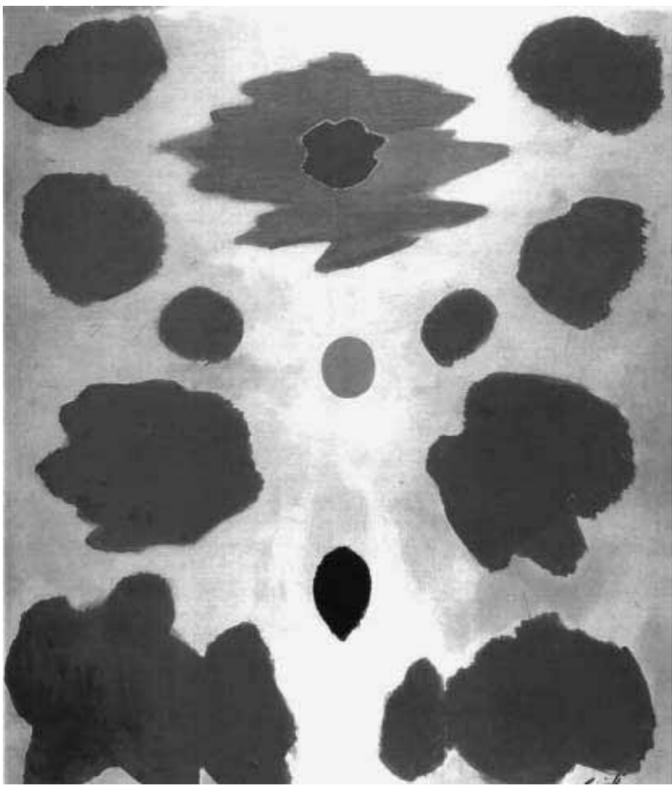


Schoenberg in «mostra» per un mese a Roma

Il musicista più rivoluzionario del Novecento, Arnold Schoenberg, è al centro di una mostra interattiva che si inaugurerà il 15 a Roma al palazzo delle Esposizioni per restare aperta fino al 24 febbraio. Si tratta di un omaggio che la capitale ha deciso di rendere al grande compositore in occasione della creazione a Vienna dell'Archivio Schoenberg, finora conservato a Los Angeles. L'archivio, nel quale sono contenuti documenti stimati attorno ai 55 miliardi, sarà custodito, a partire dal 1988, nel nuovo Arnold-Schoenberg-Center a palazzo Fanto. A Roma la mostra sarà articolata in una serie di «teatrini» dedicati a singoli aspetti della vita e dell'opera dell'inventore della dodecafonia, ed è integrata da un compact disc che offre una sorta di guida al percorso creativo dell'autore di «Mosè e Aronne». All'inaugurazione sarà presente la figlia di Schoenberg, Nuria Nono, vedova del musicista italiano. Conferenze e concerti faranno da corollario a questo mese nel segno di Schoenberg. Il 19 alle ore 12, il direttore d'orchestra Giuseppe Sinopoli terrà una conferenza mentre il 22 a Santa Cecilia dirigerà un concerto di musiche di Schoenberg. Domenica 26 alle ore 11 sarà il musicologo Mario Bortolotto a parlare. Il 1° febbraio è previsto un concerto del Klangforum Wien. Il 23 alle 11 il compositore Aldo Clementi commenterà i «Sei piccoli pezzi per pianoforte».



Un olio su tela di Virgilio Guidi «Cielo antico» 1953

AVANGUARDIE. Vicenza: alle origini del movimento «spazialista»

Il cosmo in una tela

■ VICENZA. Non credo sia casuale se, ordinando una mostra su un tema quale lo Spazialismo, vale a dire la corrente artistica che, fra secondi anni Quaranta e soprattutto primi Cinquanta, ha posto in modo maggiormente esplicito l'accento sulla questione spazio, implicato o alluso nell'immagine, Luca Massimo Barbero si sia impegnato a risolvere anzitutto il problema, indubbiamente insidiosissimo, di una efficace configurazione dell'impianto espositivo entro un ambiente fortemente connotato ma smisuratamente vuoto e sovrastante, quale il magnifico salone della Basilica Palladiana a Vicenza (dove la mostra in questione è visibile fino al 19 gennaio).

L'album dei protagonisti

Spazialismo, Arte astratta Venezia 1950-1960 convince infatti inanzitutto per l'attenta e corretta ricostruzione. Che, fra quanto proposto in mostra e quanto argomentato e documentato in catalogo, offre tempi, vicende, componenti e personalità di quell'esperienza.

Convince cioè per il contenuto stesso del discorso espositivo, dipanato in un tracciato configurato in un duplice registro. Sinteticamente spettacolare l'uno, e di proposta documentaria l'altro. Il tutto altrimenti consolidato nel ricchissimo e puntuale volume-catalogo (edito da Il Carlo, Venezia).

Ebbene la qualità della mostra risulta certamente anche proprio dalla intelligente sua collocazione, e tanto per la felice soluzione del rapporto ambiente fra impianto espositivo e sconfinato spazio che l'accoglie, quanto per la disinvolta e articolata, e tuttavia ordinata, disposizione delle opere sulle alte pareti dei grandi spazi poligonali.

Tali spazi da Barbero sono immaginati aperti, e perciò interconnessi, così da costituire un percorso interno privilegiato e spettacolarmente sventante, ove i dipinti sono collocati anche a grappolo; mentre all'esterno, sulle medesime pareti, e in alcune vetrine, scorre un percorso minore, analitico, più sommesso, e motivato in senso documentario.

Curatore della mostra di Greenaway nel Museo Fortuny, acquistata nel quadro delle proposte della Biennale veneziana del 1993, e non dunque alla prima esperienza espositiva ma certo qui alla sua finora più ardua e complessa, Barbero è uno dei più preparati giovani critici e storici dell'arte contemporanea emersi in Italia nel corso degli anni Novanta.

Di quelli sui quali poter contare

«Spazialismo. Arte astratta a Venezia», è il titolo della grande mostra alla Basilica Palladiana di Vicenza a cura di Massimo Luca Barbero. Consente di individuare le vere origini dello spazialismo, secondo un percorso non immediatamente riconducibile alla sola e pur decisiva esperienza di Lucio Fontana. Un'avventura espressiva articolata in due «correnti»: quella milanese e quella veneziana. Dai manifesti programmatici del dopoguerra agli anni 60.



Gli spazialisti veneziani: (sin.) De Luigi, De Toffoli, Guidi, Vianello, Morandis e Tancredi

per quel recupero di professionalità seria di cui sono ormai molti a sentire un'estrema esigenza, dopo gli sbandamenti spontaneistici, le improvvisazioni, e le cadute di qualità dilagate negli anni Ottanta.

Nella sua duplice parità, milanese e veneziana, lo Spazialismo ha rappresentato un aspetto fondamentale di problematica segnica e gestuale, nel quadro dell'esperienza «informale» in Italia. Costituitosi a Milano alla fine del 1947 attorno alla stimolante personalità di Lucio Fontana, da poco rientrato dall'Argentina, dove l'anno prima aveva ispirato il *Manifesto Bianco* redatto da alcuni suoi allievi, e che d'altra parte in termini di dialettica fra materia e spazio già aveva lavorato come scultore negli anni Trenta.

Affermatosi in quanto movimento anche attraverso le sintetiche riflessioni teoriche, di forte proiezione avveniristica, formulate nei diversi «manifesti» programmatici pubblicati dalla fine appunto del 1947 al 1958, lo Spazialismo ha mirato ad acquisire nell'immaginario artistico le suggestioni di nuove consapevolezze scientifiche. Superando di netto ogni limite di rappresentazione quanto di mentalità gravitazionale. E ipotizzando nuove forme di espressione al di là

della pittura. Effimere, librate nello spazio, fino a proporre un'utilizzazione del mezzo televisivo.

Sia nel suo «ambiente spaziale a luce nera» (di Wood), del 1949, sia, dall'inizio degli anni Cinquanta, bucando le tele, in realtà soltanto Fontana ha realmente sperimentato una dimensione extrapittorica dell'immagine.

Mentre i più giovani milanesi Dova, Crippa, Bergolli, Peverelli, hanno operato in termini d'accelerazione radicale del segno in processi di configurazione spaziale gestuale (con allusioni fra nucleari e cosmiche).

Luogo di riferimento a Milano la Galleria del Naviglio di Carlo Cardazzo, in Via Manzoni.

Le attenzioni di Peggy

Ma che cosa ha caratterizzato lo Spazialismo veneziano? Esso fu partecipe, almeno parimenti, delle elaborazioni dei «manifesti» (tutto veneziano anzi è il manifesto di A. G. Ambrosini, del 1953, *Lo Spazialismo e la pittura italiana nel XX secolo*).

E si costituiti all'esordio degli anni Cinquanta (la prima mostra del gruppo si tenne a Venezia nell'ottobre 1952) attorno a due personalità forti e di consolidata esperienza quali quelle di Virgilio Guidi

(del 1891, di otto anni maggiore di Fontana) e del più giovane Mario De Luigi (del 1901), di rilevanza anche teorica. Aveva a sua volta come punto di riferimento l'altro spazio espositivo del medesimo Cardazzo (coadiuvato dal fratello Renato), la Galleria del Cavallino; attraversando d'altra parte le attenzioni di Peggy Guggenheim, la famosa collezionista nordamericana insediata a Venezia in Palazzo dei Leoni, sul Canal Grande.

In effetti, pur in modi diversi, nelle proposizioni delle due personalità guida, già a Venezia la problematica spaziale ha cercato di risolvere le istanze innovative decisamente entro, anziché oltre, la dimensione più schiettamente pittorica.

Neppure esasperata e radicalizzata, come accadeva fra i giovani milanesi, quanto implicata invece in un intimo dibattito con la componente luminosa. Sia Guidi, attraverso una sorta di approssimazione di immagini di

rarefazione cosmica, sia De Luigi, attraverso una percezione spaziale più analitica in senso organico, lavoravano infatti, secondo declinazioni personali, ad una formulazione di possibile spazialità pittorica complessa, intrisa di epifanie luminose.

E ne sono discesi i due filoni problematici sui quali si è sviluppata di fatto la dialettica interna dello Spazialismo veneziano. Dal primo viene la fenomenologia cromatica-luminosa sulla quale lavorano allora Bacci, e Morandis; nonché la libertà segnica di Vianello, e dei più giovani Gasparini, e Rampin; per non dire dello stesso materismo di Gaspari.

Dal secondo viene in particolare la sollecitazione segnico-luminosa che matura nelle ricerche di Finzi. Mentre più a sé risulta il lavoro rapido sul segno, sviluppato freneticamente da Tancredi (suicida nel 1964, neanche quarantenne), risultato di fatto subito l'altra personalità forte, e precoce, dello Spazialismo veneziano. Ma altrimenti ne deriva anche il segno cazzosamente analitico di Licata.

Quanto ad un'ipotesi di scultura spaziale, infine la sviluppano in senso organicistico De Toffoli. E inizialmente Salvatore.

PERSONALE. L'artista alla galleria Lia Rumma di Napoli

Steinbach, il sottile potere dei nostri feticci quotidiani

Un ritorno, quello di Haim Steinbach a Napoli. Testimonianza rinnovata della poetica di un autore che ha fatto della «cosalità» e dell'effetto straniante dei feticci d'uso, il suo punto di forza. Una linea «fredda» e «analitica», che muove da Duchamp e attraverso il cammino delle avanguardie. E che approda infine ad una visione disincantata. Nel tentativo di demistificare l'alone che avvolge i simulacri del quotidiano: merci e pubblicità.



Haim Steinbach «Sfere in ferro e spremiagrumi» 1995

■ NAPOLI. Nelle culture tribali e primitive, la credenza dell'*anima esterna* prevedeva la possibilità che l'anima si assentasse temporaneamente dal corpo di un uomo vivo (diventando anima errante) e si reificasse, trasformando un semplice oggetto in un *feticcio*. L'uomo stava bene finché l'oggetto restava intatto; se l'oggetto veniva danneggiato, egli soffriva, se veniva distrutto, moriva.

Questa considerazione può affacciarsi alla mente di chi visita la mostra di Haim Steinbach, fino a fine febbraio nella galleria napoletana di Lia Rumma in via Vannella Gaetani.

Le cose congelate

L'artista americano - considerato il padre della neo-oggettività e del minimalismo - ritorna nello stesso luogo dove dieci anni fa, in una indimenticabile personale, espose delle mensole a forma di cuneo su cui erano collocati oggetti «densi come feticci». Erano piatti di porcellana di Capodimonte, bronzetti liberty o semplicemente sandali, sedie in vimini, anfore, scarpe, scatole di corn flakes. L'intenzione era operare una sorta di *congelamento* di pezzi di realtà consueta e banale: *display*, infatti, era allora la parola chiave del lavoro di Steinbach. Due sillabe neutrali, fredde, ma abusive in qualsiasi parte del moderno universo tecnologico.

Display, in inglese «esposizione», sta a significare uno dei due modi di presentare enfaticamente le cose materiali che compongono il nostro ambiente quotidiano: cose messe in ordine, classificate come in uno scaffale di supermarket

mentre l'altro modo, l'assemblaggio disordinato, è più congeniale alla pop-art. Gli oggetti banali, pregiati o kitsch, scelti «casualmente» da Steinbach e allineati sulle rigose mensole di legno ricoperte di laminati plastici, cromo o alluminio, colorate o specchianti, ritornano anche in questa mostra, ma alternati a strani contenitori chiusi, parallelepipedi muti come cassetteforti, in cui segreti cassettoni contengono reperti, frammenti di reale, come fazzoletti o monetine.

Tra le opere più tipiche per la sua connotazione formale riconosciamo una mensola specchiante troncopiramidale che sorregge uno spremiagrumi in acciaio e due piccole sfere in ferro: è un'opera del 1995, già esposta al castello di Rivoli, che si presenta come una vera «scultura» di feticci, fantasmi di realtà. Secondo una poetica dell'estraniamento, che rinvia all'idea di *simulacro* di Pierre Klossowski. Il territorio dell'arte dunque come luogo dello spaesamento, come ingresso in una dimensione estranea rispetto a quella della coscienza soggettiva.

Filosofi e sociologi contemporanei hanno in tempi recenti parlato di una «tecnocrazia della sensualità», ovvero di un'*estetica delle merci*, conseguenza dell'abbondanza e della varietà di merci disponibili nelle società occidentali avanzate, rese allettanti dagli involucri e dalla pubblicità. Gli oggetti di Steinbach, certamente disponibili, quasi sempre banali e consueti, attivano in noi un processo mentale «post-passionale»; vedendo perfettamente ordinate e collezionate cose che non hanno necessaria-

mente un valore estetico forte, si sviluppa nell'osservatore non l'onda emotiva ma un senso di *attenta indifferenza*, se ci è concesso il paradosso. Non insensibilità, bensì sensibilità differente, astratta e scevra di passionalità.

Questo è proprio l'effetto perseguito da tutti gli artisti contemporanei che hanno fondato la loro opera sulla fusione di oggetto e contesto, di ambiente e intervento d'arte, dalla rivoluzione di Duchamp - che per primo introdusse nell'universo artistico l'oggetto banale - fino all'arte pop, al minimalismo, al land-art. Una vertigine iconoclasta che sostituiva al piacere del bello il delirio feticistico e decretava la fine dell'arte come «mimesis» in favore della citazione dal mondo reale.

Se la passione è fredda

Qui, delimitata dallo spazio quasi sacrale della parete di fondo della galleria, una barriera di mattoni posti su scaffalature metalliche dialoga con una piccola porta semiaperta, evidenziando il gioco regolare dei pieni e dei vuoti. Al centro invece, un tavolo zincato a più ripiani mostra, in alto, un solitario di carte napoletane. A metà ben 32 scatole di pelati perfettamente allineate. In basso cestini per l'estrazione dei numeri della tombola; ecco il congelamento, l'esposizione classificatoria di oggetti-simbolo della Napoli popolare.

Ma la tendenza più recente del lavoro di Steinbach sta nell'opposto del *display*, e cioè nell'arte del nascondimento. Contenitori in legno perfettamente squadrati, di forma purissima, sono provvisti di un solo cassetto e quasi fossero tabernacoli svolgono un processo di trasfigurazione dell'oggetto che contengono. Il semplice fazzoletto bianco accuratamente ripiegato assume così la preziosità dell'ostia sacra. Se la mensola è l'elemento emblematico che permette di focalizzare l'attenzione sugli oggetti sfacciatamente esposti, appartenenti alle più diverse tipologie, il contenitore chiuso assolve al compito di *salvare* l'oggetto preservandolo dal consumo e dall'obsolescenza ed implica, sollecitando la curiosità del visitatore, l'invito all'azione, ad aprire cioè il cassetto per scoprire il contenuto, che apparirà cosa pregiata e rara, «soggettiva» dall'intervento dell'artista.

Esplícito-implicito, tra questi due poli oscilla l'arte del *collezionista* Steinbach, laconico recitante nella rappresentazione del «Ready made»; nel teatro dell'arredo quotidiano che si attua in ogni angolo delle nostre case, nei negozi, nelle strade cittadine, l'artista americano propone associazioni libere e casuali di oggetti - funzionali o puramente decorativi - che sono comunque tracce del nostro esistere, segni di dinamiche sociali, dispositivi essenziali ai nostri rituali collettivi o alla costruzione della nostra identità. Feticci in cui le nostre tormentate anime erranti cercano una disperata oggettivazione.

L'Indice di gennaio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La lotta per la libertà
di Franco Venturi
recensito da Giovanni De Luna
e Tommaso Greco

Giovanni Berlinguer
Aborto e morale
di Maurizio Mori

L'Indice dell'Indice 1996

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI



L'Unità 2



LUNEDÌ 13 GENNAIO 1997

PALLA AVVELENATA



Bianconeri meno pericolosi

GIACOMO BULGARELLI
L' EQUILIBRIO DI questo campionato, che sembrava alterato dalla potenza della Juventus, è ritornato grazie al rallentamento dei bianconeri ed alla crescita tecnica di Inter, Parma e Milan che ha ottenuto un risultato importante, soprattutto per il morale, contro l'ottimo Vicenza di Guidolin. Quello che comunque stupisce è sicuramente l'appannamento generale della qualità del gioco della Juventus che non credo sia dovuto esclusivamente al diverso tipo di allenamento voluto da Lippi e Monzone per riuscire a sfruttare la pausa abbastanza lunga fra un impegno e l'altro.

Penso piuttosto che la squadra soffra quando Boksic non riesce a ripetersi ai livelli di inizio campionato. La Juve diventa così meno pericolosa in fase offensiva e obbliga la formazione ad allungarsi per cercare di vincere anche con gli inserimenti dei centrocampisti. Così però si lasciano agli avversari (vedi la partita di ieri contro l'Atalanta) ampi spazi ideali per sfruttare il sempre pericoloso contropiede. Anche Zidane è diventato giocatore base di questa squadra e quando manca la manovra ne risente, diventa più prevedibile ed è sicuramente più facile quindi per i difensori avversari prendere le contromisure adatte.

I L TUTTO AVVALORA la tesi di Capello, il quale, nel valutare la rosa del Milan e dei bianconeri, asserisce che Sacchi ha un gruppo più qualificato nel sopprimere alle immancabili assenze. Contro il Vicenza la panchina dei rossoneri era composta da Baggio, Savicevic, Davids, Ambrosini, Blomquist e via discorrendo: non so francamente chi possa vantare un organico più forte. Nella fondamentale partita contro il Vicenza si è intravisto a tratti un Milan diverso, più convinto ed aggressivo. Se riuscirà ad ottenere continuità di rendimento Sacchi potrà dire di avere raggiunto il primo obiettivo.

L'Inter schierata in questo modo, con due attaccanti più Djorkaeff alle spalle, oltre a sfruttare al massimo il suo enorme potenziale offensivo mi piace perché così facendo migliora di molto la qualità del gioco. Passi da gigante sta facendo il Parma che sfruttando il momento sfortunato del Bologna passa al Dallara anche senza giocatori importanti confermando che il brutto è passato. In questa classifica diventata così corta ha mancato una grande occasione la Fiorentina che è sempre più Battistuta-dipendente dimostrandolo anche contro la Reggina ultima in classifica.



Angioma contrastato da Turrini e sotto la fondista Stefania Belmondo

Franco Castano-Shizuo Kambayashi/Ap

Nerazzurri e blucerchiati riaprono i giochi in vetta: la Juve è sotto assedio

Inter-Samp in quota

LA JUVE PERDE COLPI. L'Atalanta di Mondonico ha messo a dura prova la squadra di Lippi che non è riuscita ad andare oltre lo zero a zero casalingo e anzi può dirsi fortunata per due pali colpiti dai bergamaschi. Per i neroazzurri di Mondonico un altro incontro convincente che li porta a quattro punti dalla quart'ultima.

SACCHI E IL SUO ALTER EGO. È andata bene al Milan contro il Vicenza guidato da quello che è considerato il principale seguace degli schemi sacchiani, Francesco Guidolin. Ma dopo un primo tempo convincente i rossoneri hanno poi subito il gioco del Vicenza, riuscendo a fatica a concludere in vantaggio per 1-0.

ANCELOTTI FA TRIS. Nuova vittoria del Parma, questa volta in casa del Bologna per 1-0. Il Parma sembra aver trovato finalmente la strada giusta e piega anche la squadra di Ulivieri dopo aver sconfitto Milan e Juventus. E si parla di un possibile ritorno di Brolin.

SCI DI FONDO



Fauner-Belmondo è ancora trionfo azzurro

I SERVIZI
NELLO SPORT

HODGSON RADDOPPIA. L'Inter espugna anche il campo di Napoli e si rilancia come antagonista della Juventus. I gol di Branca e del solito Djorkaeff piegano il Napoli di Simoni, alla terza sconfitta in quattro partite. Sembra essersi esaurito il periodo fortunato dei partenopei.

L'ASSE MANCINI-MONTELLA. La Samp batte il Cagliari per 4-1 e, insieme all'Inter, si piazza al secondo posto. È Karembou (poi infortunato) a segnare il primo gol. Reagiscono gli uomini di Mazzzone che pareggiano con Toverieri. Ma all'inizio del secondo tempo raddoppia Carparelli. Poi Mancini e Montella chiudono i giochi.

LA SCONFITTA DI SCALA. In quattro giorni non si possono pretendere sconvolgimenti e così Scala è costretto a incassare la prima sconfitta stagionale da allenatore, mentre Gaucci la seconda consecutiva in campionato. Ci guadagna la Roma (contro il Perugia) che mostra in Tommasi un ottimo portiere di riserva.

Inchiesta sul cinema

Il mini-biglietto contagia anche la Francia

Mentre l'Italia lancia i pomeriggi al cinema a 7.000 lire, in Francia fa discutere l'esperimento del biglietto a dieci franchi (tremila lire) tentato a Nantes. Ma è vero che l'ingresso al cinema è troppo caro? I pareri di produttori e autori e la situazione di Gran Bretagna e Germania. Aspettando i risultati dell'iniziativa italiana che si conosceranno solo domani.

CRISTIANA PATERNO A PAGINA 11

Intervista a Sallmann

«Quanti santi sono nati nel Meridione»

In poco più di due secoli 105 santi nell'area dell'ex Regno di Napoli. Un vero e proprio fenomeno che viene analizzato nel libro di Jean-Michel Sallmann *Santi barocchi*. Sono quelli che hanno beneficiato di una «reputazione di santità» pur senza riconoscimenti ufficiali. In questo senso anche Maradona aveva «qualcosa di divino»...

VITTORIO DINI A PAGINA 4

Pagina Multimedia

La Macintosh all'offensiva tenta Gates

La Macintosh annuncia la sua controffensiva. Torna Steve Jobs, uno dei fondatori. E all'expo mondiale Macintosh c'erano le società di Gates, eterno rivale.

DE MARCHI BOCCONETTI A PAGINA 9

Il «cervellone» Magalli batte Baudo in tv

M A PIPPO, PIPPO lo sa benissimo che 6.014.000 spettatori (25,85%) sono tantissimi. E sa anche che 7.605.000 sono molti di più, sono tutti quelli che sono stati travolti dall'incredibile effetto-Magalli. Che poi sarebbe l'effetto Raiuno, quel famoso zoccolo duro che si cucchierebbe anche il monoscopio, basta che sia sulla prima rete. Ora i «cervelloni» veri, quelli del marketing di Mediaset, si daranno da fare a giustificare e interpretare, fatto sta che Pippo non è stato sconfitto da quella megacongiura giornalistica cui ha alluso perfino il servizio promozionale del TG5. Purtroppo, come sempre, Baudo ha fatto tutto da sé. Se l'è detta e se l'è cantata. Si è circondato non di star, ma di testimoni del suo mito, succedanei del suo...successo. Da Valeria Mazza a Lorella Cuccarini e perfino Ron, tutti miracolati da Pippo. Unica eccezione, ovviamente Mike, di cui neppure Baudo può dire: «L'ho inventato io Bongiorno, l'ho inventato io...».

L'incontro con il capostipite della tv avrebbe dovuto essere il pezzo forte di *Una volta al mese*. Avrebbe potuto esserlo, se Baudo avesse lascia-

MARIA NOVELLA OPPO

to andare a gaffe libera l'ineffabile Mike. Invece ha voluto addirittura surclassarlo, dando per morto Nunzio Filogamo, che invece è vivo e lotta insieme a noi in una casa di riposo. Non arriviamo a pensare che Pippo abbia orchestrato tutta la faccenda. Diciamo che a Mike le gaffe sono suggerite da una dote naturale assolutamente insuperabile, che non è la malizia, ma quella sua svaporata sicurezza che lo rende capace di dire e dimenticare di aver detto: «Ai, ai, ai, signora Longari, lei mi è caduta sull'uccello». Sebbene poi Mike non l'abbia detto. Ma il mito è proprio questo: è più vero del vero.

Così abbiamo dovuto vedere Bongiorno partecipare senza convinzione alla gag troppo costruita del passaggio di testimone sanremese e delle rose che si afflosciavano. Per fargli dire che si rizzeranno a Sanremo davanti a Valeria Marini. Come far recitare la poesia ai bambini. Perché Mike, oltre a tutto quello che ha scritto Umberto Eco, oggi ha una qualità in più: una infantile (o senile) semplicità che a Pippo

manca del tutto. Pippo è troppo furbo per non sapere che si sbaglia anche per eccesso di professionismo. E ha sbagliato (almeno secondo lui, che si aspettava qualcosa di più) a costruire uno spettacolo così agido e precotto nel quale mancava il calore dell'evento. O meglio, l'evento doveva essere lui stesso, il figlio prodigo venuto a replicare il ritorno (all'ovile ha detto giustamente Mike!) in un trionfo di ballerine, piume, scale e veri e propri iceberg, tra i quali erano surgelati i professori dell'orchestra alla sanremese, con tanti violini per svolgarlo.

Ma dove Pippo ha davvero esagerato in bravura e perfezionismo è stato quando, svelando il carattere autocelebrativo di tutta l'impresa, ha interpretato un se stesso di cartapesta, il proprio monumento in vita. Come una volta facevano i faraoni e oggi solo Berlusconi, Baudo si è costruito un tempio a futura memoria, un arco trionfale eterno. Qualcuno dirà che quel teatrino con le maschere era di cattivo gusto, invece è stato un vero colpo di genio, attraverso

il quale Pippo ha detto in linguaggio televisivo: io mi supero solo da me stesso. E lo ha dimostrato con tutta l'intelligenza di cui è capace, coi suoi capelli finalmente bianchi, che sotto il trucco sono diventati di gesso come quelli delle statue di Napoleone.

Ma, benché così autoimmortalato, Baudo non ha potuto, almeno per ora, cambiare il destino che lo vuole perdente sulla tv commerciale. Perché Pippo è di Stato, è un bene demaniale, una sorta di marca da bollo televisiva, una circolare ministeriale in video. E, a Mediaset come un tempo in Fininvest, gioca fuori casa. Perciò, mentre rende giustamente merito a Magalli, sbaglia ad accusare la solita congiura che avrebbe costretto il pubblico a partecipare all'evento *Cervelloni*.

Come suona davvero surreale la giustificazione del direttore di Canale 5 Giorgio Gori, secondo il quale il pubblico, abituato a *Caràmba*, non saprebbe staccarsi da Raiuno il sabato sera. Come dire che a vedere *Cervelloni* c'erano 7 milioni e mezzo di cani di Pavlov con riflessi più lenti di quelli dei bradipi.



Economia & lavoro

D'Antoni difende la proposta di salari più bassi al Sud
Freddo il ministro del Lavoro, consensi dal Polo

Treu e Dini: tute blu presto il contratto

Treu e Dini, insieme a Vicenza, si dicono ottimisti sulla chiusura della vertenza dei metalmeccanici. «Avverrà presto», affermano. E il ministro del Lavoro tende una mano a Federmeccanica: «La base è la proposta del governo, ma qualche flessibilità è possibile». E intanto la proposta Cisl sulla deroga ai minimi contrattuali nel Mezzogiorno continua a far discutere. «Critiche ingiustificate», dice D'Antoni. Consensi entusiasti dagli esponenti di Forza Italia.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Il ministro del Lavoro Tiziano Treu e quello degli Esteri, Lamberto Dini, si dicono certi che il contratto dei metalmeccanici sarà firmato presto. Lo hanno detto parlando a Vicenza Oro 1, non si sa se influenzati dal fatto che gli imprenditori del nord-est mordono sempre più il freno rispetto alle rigidità di Federmeccanica. Ricordando che la proposta del governo rimane in ogni caso una base valida per le trattative, Treu ha precisato che ci può essere «qualche margine di flessibilità» anche rispetto ai parametri proposti dall'esecutivo. Una mano tesa a Federmeccanica? Tuttavia ciò che conta è che a differenza di qualche settimana il ministro del Lavoro ora è convinto che «la volontà di fare l'accordo c'è e quindi un relativo ottimismo può essere giustificato».

L'ottimismo di Dini

Anche secondo Dini per il contratto dei metalmeccanici «si va verso un accordo in tempi brevi». Più in generale, rispondendo ad una domanda sulle tensioni tra governo e Confindustria, Lamberto Dini ha detto: «Una dialettica, il dialogo, a volte il contrasto, ci sono sempre stati. Non è una cosa nuova, ci sono interessi contrapposti e dobbiamo trovare i giusti equilibri».

Il ministro degli Esteri ha anche commentato i dati positivi della borsa di Milano: «Certo - ha affermato - è una dimostrazione di fiducia nell'evoluzione della nostra economia e, in particolare, del basso tasso di inflazione. La bassa inflazione è un incoraggiamento agli investimenti, anche in borsa; quindi è un segnale positivo che significa come gli investitori stanno avendo fiducia in questo paese e in questo governo».

Intanto, la proposta della Cisl di derogare ai minimi contrattuali per i salari nel mezzogiorno continua a far discutere. Il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, ha definito «ingiustificate» le polemiche suscitate dalla sua proposta. «Io credo - ha detto D'Antoni ai giornalisti al congresso del Ppi - che sia meglio per 2-3 anni

guadagnare un po' meno ma essere occupati e non continuare nel Sud in una situazione così pesante. È una sfida alle imprese che vengono ad investire dove ci sono i disoccupati. È una sfida al governo affinché esca dai suoi ritardi e lavori sul serio per l'occupazione. Dire che tutto questo è illusorio, dire che questo rompe il fronte sindacale, non è assolutamente vero». «Abbiamo firmato - ha ricordato il segretario della Cisl - un accordo a settembre in cui tutti accettavamo la flessibilità salariale. Il Parlamento stravolgendo quell'accordo l'ha cancellato dal dibattito politico, noi l'abbiamo rimesso nel dibattito. Bisogna fare di tutto. In Italia ci sono troppi disoccupati e chiunque si ferma è colpevole». Rispondendo alle critiche della Cgil, D'Antoni ha aggiunto: «Cofferati sbaglia. Offre un alibi. Noi invece dobbiamo offrire una grande opportunità per fare in modo che la gente trovi lavoro».

Polemico il commento del ministro del lavoro, Tiziano Treu. «La Cisl non ha fatto niente; ha detto. Tra il dire e il fare c'è molto di mezzo». E poi ha ricordato che ci vuole l'accordo di tutte le parti sociali.

Cisl: consensi dal Polo

Se il governo appare tiepido, i consensi arrivano dal Polo. Quella del salario d'ingresso per agevolare lo sviluppo del Mezzogiorno è, secondo Beppe Pisano, capogruppo di Forza Italia alla Camera, una proposta «sensata e generosa».

Anche Gianfranco Micciché, coordinatore di Forza Italia in Sicilia, si è detto d'accordo con la proposta della Cisl per introdurre salari più bassi nel Mezzogiorno. «L'emergenza Sud - ha affermato in un comunicato - è ben altra cosa rispetto ai disagi del Nord. Micciché si è chiesto perché Cofferati rifiuta la proposta di D'Antoni e della Cisl. La sua risposta è che Cofferati tende «ad evitare il disappunto delle regioni rosse del Nord». «Faccio appello a Cofferati - ha concluso - perché accantoni le ragioni della politica partitica e sposi quelle della gente».

Per 2,5 milioni di lavoratori vertenze aperte

Sono quasi 2,5 milioni i lavoratori che da tempo aspettano il nuovo contratto. Nell'industria, oltre al milione e 700 mila metalmeccanici, sono in attesa degli aumenti gli addetti della ceramica e piastrelle (45 mila), quelli del vetro (30 mila), della concia (15 mila) e delle lampade (5 mila). Nel settore trasporti gli autotrojanvieri (125 mila), i ferrovieri (125 mila) e il personale di terra dell'Alitalia (10 mila). Nel commercio è scaduto da oltre due anni il contratto dei lavoratori delle imprese di pulizia (400 mila addetti). Gli edili, infine, aspettano il rinnovo degli integrativi provinciali.



Il ministro del Lavoro Tiziano Treu

Luciano Del Castillo/Ansa

Cgil: si apre il confronto sulla riforma del Welfare

Oggi un impegnativo direttivo della Cgil dedicato alla riforma del welfare. Il sindacato di corso d'Italia metterà a punto la sua linea di condotta rispetto alle reiterate pressioni, che nel corso di questi mesi sono venute da ambienti del governo, di aprire una discussione sulla riforma dello Stato sociale con l'obiettivo di anticipare la verifica dell'andamento della riforma delle pensioni e accelerare il superamento delle pensioni di anzianità. Finora l'organizzazione diretta da Sergio Cofferati si era mostrata molto scettica sul fatto che fosse possibile un confronto sul welfare senza toccare le pensioni. E nonostante il suo ufficio di programma, diretto da Bruno Trentin, abbia prodotto l'analisi forse più approfondita sulla riforma del welfare si è finora resa indisponibile a un confronto. Ma, proprio alla vigilia del direttivo, un'importante categoria come la Funzione pubblica ha diffuso un documento in cui non solo si definisce urgente questo confronto ma, in cambio dell'attuazione della previdenza integrativa per i pubblici dipendenti, si dice disponibile a discutere un contributo di solidarietà da parte dei pensionati per anzianità e a aumentare rapidamente per gli statali il minimo di anni per la

L'INTERVISTA

Il sottosegretario al Bilancio: già 10mila domande di giovani del Mezzogiorno

Sales: «Funziona il prestito d'onore»

Grande successo del «prestito d'onore», la misura volta a incentivare attività lavorative individuali nel Mezzogiorno. In poco più di un mese 10mila domande, un terzo delle quali di laureati. «Uno strumento per non far fuggire cervelli dal Sud», dice il sottosegretario al Bilancio, Isaia Sales, il quale nega che il governo sia inattivo sul fronte della lotta alla disoccupazione. «Ma ora - aggiunge - bisogna convocare senza indugi la conferenza sul lavoro».



PIERO DI SIENA

ROMA. Il «prestito d'onore», per attività di lavoro autonomo senza dipendenti, decolla. Dal 1° dicembre '96 al 9 gennaio di quest'anno alla Società per l'imprenditoria giovanile, designata a gestire l'operazione, sono pervenute 10 mila domande, di cui la società ha esaminato già 3346 e valutato come ammissibili fino ad ora 800.1600 mila moduli messi a disposizione sono già tutti esauriti e il 10 gennaio con 14 quotidiani meridionali ne sono stati distribuiti in edicola altri 700 mila. È stato anche attivato un numero verde (il 16702004).

Possono fare domanda per il prestito tutti coloro che sono residenti nelle aree dell'obiettivo 1 (cioè nel Mezzogiorno), sono disoccupati da almeno 6 mesi e hanno compiuto il diciottesimo anno di età. Il prestito prevede 30 milioni a fondo perduto e 20 a credito agevolato da restituirs

in cinque anni, più altri 10 milioni a fondo perduto per l'avvio dell'attività. Non si tratta di un provvedimento che in senso stretto è orientato a sostenere la sola occupazione giovanile, essendo l'unico limite d'età che è stato fissato verso il basso (18 anni). E tuttavia la stragrande maggioranza delle domande, sempre tra le 3346 esaminate, riguardano giovani dai 20 ai 30 anni. Per quel che riguarda la divisione per sesso dei richiedenti, il 29% sono donne e il 71% maschi.

Dell'avvio di questa esperienza parliamo con il sottosegretario al Bilancio, Isaia Sales, che ne è stato uno dei principali ispiratori.

Sales, quale primo bilancio è possibile fare a partire dall'esame di queste domande?

Si comprende prima di tutto che quella del prestito d'onore costituisce una risposta che meglio di altre si adatta alle aspettative della disoccu-

pazione intellettuale. Con l'aiuto del prestito coloro che hanno studiato possono liberamente programmare ipotesi di attività più corrispondenti agli studi fatti.

Cosa significa in concreto?
Che un terzo delle domande provengono da laureati e che tra i progetti sono prevalenti quelli relativi ai servizi avanzati. Ma questi primi dati ci dicono anche un'altra cosa: che il prestito può essere anche uno dei fattori che induce la parte più preparata della gioventù meridionale a non andare via. La parte più colta dei giovani è infatti quella più disponibile a emigrare. La possibilità di ricorrere al prestito può essere un incentivo a rimanere, a non privare il sud delle sue risorse intellettuali.

Tutte queste domande contraddicono il senso comune che vuole i giovani meridionali in attesa di occupazione sostanzialmente passi-

vi. Infatti, viene smentita la convinzione che siano tutti in attesa del posto fisso. Ma bisogna anche dire che quello a cui oggi assistiamo è l'emergere di una vera e propria rottura culturale. Forse alcuni anni fa quello che sta accadendo non sarebbe avvenuto.

C'è un mutamento nello spirito pubblico del mezzogiorno?

Io lo sostengo da tempo. In questo caso appare evidente che lo stimolo costituito dal prestito ha fatto venire alla luce la voglia di fare da sé, fantasia e progettualità che erano nascoste. Si tratta di un altro segnale che nel mezzogiorno c'è un capitale umano straordinario che se bene indirizzato può essere una leva per un nuovo sviluppo non solo del sud ma di tutto il paese. Le politiche pubbliche debbono anche riuscire a creare rotture sul piano culturale.

Ma non c'è il pericolo che una volta preso il prestito i progetti restino sulla carta?

L'iter previsto dalla legge dovrebbe ridurre al minimo questo pericolo. I titolari delle domande accolte dovranno fare un corso di formazione di tre mesi. Ogni progetto sarà poi seguito per il primo anno da un «tutor». Infine l'intera operazione sarà gestita dalla Società per l'imprenditoria giovanile, i cui criteri di selezione a monte sono sperimentati. Infatti, il grado di mortalità delle imprese giovanili della legge 44 promosse dalla

Società è molto basso, al di sotto del 20%.

Ci sono molti intoppi burocratici?
Ridotti al minimo. Poi vorrei sottolineare che quanti si vedano respinti la prima domanda possono senza problemi rifarla, correggendo il progetto. Inoltre, è la prima volta che in Italia si dà un prestito sulla parola, senza pretendere garanzie personali.

E se i prestiti non fossero restituiti?

Anche negli Stati Uniti, dove il prestito d'onore è riservato ai soli studenti universitari, vi è un tasso di mancata restituzione del 30%...

E si dovrebbe correre questo rischio?

La cosa più rischiosa nel mezzogiorno è se prevale la disperazione. Noi dobbiamo avere la capacità invece di investire nel capitale «fiducia» e nel capitale «speranza». Del resto questa è la strada per ristabilire un rapporto di fiducia tra i giovani e lo Stato.

A proposito di fiducia. L'impressione è che il governo batta la fiacca sui temi dell'occupazione.

Non è così. Quella del prestito d'onore si nota la prima di una serie di misure attuative dell'accordo sul lavoro. Altre già ci sono. Non ci sono precedenti di governi così solerti verso il mezzogiorno. Ora però bisogna fissare senza indugi la data della Conferenza sull'occupazione.

Aperti i saloni dell'auto Usa a Los Angeles e Detroit. Mercato stanco. Un sistema sempre più globale

La linea europea s'impone a Detroit

Detroit. Il più grande mercato mondiale dell'auto, quello americano, mostra segni di stanchezza. Nel 1996 registra ancora un lieve aumento del 2,4 per cento, con un totale intorno a 15 milioni e 125 mila veicoli venduti contro i 14 milioni e 765 mila del 1995. La parte del leone naturalmente l'hanno fatta i tre grandi gruppi di casa, General Motors, Ford e Chrysler. Ma in modo assai differente. La GM, numero uno nel mondo, vanta un fatturato in crescita ma in casa propria perde il 3% attestandosi a quota 31,4%; Ford resta stazionaria, e Chrysler è anche nel '96 la Casa più dinamica: guadagna il 13% e si porta a quota 16,2% del mercato totale. Delle defaillances della Gm, in particolare, beneficiano le giapponesi arrivate a sfiorare tutte insieme il 30%, e seppure fra le briciole anche le marche europee che, con 511.000 vendite, crescono complessivamente del 10,5% (Volkswagen +17%, Bmw +13%, Mercedes +18%, Audi +50%).

Ma le previsioni degli analisti Usa

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

per quest'anno danno un incremento vicinissimo allo zero. Una situazione, dunque, molto simile a quella europea e giapponese, mercati definiti «maturi». È per questo che, proprio come hanno già fatto europei e giapponesi con i transplants in diversi stati dove la motorizzazione è in forte fase di espansione, anche le «Big Three» stanno concentrando i loro sforzi sulla «globalizzazione».

Jack Smith, il potente presidente della Gm, nell'annuale conferenza a Detroit, ha annunciato contemporaneamente la prossima apertura di una fabbrica in Polonia, l'esportazione in Europa, affidata alla Opel, di due vetture Cadillac e Chevrolet, l'imminente firma dell'accordo col governo cinese per costruire una fabbrica a Shanghai, e analoghi progetti per Brasile e Argentina.

L'Europa, dunque, conquista l'America. La chiave del successo è però sempre lo stile e la qualità dei modelli del Vecchio Continente.

Se le sportivissime Ferrari, Lamborghini e Porsche restano il massimo oggetto del desiderio, altre Case europee si sono meritate nel corso del '96 un posto nei sogni di milioni di nordamericani.

«Europee» le più belle

La classifica Usa dell'«auto dell'anno» per il 1997 è dominata da tre lussuosi e prestazionali modelli europei: nell'ordine Mercedes Slk, Jaguar Xk8 e Bmw Serie 5. Persino lo speciale premio assegnato ai dieci motori migliori è stato vinto dal 1800 turbo della Audi A4 seguito da due motori Bmw a sei e otto cilindri, e a chiudere la lista dei «top ten» c'è il quattro cilindri 1900 turbodiesel a iniezione diretta della Volkswagen.

Nel padiglione Concorse di Los Angeles, dove è concentrato il meglio dell'ultima produzione europea commercializzata anche negli Stati, come sotto la grande volta del



La Mercedes Slk auto dell'anno 1997 negli Usa

Cobo Center a Detroit, la massima attenzione di stampa e pubblico viene catalizzata dalle vetture d'oltre Atlantico. Eppure a Los Angeles l'Europa ha portato soprattutto affinità o nuove motorizzazioni di modelli già in vendita, come la Bmw Z3 col sei cilindri di 2.8 litri (prodotta a Spartanburg nella nuova fabbrica della Carolina del Sud), la Range

Rover con pneumatici da 18 pollici, o la Jaguar Xk8 coupé col nuovo motore di 4 litri da 290 cavalli. Con la sola eccezione della sportivissima americana nuova Chevrolet Corvettes, scoperta in contemporanea nei due Saloni collegati via satellite tv, è Detroit la vetrina delle grosse novità. È qui che anche le Case europee hanno scelto di lanciare in prima

mondiale i loro nuovi modelli - il bellissimo coupé Clk della Mercedes, il prestazionale roadster M3 della Bmw, la versione cabriolet della nuova famiglia C70 Volvo, e il prototipo di coupé Cj della Volkswagen - a testimonianza di una crescente attenzione al mercato americano e alle sue esigenze, come ha dichiarato il presidente della Bmw Bernd Pi-

schetsrieder. La stessa ragione che ha indotto la Ferrari a partecipare per la prima volta in forma ufficiale con un proprio stand. Dopo anni di dedica esclusiva al mercato californiano, Maranello si propone infatti di conquistare gli automobilisti della costa atlantica.

La prima volta della Ferrari

E la «scuola» europea «fa scuola» anche fra i designer a stelle e strisce. Dopo avere scopiazzato i giapponesi e aver riconquistato col nuovo stile, ormai cinque anni fa, la palma dell'auto più venduta - grazie alla Ford Taurus, bestseller anche nel '96, sull'eterna rivale Honda Accord -, tra gli stand di Los Angeles e Detroit si nota una certa rincorsa ai concetti stilistici di casa nostra. Abbandonati i vecchi macchinoni pesanti e sgraziati, adesso si punta su forme più sinuose o, nel caso delle sportive, aggressive. Persino tra i fuoristrada i Costruttori americani cercano di imitare il look della Range Rover.

Lunedì 13 gennaio 1997

A Cuba italiano condannato a venti anni per pedofilia

Di viaggi a Cuba Lucio Galli ne aveva fatti più d'uno. Ed ora, per quei viaggi, rischia venti anni di carcere. Perché il suo era turismo sessuale, pedofilo. Lo giudicherà un tribunale cubano e Galli è accusato di aver abusato di quattro bambine tra i 13 e i 15 anni. Un'accusa per cui l'italiano è già stato condannato in prima istanza a cinque anni per ogni abuso. Ora però potrebbe beneficiare di uno sconto di pena, visto che ha deciso di collaborare con la giustizia e non ha altri precedenti.

Secondo la legge cubana, il reato di abuso su minore scatta sotto i sedici anni di età della vittima. E secondo il settimanale «Juventud rebelde», Lucio Galli ha abusato delle minori usufruendo della mediazione di un giovane di 23 anni, a cui pagava il compenso. Anche lei, Daimaralis Dupotey, ora rischia la stessa pena. La donna convinceva le giovani con dolci, vestiti e parte degli incassi. Quella dei bambini che si vendono ai turisti è una delle piaghe di Cuba come di tutto il Terzo mondo, ed è da tempo che si combatte perché le leggi diventino più efficaci, colpendo i turisti sessuali e chi li facilita sia nel posto in cui abusano dei bambini che in patria con pene esemplari.



Studenti bulgari con bandierine dell'opposizione e con croci durante la manifestazione antigovernativa che si è svolta anche ieri nel centro di Sofia. Vassil Donev/Ansa

Il governo di Sofia tratta «Sì alle elezioni ma non prima di un anno»

Di fronte alla montante rivolta popolare il partito socialista, al governo in Bulgaria ed erede del regime comunista, ha fatto ieri una parziale concessione alla piazza, dicendosi disposto a trattare con l'opposizione per elezioni anticipate. Da tenere, però, non prima di un anno. Ipotesi scartata dal fronte dell'opposizione, che ieri ha radunato nel centro di Sofia oltre centomila persone. «Vogliamo vivere in un Paese libero, senza la mafia rossa».

NOSTRO SERVIZIO

■ SOFIA. La pressione della piazza ha già ottenuto un primo risultato: il partito socialista bulgaro al potere si è detto ieri sera pronto a trattare con le opposizioni per la convocazione di elezioni politiche anticipate. Lo ha annunciato il presidente del partito, Georgi Parvanov. «Noi siamo pronti a dare il via a trattative e non abbiamo alcuna obiezione all'idea di elezioni parlamentari anticipate», ha dichiarato Parvanov, secondo il quale, comunque, prima di eventuali nuove elezioni occorre un governo «forte» degli ex-comunisti e ora socialisti. Elezioni anticipate, sì, puntualizzano i dirigenti del Psb, ma non prima di un anno. Ciò dovrebbe contribuire, ha aggiunto, a «rafforzare la fiducia delle istituzioni finanziarie internazionali».

Un primo risultato, che comunque non smentita la volontà dei ma-

nifestanti di proseguire la protesta. Che ieri ha vissuto un altro giorno di grande importanza. Sono scesi in più di centomila per le strade di Sofia per protestare contro la «peste rossa» dell'ex-comunismo in Bulgaria e per chiedere nuove elezioni. Con auto, bus e tram, sventolando le bandiere blu dell'opposizione, al grido di «mafia» e «assassini» manifestanti, tra cui migliaia di studenti, minatori e operai, ma anche numerose famiglie con bambini, si sono dati appuntamento davanti alla cattedrale Alexandre Nevsky, vicino alla sede del Parlamento. Uno slogan su tutti: «Vogliamo vivere in un Paese libero». In un mare di bandiere tricolori (bianco, rosso e verde sono i colori nazionali bulgari) e di palloncini e stendardi azzurri (il colore tradizionale dell'opposizione anticomunista), ai manifestanti ha parlato tra gli altri il nuovo presi-

dente eletto Petar Stoyanov, il quale ha invitato il governo socialista a «trattare per concordare la data delle elezioni anticipate». Cominciata alle 16 locali (le 15 italiane) la manifestazione - alla quale hanno partecipato folte delegazioni provenienti da numerose altre città del Paese - si è conclusa senza incidenti quattro ore dopo, con la promessa degli organizzatori di continuare in proteste di massa quotidiane fino a quando non verranno fissate nuove elezioni. «Il governo dei rossi che ha portato questo Paese alla rovina deve andarsene, vogliamo finalmente vivere in un Paese libero e democratico», afferma una giovane coppia con le guance tinte di azzurro. In Bulgaria non vi è oggi alcun avvenire per i giovani», è la eco un anziano che innalza un cartello con la scritta «Via la spazzatura rossa». Ad allietare i manifestanti ci ha pensato un'orchestra gitana che, scortata dalla polizia, si è piazzata davanti al sagrato della cattedrale.

Al raduno - il più massiccio fra quelli organizzati negli ultimi giorni dal fronte anticomunista bulgaro - si respirava un'atmosfera di fiducia ed euforia analoghe, è stato sottolineato da alcuni osservatori, a quella che dominava la piazza a Sofia nell'autunno del 1989, che vide la caduta del regime comunista di Todor Zhivkov. In mattinata, alcune

migliaia di studenti avevano attraversato in corteo il centro della capitale esprimendo pieno appoggio alle richieste dell'opposizione. A differenza dei giorni scorsi, si è visto per le strade un numero più limitato di agenti di polizia, che si sono limitati a presidiare l'edificio del Parlamento, teatro nella notte fra venerdì e sabato di violenti e sanguinosi scontri. Il maggior cartello dell'opposizione, varie categorie di lavoratori - minatori, portuali, studenti - si sono dette disposte ieri a scioperare ad oltranza fino a quando non verranno concesse le elezioni.

Oltre che a Sofia, manifestazioni si sono svolte in quattro città di provincia, a Gabrovo (centro), Rousse e Svichtov (nord) e Samokov (sud-ovest), per protestare contro la fame e la miseria. Mentre i sindacati hanno chiamato a uno sciopero generale a partire da oggi, il presidente del Parlamento, Blagovest Sendov, vicino al Psb, si è dichiarato ieri favorevole a nuove elezioni politiche, come richiesto dall'opposizione. «La popolazione ha perso la pazienza. Non si può vivere con 20 dollari al mese quando un chilo di carne costa due dollari», ha dichiarato Stoyanov ieri a Sofia, dopo aver incontrato gli ambasciatori di Stati Uniti e Russia, i due Paesi che dovrebbero svolgere un ruolo importante nell'attuale convulsa situazione politica della Bulgaria.

Tudjman smentisce le brutte notizie sulla sua salute

Il presidente croato Franjo Tudjman ieri ha smentito di essere in condizioni di salute precarie dopo l'intervento chirurgico d'urgenza subito a novembre negli Stati Uniti. In un comunicato ufficiale diffuso dalla radio croata, Tudjman afferma che la sua attività di capo dello Stato è del tutto normale e che anzi il suo recupero «prosegue ottimamente». Due mesi fa il presidente croato venne trasportato a Washington dove fu operato. Da parte croata non sono mai stati forniti particolari in proposito. Secondo fonti americane, il presidente soffre di un tumore allo stomaco. Stando a delle voci circolate con insistenza a Zagabria negli ultimi tempi, le condizioni di Tudjman sarebbero peggiorate, tanto che i medici gli darebbero solo pochi mesi di vita. A dispetto di queste voci, venerdì il capo dello Stato è ricomparso in pubblico per la prima volta in dieci giorni. Chi lo ha visto da vicino ha poi assicurato che appariva in buone condizioni fisiche, anche se non ha recuperato il peso perduto dopo l'operazione.

Vietati i gadget «non ufficiali»

Guerra dei souvenir a Washington per insediamento Clinton

È guerra dei souvenir a Washington in vista della cerimonia di insediamento del presidente Clinton. I legali del «Presidential Inaugural Committee» in questi giorni hanno tempestato di lettere grossisti e commercianti di souvenir della capitale avvertendoli che potranno essere multati se venderanno, senza ufficiale autorizzazione, magliette, penne e tazzine con i nomi del presidente o del vicepresidente. Commercianti in rivolta: «Così ci terrorizzano i clienti».

NOSTRO SERVIZIO

■ Il presidente Usa Bill Clinton e il suo vice Al Gore si insedieranno ufficialmente per il loro secondo mandato il 20 gennaio prossimo.

Per l'occasione sono previsti festeggiamenti che costeranno circa 30 milioni di dollari (oltre 45 miliardi di lire) e sui metodi usati dal comitato organizzatore per far fronte alla spesa è polemica. I legali del «Presidential Inaugural Committee» in questi giorni hanno tempestato di lettere grossisti e commercianti di souvenir della capitale avvertendoli che potranno essere multati «per invasione della privacy» presidenziale se venderanno, senza ufficiale autorizzazione, magliette, penne e tazzine da caffè con i nomi del presidente o del vice presidente. I venditori di gadget e souvenir dell'insediamento presidenziale (quelli mandati in giro dal Comitato inaugurale) hanno rincarato la dose diffondendo la voce tra i commercianti che ispettori governativi potrebbero fare visita ai loro negozi per sequestrare tutta la merce relativa all'evento non fornita dalle ditte autorizzate. «È una cosa mai vista - commenta un commerciante di Washington - cercano di intimidire i dettaglianti». «I miei clienti sono terrorizzati», gli fa eco Tony Baltes, un produttore di souvenir che ha iniziato una battaglia legale contro il Comitato organizzatore.

Al Comitato organizzatore dei festeggiamenti preferiscono tenere la bocca chiusa sull'argomento delle vendite di souvenir o altre iniziative commerciali collegate all'insediamento presidenziale. Il Comitato in un primo tempo aveva previsto introiti per circa mezzo milione di dollari dalla vendita di souvenir, ma recentemente fonti ufficiali hanno reso noto di voler incrementare tali entrate per aiutare il bilancio delle manifestazioni. I festeggiamenti per l'insediamento, che comprendono tra l'altro 14 balli, fuochi artificiali e cene di gala, si prevede costeranno 30 milioni di dollari, 9 in più di quelli per il precedente insediamento Clinton-Gore del 1993. Il surplus di spesa, spiegano gli organizzatori, dovrebbe essere coperto in parte dai 3 milioni di dollari che la rete televisiva «Cbs» paga per l'esclusiva dell'evento, in parte dalle vendite di souvenir e biglietti per balli e cene ufficiali. Sia la richiesta di souvenir che quella di biglietti per i balli e le cene non sembra però rispondere alle aspettative ma, spiega Craig Smith direttore esecutivo del Comitato inaugurale, si spera in un'impennata delle vendite nell'ultima settimana per «rimpin-

guare le casse».

I proventi dalle vendite di souvenir, pur rappresentando una voce minore del budget dei festeggiamenti, preoccupa assai il Comitato inaugurale che attraverso suoi incaricati ha sollecitato gli ordini da parte dei negozi, ha promosso vendite televisive e, soprattutto, ha dato incarico ai propri avvocati di combattere gli «infringement» (i prodotti fatti senza pagare royalties). Il Comitato ha venduto a una società, la Weiner's Financial Innovations Inc., i diritti per ogni genere di souvenir, dai «bottoni» da 2 dollari, alle targhe commemorative che ne costano 55, fino alle medaglie d'oro coniate per l'occasione che di dollari ne costano 950. Intanto gli avvocati scrivono ai negozianti: «Cessate immediatamente e desistete dal vendere qualsiasi materiale con gli emblemi inaugurali che non siano prodotti da ditte autorizzate...». Se il nome del presidente Clinton o del vicepresidente Gore apparirà sugli oggetti, ci potrà essere azione legale per violazione della «privacy» del presidente e del vicepresidente.

Dodicesimo prodigio ammessa ad Oxford

Figlia di immigrati malesi ha 12 anni ed eccelle nel tennis ma soprattutto in matematica che studierà ora a Oxford. Sufiah Yusof non finisce di stupire professori e conoscenti con il suo precoce genio matematico ma non sorprende la famiglia dove anche un fratello di dieci, uno di 15 e una sorella di 14 anni sembrano pronti a seguirlo. Il «Sunday Telegraph» dedica una mezza pagina a Sufiah e alla sua famiglia spiegando come i genitori, entrambi ricercatori accademici, si stiano organizzando per trasferirsi da Northampton a Oxford dove la figlia studierà a St. Hilda. L'ultimo ateneo tutto femminile della nota città universitaria. Solo il mese prossimo Sufiah dovrà sostenere gli esami di maturità in matematica ma i docenti di Oxford che le hanno fatto una specie di pre esame si dicono certi di averla fra le proprie studentesse da settembre. Il trasloco degli Yusof appare necessario ora che Iskander, il fratello di dieci anni di Sufiah, ha deciso di prepararsi per gli stessi esami di maturità e di seguire la sorella a ruota a Oxford.

Presto un comunicato congiunto dell'ex coppia reale

Pace tra Carlo e Diana «Basta guerre private»

■ LONDRA. A poco più di sei mesi dal divorzio, Carlo e Diana sono pronti a sotterrare l'ascia di guerra per amore dei figli e della corona, che tanto hanno risentito della loro travagliata unione. Lo rivelava ieri il «Sunday Times», citando fonti vicine alla casa reale che prevedono per i prossimi mesi addirittura un comunicato congiunto del principe e della principessa del Galles sull'avvenuto «riavvicinamento». Che sarebbe stato possibile grazie all'uscita di scena di Richard Aylard, consigliere dell'erede al trono. Il quale, stando a Diana, guidava le mosse di Carlo nell'ultimo periodo del loro matrimonio.



monarchia sopravviverà oltre la metà del prossimo secolo. La guerra privata che aveva portato al divorzio della coppia reale sembrava destinata a continuare, visti gli impegni pubblici di Carlo e Diana, spesso in apparente contrasto. Secondo i commentatori più maligni, Lady D ha sapientemente manovrato per di-

rottare su di sé l'attenzione dei mass media distogliendola dalle attività dell'ex marito e dei membri della famiglia reale. Accuse queste sempre liquidate con sicurezza da Diana, che ha spiegato a più riprese di non poter voler sabotare la corona da cui dipende il futuro dei propri figli. Il dibattito che ha accompagnato il sondaggio ha scosso profondamente il paese e la corona tanto che un comitato di sapienti al servizio di Buckingham Palace ha messo a punto un piano per riabilitare in cinque anni l'immagine di Carlo. A riavvicinare i principi di Galles, scrive ancora il «Sunday Times», ha contribuito anche il «benservito» dato da Carlo a Tiggy Legge Bourke, la tata dei principini William e Harry, della quale si dice Diana fosse gelosa perché troppo affettuosa con i ragazzi.

Nozze lampo

Jfk junior divorzierà da Carolyn

■ NEW YORK. Doveva essere un matrimonio da favola ma, a soli quattro mesi dal sì, l'unione di John Fitzgerald Kennedy Junior e Carolyn Bessette sarebbe già in crisi. È quanto ha rivelato ieri il domenicale britannico «Express on Sunday» secondo il quale gli avvocati delle due parti hanno già cominciato le consultazioni per definire i termini del divorzio sulla base di un contratto prenuziale siglato dai due interessati. Carolyn, stando a indiscrezioni raccolte dai corrispondenti del domenicale negli Usa, sembra destinata a ottenere solo briciole della fortuna del marito, un equivalente cioè di circa 1,6 miliardi di lire. Se il matrimonio fosse durato fra i tre e i dieci anni la cifra sarebbe raddoppiata, mentre sarebbe arrivata a sei miliardi dopo oltre dieci anni di vita insieme. La bionda Carolyn, però, si prepara a dare battaglia.

ASSICURATE I VOSTRI DIRITTI

Abbonarsi a "Il Salvagente" è giusto (e conviene)

PROTEGGETE I VOSTRI CONSUMI

81.000 UN ANNO SENZA OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento per un anno a 81.000 lire senza l'omaggio, risparmiate 19.000 lire sull'acquisto in edicola a 5.000 lire sul prezzo dell'abbonamento Ordinario.

86.000 UN ANNO CON OMAGGIO

SE sottoscrivete l'abbonamento Ordinario per un anno a 86.000 lire risparmiate "solo" 14.000 lire ma potete ricevere in omaggio: il Calendario animalista della Leo (fino a esaurimento delle nostre scorte) oppure un libro*.

100.000 UN ANNO DA SOSTENITORE

SE sottoscrivete l'abbonamento Sostenitore per un anno a 100.000 lire potete ricevere in regalo: la T-shirt "Senza abbare" (taglia unica) oppure un libro*.

DOPPIO DUE PER UN ANNO

SE sottoscrivete due abbonamenti annuali, uno per voi e uno per un'altra persona, spendete 182.000 lire anziché 172.000. Risparmiate 10.000 lire sul prezzo di due abbonamenti Ordinari, avrete in regalo la "Guida dei consumatori" e potete scegliere un libro* per chi riceve l'abbonamento.

REGALO UN ANNO PER AMICO

SE regalate un abbonamento Ordinario o Sostenitore per un anno, regalate anche un libro*. E voi ricevete in dono 4 libretti anti-truffa.

Per abbonarvi, o regalare un abbonamento, potete utilizzare il c.c.p. n. 3342000 intestato a Società Cooperativa Editoriale Il Salvagente, via Pinocchio 43, 00182 Roma.

*L'elenco completo dei libri tra i quali scegliere il vostro omaggio potete trovarlo pubblicato tutte le settimane su "Il Salvagente". Non vi resta che abbonarvi.

È dalla vostra parte

IL DISASTRO
DI PIACENZA

Sei carrozze escono dai binari a 300 metri da Piacenza. Mistero sulle cause del disastro

Strage sul Pendolino

Deraglia il Milano-Roma. Otto vittime, ventinove feriti

I ferrovieri non hanno dubbi: «Quella è una curva pericolosa, perché si arriva a 200 all'ora, e bisogna frenare di colpo». La prima carrozza del pendolino Botticelli è aperta come una scatola di tonno. Otto morti, stesi sui binari, avvolti in teli che sembrano argentati. Nella notte, dopo che tutti i feriti sono stati soccorsi, scoppia la rabbia degli uomini che guidano i treni. «Non vengano a dire, ancora una volta, che è colpa di noi ferrovieri. È facile dare la colpa ai morti».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PIACENZA. Sembra di essere in guerra, durante i bombardamenti. Lampade ad acetilene e pile negli uffici della stazione, fotoletriche che illuminano il disastro. Il pendolino Botticelli ha tranciato pilastri e cavi, poi è finito sui sassi, fra i binari che si aprono come una mano, all'ingresso della stazione. Il treno partito da Milano Centrale alle 12,55, ha finito la sua corsa alle 13,26, dopo avere passato il ponte sul Po. «Quando sono arrivato qui, un minuto dopo il disastro, credevo che fosse caduto un aereo». Salvatore Marullo e Leonardo Martorano, ferrovieri, sono stati i primi ad arrivare qui dove il treno si è squarciato. «Eravamo in stazione, abbiamo sentito vibrare i fili dell'alta tensione, e credevamo che ci fosse il terremoto. Poi c'è stato un grande botto, ed abbiamo guardato verso il Po. C'era il pendolino disteso sui binari».

Daranno la colpa ai morti

Nicola, macchinista delle Fs, non ha bisogno di aspettare la fine dell'inchiesta, per sapere di chi sia la colpa del disastro. «I miei colleghi macchinisti sono morti, e diranno che la colpa è loro. Fanno sempre così. Non è vero, ma ogni volta che ci sono i morti, si parla subito di errore umano. È questo che ti fa più rabbia».

Fotoletriche illuminano la prima carrozza, aperta in due. A destra i sedili blu e grigi, quelli della prima classe. A sinistra il tetto della carrozza. In mezzo, sui sassi, giornali sporchi di sangue. Un ferroviere raccoglie giacche e giubbotti, li piega come se dovesse riporli nell'armadio, poi li porta verso la stazione, in un ufficio. Sono i vestiti di chi aveva deciso di prendere il treno perché nei giorni di nebbia è il mezzo più sicuro ed anche il più veloce. Meno di cinque ore, per arrivare a Roma. Un treno di lusso, con le hostess che offrono il giornale, il caffè, l'aranciata...Stranamente, nel vagone aperto in due, qualcosa continua a funzionare: sono le luci sopra i sedili dei passeggeri. Agenti in divisa ora raccolgono ogni oggetto, lo mettono in bu-

ste di cellophane. I fari degli elicotteri bucano la nebbia.

Il ponte dell'autostrada

Per cercare di capire qualcosa, di come sia stato possibile questa tragedia, bisogna andare nel luogo dove il deragliamento è iniziato. Gli agenti non vogliono, mandano via. Si arriva con un lungo giro, nella neve ghiacciata. Un palo di ferro spezzato indica il punto dove il pendolino ha iniziato il deragliamento. È subito dopo un cavalcavia della bretella autostradale. Nel silenzio, si sente l'acqua del Po, che scorre a cento metri. Se il deragliamento fosse avvenuto poche decine di metri prima, i passeggeri - centocinquantesi, più altri che non avevano la prenotazione - sarebbero morti tutti, schiantati contro i piloni dell'autostrada. I treni che arrivano da Milano fanno una prima curva poche centinaia di metri prima del Po. L'altra curva è subito dopo il ponte. Il cavalcavia, nella notte, sembra un incubo. Il traffico è bloccato, adesso, e lassù si vedono solo i lampeggianti della polizia. «C'è stata una frenata improvvisa - ha testimoniato uno dei feriti - e poi il treno ha cominciato a slittare, come un'auto sul ghiaccio. Cosa ha provocato la frenata improvvisa?»

Nicola, il macchinista («Non voglio dire il mio cognome, lo farò se mi sentiranno nell'inchiesta») dice che «i pendolini sono macchine perfette». «Solo una cosa non riusciamo a prevedere: i sassi ed i suicidi. Per chi mette una traversina sui binari, o chi decide di farla finita sotto una motrice, i nostri sistemi di rilevamento non contano nulla». La frenata improvvisa potrebbe essere stata provocata da sassi lanciati dal cavalcavia? «Anche questa è un'ipotesi», risponde Nicola.

L'ultima carrozza del pendolino, nella notte, appare intatta. La carrozza numero otto ha invece tamponato la numero sette. La sei è ancora sui binari, a fianco della cinque che invece è fuori dalla massicciata, e capovolta. È la carrozza ristorante, ed a mangiare assieme ad una quindicina di persone - c'era anche l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cos-



signa. È stata la sua fortuna: se fosse rimasto nelle carrozze di prima classe, avrebbe subito l'impatto più violento. Le carrozze quattro, tre, due e la numero uno, sono tutte fuori dai binari. I corpi dei macchinisti, Lidio De Santis, 55 anni e Pasquale Sorbo, 46 anni, sono stati trovati fra le lamiere.

Tutta la zona del disastro è chiusa da bande di plastica, biancorosse. I ferrovieri che per tutto il pomeriggio hanno soccorso i feriti, non vogliono tornare a casa. Restano lì, a parlare dei loro colleghi, ad interrogarsi sulle cause del disastro. «Il pendolino che arriva da Milano - dice un macchinista - arriva al ponte alla velocità di 190 - 200 chilometri all'ora. Poi frena, prima di attraversare. In un attimo, passi a 95 - 105 chilometri all'ora. Il computer aiutano. Dai 250 all'ora - questa la velocità sulla tratta Firenze-Roma - ai 160, c'è la frenata elettrica. Poi la frenata manuale. E queste velocità non le decidiamo certo noi. Impossibile sbagliare: se superi la velocità prevista di dieci chilometri, dopo 3 secondi, anche se non intervieni, la macchina riduce da sola la sua potenza. Ma arrivare in piena velocità vicino alla curva significa guadagnare attimi preziosi, nella lunga corsa verso Roma. E le tabelle della Ferrovie prevedono che il dimezzamento della velocità avvenga proprio a ridosso del ponte del Po». Carlo Sebuco, ferroviere, non ha dubbi. «Se il segnale di rallentamento fosse piazzato un chilometro prima, questa tragedia non ci sarebbe stata. Il treno sarebbe arri-

vato alla curva già rallentato».

La «scatola nera» del pendolino è stata recuperata subito, da un ferroviere accompagnato da un carabiniere. Vi è registrata la velocità del treno, e sono annotati i segnali ricevuti. Circola voce che il treno, al momento del disastro, viaggiasse a 95 chilometri all'ora, la velocità prevista. Il disastro, allora, potrebbe essere stato provocato da altre cause: una frenata di fronte ad un ostacolo imprevisto, appena superato il cavalcavia, oppure la rottura di un carrello. «Ma se si spacca il sistema di trasmissione fra il motore ed il carrello, questo non basta a fare deragliare un treno. Potrebbe essersi verificato un altro guasto: la rottura del sistema di pendolamento, che permette al supertreno di oscillare e di bilanciarsi in curva. Ma per quanto riguarda il motore, ricordo che a marzo, un Etr 460, come questo, ebbe un guasto sulla linea Firenze Roma. Il treno divelse alcune traversine. Fu accertato un difetto, e gli Etr 460 furono richiamati in officina per essere modificati».

Disastro colposo

I morti - i due macchinisti, tre agenti della Polizia ferroviaria, una giovane hostess e due passeggeri - sono stati portati alla camera mortuaria del cimitero di Piacenza. «Stiamo indagando - dice il magistrato - e l'ipotesi è quella di disastro colposo. Da domani, sentiremo tutti coloro che sono stati testimoni di questa sciagura».

Fra coloro che hanno visto, ci

sono due macchinisti di Alessandria pronti al binario 3. Stavano partendo per Milano, erano a trenta metri dal luogo del disastro. «Ho visto davanti a me - dice uno dei macchinisti - il pendolino che si è alzato in alto, come un cavallo. Sono corso, assieme al mio collega, verso il treno deragliato. Mi ha colpito soprattutto il silenzio. Nemmeno un urlo, nemmeno un lamento. Con un sasso, ho picchiato contro i finestrini della seconda carrozza. Dentro c'era gente. Allora ho spaccato i finestrini, per fare uscire i passeggeri. C'era una donna filippina, con un neonato in braccio. Poi sono entrato nella carrozza, e ho visto il cadavere di un uomo, spezzato a metà. Altri resti umani erano fuori, di fianco alla prima carrozza. Poi subito si sono sentite le sirene dei pompieri e delle ambulanze».

C'era solo un poco di foschia, quando il treno si è spezzato. Il treno da Voghera, che si innesta sulla tratta Milano - Bologna proprio dove il pendolino è deragliato, è stato fermato all'ultimo momento. Il pendolino che viaggia in senso contrario, verso Milano, era passato da pochi minuti. Uno dei passeggeri dell'Etr racconta che, prima del deragliamento, il pendolino si era fermato perché nel pannello dei comandi veniva segnata una porta aperta. Tutte cose da accertare, nelle prossime ore. «Noi ferrovieri - dice il macchinista Nicola - siamo i primi a chiedere la verità. Ma non vogliamo che si dia la colpa a chi è morto sul lavoro, e non può difendersi».

Il racconto dei ricoverati a Piacenza, Fiorenzuola e Codogno. «Avevo il bimbo in braccio, il treno si è inclinato»

«Un botto e ho visto esplodere i finestrini»

■ PIACENZA. Sono 29 i feriti della tragedia del Pendolino Milano-Roma. Al Policlinico di Piacenza ne sono stati ricoverati 25. Due sono stati inviati a Fiorenzuola e due a Codogno. La maggiore parte è stata dimessa nel tardo pomeriggio di ieri e hanno potuto raggiungere i loro luoghi di provenienza con i mezzi messi a disposizione dalle Ferrovie dello Stato.

«La situazione globale - tranquillizza il direttore dell'ospedale Paolo Elia Capra - non è preoccupante. Si tratta per lo più di feriti lievi. Al massimo qualche escoriazione e leggera ustione».

All'ospedale di Piacenza

Il pronto soccorso ha risposto all'emergenza con grande organizzazione ed efficienza. Anche se era domenica molti medici e infermieri sono stati richiamati in servizio con urgenza. I feriti sono stati subito smistati nei reparti e medicati. In tarda serata all'ospedale di Piacenza rimanevano solo otto persone ricoverate.

La più grave è Rossella Musico

Ventinove sono i feriti della tragedia del Pendolino Milano-Roma. Al Policlinico di Piacenza ne sono stati ricoverati 25. Due sono stati inviati a Fiorenzuola e due a Codogno. La maggiore parte è stata dimessa nel tardo pomeriggio di ieri. La più grave è Rossella Musico Gianfranco, 56 anni, residente a Roma, che è stata operata d'urgenza. I medici in serata non avevano ancora sciolto la prognosi. «Ho visto i vetri andare in frantumi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FEDERICO FRIGHI

Gianfranco, 56 anni, residente a Roma, che è stata operata d'urgenza. La donna presenta fratture agli arti superiori e attualmente si trova ricoverata nel reparto di ortopedia dell'ospedale. I medici in serata non avevano ancora sciolto la prognosi.

Il treno non correva

All'ospedale di Piacenza è stata portata anche Carmela Landi, di Roma, che è poi deceduta in sala operatoria. Tutti sono concordi nel ritenere che il Pendolino non andasse particolarmente veloce

sulla curva maledetta.

«Ho sentito una forte esplosione e ho visto i finestrini andare in frantumi - racconta Flavio Lucchesi, docente universitario quarantenne, ancora visibilmente sotto shock - Quindi sono stato sbalzato sul lato destro del treno contro gli altri passeggeri».

Lucchesi viaggiava sulla carrozza numero 4. Era diretto a Roma e se l'è cavata con una forte contusione ad un ginocchio e al dito di una mano.

Sul Pendolino il passeggero più giovane aveva solo 5 mesi.



Un bimbo di cinque mesi

Il suo nome è Zeki ed era con mamma e papà nella carrozza numero 6, una delle ultime del convoglio. Stavano ritornando a Roma dopo aver fatto visita ad una parente di Milano. «Avevo in braccio il bambino quando il treno si è paurosamente inclinato - spiega il padre Giorgio Mascaro, 41 anni - La prima cosa che ho fatto è stata quella di cercare mia moglie Widad. Poi, con il bambino in braccio che piangeva, siamo usciti dalla parte posteriore della carrozza».

Tanta paura ma per fortuna solo qualche escoriazione qua e là.

L'elenco dei feriti

Di seguito l'elenco completo dei feriti diffuso dalla Prefettura di Piacenza: Giuseppe Ferraris, 64 anni di Ariccia (Roma), Natasha Barinova, 32 anni di Mosca, Maria Luisa Cresci, 79 anni di Tivoli, Gianni Mastrogiacomo, 36 anni di Torino, Rosa Pustorino, 36 anni, Ida Romeo, 65 anni, Giovanni Bazzini, 47 anni di Voghera, Moha-

med Ben Mansour, 39 anni di Algeri, Silvana Rossi, 68 anni di Viterbo.

E ancora Flavio Lucchesi, 41 anni di Milano, Valeria Gaspani, 28 anni di Sondrio, Eugenio Gazzani, 71 anni di Gabagnale Milanese, Rossella Musico Gianfranco, 56 anni di Roma, Anna Locatelli, 61 anni di Milano, Giuseppe Conese, 53 anni di Monza, Angelo Galati, 32 anni di Paderno Dugnano (Milano), Zunino Reggio Pio, 77 anni di Roma, Beatrice Zileri, 76 anni di Roma, Raffaella Tropeano, 27 anni di Roma, All Achour, 38 anni di Algeri, Giorgio Mascaro, 41 anni di Roma, Zeki Mascaro, 5 mesi di Algeri, Nadj Abdelkader Widad Nassina, 23 anni di Roma, Roberto Bertoli, 25 anni di Cremona. Presso l'ospedale di Fiorenzuola d'Arda sono stati ricoverati Alberto Rivoiro, 48 anni di Milano, e Franco Franchi, 71 anni di Aloni (Pisa). Al pronto soccorso dell'ospedale di Codogno sono stati portati Maurizio Laghetto, 23 anni di Milano e Maria Rizzitelli, 33 anni di Roma.

Libri

FOLLETT 1997. Al giro di boa del nuovo anno l'inglese re della fiction ribadisce il suo incontrastato dominio sulla classifica. Per il resto liete conferme sul fronte della melassa con la persistenza della Schine, di Coelho e del fenomeno Sturiale, oltre che con la risalita del classico semestrale Enzo Biagi, il quale rinfresca il trionfo della sua biografia di Marcello Mastroianni, complice il decesso del mito medesimo. Insomma, non fosse per gli intrighi di Follett, il pubblico italiano insiste nel preferire buonisti new age e teneroni d'antan. Non si è salvato nemmeno il Forattone, uscito di classifica proprio la settimana in cui Eva Tremila propone il trionfale «gratta e vinci» di copertina dedicato al merolone archetipo.

Ken Follett..... Il terzo gemello Mondadori, lire 33.000
Enzo Biagi..... La bella vita Rizzoli Eri, lire 29.000
Cathleen Schine..... Lettera d'amore Adelphi, lire 28.000
Paulo Coelho..... Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani
Alice Sturiale..... Il libro di Alice Polistampa, lire 15.000

A PROPOSITO. Liete notizie per il cagionevole mondo editoriale italiano arrivano da Venezia, Cannaregio: il sexy shop aperto meno di un anno fa ha dovuto chiudere i battenti per la pochezza degli affari. Al suo posto, è questa la notizia, apre la libreria Leonardo: arte, scolastica e varia. Auguri a Leonardo e speriamo non dimentichi proprio del tutto la vocazione originaria del suo nuovo esercizio trovando in vetrina un angolino anche per **Troismi**, romanzo evento della francese Marie Darrieussecq in uscita da Guanda. La storia «estrema» di una donna che inizia a ingrassare in un vortice di erotismo e degradazione, fino alla definitiva metamorfosi in scrofa, tra il tripudio dei clienti della sua profumeria.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

STORIA

Dossetti
silenzi
e domande

LUIGI PEDRAZZI

Giuseppe Cantarano, su l'Unità del 6 gennaio, ha scritto parole severe sul silenzio che per troppi anni ha circondato pensiero e vicende di Dossetti. Condivido in buona misura questa amarezza, ma penso che la cosa dipenda da difficoltà intrinseche a una comprensione adeguata della figura complessiva di Dossetti. La sua originalità e la sua grandezza stanno nell'aver unito forti esperienze politiche e religiose, vissute con radicalità etica e grande realismo valutativo di uomini e situazioni. È una miscela di quattro elementi, religiosità, attenzione alla politica, intransigenza morale, realismo di valutazioni, che di solito non vanno uniti: Dossetti ne fu dotato contemporaneamente, e in misura molto alta. Doveva restare solo, o quasi, perché le medie sono diverse e le miscele meno sature e significative.

Non è però del tutto vero che su Dossetti in questi decenni vi sia stato solo silenzio. Il suo carisma ha trovato anche studiosi che hanno esplorato i documenti rimasti delle sue partecipazioni: alla Resistenza, al partito, alla Costituente, alla vita amministrativa di Bologna, al Concilio, in Israele e Giordania, nella Chiesa bolognese. Come peraltro subito vi furono osservatori e cronisti che dettero al pubblico una informazione adeguata. Per esempio, tra i giornalisti laici, Enco Forcella e ancor più Umberto Segre, seppero vedere bene e in profondità ragioni e qualità della sua intransigenza; in seguito, non solo Pombeni e Baget Bozzo hanno scritto molto sul dossettismo, ma anche su una rivistina poco letta come la reggiana «Confronti» il giovanissimo (allora) Paolo Martini condensò in vari articoli interviste accurate e riflessioni non banali di Ardigò, Pecci e altri «dossettiani» della prima ora. E molte altre sono le testimonianze fino alla antologia di Marietti degli antichi *Scritti politici*, con una intervista recentissima, e la bella biografia curata da Giuseppe Trotta presso Camunia, che si aggiungono all'introduzione di Dossetti alle *Querce di Monte Sole*, a molti discorsi pronunciati in Bologna e pubblicati a cura della Diocesi; e, perché no? anche a taluni degli scritti di Lercaro, con l'indicazione della parti dovute a Dossetti, seriamente identificare e annotare da Giuseppe Alberigo.

Resta vero però che si pone tuttora una questione di interpretazione adeguata di Dossetti; rispetto a De Gasperi per il periodo fino al '51; e della sua proposta di attuazione dell'esperienza cristiana rispetto al vissuto abituale alla base della nostra società. Ma questa è una questione essenzialmente qualitativa, e non tanto di quantità di dati e di informazioni. Personalmente sono convinto che il Dossetti politico si giovò, per impostare una politica potenzialmente alternativa a quella di De Gasperi, di una cultura religiosa assai più ricca di quella, pur sana e seria, dello statista trentino; e che solo le successive esperienze ecclesiali (visite però con una consapevolezza dei problemi storici incomparabile con quella prevalente tra gli ecclesiastici), hanno reso esplicito e in qualche modo «spendibile» il patrimonio proprio di questo Padre della Chiesa contemporanea: spendibile anche nel nostro contesto storico, oggi più che quaranta o cinquant'anni fa. Non è forse un segno di questa possibilità il dato che le riflessioni più stringenti su Dossetti si siano lette nei giorni scorsi su giornali come *Il Manifesto* (ad opera di Ingrao), e l'invito a studiare e frequentarlo di più venga formulato dall'Unità.

Jean-Michel Sallmann, autore di «Santi barocchi», esiste una specificità della realtà meridionale dell'età barocca che determina l'insorgere così impetuoso e concentrato del fenomeno della santità?

Non penso che esista una specificità dell'Italia meridionale nell'epoca barocca, nel senso in cui abitualmente si intende. L'Italia del sud non è un mondo a parte. Essa è, al contrario, al centro del vasto impero spagnolo, nel quale occupa un posto determinante, senza dimenticare che Napoli è la città più popolata d'Europa fino alla peste del 1656. Detto ciò, è vero che il regno di Napoli aderisce pienamente alla Riforma cattolica e che essa foggia profondamente la sua cultura. Per quanto riguarda la santità, si può dire che l'Italia del sud fu assai poco marcata dal fenomeno nel Medioevo, a differenza dell'Italia comunale dove questo tipo di santità è nato sulla scia degli ordini mendicanti. Il primo grande santo meridionale fu san Francesco di Paola, ma è morto in Francia. Nel XVI secolo, i santi meridionali sono ancora poco numerosi e di origine estranea (Gaetano di Tienne, per esempio). È nel XVII secolo che il regno di Napoli diventa una terra di santità, quando la Riforma raggiunge il culmine.

Chi è il santo di quest'area, in questo periodo? Quali le sue caratteristiche specifiche e storiche, le differenze da altri spazi ed altri tempi
 Considero come santo ogni individuo, maschio o femmina, che ha beneficiato nel corso della sua vita di una «reputazione di santità», indipendentemente da ogni riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa. Su tale base, ho potuto riscontrare una buona centinaia, ma è un minimum. Sono maschi in 2 casi su 3, monaci appartenenti agli ordini mendicanti (Domenicani, francescani...), membri delle nuove congregazioni originarie dalla Riforma cattolica (gesuiti, teatini...). La Chiesa tridentina non si è per nulla manifestata favorevole alle donne. Essa diffida della mistica - la sola via alla santificazione che propone loro - perché può deviare verso il profetismo che è sempre politicamente pericoloso. Questa santità meridionale non è popolare nel senso sociologico del termine, in quanto recluta essenzialmente nelle classi dirigenti. Il regno di Napoli sembra rappresentativo del modello cattolico euro-

VERSO IL CIELO. Vittorio Dini intervista Jean-Michel Sallmann

I candidati
al cielo: ecco
i requisiti

dei beni e dei successi materiali, potrà ancora riservarci il nome di qualche santo? Flaminia Morandi, teologa della missione, in un lungo e bell'articolo apparso sul numero undici di «Diario», il settimanale diretto da Enrico Deaglio, non solo ci rassicura («in qualche parte del mondo che non sappiamo, vivono un san Francesco, una santa Teresina di Lisieux, un San Filippo Neri del futuro») e addirittura anticipa alcuni nomi (e profili) di candidati alla beatificazione, di nostri contemporanei naturalmente: «Ma siccome neanche i santi, oggi, si salvano dai media, alcuni li diamo già per canonizzati: prima fra tutti madre Teresa di Calcutta, santa all'unanimità...». Ma che cosa contraddistingue un santo? Flaminia Morandi risponde citando padre Tomas Spidlik, gesuita membro della prima commissione per le cause dei santi: «...i cosiddetti carismi della prima Chiesa, i miracoli, le profezie... san Paolo dice che non tutti possono avere questi carismi, ma c'è un carisma che tutti possono avere, la carità, cioè l'amore. La carità è il segno della presenza dello Spirito Santo e come una 'x' nel patrimonio genetico. Ma nessuno ha la carità più grande di chi ha dato la vita per un altro. Dunque i primi santi sono i martiri».

Regno di Napoli
Cento prescelti
in due secoli

tutto il meridione, e dunque un autentico primato. Il culto dei santi ha una propria storia, che inizia con ma che ha uno sviluppo assai discontinuo. Risente ovviamente del complesso dei fattori che determinano la sensibilità religiosa di un'epoca. Nel Medioevo si costituisce una tradizione e si istituzionalizza una complessa pratica e procedura giuridica per il riconoscimento del santo. Nell'età moderna, nell'epoca barocca - barocco è infatti non un concetto di stile, ma un concetto d'epoca, come insegna Maravall - segnata dalla Controriforma o Riforma cattolica, il culto si intensifica. L'ampia e documentata ricerca di Jean-Michel Sallmann, «Santi barocchi» (Argo, Lecce, p. 547, lire 60.000, traduzione di Carla Rabuffetti), ne ricostruisce storia e modi di espressione in un periodo ampio, dal 1540 al 1750, nel Regno di Napoli. Viene ricostruita la struttura istituzionale di riconoscimento, da parte della Chiesa, del santo; la santità stessa; i complessi apparati di produzione e di riconoscimento da parte dei fedeli. Alla fine, si conferma la necessità, per comprendere, il fenomeno di fare ricorso, oltre che alla storia religiosa, all'antropologia, all'etnopsichiatria e alla sociologia. Si affaccia così un'ipotesi: il santo è vicino, per caratteristiche, per il modo in cui viene recepito, prodotto e venerato, allo sciamano.

□ V.D.

Lula, maggio 1960

Franco Pinna (Federico Motta editore)

fine dell'adolescenza o all'inizio dell'età adulta, un comportamento provocatorio, stati specifici quali la visione, la levitazione, le macerazioni o altre forme spettacolari, doni soprannaturali come il dono della profezia e soprattutto quello di operare miracoli. Non voglio affatto dire tuttavia che vi sia una filiazione tra lo sciamano delle culture eurasiatiche e il santo, come suppone Carlo Ginzburg a proposito della stregoneria. Penso soltanto che le culture non posseggono molte soluzioni per immaginare rapporti tra gli uomini e le sfere della divinità e che ripropongono tutte più o meno gli stessi schemi. L'antropologia ha mostrato che lo «sciamanismo» era diffuso in tutte le società, indipendentemente dal modo di diffusione. La differenza tra la santità e gli altri tipi di sciamanismo risiede nel fatto che l'efficacia simbolica del santo - vale a dire la capacità di operare miracoli - sopravvive in qualche modo dopo la sua morte grazie alle sue reliquie e anzi si amplia. Il miracolo è una cura terapeutica ma può esercitarsi in assenza del terapeuta. È in ciò che consiste la singolarità del cattolicesimo.

Oltre la specifica e storica motivazione, esiste anche uno strutturale bisogno di mito, e di rappresentazione simbolica. Maradona non ha sostituito san Gennaro, come può sembrare all'inizio dell'«Introduzione»: una grande variegata bacchetta a Montesanto raffigura san Gennaro con tanto di scudetto sulla tiara e in braccio il divetto numero 10.

Non ho voluto dire che Maradona aveva preso il posto di san Gennaro nel cuore dei napoletani. È però possibile che i popoli abbiano bisogno di credere nei miti, che esiste in ognuno di noi una parte non comprimibile di soprannaturale. Un mondo troppo razionale sarebbe anche troppo triste. C'è da riconoscere tuttavia che al meglio della sua forma, Maradona aveva qualcosa di divino!

Professione Santo

VITTORIO DINI

“Miracolo della religione a Napoli in età barocca: cento promossi in due secoli tra S. Gennaro e Maradona”

peo, o piuttosto mediterraneo a causa della preponderanza di religioso. Ma si possono notare delle evoluzioni. Fortemente aristocratico, all'inizio del XVII secolo, il reclutamento si imborghesce nel XVIII secolo così come i preti semplici diventano sempre più numerosi, alla fine del XVII secolo. Si deve vedervi il risultato dei progressi realizzati dalla Chiesa nella formazione dei preti (creazione dei seminari, ruolo delle congregazioni dei preti secolari), piuttosto che un'influenza del modello francese della Riforma cattolica. In fin dei conti, contrariamente a certi presupposti storiografici, il regno di Napoli fu pienamente parte, nell'età moderna, dell'Europa. La sua parzialità o la sua relativa marginalizzazione si manifesta ben più tardi, nel XIX o anche nel XX secolo.

«Non è tanto il santo che fa la santità quanto il gruppo di pressione che ne assicura la promozione». Questo vuole forse dire che sono i fedeli, piuttosto che meri conservatori, a produrre il santo?

Perché nasce una reputazione di santità, si deve essere in due. C'è innanzitutto tutto il santo che rivendica la propria condizione, già da vivo, e dall'altra parte, un pubblico di fedeli che lo riconosce una legittimità. Si

diventa santi, in generale, a seguito di una crisi profonda, di un trauma che si manifesta attraverso visioni o un comportamento inquietante. Il futuro santo ne esce trasformato e manifesta la sua vocazione alla santità inviando segni al proprio ambiente, per lo più di ordine esteriore. Si taglia i capelli, porta un cappello o un abito diversi da quelli del suo ordine. Ostentatamente svuota la propria cella degli oggetti inutili che la ingombrano, martirizza il proprio corpo con digiuni o macerazioni. Tali segni sono recepiti dal suo ambiente che si mette a rivolgergli per chiedergli dei miracoli. Il santo si mostra in genere irritato dalla sollecitudine dei fedeli, ma deve accettarla. Egli è diventato un intercessore tra gli uomini e la divinità ed assume oramai le responsabilità legate alle

sue nuove funzioni. È dopo la morte che si gioca la reputazione di santità. Per i più disgraziati, essa si illanguidisce e finisce inesorabilmente con lo scomparire. I più fortunati attirano folle sulla loro tomba, sopravvivono dopo la loro morte attraverso la dispersione delle reliquie che moltiplicano i miracoli. Ma, più spesso, questi ultimi beneficiano dell'appoggio di un gruppo di pressione potente capace di impegnare un processo in vista di un'eventuale beatificazione. Senza questo gruppo di fedeli che conservano il ricordo della loro santità, nessun riconoscimento ufficiale sarebbe loro possibile.

Proprio il complesso binomio santo-suoi devoti spinge la Chiesa alla cautela e ad indagare a fondo sulla natura del fenomeno, contro ogni simulazione, come nel caso

della «Beata Giulia», nota in tutta Europa, Giulia di Marco, sottoposta al duro e lungo processo dell'Inquisizione. Ma, d'altra parte, un vero e proprio processo di beatificazione può essere considerato, come ha scritto Romeo De Maio, il funerale di Masaniello voluto dal popolo.

Gli esempi di santità simulata sono rari. Si può veramente simulare la santità? In confronto di una problema di tal genere. L'inquisizione tenta di soffocare l'affare prima che assuma una dimensione pubblica. La storia di Giulia di Marco è eccezionale perché lei sfugge alla Chiesa. Non possediamo della sua avventura che il racconto ufficiale, ciò che deve sollevare il sospetto di ogni storico professionale. Giulia di Marco è una mistica che, grazie ad un gruppo di ferventi fedeli, ha suscitato l'entusiasmo delle folle napoletane, dal popolino all'alta aristocrazia e la stessa viceregina, all'inizio del XVII secolo. L'ho già detto, la Chiesa diffidava allora di queste manifestazioni pubbliche. Essa aveva dovuto gestire qualche anno prima il caso anche molto spettacolare di Orsola Benincasa. Non era più disposta ad ammettere nuovi straripamenti. Orsola Benincasa, che aveva subito un processo in-

quisitoriale a Roma, si era tirata fuori dal caso grazie al sostegno dei teatini. Giulia di Marco ottiene l'appoggio dei gesuiti, ma l'abile campagna di stampa lanciata contro di lei dai teatini la fa cadere. Fu accusata di darsi con i fedeli alle peggiori turpitudini sessuali, ma, in assenza di ogni informazione contraddittoria, conviene mostrarsi scettici di fronte ad un processo che sembra montato da tutti i documenti. L'esempio di Masaniello è affatto sintomatico. Il tribuno fu inumato con gli onori riservati ai santi, ciò che dimostra a quale punto il popolino napoletano avesse assimilato il modello della santità barocca in pieno XVII secolo. Questa «causa» presentava tuttavia due difetti. Masaniello era un laico e la santità laica appare timidamente soltanto alla fine del XVIII secolo. Inoltre, non beneficia mai, e a ragione, del sostegno delle classi dirigenti, senza le quali non è possibile nessuna legittimazione.

Molti sono i tratti che fanno assomigliare il santo allo sciamano: quali sono e quali sono le differenze?

Ho proposto, in effetti, di vedere nel santo uno sciamano cristiano. Il santo e lo sciamano presentano più tratti comuni: una crisi di vocazione alla

Lunedì 13 gennaio 1997

LA SCELTA
DEI POPOLARIAuguri di Prodi
al neosegretario

Romano Prodi, appresa la notizia dell'elezione di Franco Marini a segretario del Ppi, gli ha inviato un «caldo augurio di buon lavoro». «Sono certo che, dopo il libero ed appassionato confronto che ha dato vita alla discussione congressuale - si legge in un comunicato del presidente

del Consiglio - il Ppi saprà rafforzare sotto la guida di Marini la propria compattezza e la propria unità, per proseguire il cammino intrapreso e guidato con successo da Gerardo Bianco, nella crescita dell'Ulivo e nell'appoggio, leale e determinante al governo».

Marini vince il congresso Parte I'«operazione centro»

Castagnetti al 42%: «Ma il Ppi non è spaccato»

ROMA. Ha vinto Franco Marini. È lui il nuovo segretario del Ppi. Ma Pierluigi Castagnetti non trova solo una gratificante consolazione nel 41,92%. Il di più, rispetto agli schieramenti presentatisi al congresso, poco o tanto che sia, gli consegna una ragione per mantenere viva la dialettica interna al partito attorno a quella pur esile ragione di differenziazione che ha motivato la conta. Se ne è reso immediatamente conto il neo segretario, visto che ha voluto sottolineare come la «sostanziale unità politica non è la garanzia assoluta del successo del lavoro che dovremo fare ma una premessa fondamentale perché questo successo possa arrivare». Non potrà, probabilmente, fare a meno di rivolgersi a Castagnetti. Anzi, il primo passo l'ha già compiuto, sia pure affidandosi all'«oggettività» delle indicazioni congressuali, anche se ne avrebbe volentieri fatto a meno, se è vero lo stogo al calor bianco nei confronti dell'antagonista per i suoi continui rifiuti a un accordo raccontato da alcuni giornali: «Vuol dire che se Castagnetti perde non gli darò più nulla: la segreteria la faccio con chi dico io».

Ha vinto, Marini. Ma una opposizione del 40 e passa per cento potrebbe rivelarsi esiziale per qualsiasi iniziativa politica unilaterale. Lo sanno anche dall'altra parte, tant'è che qualcuno, dalla platea, ha gridato: «È Castagnetti il vero vincitore». Forse sul piano morale. Ma su quello politico anche all'europarlamentare di Reggio Emilia tocca dimostrare che la scelta di misurarsi ugualmente nelle urne non prelude a un'opposizione eterodiretta, da palazzo Chigi o per palazzo Chigi. La mozione approvata anche dal suo schieramen-

to, infatti, impegna tutti a garantire tanto l'autonomia e la specificità di un partito popolare di ispirazione cristiana quanto un rapporto più stretto con le altre componenti che vogliono un centro più visibile». E siccome la mozione ricalca la piattaforma congressuale, c'è una soddisfazione anche per Gerardo Bianco nel momento in cui perde i galloni da segretario. Probabilmente gli toccheranno quelli del presidente del Consiglio nazionale, anche se nella replica il buon Jerry ha negato tanto l'aspirazione a succedere a se stesso quanto quella a un incarico di ripiego: «Io non sono Celestino V, che peraltro era un santo...».

C'è un discorso tutto da fare sulla diaspora tra i grandi vecchi della Dc che fu, segnata dalla pesante replica di Bianco a Ciriaco De Mita: «Io non ho usato nessuna «ambiguità», e il nostro non è certo un partito «disorientato e molle». Di peggio ha detto, appena libero dall'incarico, nel corridoio: «La verità è che De Mita ha una visione distorta delle cose e non capisce mai niente. Trova «stucchevole» che io non mi sia candidato perché non si capisca che si possa lasciare il potere». Se l'è presa anche

con Giulio Andreotti: «Ha detto che sono bravo ma non un generale? Lui è stato generale, e si è visto dove ci ha portati». Ma tant'è. Don Giulio è lontano, chiuso nella nicchia della nostalgia per la vecchia Dc, e De Mita non va oltre la conferma di sentirsi «offeso» per essere stato definito «Pulcinella». «Dovrei rispondere con cattive parole, e preferisco non dirle, io. Mi interessa di più che questo si sia rivelato un congresso vero». Almeno su questo il giudizio è concorde. La linea quella è. Bianco la rivendica, Nicola Mancino la benedice. E forse tra i voti che hanno accorciato le distanze tra i due candidati, ci sono quelli abilmente distribuiti dai padri nobili per rendere obbligata anche l'unità di gestione del «partito-veliera» immaginato dal segretario uscente «con uno dei due candidati al timone e l'altro alle vele». Marini si è premurato di vincolare intanto il suo predecessore: «Bianco non viene associato solo formalmente, perché avendo il congresso assunto la sua indicazione, egli deve partecipare al lavoro». È difficile che Castagnetti ponga un altro candidato alla presidenza, anche se qui e là è stata prospettata l'ipotesi di Gui-

do Bodrato (e lo stesso interessato si è sentito in dovere di smentirla). E però c'è da aspettarsi, a questo punto, che lo schieramento autodefinitosi «del rinnovamento» alzi il prezzo della propria collaborazione. Marini pare abbia cominciato a prendere in considerazione l'ipotesi di offrire a Castagnetti di fare il vicesegretario unico. L'antagonista ci starebbe? «Non credo che lo pensi, non me lo chiede, e non è questo l'argomento», è la risposta. Che si allarga anche ad altre ipotesi di gestione unitaria, con due vice segretari (Enrico Letta e Lapo Pistelli?) su tre o quattro (con Dario Franceschini e/o Renzo Lusetti per la maggioranza): «Non chiedo niente - insiste Castagnetti - e niente mi è stato offerto, ed è ancora presto per pensare a queste cose». Gli preme, intanto, consolidare il risultato politico che, dice, oggi consente a Prodi di «sorridere un po' di più».

La lealtà al governo, in effetti, è fuori discussione. «Ma non lo è mai stata», insiste De Mita: «Proprio perché vogliamo un governo stabile abbiamo il dovere di garantire la nostra autonomia politica dentro la maggioranza ma anche rispetto all'esecutivo». Ma per Bodrato è proprio l'equilibrio interno la garanzia dell'autonomia da qualsiasi tentazione di considerare il Ppi come un cartello elettorale da conquistare. È tra questi sottili margini che ora si colloca la prospettiva della federazione con Antonio Maccanico e Lamberto Dini. Il ministro degli Esteri già si è detto pronto: «È il momento di addienire a una forte intesa politica e programmatica per guidare l'azione comune e rafforzare la componente centrista della maggioranza». Ma anche dal «confine» centrista del Polo



La sala del congresso

Rodrigo Pais

Polo inviperito per il saluto di Liliana Cavani



A suo tempo aderì al partito Popolare. E sabato, da componente del Cda della Rai, Liliana Cavani (nella foto) aveva augurato successi al Ppi: «Se crescete volate almeno come Dumbo», aveva detto, individuando nell'elefantino la capacità di volare con le orecchie. Di essere insomma «leggero» a dispetto delle sue considerevoli dimensioni.

Per il momento volano però le polemiche, da parte del Polo. Il centrodestra ha infatti trovato sconvolgenti l'intervento della regista, ravvisandovi la conferma di quello che vanno denunciando da tempo: questa Rai è troppo «ulivista». «Domani (cioè oggi lunedì, ndr) investirei i presidenti di Camera e Senato della vicenda Cavani», riferisce un inviperito Francesco Storace,

presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. «La loro potestà di persuasione - ha aggiunto Storace - può essere esercitata per convincere chi nello stesso momento fa politica e amministra la Rai che è arrivato il momento di un gesto di sensibilità istituzionale». Protesta anche il vicesegretario nazionale del Ccd e membro della commissione Rai Marco Follini: «Stimo e ammiro Liliana Cavani. Ma la sua partecipazione al congresso del Partito Popolare dimostra, una volta di più, che questo Consiglio di amministrazione della Rai ha un carattere politico assai marcato e nettamente ulivista». «Nessuno può negare alla Cavani - riconosce - il diritto di auspicare che il Partito Popolare voli leggero come l'elefantino Dumbo. Basta solo riconoscere che il sistema delle designazioni politiche alla Rai, a dispetto della nuova legge, è lo stesso dei Consigli della prima Repubblica, di cui io stesso ho fatto parte».

L'INTERVISTA

Il neoletto ammette: meno voti del previsto

«E ora uniamo i moderati senza rimescolare le carte»

ROMA. Franco Marini un'ora dopo. Dopo la sua elezione a segretario generale dei Popolari, dopo il discorso - breve - di conclusione e dopo una piccola delusione. La previsione di vincere il congresso con il 60 per cento dei voti non si è avverata. I consensi raggiunti sono stati inferiori di due punti, non molti, ma abbastanza perché anche i sostenitori dell'altro contendente, Pierluigi Castagnetti, parlassero di vittoria. Nella stanza che è stata il suo ufficio al palazzo dei congressi dell'Eur in questi quattro giorni di assise dei Popolari è assediato da giornalisti, cineoperatori, delegati e amici. Il rituale del dopo congresso, quei saluti, quegli abbracci, quelle congratulazioni e poi tutte le interviste - confessa - sono per lui persino più pesanti del congresso stesso.

E lei Marini come si sente? Soddisfatto? Deluso? Si aspettava quei risultati delle votazioni congressuali?

Nella sostanza si. Prevedevo un 60 per cento per me e un 40 per Castagnetti. Ho raggiunto il 58. Meno di quanto prevedessi, non lo nascondo. Ma era una conclusione possibile in un congresso in cui i delegati deve scegliere fra dirigenti che hanno e si propongono di gestire la stessa linea politica.

Lei insiste molto sull'unità del partito, ma ora con questi risultati la gestione unitaria sarà più difficile?

No, sarà facilissima. Anche di fronte ad una così netta divisione fra nord e sud del Paese. Lei è stato votato soprattutto dalle regioni meridionali e Castagnetti dal nord.

Franco Marini un'ora dopo la sua elezione a segretario dei Popolari. «È vero mi aspettavo qualche voto in più, ma la gestione unitaria sarà facile». Il nuovo segretario del Ppi considera l'apertura del Polo sulla Bicamerale «un segnale positivo che va incoraggiato». E aggiunge: «Anche Prodi può essere contento dei risultati del congresso. C'è un partito Popolare unito e deciso a sostenere la coalizione e il governo».

RITANNA ARMENI

Chi, come me, prende il 60 per cento dei voti congressuali non può non avere almeno il 50 per cento dei voti del nord. Ora certo si tratta di gestire il partito in modo unitario.

Quali sono gli obiettivi sui quali dopo il congresso lei si impegnerà?

Molto semplici. Lei li ha sicuramente sentiti già da me e da molti congressisti. La strategia è sempre la stessa. L'Ulivo governa da pochi mesi, ha avuto risultati straordinari con la finanziaria, noi vogliamo rafforzare la capacità di governo dell'Ulivo e dentro l'Ulivo rafforzare l'area moderata.

Il rafforzamento dell'area di centro significa anche cercare i consensi dell'area dei moderati del Polo?

Le alleanze non sono un bicchiere di vino. Non se ne possono assaggiare tante, una dopo l'altra. Noi l'abbiamo detto e ripetuto - vogliamo superare la frammentazione dell'area di centro dell'Ulivo. E c'è abbastanza lavoro da fare in questa direzione per pensare anche ad altro. Chiudiamola quindi questa storia di un rimescolamento

delle carte fra Ulivo e Polo.

Anche ora che il Polo apre per la commissione bicamerale e abbandona la linea Fini-Cossiga?

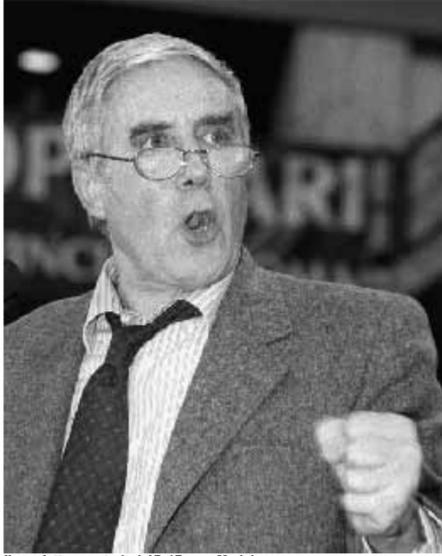
Questo è sicuramente un segnale positivo. Che va incoraggiato.

Lei ripete di voler rappresentare il centro che come sa è un terreno molto ambito, sul quale la concorrenza è tanta. Quali sono le armi su cui conta il Ppi per vincere sugli altri concorrenti?

La capacità di contribuire alla coalizione di governo con una particolare attenzione agli interessi di quei moderati che - non dobbiamo nascondercelo - hanno votato il Polo più che l'Ulivo e che oggi vanno riconquistati. C'è tutta un'area di interessi che deve essere tenuta più presente nel governo del paese. Noi intendiamo lavorare in questa direzione.

Anche D'Alema guarda al centro e vuole conquistare i consensi dei moderati. Lei considera il segretario del Pds un alleato o un concorrente?

Nella coalizione di centro sinistra è un alleato, un alleato importante. Rispetto all'elettorato - non si offenderà se lo dico - è un concor-



Il neoletto segretario del Ppi Franco Marini

Monteforte/Ansa

rente.

E a Bertinotti che certo non ha alcuna intenzione di rappresentare l'area dei moderati e col quale lei ha spesso polemizzato che cosa manda a dire?

Non mando a dire proprio niente. Voglio vederlo quando torna da Cuba, invitarlo a cena magari, farci una bella chiacchierata per capire che cosa intende fare e per spiegargli che cosa intendo fare io. Un chiarimento serve. Non le pare?

Secondo lei Prodi sarà contento dei risultati delle votazioni congressuali?

Non può che essere contento. Il partito Popolare col quale lui ha un legame particolare è unito e ha una strategia di rafforzamento del governo.

Nessuna sofferenza per il risultato finale? Forse Prodi avrebbe preferito Castagnetti a capo del Ppi.

Prodi non ha sofferto, glielo assicuro. Mi è sempre parso molto tranquillo.

Ma con lei segretario si allontana comunque l'idea del partito dell'Ulivo. Non le pare?

Ma questa idea non l'ho bruciata io. È una idea che non ha prospettive almeno per il futuro immediato. Si tratta di un'invenzione di un discorso del tutto virtuale. Oggi ci sono i partiti e ci sono delle coalizioni. Io non ho nessuna colpa se qualcuno confonde il virtuale con il reale.

Ora che lei è segretario Marini che cosa farà innanzitutto?

Andrò a casa, mi riposero, guarderò un po' di Tv e dormirò.

Iniziativa promossa
dal Pds di Milano e nazionale sul tema:
**Politica dei tempi,
controllo e riduzione dell'orario
di lavoro in Italia e in Europa.**

Presentazione
Marco Cipriano

Interventi introduttivi:

Nicola Cacace

Riduzione dell'orario di lavoro e occupazione

Mario Agostinelli

Riduzione dell'orario e condizione di lavoro

Paola Manacorda

La politica dei tempi

Interventi previsti:

P. Carniti, S. Cofferati, F. Crucianelli, S. D'Antonio, A. Finocchiaro, F. Ghilardotti, F. Giordano, G. Guidi, F. Lotito, R. Innocenti, A. Panzeri, A. Pizzinato, C. Sabatini, C. Sangalli, G. Sangalli, C. Smuraglia, T. Treu

Conclude
Alfiero Grandi



Milano, giovedì 16 gennaio 1997 ore 9.30-19
Salone Di Vittorio, Camera del Lavoro
Corso di Porta Vittoria, 43

Lunedì 13 gennaio 1997

l'Unità2 pagina 9



Multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

MacWorld Expo. San Francisco, Macintosh annuncia il suo rilancio: e anche la Microsoft le rende omaggio

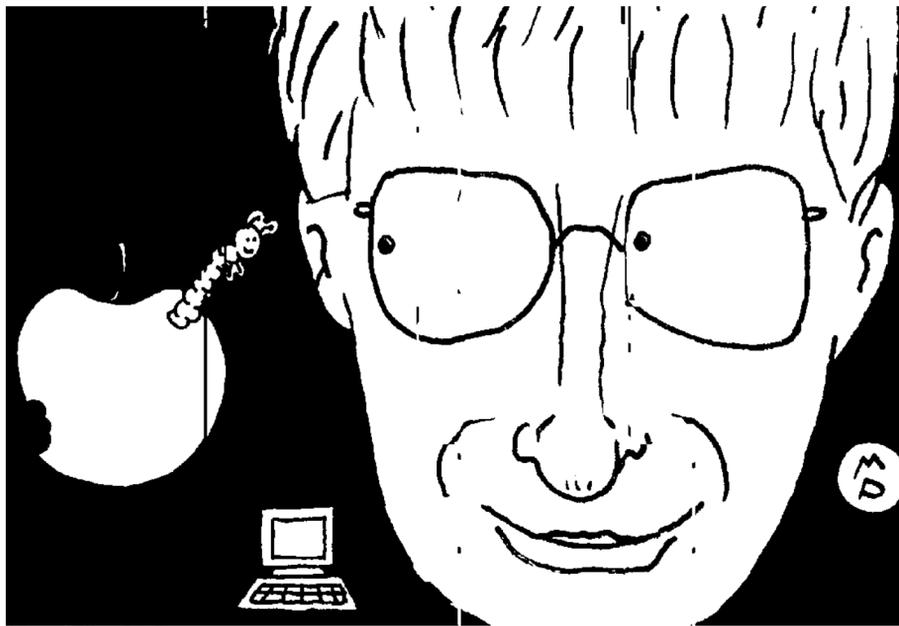


■ SAN FRANCISCO. Un' enorme faccia di Bill Gates accoglie i visitatori del MacWorld Expò al Moscone Center di San Francisco. Un Gates un po' gonfio, con gli occhi leggermente a mandorla, sotto cui campeggia enorme una scritta: «Difendete il vostro sistema operativo». A spargere ritratti di un Gates - metà profeta e metà minaccioso capo di un impero avversario - alla più grande manifestazione del mondo dedicata al Macintosh erano stati quelli della Power Computing, la prima società al mondo a costruire dei cloni del Macintosh. Di proprietà della Olivetti, questa società californiana nel giro di un anno si è ritagliata una fetta consistente del mercato Macintosh vendendo dei computer a prezzi nettamente più bassi di quelli della Apple, ma soprattutto con prestazioni spesso nettamente superiori. La strada della Power Computing è stata presto seguita da molti altri costruttori, compresa la Motorola, e l'arrivo della competizione nel mercato lento e solido del Macintosh ha fatto sì che oggi i computer che usano il Mac OS, il sistema operativo della Apple, siano i più veloci del mondo. Più veloci anche di qualsiasi macchina dotata dei processori della Intel, quelli per capirci su cui gira Windows, il sistema operativo creato da Bill Gates. E proprio a San Francisco, mentre alcuni dei produttori concorrenti di Apple presentavano modelli con processori che «corrono» a 300 MHz (tre anni fa il personale più veloce arrivava a stento a 50 Mhz), la stessa Apple mostrava il prototipo di un Macintosh con il processore X704 della Exponential Technologies capace di arrivare a 533 MHz, una velocità doppia di quella di qualsiasi PC oggi esistente. Ma Power Computing non si è limitata a spargere per il MacWorld 97 ritratti di Bill Gates. Il suo stand è stato allestito come un campo trincerato con gli addetti in minacciose tute mimetiche bianche e nere.

Bisogna resistere

Il messaggio non avrebbe potuto essere più chiaro: bisogna resistere. Perché, nonostante i computer superveloci, nessuno a San Francisco si nascondeva che Apple è in crisi ed il suo sistema operativo, il Mac OS, da troppo tempo mostra segni inequivocabili di un rapido, ed inarrestabile invecchiamento. Una crisi che mette in pericolo non solo la Apple, ma anche le molte, moltissime aziende che sulla Mac OS hanno costruito anche in anni recenti grandi fortune. Dopotutto nel mondo ci sono 26 milioni di Mac.

Torna Per questo c'era grande attesa per l'annuncio della nuova strategia aziendale da parte di Gil



Il disegno è di Marco Petrella

La Mela rialza la testa. Che sia in crisi nessuno lo nega, ma la Macintosh (al suo expò di San Francisco) annuncia la controffensiva. Ritorna in sella Steve Jobs, uno dei fondatori della casa e si porta in dote un nuovo sistema operativo, più affidabile del Copland. Ma la rinascita Mac è segnalata soprattutto dalla presenza, all'expò, di Bill Gates, l'eterno rivale, che ha annunciato una serie di prodotti utilizzabili dai melisti.

TONI DE MARCHI

Amelio, da poco meno di un anno alla guida di una Apple in crisi profonda. Copland, la risposta della Mela a Windows 95, non riusciva a girare neppure nei laboratori e nessuno sapeva dire quando sarebbe giunto sul mercato.

La ricetta Amelio

Amelio, in un discorso show introdotto da Jeff Goldblum e che ha coinvolto tutto il management di Apple oltre a personaggi esterni come Peter Gabriel (che ha spiegato le meraviglie multimediali del futuro prossimo venturo), ha ufficialmente spiegato la sua ricetta per il nuovo rinascimento della società di Cupertino: far tornare a casa Steve Jobs, fondatore di Apple, che si porta in dote Next, un sistema operativo di grandi potenzialità e grande robustezza, che diventerà il prossimo sistema operativo del Ma-

cintosh, anche se non sarà disponibile prima della fine del 1997 e solo fra due o tre anni sostituirà completamente l'attuale sistema operativo.

Lo slogan della «nuova» Apple è «Give Your Dreams A Chance», date un'opportunità ai vostri sogni. Ci riusciranno? A giudicare dalle prime mosse di Microsoft, annunciate proprio durante il Mac World di San Francisco, pare proprio di sì. Il rivale da sempre di Apple infatti non solo ha distribuito alla mostra la versione definitiva del suo software per la navigazione del Web Internet Explorer 3.0, ma in una mossa a sorpresa ha anche annunciato e distribuito le versioni di pre-produzione di due prodotti per Internet, un sistema di impaginazione e un «personal server» che rende qualsiasi internettista un potenziale fornitore di informazioni sulla rete. Mi-



crosoft ha anche annunciato la creazione di una nuova struttura specificamente dedicata allo sviluppo di software per il Macintosh e la disponibilità di un software per integrare la sua tecnologia Active X con Open Doc, la tecnologia Apple che consentirà in un prossimo futuro a chiunque di utilizzare «pezzi» di programmi per costruire applicazioni ritagliate esattamente sui propri bisogni.

Le mosse di microsoft

Quanto le mosse di Microsoft servano ad allontanare le accuse di voler monopolizzare il mercato e quanto invece siano reale interesse per le potenzialità di Macintosh è difficile dire. Ma la presenza di ben due suoi stand al salone di San Francisco, uno nella sezione dedicata agli sviluppatori di software ed un altro nella sezione destinata ad

pubblico, è un segno di indubitabile interesse.

Dal salone californiano è dunque arrivato un messaggio e si sono confermate alcune tendenze: il messaggio è che Apple entra nel suo terzo decennio recuperando la capacità visionaria dei suoi fondatori. Un buon segno per una comunità che si aspetta una tecnologia non solo facile ma anche capace di dare a tutti nuove opportunità creative. Non dimentichiamo che oltre ad aver creato l'interfaccia grafica che poi Windows ha copiato («c'è voluto Windows 95 perché i PC potessero fare cose che Macintosh faceva già nel 1985»), alla Apple dobbiamo strumenti come QuickTime che fa girare oggi il 70 per cento di tutte le animazioni su PC e in rete, comprese quelle realizzate per Windows. La tendenza che si conferma, ma forse non c'era bisogno di San Francisco per saperlo, è che il futuro del computer sta nella rete. Qualsiasi nuovo software oggi viene ottimizzato per qualche funzione comunque connessa alla rete e molti ormai pensano a pacchetti di applicazioni che interagiscono in modo trasparente con la rete stessa. I modem che potranno utilizzare la normale rete telefonica per trasmissioni a 56 kilobit al secondo (oggi il massimo sono 33 kilobit) sono già in distribuzione. Il futuro è qui, e non ce ne siamo accorti.

IL CASO

Un piccolo garage e un grande sogno

STEFANO BOCCONETTI

■ Ridai «una chance ai tuoi sogni», dice Amelio, il capo della Mac, annunciando il rilancio della mela di Cupertino. Tutto sta però ad intendersi su chi sia il destinatario del messaggio. Certo, chi possiede una quota delle 123 milioni di azioni Macintosh sognerà che cresca il loro rendimento, l'anno scorso scese al limite storico: 3 dollari. E sempre questa particolare categoria di «sognatori», spera che gli incrementi di vendita, fermi oggi ad appena un più 7 e 8 per cento (più bassi di tutti i concorrenti, superiori solo a quelle della NEC) crescano, fino ad arrivare magari a due cifre.

Ma la chance evocata da Amelio forse non riguarda solo gli azionisti. O almeno è bello crederlo. Forse la chance riguarda anche chi con quel «sogno» c'è cresciuto, chi con la Mela non ha solo imparato ad usare un computer ma ha appreso uno stile di approccio alla tecnologia: dove comunque è la macchina che si mette al servizio di chi la usa.

Il «sogno» Mac, dunque. E tutto nella storia della Mela pare messo lì apposta per alimentare leggende, miti. L'Apple nacque ventun anni fa, quando due tecnici, poco più che ragazzi, Stephen Wozniak e Steve Jobs (proprio il manager che oggi fa ritorno alla casa madre) decisero di costruire una cinquantina di computer da vendere agli amici degli amici. La «fabbrica» era un garage di Cupertino, California. Il capitale iniziale quel migliaio di dollari intascati da Jobs con la vendita della sua Volkswagen. Poi, il boom, l'ingresso nel mercato. Sempre però «in stile Mac». Per dirla una: le prime azioni furono vendute tramite posta. Le acquistavano in tanti (voleva comprarsene anche Forrest Gump come si vede nel film). Tutte «tappes» che hanno preceduto quello storico '83, anno che cambia l'informatica nel mondo. L'anno in cui la

Mac lancia quel nuovo programma, dal nome di donna: Lisa. Che segna l'inizio dell'interfaccia, dove i comandi non si danno digitando una serie di astruse sigle con la tastiera, ma semplicemente spostando un'icona, un disegno. Di seguito, sono arrivate tutti gli altri capitoli del sogno Mac. Il più importante, sul finire degli anni '80, quando arriva «il postscript», quel linguaggio che consente a chiunque di farsi a casa un giornale. E l'America, ma anche l'Italia fu invasa da centinaia di piccole riviste autoprodotte. Il tutto sempre accompagnato da una precisa scelta aziendale: quella per cui la Mac non «occupava» tutti i campi, dai sistemi operativi alle applicazioni, lasciando così spazio alle piccole, e spesso piccolissime case di produzione del software. Così è nato il sogno, così s'è alimentata l'idea che la Mac - in un mondo che tende al monopolio - fosse un'azienda più liberal, più democratica. Dopo tutto questo, è arrivata però la crisi, il manager tedesco Spindler (che è durato poco), i buchi nel bilancio. Le voci su una possibile cessione. Ma tutto questo è ora alle spalle. Ora c'è la «Clubs», cioè il consorzio Apple, Ibm, Lotus, Adobe, Oracle. Sta elaborando quella che si chiama «OpenDoc», che consentirà a ciascuno di costruirsi propri programmi, ritagliando quel che ci serve da altri software. Ed anche qui: la Mac ha già realizzato un Cd-Rom con su molte prove di OpenDoc. Il tutto perché gli «sviluppatori» possano lavorarci sopra. E già oggi sono 350 le piccole società in qualche modo legate al progetto. Una filosofia, dunque, che sembra fare a pugni con quella monopolistica di Bill Gates. Insomma, un po' come in «Independence day», sarà ancora un Mac a salvare il mondo?

John Hiatt in concerto su Apple Webcast

Fra i tanti meriti in qualche modo ascrivibili alla Mela di Cupertino c'è anche quello di aver dato vita alla Apple Computer Webcast (<http://live.apple.com/>). E' una pagina che organizza eventi culturali, e soprattutto concerti, che poi diffonde via Internet (per ascoltarli è necessario un modem ad almeno 28 e 8). In questi giorni, il sito è quasi tutto preso, ovviamente, dal MacWorld Expo. Chi vuole si può ascoltare i discorsi, oppure - cosa più interessante - partecipare ad una delle centinaia di iniziative programmate. La più riuscita s'è svolta nei giorni scorsi, un chat con Peter Gabriel. «Palinsesto» tutto occupato, dunque, ma nonostante questo la Apple Webcast ancora per pochi giorni consente di ascoltare alcuni straordinari concerti svoltisi nei mesi scorsi. Uno fra tutti: quello acustico di John Hiatt, uno dei più intelligenti songwriter statunitensi. Che, per l'occasione, era accompagnato al piano da Duncan Sheik. Degni di nota anche i concerti di due gruppi emergenti: i 311 e i Dishwalla.

Multimedialità e scuola. Convegno a Narni

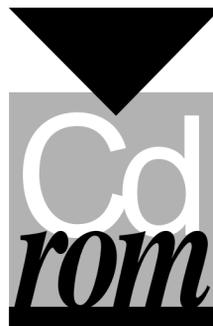
Due giornate di convegno a Narni il 18 ed il 19, dedicate alle esperienze che coniugano l'apprendimento e la multimedialità. Il progetto, promosso dal Comune di Narni in collaborazione con Pow-Scenari dell'Immateriale, sarà curato da Carlo Infante col gruppo Entasis. Nella prima giornata dei lavori, all'Auditorium di San Domenico, saranno illustrati i lavori sugli ipertesti, già realizzati nelle scuole. Nel convegno, oltre alla presentazione del Programma del Ministero Pubblica Istruzione sulle tecnologie didattiche (Multilab), sono in programma interventi, come quelli di Roberto Maragliano, Antonio Thiery e Francesco Antinucci.

Tempo Medico approda sulla rete

È in rete il periodico scientifico italiano Tempo Medico, (l'indirizzo è: <http://www.essai.it/tempomedico/>) da anni frutto del lavoro di uno dei migliori (se non il migliore) gruppi di giornalisti scientifici del nostro paese. Il piatto forte del sito, spiega il direttore Pietro Dri, «è la rubrica del Portafoglio in versione interattiva: l'internauta potrà misurare la propria capacità diagnostica scegliendo il percorso migliore...La seconda puntata è Med@Net con links per i principali siti di interesse medico. La terza puntata sono le News. Per ogni numero vengono scelte le notizie più importanti, più curiose o più stimolanti e saranno fornite alcbernauta con una serie di siti per approfondire i temi trattati».

Arriva «Colombo» l'informazione nell'era Internet

È uscito il primo numero di una nuova rivista dedicata al «nuovo mondo da Internet in poi». Si chiama «Colombo». Il direttore è Maurizio Bardi. La edita l'Italia.com che è un consorzio nazionale di Internet service provider. Il primo numero - come scritto nell'editoriale - punta ad affrontare le questioni legate alla diffusione della telematica non tanto dal punto di vista tecnico ma soprattutto dal punto di vista culturale. «Colombo», insomma, vuole cercare di capire come e quanto sia cambiato il modo di fruire l'informazione attraverso Internet. Nel numero che è in edicola ci sono articoli di John Perry Barlow, Giuseppe Attardi, Beppe Grillo e Furio Colombo.



Col Kon-Tiki rotta verso l'Isola di Pasqua

■ Viaggiare. Uno dei più famosi esploratori di questo secolo, Thor Heyerdahl, è convinto che l'uomo l'abbia fatto da sempre. Anche e soprattutto attraverso il mare. Heyerdahl per esempio pensa che le civiltà che si affacciavano sul Mar Rosso fossero in contatto molti, molti secoli prima che ci fossero «scambi» databili, così come è convinto che la traversata dall'Atlantico fosse alla portata anche di piccole imbarcazioni, molto prima di Cristoforo Colombo. Ed ora, le sue esplorazioni, ma anche le sue teorie sono raccolte in un Cd Rom. Si sta parlando del Kon-Tiki (Giunti Multimedia, Pc e Mac, 99.000), una sorta di summa di tutti i suoi viaggi. Il tutto raccontato con un linguaggio semplice, accattivante ma sempre accompagnato da molti elementi storici e archeologici. Così per esempio, in uno dei capitoli più belli, quello relativo alla magica Isola di Pasqua ci si sofferma, ovviamente, sulle incerte

origini degli enormi «mascheroni», ma c'è anche tutta una parte dedicata ai miti e alle leggende che si narrano sull'isola sperduta. Miti e leggende che Heyerdahl, già all'inizio degli anni '60, s'era premurato di verificare, con una campagna di scavi archeologici. Riuscendo a scoprire che nei racconti popolari esisteva un fondamento di verità.

E visto che siamo in tema di navigazioni, parliamo di *Le Regine del Mare* (Pc, Parsec, 79.000). Si tratta di un viaggio nell'epopea delle grandi navi, i transatlantici che per tanti decenni sono stati l'unico mezzo di collegamento tra Europa e Americhe. Grazie a una ricca dotazione di immagini, tratta anche dagli archivi delle grandi società armatrici e dei principali cantieri, si può rievocare la leggenda del trasporto navale, dall'invenzione del bastimento a vapore, passando per l'era d'oro delle grandi

navi impegnate nella sfida per il «Nastro Azzurro», giungendo al declino segnato dai successi del più veloce aeroplano. Un Cd valido dal punto di vista dei contenuti e della documentazione, ma non particolarmente innovativo. Ultima segnalazione, ma non certo in ordine di importanza: riguarda la storia. Si sta parlando degli *Anni della guerra fredda* (Mondadori Newmedia, Pc e Mac, 99.000). È il racconto, dettagliatissimo, pieno di filmati, foto, testi, su cosa abbia significato la divisione in due del mondo sancita da Yalta. Buona documentazione, testi che cercano di mantenere un distacco critico rispetto agli eventi. Molto interessante la parte relativa alla fine degli anni '60, con veri e propri documenti sulle rivolte giovanili. All'inizio e alla fine della navigazione, c'è un motivato appello a fermare la corsa agli armamenti nucleari. [Roberto Giovannini]

Spettacoli

STRATEGIE. Mentre l'Italia lancia il biglietto a 7mila lire, in Francia fa discutere l'ingresso a 10 franchi



Ma produttori e autori restano scettici

Scettiche, se non ostili, le reazioni delle altre categorie alla guerra dei prezzi esplosa nel cinema francese. L'Unione produttori si sente inermi ostaggio di una contesa tra mastodonti (i grandi circuiti di sale e multisale) in cui chi fa cinema davvero ha tutto da perdere e niente da guadagnare. Gli autori raccolti nell'Arp - Auteurs, réalisateurs, producteurs - temono una non equa ripartizione degli incassi - che vanno al 42,3% all'esercizio, al 23% alla distribuzione, al 17% alla produzione e il resto in tasse a vario titolo - e sottolineano che gli esercenti sono disposti a erodere il prezzo del biglietto perché basano una discreta parte dei loro guadagni sul consumo di gelati e coca cola. Preoccupazione condivisa anche dall'associazione di Claude Berri e Claude Lelouch: «Il film alla fin fine servono a vendere pop corn».

Cinema a prezzi stracciati

ROMA. Settemila lire: poche o tante? Il bilancio della prima settimana di pomeriggi al cinema lo avremo domani. Nel frattempo, in Francia, è esplosa la guerra dei prezzi. Per colpa di un esperimento estremista in quel di Nantes. Biglietto a dieci franchi (tremila lire) - ovvero l'equivalente di un caffè. Il tutto nella multisala Apollo, sette schermi ultratecnologici in pieno centro. Pagando la stessa cifra del '75 si può vedere *Trainspotting*, *Ridicule* o una retrospettiva Cassavetes. Una promozione-suicida che non copre neppure le spese di gestione o una tonificante provocazione? La concorrenza grida al dumping, il direttore dell'Apollo ridimensiona: per i libri tascabili non si scandalizza proprio nessuno. Siamo, insomma, alle «millelire» in trentacinque metri. «In fondo - dice Olivier Mangot - dieci franchi è spesso il prezzo di una videocassetta, solo che così la gente riscopre il fascino del grande schermo». L'operazione cinema-regalato, certo, non potrà durare a lungo. Ma intanto

In Italia ci sono i pomeriggi a 7.000 lire - domani il bilancio della prima settimana. In Francia addirittura il cinema-regalato. A Nantes vedere *Trainspotting* costa solo dieci franchi, l'equivalente di un caffè. L'esperimento fa discutere e suscita polemiche. È vero che il biglietto è, in genere, troppo caro? O è tutta colpa della tv che dà la sensazione di portarti al cinema gratis? Ecco un viaggio nell'esercizio d'oltralpe. Diversificato e agguerrito.

CRISTIANA PATERNO

ha sollevato un problema reale. Esiste un pubblico che non può spendere più di tanto.

Il problema, evidentemente, non è solo francese. In Italia ce ne siamo accorti solo da poco e vige tuttora un'omogeneità tariffaria che ignora l'esistenza di molti pubblici (e portafogli) diversi: dodicimila, diecimila in qualche sala, settemila il pomeriggio, sconti per ultrasessantenni e ragazzi. Stop. Altrove in Europa - e ancor più negli States - i prezzi liberi scatenano la fantasia (o l'aggressività, dipende dai punti di vi-

sta) degli imprenditori, come vi spieghiamo nelle schede qui accanto.

L'argomento è cruciale. Tanto che *Liberation* gli dedica l'inchiesta di copertina - da cui attingiamo a piene mani - piena di dati e tabelle. Il sistema francese è complesso: offerta iper-diversificata per prodotto, orari, tipi di sale, compresi i *mégaplexes* punta di diamante della modernizzazione. E iper-diversificata per tariffe, ovviamente. Con picchi di cinquanta franchi, per le primissime visioni nelle sale migliori, per esempio

Gran Bretagna il week-end è proibitivo

Prezzi liberi in Gran Bretagna: più cari nel week-end (fino a dieci sterline nelle sale migliori del West End), molto economici durante la settimana e di pomeriggio (3/4 sterline). «In media le nostre sale sono le più a buon mercato d'Europa, con prezzi paragonabili solo a quelli del Portogallo», dice John Wilkinson del sindacato esercenti, forse esagerando. Quanto alla divisione degli incassi tra le categorie, tolto un 17% circa di tasse (locali o nazionali, compresi i diritti d'autore), ai distributori va una percentuale variabile, stabilita di volta in volta, che non supera il 40%. Il resto va agli esercenti. Tra l'altro, questi accordi consentono in certi casi di offrire film a prezzi veramente stracciati: valga l'esempio di una sala londinese, il Prince of Wales, dove si può vedere «Fargo» dei fratelli Coen a 2 sterline.

Germania ogni città ha le sue leggi

Tariffe liberissime ma utili ripartiti secondo regole ferree in Germania. Un 2,5% degli incassi va per legge alla promozione dei film, settore cruciale nel creare nuovo pubblico, un 45% si divide tra produttori e distributori, il resto va agli esercenti. Il prezzo medio del biglietto si aggira attualmente sui dieci marchi (diecimila lire circa) ma in pratica ogni Land, ogni città e addirittura ogni singola sala fa come gli pare. Salatissima, inutile dirlo, la proiezione del sabato sera (fino a 20 marchi per le nuove uscite), più economico andare al cinema di pomeriggio e durante i giorni feriali. Quasi tutti gli esercenti propongono abbonamenti che consentono di risparmiare grosso modo un 20%. Come avviene in Italia, c'è in genere anche una giornata con lo sconto: il lunedì a Berlino, il martedì ad Amburgo, e così via.

Il gobbo di Notre Dame agli Champs Elysées, che rendono pressoché proibitiva l'esperienza per una famiglia-tipo di quattro persone (60.000 lire per una serata al cinema). Ma il biglietto costa meno in periferia, in provincia, alle *matinées* - in Italia ancora quasi inesistenti - nei giorni feriali. Ci sono gli abbonamenti, gli sconti per i ragazzi e gli anziani. Esiste addirittura un pacchetto McDonald's: hamburger, patatine, coca cola e film a 55 franchi. Come orientarsi in questo casino? Diciamo che il prezzo medio, a conti fatti, si aggira attorno ai 35 franchi, undicimila lire circa: come in Italia.

I dirigenti dei grandi circuiti (Ugc, Pathé, Gaumont) sottolineano come gli aumenti, negli ultimi tre anni, siano stati inferiori all'inflazione e soprattutto all'ingente investimento nel settore. Anche per questo la Francia vanta, tra i paesi europei, il maggior numero di presenze al cinema: 130 milioni di biglietti venduti nel '95 contro i 92 italiani, i 125 tedeschi, i 115 del Regno Unito. Un aumento del 12% rispetto al '92, un più 6% nei primi sei mesi del '96 con 135 milioni di spettatori, secondo stime ancora parziali, nell'anno appena trascorso.

Ma allora perché il biglietto continua a costare troppo, almeno nella percezione comune? Colpa della televisione, che almeno apparentemente offre gratis un servizio analogo, dicono gli esperti. «Nel '62 - fa notare Denis Chateau della Gaumont Pathé - *Il Gattopardo* di Visconti è uscito a 12 franchi, l'equivalente di 80-90 franchi di oggi». Neppure per *Evita* - che a Parigi si può vedere a 52 franchi - si è arrivati a osare tanto.

Insomma, conviene autoridursi. Eppure qualcuno è scettico: chi offre film a prezzi stracciati non crea nuovi spettatori, si limita a soffiare pubblico alla concorrenza. E le altre categorie insorgono. Va a finire che le sale guadagnano soprattutto sull'indotto (dai pop-corn alla pubblicità) e chi ci rimette è il cinema.

L'INCHIESTA. Viaggio nel mondo degli allievi danzatori assoldati dai varietà televisivi

«Noi, ballerini sfruttati dal piccolo schermo»

Molinari: «Ora ci vuole un albo professionale»

Anni quarantuno, fisico che tradisce un passato di danzatore, coreografo, direttore di compagnia e di una delle più grandi scuole di danza jazz nella capitale, Giacomo Molinari ha anche una vocazione da donchisciotte: è stato lui a mandare per le redazioni una lettera allarmata su quello che stava succedendo nelle trasmissioni Rai e Mediaset. Ha denunciato assieme al Codacons gli «illeciti» e gli sfruttamenti dei ballerini in tv. E non finisce qui. «Intendo andare avanti», dichiara e annuncia la fondazione di un sindacato autonomo che promuova un'azione di tutela per il ballerino, con l'obiettivo di istituire un vero albo professionale della categoria. Tra i punti in programma: la riqualificazione professionale che riporti le categorie di ballerino di fila, primo ballerino ed étoile, la riconquista di uno spazio per la danza all'interno della programmazione tv, del teatro e in altre forme di intrattenimento, la presenza di commissioni che garantiscano il corretto svolgimento delle audizioni e via tutelando. «Le potenzialità di lavoro per un ballerino - spiega Molinari - sono tante, perché questa è un'attività artistica completa. Un danzatore sa ballare, camminare, muoversi, ha un orecchio musicale, bella presenza, spesso sa cantare. In pratica, potrebbe trovare lavoro in tutti i campi dello spettacolo. Ma senza tutela le porte si chiudono. Non c'è una cultura della danza e chi dovrebbe scrivere le regole, spesso non ha la più pallida idea di quali siano i nostri problemi. Le prossime iniziative che prenderemo? Stiamo organizzando una serie di incontri per coinvolgere gli altri danzatori. Durante i primi di febbraio andrò a Bastia in Umbria, dove si svolge il secondo Expò dello spettacolo e interverrò su questi problemi. Ma penso anche di piazzarmi con un banchetto per raccogliere firme a favore di una maggiore tutela della danza».



Il coreografo Michavan Hoecke, sopra la protesta dei ballerini alla presentazione del programma «Carramba... che sorpresa» C. Onorati/Ansa

Sottopagati e sfruttati dalla tv. Ecco la difficile realtà lavorativa che si trovano ad affrontare i giovani ballerini dei varietà Rai e Mediaset, presi al posto dei danzatori professionisti. A far esplodere il caso è stato nei giorni scorsi un blitz degli inquirenti negli studi di Carramba. Intervista a Francesca Bernabini, direttrice del mensile *Danzasi*: «Spesso l'ambizione di apparire in tv spinge queste ragazzine a fare qualsiasi cosa».

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Hanno fatto notizia per qualche giorno, sotto Capodanno quando scarseggiano le agenzie, e poi più niente. *Desaparecidos* i ballerini sfruttati dalla tv. I giovani allievi assoldati in massa dai varietà di Rai e Mediaset a costo zero o quasi al posto di professionisti regolati secondo un vero contratto. *Carramba* ha accusato il colpo (leggi blitz degli inquirenti negli studi, dietro denuncia di sfruttamento presentata dal Codacons) e nella penultima puntata ha limitato al minimo indispensabile gli interventi danzati, mentre per la puntata finale ha chiamato Heather Parisi. Ma il problema resta. Praticamente insolubile, a causa di un meccanismo pernicioso e forse irreversibile, che va cancellando dalla televisione la figura del ballerino professionista. «Non dipende solo da contratti-trabocchetto - spiega Francesca Bernabini, ex assistente coreografa in Rai, attualmente direttrice del mensile *Danzasi*, specializzato sul lavoro dietro le quinte (sanità, infortu-

nistica, contratti, sindacato) - o da astuti espedienti per non pagare i contributi. C'è anche l'ambizione di apparire in tv che spinge queste ragazzine a fare qualsiasi cosa. E ancora peggio sono le mamme che le incitano a mettersi in mostra in modo vergognoso. Basti pensare a quello che succedeva durante le audizioni di *Non è la Rai*. Francamente non so se sono peggio certi genitori o certi produttori».

Quali possibilità di lavoro ha un ballerino professionista oggi?

In Italia molto scarse. Può essere preso da una compagnia sovvenzionata. Ce ne sono una sessantina, ma solo quattro o cinque lavorano in modo continuativo e possono permettersi di pagare uno stipendio mensile. Per quello che riguarda gli enti lirici, solo cinque su tredici possiedono un corpo di ballo, peraltro molto sottoutilizzato. E in televisione, il lavoro di un ballerino ha preso una brutta piega.

Ovvero?

Intanto bisogna distinguere: tra-

missioni come *Carramba* hanno scelto di presentare delle allieve ed è difficile che certe scuole rinuncino alla possibilità di farsi pubblicità in questo modo. Come è vero che questo tipo di esperienza non forma nessun danzatore: a 20, massimo 22 anni le ragazze non possono più essere «spacciate» per debuttanti e devono cambiare mestiere. Altri varietà, come quelli Rai, hanno optato per i «contratti d'attrazione». Contratti, beninteso, che esistevano anche prima: servivano ad ingaggiare artisti stranieri o ballerini aggiunti per esigenze particolari dello show. Poi, è diventato un sistema per far entrare i «raccomandati» e adesso un espediente per non pagare prove, contributi, straordinari e stipendi regolari. Infatti, il contratto d'attrazione prevede solo di pagare un tot a registrazione.

Come funzionava il sistema prima?

C'erano regolari corpi di ballo, inquadri in modo sindacale. Un ispettore controllava le presenze e gli orari di lavoro e poi mandava il rapporto all'ufficio personale che preparava la busta paga. Un po' macchinoso, ma un ballerino dipendente era tutelato, poteva arrivare a prendere sei-sette milioni al mese.

Una bella cifra...

Sì, ma bisogna considerare che difficilmente un ballerino trovava lavoro per tutto l'anno. La trasmissione durava magari sei mesi e in quelli restanti, il ballerino si arrangiava facendo serate qua e là, cro-

chiere, night-club, villaggi Valtur. Alla fine dell'anno, le sue entrate formavano uno stipendio normalissimo. Inoltre, la carriera di un ballerino televisivo è comunque breve: non oltre i 30 anni. Praticamente nessuno di loro riesce a coprire gli anni di contributi necessari per ottenere la pensione. Solo chi lavora presso un ente lirico ce la fa.

Egli altri?

Nel 90 per cento dei casi quasi nessuno prosegue la carriera di danzatore. Diventano insegnanti, si riciclano, per esempio come modelle in pseudo sfilate o come hostess durante le fiere. Insomma, si perdono per strada. Le trasmissioni tv, soprattutto quelle di oggi, non creano nulla, tantomeno crescono generazioni di danzatori.

È possibile un intervento sindacale?

Diciamo che è utopico: i danzatori non hanno il senso di appartenenza a una categoria. Per cambiare le cose ci vorrebbe un movimento di massa e i ballerini, specialmente quelli Rai, sono in competizione fra loro. Durante le audizioni, ognuno conta per sé: morte tua, vita mia. E chi ha tentato, non dico un'azione sindacale, ma almeno di far valere qualche diritto, non ha più ballato in vita sua.

Come fanno a sopravvivere i professionisti rimasti sul campo?

Con molta fantasia. L'Ensemble di Micha van Hoecke, per esempio, ha organizzato un canone di Capodanno con concerto e balletto finale. Peccato che il 31 dicembre venga solo una volta all'anno...

Sport

Un assist e ancora un gol per il fuoriclasse nerazzurro. Al Napoli non basta Cruz

■ NAPOLI. E ora come la mettiamo con mister Roy Hodgson, tecnico inglese dalle spalle a pinguino, dieci giorni fa da cacciare e oggi gran timoniere della più accreditata rivale della Juventus? Già, come la mettiamo? Mettiamola così: l'Inter vince, ma non è ancora lo squadrone che potrebbe essere. Certo, ieri ha vinto in casa del Napoli, che finora aveva lasciato agli avversari (Piacenza e Udinese) la miseria di due punti, ma non è stato un successo di quelli che riscaldano il cuore.

Lo ha ammesso lo stesso Hodgson («quest'Inter mi vuol far morire di crepacuore»), lo ha detto, malinconico, il suo collega Gigi Simoni («il pareggio era il risultato più giusto»). L'unico sorriso largo, beato lui, era appiccicato sul volto del presidente Massimo Moratti: «Contentissimo del risultato, moderatamente soddisfatto del gioco. Ora, però, voglio vedere che cosa accadrà nelle due partite casalinghe con Bologna e Udinese, è il momento della verità». Chissà, forse il futuro candidato sindaco di Milano (all'ombra dell'Ulivo) sorrideva perché così Hodgson non potrà più chiedergli quei due acquisti-due che il tecnico inglese reclama per l'Inter.

«Mercato? Ma no, non mi sembra il caso». Giusto, presidente, anche perché tra partenze e arrivi l'Inter sembra un Luna Park e Moratti rischia di fare la fine del capo-stazione, genere quelli che dicevano «si sale, tutti in carrozza». Per un miliardario galantuomo ci sembra francamente troppo.

Intanto, dicevamo, l'Inter sale. Ha recuperato in due giornate ben cinque punti sulla Juventus. Il suo campionato è riaperto. Si torna a parlare di scudetto (e non dimentichiamo che sullo sfondo ci sono le semifinali di Coppa Italia e i quarti di Coppa Uefa). L'impennata di queste ultime due domeniche ha un nome: Djorkaeff. Il suo talento sta facendo la differenza. Un gol da cineteca con la Roma otto giorni fa, un colpo da biliardo ieri con il Napoli.

L'acquisto più pregiato sta facendo sino in fondo il suo dovere: e poi dicono che nel calcio vince lo schema. Djorkaeff è uno che sa stare negli schemi (peccato che l'Inter ne abbia davvero pochi), ma che riesce, nei momenti clou, a confezionare il tocco d'artista. Dialoga bene con Branca e non è una caso: è l'altro giocatore di classe pura di questa Inter. Poi ci sono i maratoni, vedi Zanetti e Angloma, poi i bravi figlioli come Paganin o i portieri che non tradiscono mai come Pagliuca. Il problema è che è debole la trama, ovvero il gioco. Forse è colpa di una certa rigidità mentale di messer Hodgson, forse è colpa della fragilità del centrocampo, dove Fressi è un regista inventato, Sforza un gregario, Winter un giocatore declinante e, morale, manca il leader capace di dare i ritmi e i tempi giusti.

Per questo, crisetta a parte, la Juve ci sembra che abbia ancora qualcosa in più rispetto all'Inter.

Dall'altra parte, c'è un Napoli



Djorkaeff contrastato da Turrini e Boghossian

Franco Castano/Ap

Djorkaeff illumina l'Inter Ora la Juve è nel mirino

L'orchestra nerazzurra non fa stecche al San Paolo e si ripropone in grande stile nella lotta per lo scudetto. A dirigere i musicisti l'impareggiabile Djorkaeff, che ha servito il primo gol a Marco Branca e realizzato il secondo.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDRINI

che esce ridimensionato dal doppio confronto con Fiorentina (0-3) e Inter. È anche un Napoli arrabbiato: la società ha contestato con una protesta ufficiale l'arbitro Bazzoli, che ieri, a dire il vero, non ci è sembrato al massimo della forma. Sotto accusa il gol di Branca. Secondo i dirigenti del Napoli, Winter, che ha iniziato l'azione conclusa in gol da Branca, ha recuperato un pallone uscito fuori dal campo. Bazzoli non si sarebbe accorto di nulla, i guardalinee figurarsi. Ma non solo: secondo il Napoli nel primo tempo Bazzoli avrebbe dimenticato i cartellini (il rosso e il giallo) nello spogliatoio. In serata, c'è stata la smentita del Napoli, ma il giallo rimane.

Il Napoli ha perso una partita che non ha mai dato l'impressione di poter vincere. Ha giocato un discreto primo tempo, con molta intensità tra il 15' e il 40', ma Simoni aveva

varato la formula a una punta, con Beto trequartista, Aglietti anima in pena in attacco e Caccia in panchina. L'unico colpo buono poteva venir fuori dai piedi di Cruz, il migliore dei suoi e dotato, si sa, di una gran legnata.

Ma il brasiliano è stato troppo impegnato a cucire il gioco e quando ha avuto tra i piedi il pallone giusto, all'85', non aveva più energie in corpo. Per una volta, il Napoli è stato tradito dal portiere, Pino Tagliatela, che si è fatto bucare da una girata diabolica, ma non imparabile di Branca: il tiro, debole, gli è passato tra le gambe. Il fattaccio è avvenuto al 43', a conclusione di un tempo in cui le cose migliori le aveva fatte il Napoli. Come il tiro di Aglietti respinto da Pagliuca al 22', come la sberla di Cruz controllata dal portiere interista al 24' o come i due tentativi di Crasson, al 31' e al

Napoli

1 Aglietti (25' st Caccia) (12 Di Fusco, 21 Policano, 4 Bordin) ALLENATORE: Simoni

Inter

2 (12 Mazzantini, 3 Pistone, 25 D'Autilla, 30 Di Napoli) ALLENATORE: Hodgson
ARBITRO: Bazzoli di Merano
RETI: nel pt 43' Branca; nel st 43' Djorkaeff, 45' Caccia
NOTE: Recupero: 1' e 4'. Angoli: 13-3 per il Napoli. Espulso Beto al 15' st per doppia ammonizione. Ammoniti: Fressi per scorrettezza, Djorkaeff e Zanetti per comportamento non regolamentare. Prima dell'inizio della gara è stato osservato un minuto di raccoglimento per ricordare le vittime della frana in costiera sorrentina.

Tagliatela, Ayala, Baldini, Colonnese, Crasson, Turrini (25' st Caio), Cruz, Pecchia, Beto,

Pagliuca, Zanetti, Paganin, Galante, Angloma, Fressi (43' st Berti), Sforza, Winter, Djorkaeff, Ganz (27' st Bergomi), Branca

(12 Mazzantini, 3 Pistone, 25 D'Autilla, 30 Di Napoli) ALLENATORE: Hodgson
ARBITRO: Bazzoli di Merano

RETI: nel pt 43' Branca; nel st 43' Djorkaeff, 45' Caccia
NOTE: Recupero: 1' e 4'. Angoli: 13-3 per il Napoli. Espulso Beto al 15' st per doppia ammonizione. Ammoniti: Fressi per scorrettezza, Djorkaeff e Zanetti per comportamento non regolamentare. Prima dell'inizio della gara è stato osservato un minuto di raccoglimento per ricordare le vittime della frana in costiera sorrentina.

33'. L'azione più bella, però, è stata costruita al 38', quando Aglietti ha lanciato Beto e il brasiliano, in corsa, ha mirato all'incrocio: sublime il volo di Pagliuca, con il pallone deviato in angolo. E l'Inter? Gol di Branca a parte, solo uno sgorbio di Ganz al 29', da posizione facile. Nella ripresa, il Napoli ha caricato a testa bassa, ma l'espulsione di

Beto (doppia ammonizione e per lo stesso motivo, pallone toccato con la mano) ha complicato la vita alla squadra di Simoni. L'Inter ha fatto catenaccio e quando ormai il Napoli era esangue, ha colpito con Djorkaeff all'87': servizio di Sforza e tiro preciso del franco-armeno. Inutile il gol a palombella di Caccia al 90': l'Inter aveva già vinto.

LE PAGELLE

Tagliatela in giornata no Deludono Sforza e Winter

NAPOLI

Tagliatela 5: a un passo dal traguardo di una probabile convocazione in Nazionale, attesa da due stagioni, il portiere ischitano inciampa in una domenica di scarsa ispirazione. Il tiro di Branca gli passa tra le gambe ed è gol.

Ayala 5,5: libero vecchia maniera, "spazzolone" direbbe il ct azzurro Maldini. Fa molte cose buone, ma nelle due azioni in cui l'Inter fa sua la partita, l'argentino è altrove.

Colonnese 5: viaggia lungo la rotta di Branca. L'interista segna un gol e ne sfiora un altro.

Baldini 6: meglio del compare di reparto. È l'ombra di Ganz e il centravanti interista non vede mai il pallone.

Crasson 6,5: il belga fa un figurone nel primo tempo, quando annienta Zanetti ed è uno dei motori più potenti del Napoli.

Turrini 6: il suo limite è che crede poco in se stesso. Ha piedi educati e buoni tempi di gioco, però ha il cuore che balbetta e non lo aiuta nei momenti in cui bisognerebbe aver coraggio. Dal 69' **Esposito sv.**

Cruz 7: gran bel giocatore, questo brasiliano. Regista a tutto campo, fa girare centinaia di palloni. In memoria del lungo passato da difensore, con molta umiltà torna indietro e fa ripartire l'azione. Ha solo un'esitazione, fatale, a fine partita: perde l'attimo buono per far fesso Pagliuca. Ma siamo con lui: aveva i muscoli tossici dopo una partita giocata senza un attimo di respiro.

Boghossian 5,5: si vede poco. E combina poco. Dal 58' **Caio 5:** un passerotto che si trova in un campionato di falchi. Impresione forse temeraria, ma il nostro calcio non fa per lui.

Pecchia 6: meglio nel primo tempo, in cui è tra i giocatori più lucidi del Napoli. Nella ripresa la sua struttura esile viene messa a dura prova dal campo fangoso. Il solito problema: avesse dieci centimetri e dieci chili in più, sarebbe uno dei primi cinque centrocampisti italiani.

Beto 4: che voto dare a uno che si fa espellere per due falli di mano? Quattro. Appunto. Con l'aggravante che lascia la squadra nei guai nel momento in cui si doveva tentare il tutto per tutto.

Aglietti 5,5: buona volontà, ma poco pericoloso. Dal 69' **Caccia 6:** un bel gol.

□ S.B.

INTER

Pagliuca 7: sicuro e autoritario. Il pezzo d'autore è un gran volo all'incrocio dei pali per deviare un tiro di Beto. Da Nazionale. Ma non è una novità.

Zanetti 6: nel primo tempo viene stritolato dalla verve di Crasson. Nella ripresa sale in cattedra e diventa uno degli interisti più pericolosi. Chiude in attacco, correndo a tutta birra.

Galante 5,5: bravo, ma parla troppo. Rischia di essere un altro Panucci, ovvero un giocatore dalle grandi qualità inespresse per colpa di un cervello poco raziocinante. Un consiglio: legga qualche libro in più e veda qualche film d'azione di meno. I Rambo nel calcio non fanno strada.

Paganin 6: ragazzo dabbene, dai piedi non certo nobili, ma la forza di volontà gli ha fatto compiere notevoli progressi.

Angloma 6: si è rapato a zero e assomiglia (ma con parecchi muscoli in meno) all'ex pugile Marvin Hagler. Basta e avanza per spaventare Turrini.

Fressi 6: calcio un po' troppo bullesco, il suo. Piedi buoni, ma una certa lentezza nei movimenti. Lo preferiamo come libero, dove con un paio di campionati in più nelle gambe potrebbe davvero diventare il numero uno del ruolo. Ma lasciamo stare i confronti con Baresi. Ammonito, sarà squallificato. Dall'87' **Berti sv.**

Djorkaeff 7: ragazzi, ecco uno che non scupa mai un pallone. Ha il tocco di velluto e una gran confidenza con la porta. Da queste parti segnò un gol carogna all'Italia in un'amichevole contro la Nazionale di Sacchi (16 febbraio 1994, 1-0 per la Francia). Il franco-armeno si ripete, con un colpo da biliardo. Sale a quota 8 in classifica cannonieri, prima "firma" dell'Inter. Giù il cappello.

Sforza 5,5: si chiama Ciriaco e da queste parti dovrebbe trovarsi a suo agio (anche se la Nusco demitiana è di marca avellinese). Come dire, l'aria di casa non gli fa bene.

Winter 5: mezzo campionato per dar ragione a Zeman, che non lo ha più voluto alla Lazio.

Branca 6: un gol di fino (e di fortuna), un altro mangiato come se avesse una fame da lupo. Strano per un giocatore tecnico come lui.

Ganz 5: inesistente. Dal 72' **Bergomi sv.** un'altra presenza per migliorare il record personale.

□ S.B.

Dopo Milan e Juventus, la squadra di Ancelotti batte nel derby anche il Bologna

Parma ha ingranato la terza

FRANCESCO DRADI

■ BOLOGNA. Il Parma torna prepotentemente alla ribalta. Tre gol in tre partite fanno nove punti in carriera che permettono alla squadra di Ancelotti di balzare dalla quintultima posizione alla sesta. Dalla zona retrocessione alla lotta per l'Uefa. E visto che, sempre nello stesso lasso di tempo, i punti rosicchiati alla Juventus sono sette qualcuno, leggi Ze Maria, si permette già di parlare di scudetto.

Di contro il Bologna scende. Sembra una staffetta fra le squadre emiliane. Dopo un inizio trascendentale i ragazzi di Ulivieri cominciano a perdere colpi. E pur vero che il gioco rimane sufficientemente valido e che fioccano le occasioni da rete - ieri tre legni colpiti - ma i risultati scarseggiano e, per continuare ad inseguire i sogni di gloria, qualcosa andrà registrata, specie a livello mentale, perché il colpo inferto da Nicchi a Vicenza ancora non è stato digerito. Come ha evi-

denziato Renzaccio nel dopopartita: «Oggi sono sereno, il rammarico è per la partita di domenica scorsa che non ci hanno fatto giocare. Se ne capita un'altra del genere vado al manicomio. Quanto l'ho sognata quella partita».

Con questa rabbia in corpo il Bologna ha cercato di imporre il proprio gioco. Assente Andersson, rimpiazzato dal rientrante Fontolan che, fatte le debite proporzioni, si è comportato egregiamente, i rossoblu sono mancati in profondità anche se Scapolo ha fornito buoni assist, specie a Bresciani, rivelatosi un deprecabile sprecone. Ma va tenuto conto che di fronte il Bologna aveva una signora squadra, disposta in maniera ottima da Ancelotti che ha fatto di necessità virtù dovendo scontare le assenze di tutti e tre gli attaccanti (Chiesa, Crespo e Melli) oltre che di Sensi. Davanti c'erano Stanic e Strada, due centrocampisti che hanno offerto un sem-

plice gioco di sponda, e mai d'attacco, per i compagni ma che al momento opportuno hanno tirato fuori il golletto vincente.

Un Parma meno grintoso di quello che ha battuto Milan e Juventus ma altrettanto determinato, con tutti gli undici ampiamente sopra la sufficienza. Da notare come stia assumendo sempre maggiore importanza Dino Baggio. Il tecnico gialloblu lo sta modellando a regista d'ordine da scriteriato centrocampista avanzato qual'era. Baggio ha preso in mano le redini a Vicenza e pian piano si è imposto come punto di riferimento imprescindibile per i compagni. Qui probabilmente sta lo snodo della trasformazione del Parma, da squadra alla deriva a pretendente dei piani alti.

Il futuro, dopo le traversie autunnali è roseo anche se Ancelotti è critico: «Non siamo ancora una grande. La vittoria di oggi è un premio largo». Arrabbiato, ma per Vicenza, Ulivieri, che liquida il momento-no del Bologna: «Ma quale

crisi! Con tre pali e sette palle-gol...». Vale a dire: aspettate, i rossoblu torneranno in quota.

Queste le azioni principali. 17' Benarrivo dentro per Strada, para Antonioni. Il rilancio porta i rossoblu in attacco con Fontolan che serve Bresciani il quale scheggia la traversa. 27' Scapolo trova Bresciani in area che però calcia piano e Buffon devia. 33' azione in velocità Bravo, Ze Maria, Stanic che di testa manda fuori. 34' Scapolo coglie in contropiede la difesa gialloblu e serve Fontolan libero in area, Buffon gli si precipita sui piedi e sventa. 36' Paramatti coglie il palo, descrizione di Ulivieri: «Gli ho detto non tirare forte da lì che ammazza qualcuno, ma prova un tiro a girare, così oggi è venuta fuori una conclusione alla Pinturicchio». 41' da Bravo a Ze Maria per Baggio che entra in area salta Antonioni ma conclude fuori. 49' Benarrivo serve Strada, Tarozzi e compagni sono in bambola e l'ex sigla.

Nella ripresa, al 55' Crippa da

Bologna

0 (11 Fontolan, Kolyvanov (22 Brunner, 4 Bergamo, 16 Nervo, 27 Mangone) ALLENATORE: Ulivieri

Antonioni, Cardone (45' pt Seno), Tarozzi (21' st Shalimov), Torrisi, De Marchi, Paramatti, Magoni, Scapolo, Bresciani (31' st Mar-

Parma

1 (1 Bucci, 2 L. Apolloni, 16 Triuzzi, 25 Barone, 28 M. Apolloni, 29 Ghillani) ALLENATORE: Ancelotti
ARBITRO: Messina di Bergamo
RETE: nel pt 48' Strada
NOTE: Recupero: 4' e 4'. Angoli: 4-3 per il Bologna. Spettatori: 27.765. Incasso di 960 milioni. Ammoniti: Cannavaro e Crippa per gioco scorretto, Ze' Maria per comportamento non regolamentare. Al 45' del pt Cardone è uscito in barella.

chi), Fontolan, Kolyvanov (22 Brunner, 4 Bergamo, 16 Nervo, 27 Mangone) ALLENATORE: Ulivieri

Buffon, Muzzi, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Ze' Maria, Baggio, Bravo, Crippa, Strada (36' st Brambilla), Stanic

(1 Bucci, 2 L. Apolloni, 16 Triuzzi, 25 Barone, 28 M. Apolloni, 29 Ghillani) ALLENATORE: Ancelotti
ARBITRO: Messina di Bergamo

RETE: nel pt 48' Strada
NOTE: Recupero: 4' e 4'. Angoli: 4-3 per il Bologna. Spettatori: 27.765. Incasso di 960 milioni. Ammoniti: Cannavaro e Crippa per gioco scorretto, Ze' Maria per comportamento non regolamentare. Al 45' del pt Cardone è uscito in barella.

buona posizione si fa deviare il tiro in corner. Al 60' Kolyvanov smarca Bresciani a tu per tu con Buffon ma il rossoblu spreca. All'88' Brambilla libera Stanic in area, lo ferma Antonioni. Al 92' Cannavaro all'indietro di testa: palla a Kolyvanov che non ne approfitta. Al 94', infine, Torrisi

da fuori area scocca un bolide che incoccia nella traversa.

In tribuna si è parlato anche di Lega Calcio. Gazzoni ora ci crede e, nell'ipotesi di una sua elezione, ha già indicato in Mario Bandiera o Franco Frabboni i suoi possibili successori alla guida del Bologna.

Montezemolo

«Se Gazzoni va via potrei fare io il presidente»

Dopo due «assalti» dei cronisti, alla fine Luca Cordero di Montezemolo ha ammesso che, nell'ipotesi per lui «ancora prematura» in cui Giuseppe Gazzoni Frascara diventasse presidente della Lega Calcio, potrebbe accettare la presidenza del Bologna, che era stata ventilata nei giorni scorsi dallo stesso amico imprenditore. Nell'intervallo della partita Bologna-Parma il presidente della Ferrari, che è anche vicepresidente della società rossoblu, aveva risposto: «È tutto prematuro-poi, alla fine, ha risposto: «Mi auguro che Gazzoni resti al Bologna, dove ha fatto molto bene. Se la candidatura in Lega andasse in porto, beh... Il Bologna è una fede, il tempo lo si potrebbe trovare». Da notare peraltro che Gazzoni, il quale in settimana aveva ventilato la proposta di Montezemolo come proprio erede, al termine della partita ha annunciato la cessione delle proprie azioni al figlio Tommaso e ha fatto altri nomi come possibili suoi successori, ma non quello del presidente della Ferrari.



L'Unità



ANNO 47. N. 2 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 13 GENNAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Deraglia l'ETR 460 Milano-Roma vicino alla stazione di Piacenza. L'ipotesi più probabile è il guasto meccanico

Il pendolino del terrore

Otto morti e 29 feriti, allarme sicurezza sui treni

IL COMMENTO

Modernità ma senza paura

BRUNO UGOLINI

VIEN FACILE immaginare la scena, per chi tante volte ha percorso quel tratto ferroviario. La curva subito dopo il Po, la stazione di Piacenza a portata di mano. I viaggiatori ignari, prima del disastro. Uomini e donne diventati amici del treno. Non per le seducenti pubblicità di Celentano e nemmeno per quelle attiranti pagine di Internet dove si passa dalle note sul treno verde al Museo di Napoli. Amici del treno perché da sempre considerato il mezzo sicuro, lontano dalle carneficine consumate in autostrada o dai terribili disastri aerei. È stato ormai elaborato il lutto per quelle orribili stragi degli anni 70-80, quando ignoti terroristi facevano saltare interi convogli e provocavano panico e dolore immensi. Ora, invece, tranquilla domenica di gennaio, ecco tornare il botto colossale, a 300 metri dalla stazione di Piacenza. E poi le grida, il sangue, gli otto morti, i 24 feriti. Come è potuto succedere?

Non è giusto dar vita a concatenazioni assurde. C'è però un interrogativo crescente che nasce riflettendo su alcuni fatti di cronaca dei nostri giorni. È come se tutti noi, di fronte a drammi del genere, toccassimo con mano un profondo senso di insicurezza. È lo stesso stato d'animo che si provava, pochi giorni or sono, leggendo le cronache dello smottamento, con il suo carico di vittime, nella penisola sorrentina. Un angolo d'Italia invidiato da tutto il mondo, improvvisamente trasformato in una tomba di fango. È lo stesso stato d'animo che ci attanagliava scorrendo le immagini di un altro treno, lungo le valli bresciane, scagliato contro un convoglio fratello. È la stessa sottile paura che ci può avvinghiare quando leggiamo di ragazzi che senza alcun motivo apparente vanno a giocare con la morte su un cavalcavia, facendo rotolare macigni su innocenti automobilisti di passaggio. Vicende, episodi, storie, del tutto diverse da quella che ci è stata raccontata in questa bigia domenica di gennaio. Tutte portano però a quell'irrequieta ansia, a quel bisogno di sicurezza.

Non sono cronache tipiche di certi Paesi asiatici. Non registriamo nemmeno alluvioni di stile indiano. Siamo davvero un paese moderno, siamo tra i Paesi più industrializzati del mondo. Quelle che viviamo non sono tragedie della povertà. Prendete il Pendolino, il fantastico ETR 460, l'elegante prodotto di Giorgio Giugiaro, uscito dalle officine ferroviarie Fiat di Savigliano, capace di correre a 250 chilometri all'ora. Con quello puoi anda-

SEGRE A PAGINA 5



Carlo Ferraro/Ansa

■ PIACENZA. L'Eurostar Botticelli, uno dei più moderni convogli delle Ferrovie dello Stato, è deragliato in curva a qualche centinaio di metri dalla stazione di Piacenza, è franato alla velocità di cento kmh sulla massicciata disintegrando il primo vagone (nella foto) e trascinando con sé altre cinque carrozze. Dai rottami e dal groviglio di lamiera sono stati estratti otto corpi senza vita, quelli dei due macchinisti, di due agenti della Polfer, di una hostess del servizio Fs, di tre passeggeri la cui identificazione è stata definita «particolarmente difficile». Altre ventinove persone, tra cui una donna gravissima, si sono ferite nel disastro e sono ricoverate negli ospedali di Piacenza, Fiorenzuola e Codogno. Sulle cause, che vanno dall'erro-

re umano al guasto tecnico sino all'improvviso ostacolo sui binari, è aperta un'inchiesta. Il Pendolino, l'ETR 460, era partito dalla stazione Centrale di Milano alle 12.55 e sarebbe dovuto arrivare a Roma dopo 4 ore e mezza. Alle 13.30 l'uscita dai binari mentre molti passeggeri, tra cui l'ex presidente Francesco Cossiga, si erano trasferiti nel vagone ristorante, ribaltatosi a sua volta, ma senza gravi danni per le persone. Ai soccorritori si è presentato uno scenario apocalittico, il vano macchinisti ridotto ad un ammasso di lamiera, le vetture di testa squarciate e accortacciate, i rottami sparsi per un largo raggio dove regnava la disperazione dei feriti e dei sopravvissuti. Le operazioni di soccorso prima e poi di sgombero e ripristi-

no della linea ferroviaria sono proseguite per tutta la notte mentre la tratta resterà bloccata per almeno 36 ore. È stata prontamente recuperata la «scatola nera» che registra le velocità del convoglio e che potrebbe spiegare le ragioni del disastro, ragioni sulle quali sia il ministro dell'Industria, il piacentino Pierluigi Bersani subito giunto sul luogo, che gli investigatori sono portati, senza escludere nessuna ipotesi, a non «avvalorare l'ipotesi dell'attentato». In serata, all'altezza di Montalto di Castro, sulla tratta tirrenica che attraversa il Lazio, il rapido Roma-Torino ha investito un uomo riducendolo in fin di vita. Sembra che l'uomo camminasse molto vicino ai binari e che il treno in velocità lo abbia «risucchiato» tra le sue ruote.

PIERO BENASSAI FEDERICO FRIGHI JENNER MELETTI STEFANIA REBECCHI FABRIZIO RONCONI PIETRO STRAMBA-BADIALE ALLE PAGINE 2 3 4 e 5

NELL'INTERNO



Cossiga illeso

«L'ho sentito sbandare, poi si è inclinato»

RAFFAELE CAPITANI
A PAGINA 3

Dopo la tragedia
Con i superstiti
in viaggio
verso Roma

ROBERTO BRUNELLI
A PAGINA 4

Con un macchinista
Nella cabina
a 150 all'ora:
«È un gioiello»

ROBERTO CAROLLO
A PAGINA 5

Storia dell'Etr
Gloria e guai
della più veloce
delle locomotive

RAUL WITTENBERG
A PAGINA 5

L'INTERA opinione pubblica italiana è stata messa a soqquadro in questi giorni dalle vicende legate all'Uomo di Jesi. La rilevanza dell'episodio è testimoniata dal fatto che non c'è stato organo d'informazione che non abbia spedito un proprio inviato nella cittadina marchigiana che in breve tempo è diventata più famosa di Neandertal, la valle vicino a Düsseldorf legata al ritrovamento dei resti fossili di un ominide vissuto nel Pleistocene. Per la verità dell'Uomo di Jesi non sono ancora stati ritrovati i resti (è questione di ore?) e tuttavia l'incrociarsi di numerose testimonianze induce la comunità scientifica internazionale a darne per scontata l'esistenza e a proseguire le ricerche.

Addirittura, partendo dai pochi dati certi a disposizione (un'impronta sulla neve rilevata davanti al bar tabaccheria di Castelbellino; due urli quasi disumani registrati dal sismografo del Gran Sasso, uno nella notte tra il 6 e il 7 gennaio, l'altro nella tarda mattinata del 7; diverse cicche di capelli, alcuni castani altri bianchi (come se stessero improvvisamente incanutendo proprio mentre venivano strappati); la copertina di un settimanale popolare con la foto di Raffaella Carrà orribilmente deturpata), partendo, si diceva, da

ZONA UEFA

Caccia aperta all'Uomo di Jesi

GINO e MICHELE

questi apparentemente scarni elementi, un gruppo di ricercatori della facoltà di Antropologia dell'Università di Perugia ha cercato di ricostruire fisicamente e psicologicamente l'Uomo di Jesi. Si tratta, come è evidente, di una ricostruzione di tipo virtuale e tuttavia gli scienziati assicurano che il soggetto simulato si avvicina alla realtà con una approssimazione intorno al 70%. Dunque, da un punto di vista zoologico, l'Uomo di Jesi appartiene alla famiglia dei primati, essendo veramente da record la sfiga che lo perseguirebbe. Dotato di una capacità cranica considerevole ma con rudimentali facoltà intellettuali (passa direttamente dalla gioia sfrenata al furore senza



transitare dagli stati emotivi intermedii), l'Uomo di Jesi presenterebbe corporatura massiccia e statura marcatamente bassa, forse inferiore a quella di una nano, visto che nella campagna marchigiana sono state ritrovate diverse buche prodotte, secondo i ricercatori, dal frenetico giramento di palle dell'ominide. L'atrofia del rinencefalo - la parte dell'encefalo dove si trovano i bulbi olfattori - gli impedirebbe di fiutare le «sole», esponendolo di conseguenza a furiose e curiose reazioni psicofisiche, tra le quali va segnalata la capacità di ruotare lo sferoide dell'occhio di 360 gradi e di estroflettere la palpebra fino a addentarla con gli incisivi. La stazione dell'Uomo di Jesi

era in origine sicuramente eretta, ma la differente pressione del corpo sulle orme ritrovate nella neve, suggerisce agli antropologi di ipotizzare uno strano piegamento in avanti della colonna vertebrale, come se l'ominide regredisse a livello dei gibboni, oppure cercasse di mangiarsi i coglioni. Da qui la deduzione di scarsissime capacità di elaborazione cerebrale, che relegherebbero l'Uomo di Jesi ai gradini più bassi nella scala dei lavori umani (notato? Sarto di Raffaella Carrà? Regista di Carramba che sorpresa?).

Proprio quest'ultima fantasiosa coincidenza ha spinto alcuni cronisti a identificare l'Uomo di Jesi con l'Uomo della Carrà, ma i professori di Perugia hanno subito escluso scientificamente l'ipotesi, dal momento che è vero che entrambi hanno pollice opponibile, ma nel cranio dell'Uomo di Jesi l'osso frontale si presenta ruotato all'indietro e il foro è obliquo in senso postero-anteriore, come gli ominidi e contrariamente a quanto si verifica negli antropomorfi. Questo, almeno, secondo gli scienziati. Secondo invece Giovanni Vannucci, il titolare della tabaccheria di Castelbellino che l'ha intravisto per un attimo, l'Uomo di Jesi, con la sfiga che ha, potrebbe tranquillamente essere l'Uomo della Carrà.

d e l l a s e t t i m a n a
nel numero in edicola
da mercoledì prossimo troverete

La mafia a Milano
Più arresti che a Palermo, più coca che a Miami

Slacciate le cinture, si vola Air One
Nessuno tocchi Mr. Cain, il guardiano della morte

Quando la vita è un romanzo (erotico)

Lunedì 13 gennaio 1997

PERSONAGGI. Netanyahu: i dilemmi del leader in una biografia Editori Riuniti

■ Sono molte le domande su Benjamin Netanyahu. Solo un anno fa, nel gennaio del 1996, nessuno poteva pensare che avrebbe battuto Shimon Peres e che sarebbe diventato primo ministro; invece il 31 maggio del 1996 venne proclamato vincitore grazie a 29.457 voti, un vantaggio minimo che però avrebbe consentito una svolta radicale. Solo un anno fa nessuno poteva neppure pensare che il processo di pace più importante dell'ultimo mezzo secolo - l'impossibile che diventa possibile - sarebbe stato svuotato da un leader politico come il presidente del Likud: considerato antipatico ed arrogante, anche se dotato di una straordinaria capacità di comunicazione; discendente di uno dei due grandi ceppi politici e culturali che, sempre in contrasto fra loro, hanno dato vita ad Israele, cioè la destra nazionalista, ma nello stesso tempo personaggio inserito nel grande circuito delle relazioni internazionali e quindi condannato al realismo; radicale nella sua convinzione di non poter vivere fianco a fianco con i palestinesi, ma in ogni modo successore nel governo di Gerusalemme di una serie di primi ministri che, da Begin in poi, hanno dovuto fare i conti con il mondo arabo nel suo insieme e con i suoi singoli soggetti. Un leader, infine, che è il primo della «generazione successiva» (è nato nel 1949), cioè il primo a dover cercare una sua legittimazione visto che - a differenza dei suoi predecessori - non è stato legittimato dalla storia (che fossero la lotta d'indipendenza, la fondazione di Israele o le guerre e le paci che hanno consentito allo Stato ebraico di impiantare le sue radici e di diventare il principale soggetto del Medio Oriente).

Una doppietta irrisolta
Sollevate da quella mancata di voti in più nel maggio scorso, queste domande restano tutte. Netanyahu non ha dato delle risposte, non ha sciolto la sua doppietta. I sì e i no nella trattativa su Hebron, l'incertezza sul rispetto del trattato di Oslo, il via libera ai nuovi insediamenti nei territori lasciano intatti i termini dell'enigma. E proprio «L'enigma Netanyahu» è il titolo di una biografia del primo ministro che aiuta a dare delle risposte. Gli autori sono due giornalisti. Uno è Riccardo Cristiano conosciuto da chi ascolta i Gr della Rai per le sue corrispondenze da mezzo mondo; l'altro è Umberto De Giovannangeli, che giorno dopo giorno ormai da anni racconta su l'Unità quello che accade in Israele o da laggiù o stando per ore attaccato al telefono (Editori Riuniti, 216 pagine, 18.000 lire). Questo libro - dopo quelli di Arrigo Levi e di Fiamma Nirenstein, usciti prima della scorsa estate - conferma un dato forse unico nel giornalismo e nella pubblicistica italiani, cioè la qualità e la competenza per quello che riguarda l'attenzione data al processo di pace in Medio Oriente.

Infanzia di un leader
La chiave scelta da Cristiano e De Giovannangeli è semplice: non hanno proposto un saggio sul significato delle elezioni dello scorso maggio e sulla svolta compiuta da Israele, ma si sono limitati a descrivere il personaggio Netanyahu e a raccontarne formazione, carriera e idee. La biografia di un israeliano nato in Israele - è noto - comincia sempre dai non-



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a Gerusalemme durante una conferenza stampa

Deghati/Ansa

Bibi, «falco» ingabbiato

«L'enigma Netanyahu» è il titolo della biografia che Riccardo Cristiano e Umberto De Giovannangeli hanno dedicato al leader israeliano. Dal sogno sionista del nonno lituano all'approdo nella destra estrema del nipote del rabbino. Un racconto serio al quale però manca una parte decisiva: la descrizione del mondo arabo e del come il «rifiuto» dell'esistenza di Israele continui ad alimentare le scelte di destra di molti ebrei.

RENZO FOA

ni, dalle radici lontane, precedenti al momento dell'immigrazione. Il nonno, in questo caso, si chiamava Nathan Mileikowsky, era lituano, era stato rabbino a Varsavia e mosso all'azione dal messaggio di Herzl aveva un unico, grande obiettivo al quale dedicare tutto se stesso: incitare gli ebrei della Diaspora a emigrare in Palestina. Un sogno che egli stesso realizzò nel 1920, quando con i suoi familiari sbarcò su una spiaggia di Jaffa. Poi c'è il padre, Benzion, che traduce il messianismo di Rabbi Nathan impegnandosi molto attivamente in politica nel movimento estremista sionista di Vladimir Jabotinsky, dove si contrapponeva l'idea nazionalista della «terra di Israele» all'idea dello Stato, che è stata invece la bandiera del sionismo laico, quello di Ben Gurion. Ma nella biografia del primo ministro c'è anche un tratto importante. È Yoni, comandante di un'unità speciale dell'esercito, ucciso nel luglio del 1976 all'aeroporto di Entebbe in Uganda mentre guidava con successo il blitz per liberare i passeggeri del volo di linea Tel Aviv-Parigi, dirottato da terroristi

Lo sponsor Sharon

E c'è infine la sua ascesa politica culminata, nel 1993, con l'elezione alla testa del Likud, scelto dalla vecchia guardia guidata da Ariel Sharon, l'ideatore dell'invasione del Libano nel 1982. Questo racconto - di una famiglia che ha contribuito alla storia d'Israele e di una biografia individuale in cui c'è soprattutto una irresistibile carriera politica - è la

chiave dell'enigma Netanyahu». I due autori ne sono convinti e lo sottolineano in modo esplicito ed efficace quando lo descrivono come «abile cavaliere delle paure degli israeliani di fronte ai ripetuti attacchi di «Hamas», ma rassicuratore della comunità internazionale sulla sua volontà di rispettare gli accordi di Oslo». Restano in questo libro - ricco di spunti e completato da un'ampia documentazione sul processo di pace e sui fatti del 1996 - un problema e, probabilmente, un'omissione. Il problema sta, in fondo, nella stessa biografia del primo ministro. Egli non rappresenta un caso isolato, è piuttosto lo specchio delle contorsioni di Israele.

Questo «rifiuto» è nella storia del mondo arabo, un mondo che non ha trovato vaccini alle sue continue sconfitte e che, anzi, vede aggravare in continuazione il suo vero male, cioè il peso ed il condizionamento del fondamentalismo religioso e dell'estremismo politico. Forse se raccontando l'ascesa di Benjamin Netanyahu, Riccardo Cristiano e Umberto De Giovannangeli avessero tenuto maggiormente conto di questo contesto, il racconto sarebbe stato più completo. C'è un'ultima domanda che la lettura di questo libro ha stimolato. Questa: meno di dieci anni fa, in piena Intifada, la sinistra ebbe il coraggio di rompere un tabù nei confronti di Israele, cominciando a capirlo meglio. Questo giornale - se non ricordo male - contribuì ad aprire la strada. Perché oggi, nel momento più duro del processo di pace, non si cominciano a rompere i tabù giustificazionisti che la sinistra ha nei confronti del mondo arabo e del «rifiuto» che esso ha verso Israele?

Ed è questa: non c'è - se non sullo sfondo - il mondo arabo, manca cioè quell'interdipendenza necessaria per capire meglio tutto, per comprendere che la destra israeliana non è solo l'estremità nazionalista di una deviazione del sionismo o il frutto di una visione in cui prevale il messianismo religioso. La destra è anche il contrappeso ad un «rifiuto» arabo che - al di là dei trattati già firmati e degli sforzi delle correnti più moderate - in realtà continua a persistere attorno ad Israele.

Il rifiuto arabo

Questo «rifiuto» è nella storia del mondo arabo, un mondo che non ha trovato vaccini alle sue continue sconfitte e che, anzi, vede aggravare in continuazione il suo vero male, cioè il peso ed il condizionamento del fondamentalismo religioso e dell'estremismo politico. Forse se raccontando l'ascesa di Benjamin Netanyahu, Riccardo Cristiano e Umberto De Giovannangeli avessero tenuto maggiormente conto di questo contesto, il racconto sarebbe stato più completo. C'è un'ultima domanda che la lettura di questo libro ha stimolato. Questa: meno di dieci anni fa, in piena Intifada, la sinistra ebbe il coraggio di rompere un tabù nei confronti di Israele, cominciando a capirlo meglio. Questo giornale - se non ricordo male - contribuì ad aprire la strada. Perché oggi, nel momento più duro del processo di pace, non si cominciano a rompere i tabù giustificazionisti che la sinistra ha nei confronti del mondo arabo e del «rifiuto» che esso ha verso Israele?

FRANCIA. Ieri la morte dello scrittore**Hallier, contabile amato da Chirac**

Un'emorragia cerebrale mentre andava in bicicletta, ha stroncato all'età di 60 anni lo scrittore-giornalista francese, Jean-Edem Hallier, diventato famoso per i suoi attacchi scandalistici a Mitterrand, del quale rivelava costantemente «segreti e bugie». Una delle ultime sue «scoperte» era stata l'individuazione della figlia nascosta del presidente scomparso. L'elogio pubblico di Jacques Chirac che lo definisce uno «scrittore di talento».

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Nel microcosmo delle lettere parigine faceva parte del club, ancora più ristretto, degli ultimi «cattivi». Di quelli che pensano che lo scrittore non debba essere portatore di messaggi: «Per questo ci sono i telegrafisti», come diceva Paul Morand. Lo si potrebbe qualificare come un anarchico di destra, se non avesse passato troppo tempo a coltivare l'orto di sinistra, in particolare quello di François Mitterrand. Fino al giorno in cui il sovrano, oramai introvato, si scordò di quel giovanotto di bell'aspetto e lingua pronta che l'aveva spesso divertito a cena alla brasserie Lipp e ne aveva sostenuto la candidatura tra salotti e librerie della capitale. Mal gliene incolse, al presidente socialista. Jean-Edem Hallier, ferito dalla regale indifferenza, gli dichiarò guerra. Il campo di battaglia non superò mai il perimetro - anche quello assai limitato - che sta tra i bistrot di Saint Germain e il palazzo dell'Eliseo, sull'altra riva della Senna. Ma le armi impiegate fecero rumore. Il presidente ha delle amanti, scriveva Hallier su ignobili e simpatici fogliacci di cui era l'editore («come «Idiot International»), pensando di svelare al grande pubblico segreti che erano di Pulcinella. Il presidente ha figli e figlie illegittimi. Il presidente mi fa spiare dai suoi sgherri (in effetti i servizi francesi ebbero la dabbenaggine di piazzare microfoni dentro i telefoni di varie personalità parigine, tra cui giornalisti, attori e tuttofare talentuosi e chiacchieroni come Jean-Edem Hallier). Fino a scrivere, quando la salma di Mitterrand era appena stata interrata a Jarnac, che il ministro degli Esteri Roland Dumas, intimissimo amico del presidente, aveva dato ordine di eliminarlo fisicamente. Di ucciderlo, né più né meno. Nessuno gli credette, ma tutti si divertirono molto. Una delle sue ultime trovate fu la sua cecità. Non vedo più, diceva, aggirandosi sui boulevards con l'aiuto di un bastone bianco con il pomo d'argento. Ma nello stesso periodo il cieco si scoprì un dono (sorprensamente vero, assicurano persone degne di fede) per la pittura. Dipingeva quadri che si potrebbero definire post-cubisti, con i colori di Mirò e l'entusiasmo di un adolescente. Non male, almeno agli occhi di un profano. E più cieco era meglio gli venivano. Fino al giorno, qualche mese fa, in cui andò a Lourdes e - sorpresa - ne tornò miracolato. Ritrovò la vista. Tanto il ritrovò che ieri si aggirava a Deauville, attorno al celebre Hotel Normandie, in bicicletta. Ed è proprio lì, manubrio in mano, che il destino gli ha giocato il brutto scherzo di farlo secco per emorragia cerebrale.

Aveva vero talento, Jean Edem Hallier? Come si dice, ai posteri l'ardua sentenza. Quanto ai contemporanei, non sanno francamente che pesci pigliare. Richiesto di un commento, un guru dell'edizione di destra quale Louis Pauwels ha raccontato un aneddoto: «Veniva da me perché voleva assolutamente una rubrica sul «Figaro Magazine», che si suppone essere il giornale della borghesia. Per intenerirmi venne con suo padre, il generale André Hallier, piuttosto anziano e malandato. Discutemmo animatamente, e io non cedetti. Alla fine era furente, rabbioso e se ne andò schiumante. Tanto era rabbioso che dimenticò suo padre nel mio ufficio». Più clemente il messaggio di Jacques Chirac, del quale Hallier aveva entusiasticamente sostenuto la candidatura all'Eliseo nel '95 e che continuava ad appoggiare dallo schermo televisivo (forse il meglio di sé l'aveva dato in una serie di trasmissioni su «Paris Première», dove fumando un sigaro riceveva in un noto ristorante scrittori e politici che si prestavano al suo gioco condotto, finalmente, con una certa classe). Scrive Chirac che se n'è andato uno scrittore di talento e un grande polemista. Polemista non c'è dubbio. Dei suoi strali fecero le spese non solo François Mitterrand - il quale invero non ne patì, tanto era affettuosa e dettata da gelosia e amor proprio la polemica di Hallier - ma anche Bernard Tapie, che agli occhi del polemista rappresentava «la faccia nascosta» del potere mitterrandiano, il suo amore per le manovre, i complotti e le trappole di vario genere. Tutte cose vere, beninteso, ma che la penna del nostro sputava come la vipera si libera del suo veleno. Conobbe un vero successo editoriale solo quando Mitterrand morì e lui pubblicò finalmente, con l'aria di un corvo affamato e vendicativo, il suo «Les Puissances du Mal» (ed. Le Rocher) dove appunto svelava il presunto complotto di Roland Dumas per eliminarlo dalla faccia della terra. Fu così che l'anno scorso divenne non solo famoso, ma anche ricco. Aveva sessant'anni e diceva di averli spesi tutti nella lotta contro la stupidità dei suoi simili. Ma era sensibilissimo agli onori che non ebbe mai. L'Accademia, per esempio, che non lo prese nemmeno in considerazione. O gli incarichi politico-culturali che avrebbe voluto da Mitterrand. Una cosa può dire il cronista parigino senza tema di smentita: che lascia un vuoto, l'improbabile Jean-Edem Hallier.

PAOLO CONTE

FASCICOLO + CD
IN EDICOLA
A 18.000 LIRE

Gelato al limone · Lo Zio · Nord · Blue Tangos

Via con me · Hemingway · L'ultima donna · Parigi

Dancing · Alle prese con una verde Milonga

La donna d'inverno · Gioco d'azzardo · Blue Haways

BUONO SCONTO DI 3.000 LIRE

PER I LETTORI DE L'UNITÀ

ritagliate questo buono e consegnatelo al vostro edicolante per acquistare il cd di paolo conte a 15.000 lire anziché 18.000 lire



l'Unità
MUSIC A

L'azienda elettrica conferma le trattative in corso
Primo passo, la gara per il terzo gestore dei cellulari

France Telecom nei telefoni Enel?

Il gigante industriale francese France Telecom entrerà nella società di telecomunicazioni dell'Enel? L'azienda italiana conferma che sono in corso serie trattative. Due gli obiettivi dell'operazione: partecipare alla gara per il terzo gestore dei telefonini, gestire una rete di telefonia fissa. Le strategie di Testa e Tatò. Un servizio radiomobile Enel già copre il 90% del territorio e ha una rete fissa con 160-170 mila utenti.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Enel e France Telecom stanno discutendo il possibile ingresso del gigante francese delle telecomunicazioni nella società per le telecomunicazioni che l'azienda elettrica italiana, guidata da Chicco Testa e Franco Tatò, si appresta a costituire con l'obiettivo, tra l'altro, di partecipare alla gara per il terzo gestore dei telefonini. A confermarlo sono state fonti della stessa Enel.

Strategia a due tempi

Per la società, l'ingresso nel settore delle telecomunicazioni non ha il senso di una diversificazione dell'attività produttiva. Missione centrale resta la produzione di energia elettrica. L'interesse per le telecomunicazioni nasce dalla scelta di ottimizzare l'uso della sua rete interna, una delle più estese esistenti in Italia. D'altra parte, un'operazione analoga, d'altronde, la stanno facendo tutti i grandi gestori italiani di reti di telecomunicazioni: le Ferrovie dello Stato, la società Autostrade e la SNAM del gruppo ENI. Tutti stan-

no trattando con i maggiori operatori italiani ed esteri con l'obiettivo di stringere alleanze in questo campo. Ad illustrare i programmi d'ENEL nel settore delle telecomunicazioni era stato poche settimane fa lo stesso amministratore delegato del gruppo, Franco Tatò, parlando alla Commissione Attività produttive della Camera.

Nel capitale della nuova società di telecomunicazioni che sarà costituita dall'ENEL, questo aveva detto in quell'occasione Tatò, dovranno entrare altri partner, italiani e stranieri. L'Enel è disponibile all'ingresso di «diversi operatori tecnologici e di uno o due soci finanziari». Due gli scopi immediati della strategia dell'Enel nelle telecomunicazioni: primo, partecipare alla prossima gara per il terzo gestore di telefonini; secondo, nel medio-lungo termine, gestire una rete di telefonia fissa.

L'Enel, aveva spiegato Tatò alla commissione parlamentare, vuole utilizzare le sue strutture e le sue capacità «attraverso l'ingresso nel settore delle telecomunicazioni,

con la separazione strutturale delle attività e con l'apporto di altri qualificati partner italiani sia con ruoli tecnologici che finanziari».

Telefoni Enel?

L'obiettivo è quello di costituire un «fornitore integrato di servizi di telecomunicazione». L'Enel diventerà così capofila di una nuova struttura che utilizzerà la rete Telecom aziendale (un servizio radiomobile che già copre il 90% del territorio e una rete fissa con 160-170 mila utenti) per fornire servizi al pubblico e per arrivare nelle case potrà sfruttare come supporto la capillarità della rete elettrica. Inoltre, dispone già di un gran numero di siti dove installare gli impianti di raccordo sia per la rete di telefonia mobile che per quella fissa.

La prima opportunità che si presenta per l'Enel nelle telecomunicazioni è, appunto, la partecipazione alla prossima gara per la concessione di servizi di telefonia mobile. Un passo preliminare per prepararsi alla liberalizzazione del mercato delle telecomunicazioni. Quando questo processo sarà a buon punto, l'Enel intende partecipare alla gara di aggiudicazione delle licenze di telefonia fissa e degli altri servizi di telecomunicazione.

I vertici dell'Enel ritengono che l'azienda sia in grado di sfruttare le sinergie che possono essere trovate tra telefonia fissa e mobile e di presentarsi sul mercato come fornitore integrato riuscendo a competere nel mercato globale sotto il profilo dei costi.



Franco Tatò

Persa la gara per Creditanstalt

Vienna «boccia» le Generali

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Le Generali non ce l'hanno fatta: nonostante la robustezza finanziaria della cordata che aveva creato per la conquista del Creditanstalt - la seconda banca austriaca con 9.800 dipendenti, 335 filiali e attività per 95 mila miliardi di lire - il governo di Vienna ha preferito accettare l'offerta, più elevata, presentata dalla Bank Austria, primo istituto del paese, ma non certo una banca privata visto che è controllata dalla municipalità della capitale. L'annuncio è stato dato ieri dal cancelliere Franz Vranitzky e pone dunque fine all'estenuante privatizzazione da oltre 2.000 miliardi di lire, in corso da sei anni, del Creditanstalt. Dalla gara esce di scena la cordata guidata dalla controllata austriaca delle Generali, la EA Generali, che aveva tra i suoi componenti alcune stelle di prima grandezza del firmamento finanziario italiano ed europeo come Mediobanca, Comit, Commerzbank e la Cassa di risparmio austriaca Di Erste.

Nonostante gli svariati rilanci delle offerte iniziali per l'acquisto della maggioranza dell'istituto, l'esito della gara è stato influenzato non solo dagli aspetti finanziari dell'offerta: la Bank Austria, infatti, è sempre stata una roccaforte del partito socialdemocratico del Cancelliere, mentre il Creditanstalt è da tempo vicino al partito popolare che, nel governo, è rappresentato da un gruppo di ministri guidati dal vicecancelliere Wolfgang Schuessel. Ciò spiega come mai la cessione del Creditanstalt abbia più volte messo a rischio la sopravvivenza della stessa maggioranza di Governo.

Si chiude così un altro caso di mancato successo di un gruppo ita-

liano in un assalto finanziario all'estero. La memoria corre ai tempi del fallimento della scalata di Carlo De Benedetti alla Société Générale in Belgio o del fallimento del tentativo del gruppo Pirelli di acquisire la tedesca Continental.

Oltre alla cordata guidata dalle Generali e dalla Bank Austria alla gara per il Creditanstalt - che è anche tra i maggiori azionisti privati della Banca Commerciale Italiana con l'1,25% del capitale - partecipava un terzo candidato, Karl Wlaschek, uno dei maggiori imprenditori austriaci con un impero - fino a qualche anno fa - di 18 mila dipendenti. Di rilancio in rilancio, il prezzo di acquisto della maggioranza della banca austriaca aveva raggiunto cifre vicine ai 2.400 miliardi di lire. La cordata Generali si era invece fermata a quota 2.100 miliardi mentre Wlaschek aveva offerto 2.070 miliardi.

Il portavoce del Consorzio, il direttore esecutivo della EA-Generali, Dietrich Karner, si è detto dispiaciuto della decisione del ministro delle Finanze austriaco, Viktor Klima, mentre per il cancelliere Vranitzky la vendita del CA alla Bank Austria va «nell'interesse dell'Austria e dell'economia». Secondo Klima, si è trattato di un importante passo del settore bancario austriaco verso l'Europa, che contribuirà ad offrire anche «una sicurezza duratura dei posti di lavoro».

I tentativi di privatizzazione del CA, di cui lo Stato possedeva il 69-45% delle azioni, duravano da sei anni. Essa era stata ritardata dalla volontà del governo austriaco di non porre in mani straniere l'istituto. La fusione creerà un colosso bancario a livello europeo con circa ventimila dipendenti.

La Goodyear Sulle gomme i profitti «corrono»

AKRON (Ohio). «Il 1996 è ancora un anno di buoni profitti. È così da 5 anni e lo sarà anche nel 1997». Il neopresidente della Goodyear, l'egiziano Sam Gibara (nominato lo scorso luglio, è il primo presidente non americano), incontrando per la prima volta la stampa italiana nel quartier generale di Akron, assicura che il fatturato '96 «si avvicina ai 14 miliardi di dollari» (21.560 miliardi di lire) contro i 13,2 miliardi del '95. Secondo Gibara «il principale punto di forza della Goodyear, rispetto alle concorrenti, è uno stato patrimoniale "ottimo", specie per quanto riguarda l'indebitamento». Questo consentirà alla Goodyear (nel solo settore pneumatici 87 fabbriche, 42 in Usa; 90.000 addetti di cui 16 mila in Europa; 150 milioni di gomme vendute l'anno; centri tecnici e di prova in Usa, Europa e Giappone) di puntare ancora più decisamente su «tre importanti strategie di crescita».

La prima è basata sull'innovazione tecnica di prodotto - l'ultimo è la gomma che non si sgonfia per 300 km («ma in Europa l'industria non "spinge" per questa soluzione») montata sulla nuova Corvette - e il «time to market». I tempi tra progettazione e produzione, già ridotti del 40% (tra 9 e 12 mesi per un pneumatico vettura), «vogliamo ridurli di un altro 40% nei prossimi tre anni».

Le altre due strategie si fondano sullo sviluppo della distribuzione, oggi forte di 45.000 rivenditori specializzati in tutti i continenti, e su nuove acquisizioni per coprire i mercati emergenti: nell'Est europeo (la «regione Europa» va dal Portogallo a Vladivostok), Ucraina, Russia, Bielorussia e Polonia, nelle Filippine e soprattutto in Cina e India, dove sono già avviate delle joint-venture. E in Sudafrica si è riappropriata dell'intera rete di concessionari. Nel '96 la Goodyear ha investito 350 milioni di dollari per acquisizioni e altri 600 milioni sulle strutture esistenti per un totale di circa 1.500 miliardi di lire in quota capitale (oltre il 7% del fatturato), a cui si aggiungono quelli in ricerca e sviluppo (anche per la F1, Ferrari e Williams in testa) che ammontano al 3% del fatturato. □ R.D.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° gennaio 1997 e termina il 1° gennaio 2004.
- L'importo della prima cedola e di quelle successive, da pagare il 1° luglio e il 1° gennaio di ogni anno di durata del prestito, viene determinato sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 6 mesi relativo all'asta tenutasi alla fine del mese immediatamente precedente la decorrenza della cedola, maggiorato dello spread di 15 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CCT è stato pari al 6,09% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 14 gennaio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° gennaio 1997; all'atto del pagamento (17 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA DECENNALE

- La durata dei BTP decennali inizia il 1° novembre 1996 e termina il 1° novembre 2006.
- I BTP decennali fruttano un interesse annuo lordo del 7,75%, pagato in due volte il 1° maggio e il 1° novembre di ogni anno di durata del prestito.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP decennali è stato pari al 6,49% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 14 gennaio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° novembre 1996; all'atto del pagamento (17 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Fallisce mediazione del ministro greco Pangalos

Milosevic medita la marcia indietro

Nis boccia ricorso opposizione

Eltsin non migliora Lebed in tv «Fatti da parte»

Il Cremlino ha voluto dare ieri qualche rassicurazione sulla polmonite bilaterale che ha colpito il presidente russo Boris Eltsin due mesi dopo l'operazione al cuore, affermando che il leader ha ripreso a «lavorare su documenti» in ospedale e che la sua attività dopo quattro giorni di ricovero è «considerevolmente aumentata». Rassicurazioni che continuano a non convincere l'ex alleato e oggi rivale Aleksandr Lebed, tornato ieri sera in tv per dire in un'intervista che Eltsin è seriamente malato, che il Paese è senza guida, che «nuove elezioni ci saranno ben prima del 2000» e per precisare (dopo aver detto che tra i suoi alleati ci sarà il campione di scacchi Gari Kasparov, riformista, un tempo ieltsiniano): «Io voglio essere il nuovo presidente». Ieri mattina anonime fonti mediche della Clinica Centrale di Mosca, dove Eltsin è in cura, hanno dato all'agenzia Interfax un quadro piuttosto allarmante. Non c'è «una svolta abbastanza radicale nel senso di un miglioramento», hanno riferito, escludendo complicazioni cardiache, ma non una possibile «coda abbastanza lunga» della polmonite. Ieri il medico capo del Cremlino Serghej Mironov aveva parlato di altri quattro-cinque giorni di degenza e di alcune settimane di convalescenza. Ieri il bollettino medico ufficiale, al di là delle note ottimistiche sull'accresciuta attività del paziente, dà conto solo di uno stato di «condizioni stabili». Se il Cremlino cerca comunque di ridimensionare gli allarmi, la realtà, secondo l'ex segretario del Consiglio di sicurezza Aleksandr Lebed, è diversa e senza vie d'uscita: Eltsin «da sei mesi non fa che passare di ospedale in ospedale» lasciando il Paese senza la necessaria guida. Quasi ignorato nelle scorse settimane dalle tv russe, l'ex generale è tornato ieri sera sugli schermi per una lunga intervista. A dargli ampio spazio è stata la televisione privata «Tv 6 Mosca», una cui quota secondo fonti giornalistiche è stata di recente acquistata dall'influente imprenditore ed esponente politico vicino al Cremlino, Boris Berezovskij. Un commentatore televisivo ha presentato l'intervista dicendo che in Russia, a causa della salute malferma di Eltsin, è di fatto «cominciata una campagna elettorale nella quale Lebed e il sindaco di Mosca Iuri Luzhkov (ieltsiniano, ndr) sono i più attivi».

Milosevic esita ancora. Incontrando il ministro degli Esteri greco Pangalos, il presidente della Serbia ha mischiato le carte. La dichiarazione finale di Pangalos tradisce ottimismo non condiviso però dagli osservatori internazionali. Una tegola per l'opposizione. La commissione elettorale di Nis si è rifiutata ieri di riconoscere i risultati elettorali così come ha chiesto l'opposizione. Stasera arriva a Belgrado il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino.

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO LUPPINO

BELGRADO. Solo un ex comunista come Milosevic può illudersi fino all'ultima ora che nulla sta cambiando. E così ieri al cospetto del ministro degli Esteri greco Teodoros Pangalos, il furbo «Sloba» ha cancellato lo psicodramma in cui la sua stessa strategia lo ha incastrato, e ha rispolverato la fierezza dei tempi migliori. Milosevic ha preso ancora un giorno di tempo, nell'estremo tentativo affatto velato di elaborare l'offensiva dell'ultimo minuto. «Dopo i miei incontri con il presidente della Serbia ritengo che il rapporto stilato dalla delegazione dell'Osce debba essere applicato in ogni sua parte, anche per la parte che riguarda Belgrado», ha detto il ministro degli Esteri di Atene. Qualcosa che non sposta avanti di una virgola l'evoluzione degli ultimi tre giorni. Perché Milosevic non ha preso alcun impegno concreto, come del resto non ha fatto nemmeno sabato, giorno in cui ha azzardato un annuncio che non è arrivato.

La burocrazia socialista sta dando una mano al presidente della Serbia. È di ieri sera la notizia che la commissione elettorale di Nis, seconda città del paese, ha deciso di respingere i ricorsi presentati dalle opposizioni e, dunque, di riconoscere la vittoria elettorale di «Insieme». Era un rischio che lo stesso Vuk Draskovic aveva paventato nel giorno in cui il ministro della Giustizia si era pronunciato per l'accettazione delle richieste della protesta. «Noi sappiamo di aver ottenuto 41 consiglieri e loro ce ne assegnano 32», aveva detto il leader del Movimento di rinnovamento serbo. Nello stesso giorno c'era stato il pronunciamiento della corte municipale che aveva assegnato all'opposizione 22 seggi e 28 al partito socialista, indicando che bisognava rivotare per diciassette candidati. Queste determinazioni erano state passate completamente sotto silenzio dal governo che in questo modo cerca di distinguersi dalla burocrazia periferica che pure controlla. C'è da attendersi una grande reazione da parte dei cittadini di Nis, per la storia la prima città in cui la coalizione «Insieme» ha invitato i propri sostenitori a

scendere in piazza. Nis, tra l'altro, è il simbolo di questa primavera politica serba. A Nis l'esercito, i professori universitari, molti esponenti anche socialisti hanno deciso subito di stare dalla parte della protesta. Quanto accaduto ieri era possibile. Ma questa incauta decisione dei giudici di Nis potrebbe risultare alla lunga uno dei tanti errori, anche strategici, compiuti sin qui da Slobodan Milosevic.

Dividere, dividere, per accaparrarsi il cedimento di alcune parti. L'abbraccio esageratamente cordiale che ha salutato la visita degli studenti sabato, e l'accoglienza data a tutte le richieste del movimento universitario, da qualche osservatore internazionale è stato letto come il tentativo di togliere argomenti ai leader politici dell'opposizione non rispondendo, direttamente, alle loro richieste. Slobodan Milosevic subisce, forse, l'ultimo assalto dei consigli intransigenti di sua moglie, Mira Markovic, a capo del partito di ex comunisti convinti lo Jul, indicato da Draskovic come un covo di terroristi e la *longa manus* dei servizi segreti serbi.

La protesta non deflette. E l'ultima protervia di regime avrà la sua risposta stasera, quando il movimento si è dato appuntamento nella notte di Belgrado per il capodanno ortodosso. Sarà molto probabilmente la più grande manifestazione di dissenso al regime. Intanto non si ferma la fantasia degli studenti che la scorsa notte hanno ingaggiato lo stop cordon con la polizia, con provocazioni suggestive: tutte le ragazze hanno caricato le loro labbra di rossetto fiammante e sono corse a baciare gli scudi in plexiglas della polizia. Le armi non servono, né i vecchi arnesi strategici. Se Milosevic è all'ultimo colpo di coda si vedrà certamente tra domani e dopodomani. Il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino giunge oggi Belgrado in missione ufficiale. Incontrerà il presidente della Serbia. E l'Italia, ora, non sembra affatto disposta a concedere nulla per accorciare il tramonto politico dello stravagante capo del regime.



Donald Stampfli/Ap

Giro del mondo in mongolfiera Picard getta la spugna dopo sei ore di volo sulle Alpi

È fallito ieri, dopo sole sei ore, un nuovo tentativo di giro del mondo in pallone. Pochi giorni dopo l'insuccesso dell'analoga impresa tentata dal miliardario britannico Richard Branson, lo psichiatra svizzero Bertrand Picard, 38 anni, rampollo di una famiglia di geniali inventori, ha preso il via ieri mattina dalle Alpi ma è stato costretto da un guasto all'ammarraggio nel Mediterraneo nel primo pomeriggio. A bordo della mongolfiera a gas ed aria calda «Breitling Orbiter» - che egli stesso ha costruito - Picard intendeva girare intorno al pianeta senza scalo insieme al suo compagno di viaggio Wim Verstraeten, un belga, affidandosi ai venti che avrebbero dovuto spingerlo fino a 200 chilometri orari. Sessantacinque anni orsono suo nonno Auguste suscitava scalpore salendo per la prima volta nella stratosfera a bordo di un pallone ad idrogeno. Anche Bertrand e Wim intendevano viaggiare al limite tra troposfera e stratosfera, cioè tra i 10 e gli 11 mila metri di quota, per poter sfruttare le forti correnti ed andare più veloci. Ma qualcosa non ha funzionato: del kerolene fuoriuscito dai bruciatori è penetrato nella capsula rendendo l'aria irrespirabile. Picard ha così deciso di perdere quota ed ammarare poco dopo avere sorvolato il massiccio del Monte Bianco e la Costa Azzurra.

È venuta a mancare all'affetto dei suoi cari la signora
CONCETTA PATRONE MATTIA
ne danno il triste annuncio i figli Dina, Rosetta, Rocco, Ferdinando e Amato, i fratelli, le sorelle, le nuore, i generi, i cognati, i nipoti e parenti tutti.
Caposele, 13 gennaio 1997

Massimo D'Alema partecipa commosso al grande dolore di Amato Mattia per la morte della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Walter Veltroni stringe con un forte abbraccio Amato Mattia per la scomparsa della mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Il Consiglio di amministrazione e il Collegio dei sindaci dell'Arca Edilrice esprime le più sentite condoglianze ad Amato Mattia per la perdita della sua cara mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Lella Gentilin e Peppino Caldarola sono vicini con grande affetto ad Angela ed Amato in questo doloroso momento per la scomparsa della cara signora
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Giovanni e Virginia Laterza sono fraternamente vicini ad Amato Mattia per la perdita della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Francesco, Marco e tutti i compagni della tesoreria del Pds si stringono con affetto ad Amato Mattia ed ai familiari tutti per la scomparsa della mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Morena Pivetti e Antonio Zollo piangono insieme ad Amato la scomparsa della madre
CONCETTA PATRONE MATTIA
e lo abbracciano con affetto e commozione: ti siamo vicini.
Roma, 13 gennaio 1997

L'ufficio dei redattori capo dell'Unità 1 e 2 si stringe con affetto ad Amato Mattia e alla sua famiglia in questo momento di dolore per la scomparsa della mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

La redazione dell'Unità partecipa al dolore di Amato Mattia per la scomparsa della mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

L'amministratore delegato Raffaele Petrassi è sentimentale vicino ad Amato Mattia per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Dulio e Silvana abbracciano affettuosamente Amato in questo momento di dolore per l'imatura scomparsa della
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Alessandro Matteuzzi, Erasmo Piergiacomi, Mario Sessa, Valerio Di Cesare, Patrizia Motta e Maurizio Pardi sono vicini ad Amato per la grave perdita della sua adorata
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Antonio, Carlotta e Marco mandano un abbraccio immenso ad Amato per la perdita della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Nedo e Marisa abbracciano forte Amato per la scomparsa della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Roberto e Mariella si stringono ad Amato in questo triste momento per la perdita della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Renzo Foa e Gabriella Mecucci sono vicini ad Amato e Angela Mattia e ai loro familiari in questo momento di dolore per la morte della signora
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Ombretta e Barbara Bianchi abbracciano forte Amato e tutti i familiari per la scomparsa della cara mamma
CONCETTA PATRONE MATTIA
Roma, 13 gennaio 1997

Enrico Fierro si stringe forte ad Amato ed ai familiari tutti per la morte della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

La Direzione tecnica è vicina ad Amato Mattia, in questo triste momento, per la dolorosa scomparsa della cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

e porge ai familiari tutti, le proprie condoglianze
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Luciano ed Alba si stringono attorno ad Amato Mattia in questo doloroso momento per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

La Rsu anche a nome di tutti i poligrafici esprime ad Amato Mattia le più sentite condoglianze in questo grave momento per la perdita della cara
MADRE
Roma, 13 gennaio 1997

Elsa e Carlo Ricchini con Dianora e Matteo Tonelli esprimono ad Amato Mattia il loro affetto e cordoglio per la scomparsa dell'admirata
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

La Scdlp esprime le più sentite condoglianze ad Amato Mattia per la scomparsa della sua cara
MAMMA
Roma, 13 gennaio 1997

Giancarlo Aboardi e Ivonne Trebbi, increduli e addolorati per la scomparsa dell'amico e compagno
VALERIA
non sei un ricordo ma una presenza viva.
Milano 13 gennaio 1997

Esprimono alla moglie Laura, al figlio Dario e ai parenti la più viva partecipazione al lutto che li colpisce in questo momento di grande dolore.
EGIDIO GILARDI
Varese 13 gennaio 1997

Tre piloti europei e due funzionari dell'Onu arrivano a Lima. Appello della madre di una guerrigliera

I Tupac Amaru vicini all'accordo

Si spera di nuovo, per i 74 ostaggi dei Tupac Amaru nella residenza giapponese a Lima. Ieri c'era grande attesa per il nuovo incontro faccia a faccia tra il ministro Palermo e il capo del commando, Cerpa Cartolini. Preceduto da visite dentro la residenza di monsignor Cipriani e dall'arrivo di tre piloti europei e due funzionari dell'Onu a Lima. Intanto la madre di una delle guerrigliere ha lanciato un appello in tv: «Giovanna, lasciali e torna a casa».

NOSTRO SERVIZIO

LIMA. Ore di tensione ma anche di speranza, quelle che stanno vivendo i prigionieri e i Tupac Amaru nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, mentre molti elementi concorrono a far pensare che l'odissea delle 74 persone trattenute si avvicini - seppure a piccoli passi - ad un epilogo pacifico. L'impressione che il dialogo tra il governo e il commando che da 26 giorni è asserragliato nella sede diplomatica sia finalmente ben

avviato è stata rafforzata ieri dall'arrivo a Lima di due funzionari dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Unhcr) e di tre piloti provenienti dall'Europa. E l'incontro che dovrebbe avvenire nelle prossime ore tra il negoziatore del governo Domingo Palermo e il leader ribelle Nestor Cerpa Cartolini, preparato da un paio di visite del vescovo di Ayacucho monsignor Juan Luis Cipriani, è ritenuto di grande importanza. Inoltre è atteso per oggi a Lima il

presidente dell'Ecuador Abdala Bucaram, per una visita considerata «storica», dati i precedenti bellici tra i due paesi, che si contengono una zona di frontiera. Segnali di ottimismo giungono anche dal Giappone, il cui ministro degli Esteri Yukihiko Ikeda ha espresso apertamente la speranza che il prossimo incontro diretto tra Palermo e Cerpa Cartolini porti ad una «risoluzione concreta». Ieri poi ha fatto sentire la sua voce «Sendero luminoso», l'altra organizzazione guerrigliera peruviana: ha criticato la strategia dei Tupac Amaru e ha proposto la presentazione di un proprio progetto di pace. In un documento fatto pervenire all'Ansa di Lima, «Sendero luminoso» ha «respinto e condannato» l'azione dei Tupac Amaru e ha chiesto che venga fatto comparire in pubblico il suo fondatore, Abimael Guzman, che sta scontando l'ergastolo in una prigione di massima sicurezza, per presentare la propria proposta

di pace. Le strade adiacenti la residenza sono state intanto scenario di una nuova manifestazione, per chiedere la liberazione degli ostaggi, guidata dai sindaci delle diverse circoscrizioni di Lima. Alla manifestazione hanno partecipato alcune migliaia di persone con cartelli a sostegno del presidente Alberto Fujimori. Infine, la tv ha mostrato la madre di male di cuore dei giovani guerrigliere che fanno parte del commando, che chiedeva in lacrime alla figlia di pentirsi e tornare a casa. Emma Plascencia, che per vivere fa la lavandaia, è stata raggiunta dalle telecamere di «Canale 2» nel villaggio di San Chirio Palomar, della regione di Chanchamayo, nella selva centrale del Perù. Ed ha raccontato la storia della sua famiglia. Quando il padre dei suoi figli l'ha abbandonata, loro sono scappati nella selva. E lì si sono uniti all'Mrta. Il fratello della giovane che adesso è nel com-

mando dell'ambasciata, arruolatosi nel '91 nelle file dei Tupac Amaru, è stato arrestato nel '95. La figlia Giovanna, invece, è appunto nel commando, insieme ad un altro giovane di San Chirio Palomar, Gilberto Doroteo Ticona, vicino di casa dei Plascencia e orfano, cresciuto dalla nonna. Emma Plascencia ha raccontato tutto, anche le settanta frustate prese dai Tupac Amaru per aver parlato male di loro. Ed ha concluso con un appello alla figlia. Perché li lasci tutti, e torni a casa. Sempre ieri, sono stati rilasciati dopo cinque giorni di carcere il giornalista giapponese della «Asahi tv» ed il suo interprete, che erano stati arrestati martedì dopo essere entrati senza autorizzazione dentro la residenza giapponese. Ora Tsuyoshi Hitomi tornerà in patria. Dove c'è anche la videocassetta con l'intervista ai terroristi che aveva fatto. E che dovrebbe essere presto riconsegnata alla sua televisione.

LEGA SALERNITANA AUTONOMIE LOCALI
Comune di Salerno Comune di Giffoni Valle Piana
17 GENNAIO 1997, ORE 16.00
PRESSO IL SALONE DEI MARMI DI PALAZZO DI CITTÀ - SALERNO
DAL FEDERALISMO ALLA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
Introducono:
Vincenzo De Luca Sindaco di Salerno
Enzo Maria Marengli Università di Salerno
Intervengono:
Paola Ambrosi Presidente Assemblea Regione Campania
Sergio Zoppi Sottosegretario Presidenza Consiglio dei Ministri
Irene Pivetti Deputato
Armando Sarti Presidente V Commissione CNEL per le Autonomie Locali e le Regioni
Carlo Paolini Segr. Naz. Unione Segretari Comunali
Giuseppe Vetrano Consulente Lega Nazionale Autonomie
Conclusioni:
Massimo Villone Presidente Commissione Affari Costituzionali del Senato della Repubblica
Moderatore:
Ugo Carpinelli Sindaco di Giffoni Valle Piana
Presiede:
Tommaso Biamonte Presidente Provinciale della Lega Autonomie locali

abbonatevi a
l'Unità

Lunedì 13 gennaio 1997



L'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga viene aiutato a scendere da una carrozza del Pendolino



IL DISASTRO DI PIACENZA

Il cordoglio di Oscar Luigi Scalfaro ai familiari delle vittime

Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro appena informato dell'incidente ferroviario a Piacenza si è messo immediatamente in contatto con il Prefetto di quella città per assumere le prime notizie. Ha, quindi, parlato telefonicamente con il senatore Francesco Cossiga, che era in Prefettura, al quale ha espresso la sua affettuosa vicinanza e il compiacimento per lo scampato pericolo. Il presidente della Repubblica ha indirizzato al ministro dei Trasporti, al Capo della polizia ed al Prefetto di Piacenza telegrammi di cordoglio. Nel messaggio al ministro dei Trasporti, Burlando, il presidente Scalfaro afferma: «La comunità nazionale è stata profondamente scossa dal doloroso incidente». Nel telegramma al capo della polizia, Prefetto Masone, il capo dello Stato esprime alla polizia di Stato tutta, i sentimenti di affettuosa solidarietà e di vivo cordoglio per la morte degli agenti.

Un guasto dietro il disastro? Sicurezza sotto accusa

Prodi: faremo indagini rapide e approfondite

Tante ipotesi, nessuna ipotesi. A poche ore dal disastro è impossibile stabilire che cosa ha provocato il deragliamento del Pendolino, avvertono il ministro dei Trasporti e il presidente del Consiglio, subito accorsi a Piacenza. La causa più probabile sembra comunque essere il cedimento strutturale, sul convoglio o sui binari. E in ogni caso a essere pesantemente chiamata in causa è la politica della sicurezza seguita dalle Fs.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Velocità eccessiva, ghiaccio, errore umano, ostacolo sui binari, cedimento strutturale... Le ipotesi si rincorrono e si accavallano, in queste ore, sulle possibili cause del deragliamento del Pendolino Milano-Roma. E troppo presto, ovviamente, per poter avere una qualche certezza: «È stata avviata - annuncia da Piacenza il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando - un'inchiesta della magistratura, e saranno avviate inchieste interne dal ministero dei Trasporti e dalle Ferrovie. La nostra - assicura - sarà un'indagine molto seria, perché siamo di fronte a un incidente molto grave. Non aggiungo nulla perché sarebbe poco serio, senza elementi precisi, fare ipotesi. Bisognerà prima capire». Saranno necessarie - conferma il presidente del Consiglio, Romano Prodi, dopo aver fatto visita ai feriti in ospedale - indagini molto rapide e approfondite per capire come sia potuto succedere questo «incidente di grandissime dimensioni».

L'unica ipotesi - lanciata dal par-

lamentare berlusconiano Piero Melograni, che si trovava sul treno - che tutti sembrano certi di poter scartare è quella dell'attentato: «Elucubrazioni», taglia corto il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, tra i primi a giungere sul luogo del disastro. «Allo stato - è la posizione ufficiale del dipartimento della pubblica sicurezza del ministero dell'Interno - non esiste alcun elemento che possa far ritenere che il disastro «sia da imputare a fatti o eventi di natura dolosa». E il capo della polizia, Fernando Masone, conferma: nulla lascia pensare a un possibile attentato.

Davanti alle immagini agghiaccianti del pendolino sventrato, dei corpi coperti da teli accanto ai binari, la domanda comunque si ripropone con prepotenza: come è potuto succedere? Che cosa non ha funzionato nella tanto vantata - ma altrettanto contestata, soprattutto dai sindacati e dalle associazioni dei consumatori - sicurezza della rete ferroviaria italiana? L'eccesso di velocità, al quale si sono aggrappati al-

cuni, non sembra proprio poter essere la causa: il punto in cui è successa la sciagura, all'ingresso della stazione di Piacenza, prevede una velocità massima di 105 chilometri orari, peraltro con un ampio margine di sicurezza. Ma la «scatola verde» (l'equivalente ferroviario della scatola nera degli aerei) attesterebbe - almeno secondo i rappresentanti del Comu, il sindacato autonomo dei macchinisti - che al momento del deragliamento il pendolino viaggiava solo a 92 chilometri orari. E sono del resto molti passeggeri a confermare che appena prima dell'incidente hanno avvertito una forte frenata.

Esclusa la velocità, sembra ragionevole escludere anche l'errore umano: quale altro errore avrebbero potuto compiere i due macchinisti, descritti peraltro da tutti i colleghi come esperti e molto preparati? Da escludere, a quanto pare, è anche l'ipotesi del ghiaccio: al momento dell'incidente il cielo era sereno e la temperatura era sia pur di poco superiore allo zero. Poco probabile anche l'ipotesi di un ostacolo: un sasso o un piccolo animale non sono in grado di mettere a rischio la stabilità di un Pendolino. E se l'eventuale ostacolo fosse stato di maggiori dimensioni, avrebbe dovuto lasciare almeno qualche traccia, che a quanto pare nessuno dei soccorritori ha rilevato. Tanto più improbabile, poi, se si pensa che il deragliamento è avvenuto alle porte di una grande stazione, all'altezza di uno scalo merci molto trafficato, dove difficilmente

sarebbe passato inosservato un elemento estraneo sui binari.

Resterebbe allora in piedi, a quanto pare, solo l'ipotesi di un cedimento di qualche parte del convoglio o della linea ferrata, o magari una combinazione di queste due cause. Di elementi concreti, per il momento, ovviamente non ce ne sono. Ci sono solo le testimonianze di chi era a bordo del treno. Testimonianze che parlano intanto di una sosta fuori programma tra Milano e Piacenza, durante la quale alcuni passeggeri hanno notato una porta aperta. E poi tutti concordano nel parlare di una frenata seguita da un improvviso sbandamento, una forte oscillazione prima che le carrozze si capovolgessero. Sicuramente troppo poco per formulare un'ipotesi attendibile. Ma che - malgrado gli sforzi delle Fs per minimizzare la cosa - l'Etr 460 di problemi ne abbia avuti fin dall'inizio è cosa nota. Che da tempo il personale di bordo riferisse di scossoni anomali e di piccoli incidenti è altrettanto noto. Di guasti, sia sui pendolini sia sugli Intercity e sugli altri treni, ne avvengono con frequenza, a partire dal surriscaldamento dei freni, che in alcuni casi è accaduto in dicembre alla stazione di Brescia - provoca anche dei principi d'incendio. E in generale - l'accusa viene tanto dai sindacati dei ferrovieri quanto dalle associazioni dei consumatori - la manutenzione e la sicurezza sembrano venire sacrificate, insieme alle linee considerate «improduttive», sull'altare dell'Alta velocità.

Poco prima dell'incidente l'ex capo dello Stato era nella carrozza più colpita

Il vagone ristorante salva Cossiga «Sono vivo, altri purtroppo no»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RAFFAELE CAPITANI

PIACENZA. Il vagone ristorante è rovesciato sul fianco destro. Una scala è appoggiata all'altezza di uno dei finestrini centrali. Vi sono carabinieri e vigili del fuoco che stanno aiutando uno dei passeggeri ad uscire. È l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ha i capelli in disordine e il volto tirato. Inforca gli occhiali e poi accenna ad una lieve smorfia. Scende la scaletta e viene circondato da un nugolo di carabinieri che lo proteggono. Sta bene, non ha un graffio. Si allontana sorretto da una delle sue guardie del corpo e da un militare dell'arma. Alcuni giornalisti che lo hanno notato lo avvicinano e cominciano a fargli alcune domande. C'è chi avanza l'ipotesi dell'attentato e lui respinge questa interpretazione. «Non penso proprio. Poi prima di dire una cosa del genere bisogna avere qualche elemento. No. Credo che si sia trattato di un incidente. Di disastri ferroviari ne avvengono tanti». Un cronista insiste. Presidente non si sente un bersaglio? «E di che cosa? Non credo

proprio». Poi elogia i soccorritori. «Sono stati rapidissimi, efficienti e molto umani». L'ex presidente della Repubblica non vuole aggiungere di più. Sono passati pochi minuti dal disastro. Cossiga viene prima accompagnato in prefettura, poi al pronto soccorso. È soltanto per un controllo. I medici lo visitano. Sta bene. Rientra in prefettura per un breve riposo. Una mezz'ora. Con i giornalisti che lo attendono scambia pochissime battute. «Non c'è stato panico. No, non sono stato il primo ad uscire. In casi come questi non vi debbono essere preferenze». A chi gli chiede come è andato l'incidente, Cossiga ha raccontato di avere avuto l'impressione di perdere quota poi il vagone si è rovesciato ed ha continuato la sua corsa per un centinaio di metri. «Ho capito subito che si trattava di un incidente molto grave». Verso le 16 l'ex presidente della Repubblica ha lasciato la prefettura per il vicino aeroporto militare di San Damiano dove con un elicottero è rientrato a Roma.

Sabato Cossiga si trovava a Milano per partecipare ad una manifestazione dei comitati per la Costituzione. Aveva deciso di rientrare a Roma con il pendolino che parte dal copoluogo lombardo alle 12.55. Prenotata la prima classe gli era stato assegnato il posto sulla seconda carrozza, proprio in testa al treno dove c'è stato il maggior numero di morti e feriti. Ma poco dopo che il Pendolino è partito dalla stazione centrale di Milano l'ex presidente della Repubblica, insieme alla sua guardia di scorta, si è spostato al vagone ristorante che si trova a centro treno. Non aveva ancora cominciato a pranzare quando è avvenuto il disastro. Se avesse rinvitato la colazione solo di qualche minuto probabilmente per lui le conseguenze del deragliamento sarebbero state più gravi.

A raccontare come sono andate le cose nel vagone ristorante sono due giovani romani - Francesco Moresse e Raffaella Tropeano, che erano proprio seduti accanto al tavolo di Cossiga e che ieri pomeriggio stavano ancora al pronto soccorso per alcuni accertamenti.

Francesco Moresse racconta con dovizia di particolari. «Ci siamo seduti al tavolo e subito dopo è avvenuto l'incidente. Io che ero all'esterno del tavolo sono stato sbattuto contro la parte superiore e sono ruzzolato per qualche metro finendo dentro alla cabina telefonica. Quando il treno è rimasto immobile sono subito riandato alla ricerca di Raffaella che era proprio finita addosso a Cossiga. L'ex presidente della Repubblica si trovava proprio nella parte più bassa. Era rimasto praticamente incastrato sotto il tavolo dove era a pranzo. Era quello che mostrava maggior controllo della situazione. L'uomo che lo scortava ha telefonato a Roma per dare l'allarme e per dire che non si erano fatti nulla. È stato molto gentile perché mi ha prestato il cellulare e così ho telefonato ai miei genitori per rassicurarli. Poi sono subito arrivati i soccorsi. Quando ci siamo trovati fuori anche Cossiga era bianco come un cencio. Aggiunge: «Mi sono trovata capovolta sopra a Cossiga. Ha sempre mantenuto la calma, ma credo che anche lui abbia avuto un grande spavento».

I due agenti morti avevano da poco firmato la ferma

I colleghi dei macchinisti «Erano persone esperte»

SIMONE TREVES

Sono otto i morti accertati tra le lamie del pendolino deragliato. I due agenti della polizia ferroviaria che si trovavano a bordo, i due macchinisti, entrambi romani, e cinque passeggeri.

I due agenti della Polfer morti sono Francesco Ardito, di 22 anni, di Taranto, e Gaetano Morgese, di 23, di Bari. Il primo era in servizio presso il posto Polfer di Milano-Lambrate, il secondo presso quello di Milano-Rogoredo. Le famiglie sono state avvertite in serata.

I due lavoravano insieme a Bari dove avevano preso servizio nel compartimento della Polfer. Entrambi erano addetti al centralino e quasi nello stesso periodo avevano firmato per la «ferma» in polizia diventando agenti effettivi della Polfer. A Foggia avevano frequentato lo stesso corso di formazione e successivamente, sempre più o meno in contemporanea, erano stati assegnati in servizio. Ardito presso il posto Polfer di Milano-Rogoredo, Morgese presso quello di Milano-

Lambrate. Al momento del deragliamento stavano effettuando un servizio di scorta sul treno per la presenza del senatore Francesco Cossiga. Maria Calò, una insegnante di sostegno, e Giovanni Morgese, di 51 anni, funzionario della filiale di Bari della Fiat, hanno appreso della morte del loro figlio mentre erano in chiesa, a Terlizzi - un paesino ad una decina di chilometri da Bari dove la famiglia abita - per assistere ai funerali della nonna materna del giovane morto nel deragliamento.

Sono stati i colleghi di Gaetano della Polfer di Bari a dare la notizia ai genitori e agli altri familiari della vittima. Il ragazzo, fidanzato con una giovane di Corato, paese vicino Bari, era stato in servizio nel capoluogo fino all'agosto scorso, poi era stato a Foggia per il corso di formazione e solo da poco tempo era stato trasferito a Milano.

I macchinisti morti sono Lidio Di Santi e Pasquale Sorbo, entrambi di Roma. I colleghi di lavoro, sia quelli

del deposito ferroviario di San Lorenzo a cui i due facevano capo, sia quelli conosciuti nei vari scali in Italia, sono concordi nel dire che si trattava di due professionisti esperti. «Da tanti anni erano in ferrovia, erano molto qualificati, li conoscevo bene, sul pendolino c'erano due macchinisti molto esperti, questa volta il problema della sicurezza non c'entra», sostiene Ezio Gallori, leader storico del Comu, il Comitato macchinisti uniti, ora in pensione ma sempre attivo sindacalmente sul fronte della salute e la sicurezza sui posti di lavoro con la rivista «Sani e salvi», che ha telefonato subito, appena appresa la notizia, ai suoi amici macchinisti romani per avere ulteriori informazioni. Un'altra vittima, tra le prime ad essere identificata, è Carmela Landi, 64 anni, di Roma. La donna è stata identificata dal figlio che viaggiava insieme a lei nella camera mortuaria dell'ospedale di Piacenza, dove tutte le salme sono state trasportate, anche quelle in condizioni tali da rendere difficile la ricomposizione e la ricostruzione della loro identità.

Lunedì 13 gennaio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 5

I RACCONTI DI EMMUSKA ORCZY

Delitti serviti a tavolino

Nell'archeologia del giallo, la baronessa Emmuska Orczy, nota più per aver creato e portato in scena l'avventuroso personaggio della Primula Rossa, occupa un posto non secondario. Non la si può certo paragonare a Edgar Allan Poe né a sir Arthur Conan Doyle: le mancavano

infatti la profondità del primo e il mestiere del secondo. Ma ciò non le impediva di dar vita a situazioni del tutto originali, sebbene episodiche e superficiali, divenute col tempo paradigmatiche nella letteratura di genere, veri e propri esercizi obbligatori per chiunque al

poliziesco intendesse accostarsi. Il vecchio nell'angolo, il personaggio che dà il titolo al volume del 1909 - oggi riproposto dalla casa editrice Sellerio nella collana «La memoria» - in cui sono riuniti i racconti apparsi, al ritmo di uno al mese, sul «Royal Magazine» nel lontano 1901, costituisce appunto uno di questi paradigmi. Misanthropo e sprezzante, arrogante e supponente, ma soprattutto anonimo e sedentario, il vecchio nell'angolo pontifica sui più misteriosi casi giudiziari al tavolo di

un bar. La sua platea è una giornalista dell'«Evening Observer», Polly Burton, cui è riservato il ruolo ingrato che dal dottor Watson in poi tocca a quasi tutti i partner, inetti e stupefatti, del detective di turno. Aggrovigliando e sciogliendo i nodi di una cordicella che tiene incessantemente tra le mani, il vecchio nell'angolo si lascia porre, scevera e risolve un caso dopo l'altro, sottolineando con protervia l'incapacità investigativa della polizia ufficiale e magnificando

invece il potere illimitato dell'intelligenza superiore, la sua per intenderci. La povera Burton è condotta, con irritazione crescente, là dove mai si sarebbe immaginata di arrivare, sopraffatta da documenti, ritagli, foto che il vecchio cava di tasca, come un divertimento prestidigitatore, ogni volta che ne ricorra la necessità o anche solo l'opportunità. Vano è infatti, salvo rarissime eccezioni, attendersi intrecci robusti e coerenti. Alla baronessa Orczy importa di più

esaltare il carattere macchiettistico dei suoi personaggi che non curare la qualità letteraria delle sue pagine e psicologica dei suoi personaggi. Eppure, dopo dodici mediocri prove d'investigazione, il vecchio nell'angolo resta saldo nella memoria del lettore. Sarà perché ricorda ben altri protagonisti che lo seguiranno: protagonisti eccentrici come Hercule Poirot e Philo Vance, o lontani - per scelta o per necessità - dalle scene cruente del delitto, come Nero Wolfe o don Isidro Parodi. O

sarà perché l'esercizio sfrenato dell'intelligenza lo porta, titanicamente, a scoprirsi alla fine colpevole di un crimine. Senza ovviamente la minima ironia.

□ Aurelio Minonno

BARONESSA ORCZY
IL VECCHIO
NELL'ANGOLO

SELLERIO
P. 279, LIRE 15.000

TESTIMONI DEL SECOLO

Guevara, non ci resta che sperare

MARCELLO FLORES

Tra i tanti anniversari che cadranno nel 1997 ve n'è uno particolarmente simbolico: quello di Ernesto «Che» Guevara, ucciso il 9 ottobre di trent'anni fa, quasi esattamente a cinquant'anni dalla conquista del Palazzo d'Inverno da parte dei bolscevichi. La morte del Che, per me e molti della mia generazione, significò in modo più o meno consapevole la fine delle speranze rivoluzionarie e delle illusioni del socialismo, anche se ci buttammo con entusiasmo e fiducia nella rivolta del '68 e degli anni successivi.

Guevara rappresentava insieme, mentre era in corso la guerra del Vietnam, il «contesto» internazionale della politicizzazione giovanile degli anni sessanta, la rivoluzione possibile, in atto, e la critica al socialismo esistente, come sistema e come politica. Per quanto si potessero intuire i limiti teorici e strategici del guevarismo, l'amore per l'azione, il soggettivismo rivoluzionario, la generosità individuale costituivano elementi necessari di un'utopia che si voleva sperare possibile e che «doveva» essere differente da quelle già sperimentate dalla storia e in diversa misura fallite (la sovietica, la jugoslava, la cinese).

Si intuì subito, alla fine del '67, che Guevara era morto al momento giusto per poter creare la leggenda e il mito del «Che»: anche se al momento quel mito fu sopraffatto da quello grigio e cupo di Mao (e del suo «compagno d'arme» Lin Biao) e la sua leggenda accantonata a favore di quella, più ortodossa, rassicurante e vincente, di Ho Chi Min. Ciò che è più paradossale, tuttavia, è che il Che sia divenuto mito degli anni ottanta e novanta, simbolo della gioventù rassegnata e autoreferenziale dei centri sociali o della nostalgia solipsistica degli inossidabili comunisti, i più lontani all'epoca e per tradizione all'eterodosso volontarismo e internazionalismo del rivoluzionario argentino.

Eppure Guevara è stato uno dei più veri testimoni del secolo, delle sue contraddizioni e difficoltà, eroismi e soprattutto sconfitte. Tra i tanti, troppi libri che si sono scritti negli ultimi anni e mesi attorno alla figura del Che e hanno fatto la fortuna di qualche editore, quello di Saverio Tutino (*Guevara al tempo di Guevara, 1957-1976*) è forse il meno compiaciuto ma il più vero, il meno retorico e il più empatico, cioè critico e complice al tempo stesso.

La ricostruzione di Tutino, che è attenta, precisa e problematica, sembra dimostrare la fondamentale inconciliabilità di Guevara non solo con il socialismo castrista ma con le diverse strategie del comunismo latinoamericano, l'irriducibilità del suo istinto ribellista e della sua azione rivoluzionaria con gli egoismi, le meschinità, i tentennamenti, i compromessi e le manovre dei servizi segreti. Il suo nemico è, in qualche misura, la politica: intesa come relazioni superiori a cui subordinare e sacrificare gli interessi delle persone che combattono e sperano in una società più giusta, figlia di interessi statali o di politiche di potenza, emanazione del potere più che sua avversaria.

Tutino scandaglia senza reticenze e senza pregiudizi l'azione del Che durante e dopo la rivoluzione cubana, la sua guida al ministero dell'Industria, le sue divergenze con Castro pur all'interno di una solidarietà che, malgrado non giungesse mai all'amicizia, era fondata sulla fiducia e il rispetto reciproco. Il destino del socialismo a Cuba è principalmente vincolato dai legami stretti con l'Urss e dall'isolamento in cui gli Usa hanno posto l'isola: ma vi è spazio per un dibattito, che non è solo teorico ma ha robuste e concrete conseguenze pratiche, sul tipo di organizzazione economica e del lavoro più utile. La scelta filosovietica di Fidel si salda, proprio negli anni di presenza del Che alla guida dell'economia cubana, a una sempre più marcata leadership personale, insopportabile di ogni «direzione collegiale» come di ogni altra figura o personalità di rilievo. La decisione di riprendere la via del rivoluzionario di professione, del dirigente guerrigliero, nasce dunque, per il Che, da una triplice sconfitta: il collocamento internazionale di Cuba, il sistema economico prescelto, l'organizzazione della direzione politica del paese.

Guevara non riteneva che la rivoluzione

fosse stata «tradita», ma che si stesso perdendo da se medesima per gli eccessi di condizionamenti esterni che la sua solitudine non poteva impedire. Rompere l'accerchiamento, allargare la rivoluzione appiccando il «foco» guerrigliero in diverse parti del mondo poteva sembrare l'unica alternativa: in sintonia, tra l'altro, con i tratti della propria personalità e i caratteri del proprio temperamento. La rivoluzione cubana, in piccolo e in condizione certo assai dissimile, ripeteva i dilemmi che si era trovata di fronte la rivoluzione russa e che Guevara, conoscendone gli esiti, temeva forse più che la sconfitta per mano dell'imperialismo. L'ansia di combattere e allargare il fronte della lotta, dall'Africa all'intera America latina, era certo viziata da un volontarismo eccessivo e da un soggettivismo pericoloso: ma come altro combattere la potenza combinata di stati, governi, servizi segreti, tutti concordi nel preferire lo status quo e preoccupati di ribellioni che potessero sfuggire al loro controllo? Tutino non insiste più del necessario nel contrapporre l'idealismo romantico e utopico di Guevara, e la sua generosità e coraggio personali, alla logica delle cancellerie e degli apparati repressivi: anche se sottolinea con chiarezza come quello fosse il contesto entro cui il Che doveva e poteva compiere le proprie scelte. Le responsabilità, allora, non solo quelle di una *impasse* oggettiva e storica, ma quelle di un sistema di potere internazionale, il socialismo reale, di cui Cuba era ormai divenuta parte integrante con la totale complicità o connivenza di Castro.

Tutino, in realtà, va oltre: e analizza senza timori, sulla base delle più antiche e recenti testimonianze, il concreto atteggiamento tenuto dall'Avana sia durante l'avventura congolese che nella preparazione e attuazione di quella, ultima e tragica, in Bolivia. Non tanto per risolvere i pur presenti enigmi o per sgombrare il campo dalle tremende accuse sollevate dai pochi superstiti; quanto per sottolineare la divaricazione esistente tra l'ipotesi del Che e la strategia di Fidel: una divaricazione che rischiava di diventare contrasto, conflitto, scontro. Il caso, e la libera scelta degli uomini, giocarono un ruolo importante nella conclusione non predefinita né necessaria della vicenda. E Tutino ripercorre con fedeltà gli eventi, mostrando i buchi neri dell'informazione, le aporie delle diverse ricostruzioni, le divergenze di molte interpretazioni. Quel che ne emerge, a differenza di altri racconti, è la «umanità» della rivoluzione, con quanto di meschino e viliaggioso, squallido e terribile, oltre che eroico e generoso, quella umanità comporta.

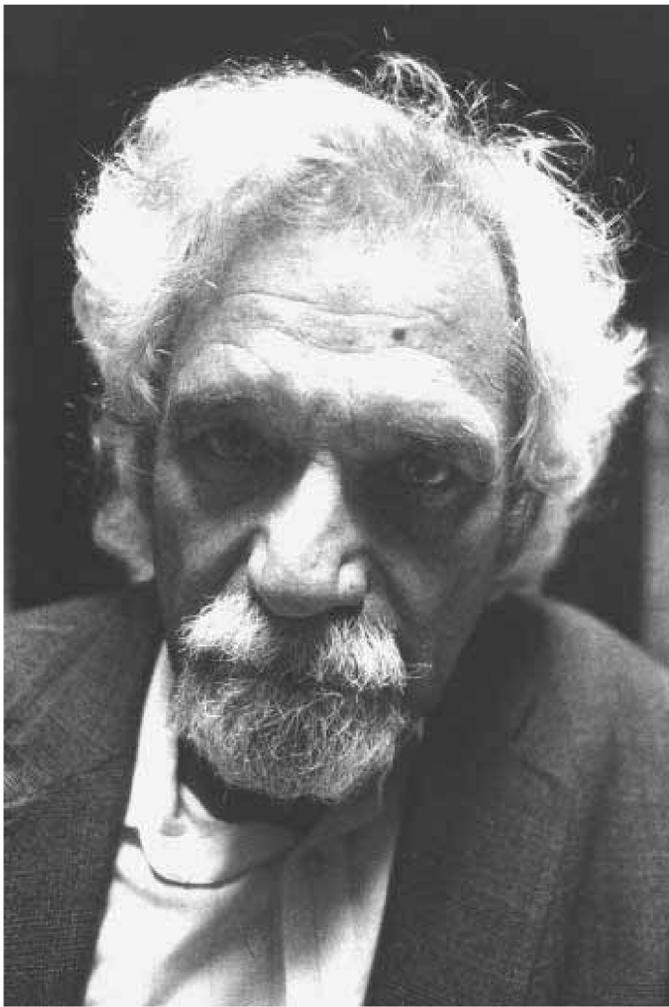
Come non far morire la speranza quando è morta la rivoluzione: questo sembra riassumere la vita del Che nella rilettura partecipe e critica di Tutino. Ed è proprio quest'ottica a permettere di spiegare la sostanza di uno dei miti di questo secolo: la cui costruzione è sì il risultato di tante circostanze contingenti, di casualità e di intrecci imprevedibili; ma è anche l'effetto di una volontà precisa e insopprimibile, quella di testimoniare l'opposizione all'ingiustizia, l'indignazione per la prepotenza e l'inequità.

Che Guevara non ha incarnato tanto il simbolo della rivoluzione, ma della legittimità e possibilità di ribellarsi, in qualsiasi situazione. Una possibilità che ha voluto testimoniare esistente anche quando la rivoluzione sembrava sconfitta, o forse proprio per questo. Un secolo attraversato da rivoluzioni tragiche, che hanno spesso costruito l'opposto dei propri presupposti, ha bisogno per essere compreso di testimoni scomodi: e il Che, malgrado l'aureola del mito che adesso lo circonda, è stato tra i più scomodi di tutti: come comprese chi lo uccise in tutta fretta e che si affrettò dopo la sua morte a condannarlo come incapace, sia che lo considerasse utopista o criminale. Come i veri testimoni del secolo, la sua capacità è consistita anche nel farci vedere e comprendere meglio l'epoca che ha attraversato.

SAVERIO TUTINO
GUEVARA AL TEMPO
DI GUEVARA

EDITORI RIUNITI
P. 221, LIRE 18.000

CUBA. Intervista allo scrittore Pablo Armando Fernández



Pablo Armando Fernández

Bruno Murielido

L'isola senza cimitero

Pablo Armando Fernández, classe 1930, è tra i massimi poeti cubani. È autore di dieci raccolte di versi, tre romanzi e vari racconti. Dai 15 anni fino alla rivoluzione castrista ha vissuto con mille mestieri a New York. Dal 1959 è attivo nella vita culturale cubana. Negli anni '70, per la sua autonomia, è stato messo in disparte dai burocrati, ma con gli anni '80 ha ripreso a pubblicare. In Italia è uscita nel 1990 la raccolta di poesie con testo a fronte *Ronda de encantamiento* e ora arriva il suo primo romanzo, vincitore del premio Casa de las Américas nel 1968, *Isola, isole* (a cura di Fabio Rodríguez Amaya e Fabio Gervasoni, Università di Bergamo-Jaca Book, p. 414, lire 29.000), possente affresco in cui si fondono memorie e leggenda.

Questo è il più visionario e profetico dei tuoi romanzi, intriso di sacralità. Cosa sono per te la religiosità e il mito?

Hanno a che vedere con la storia. Il mio mito personale è connesso con un'identità, quella cubana, che precede la mia nascita. Degli indigeni non sono rimaste che parole: nomi di fiumi, di alberi, di luoghi. Solo attraverso la natura potevo avvicinarli. L'apporto dei neri mi è giunto invece attraverso i libri di Lydia Cabrera e Fernando Ortiz. Sono nato in un villaggio tra i canneti, Delicias, e ho lasciato Cuba adolescente, tornando a 29 anni. Dovevo recuperare la lingua materna dell'infanzia, ma anche un paesaggio e una vicenda storica, nella mia sensibilità. Questo tra dietro *Isola, isole*. Nella mia famiglia non si praticava una religione definita, ma c'era una ideologia di redenzione dell'uomo. A Delicias non c'era un cimitero e la chiesa era senza prete. Né la morte né Dio avevano una loro dimora. L'utopica Sabanas del romanzo è il luogo felice dove regna il comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso». È un sogno sempre da realizzare, riucendo le persone che in ogni tempo hanno la purezza e le forze necessarie.

Accanto alla Bibbia, nel libro ci sono molti rimandi ai culti afro-cubani della «santería».

Cuba è un mosaico di religioni. A Delicias i neri venivano dalle Antille inglesi ed erano avventisti o anglicani. Altre c'erano metodisti e pentacostali e molto spiritismo all'europea. A sudest si pratica un vudù d'origine haitiana. All'Avana e a Matanzas domina il sincretismo della santería, che è penetrata fin dal secolo scorso attraverso i precettori, domestici, sarti, cuoche, col latte delle balie e con la musica delle orchestre, perché tutti questi mestieri erano tipici della gente di colore. Solo i cattolici però risultano permeabili. I protestanti non permettevano la contaminazione. Peraltro dal cattolicesimo è rimasta la terribile tradizione inquisitoriale delle persecuzioni, fino agli anni '60: la caccia agli omosessuali era una specie di guerra al demone. Oggi i culti afro-cubani sono in pieno sviluppo, all'Avana come a Miami, ma non so quanto ci sia di folklore e quanto di verità.

Il protagonista di «Isola, isole», Alejandro, dice che pochi autori vanno più in là della propria ombra e se creano personaggi liberi è perché essi stessi lo sono. Come hai vissuto la questione della libertà, specie nell'epoca dell'ostacolo e ora nella crisi del «periodo speciale»?
È ridicolo parlare di libertà in astratto perché nella vita ci sono troppi condizionamenti. Tutto ciò che ti dà una posizione ti limita. Io mi sono sentito sempre molto libero, perché la fama e il potere non m'interessano. Non ho fatto mai nessuna concessione. L'opera, poi, ha il proprio destino e la mia ha compiuto il suo. Pensare che dovesse andare più in là sarebbe un atto di vanità grottesco. Non credo alla concorrenza nell'espressione artistica: ogni creatore è di per se stesso un mondo e, se uno guarda in cielo, non c'è disputa tra gli astri, ognuno ha la propria orbita e la propria musica. Ma non mi è mai stato facile vivere a Cuba. Nel 1959, venendo dall'emigrazione, faticavo a capire quello che si stava costruendo. Scrisi Isola, isole tra il 1952 e il 1967, a intervalli, sfruttando soprattutto due periodi in cui ero disoccupato. Poi sono venuti gli anni senza passaporto.

Tra «repentistas» e poeti sino all'ultima goccia d'inchiostro

Nella Cuba provata dalle carestie e trasformazioni dovute al dissolversi del sistema economico di cui faceva parte, l'editoria si sta lentamente riorganizzando, benché restino scarse le risorse e abissale il divario con le alte tirature e i prezzi popolarissimi di un tempo. Nonostante le difficoltà nel pubblicare, la vita letteraria e artistica è molto viva, paradossalmente favorita dal fatto che i giovani dispongono di meno possibilità e preferiscono impiegare così il proprio talento, avendo alle spalle il capillare lavoro fatto dai laboratori letterari, dai circoli di lettura, dalle cento iniziative organizzate anche in sperdute province.

La generazione che oggi ha vent'anni non teme più né canoni assestati né censure: mescola spudoratamente i generi, esplora tutti i temi malvisti in passato, s'interroga sul proprio disagio e sul confuso cammino privato e collettivo, costruisce universi alternativi e immaginari, oppure affonda il coltello nelle piaghe aperte della società cubana con duro disincanto critico.

Tra gli esempi più vigorosi nella narrativa, ricordiamo i roccettari José Miguel Sánchez-Yoss e Raúl Aguiar, i «repentistas» (improvvisatori di versi cantati) Alexis Diaz Pimentel e David Mitrani, le penne femminili di Adelaida Fernández de Juan e Karla Suárez, le esperienze cerebrali di Ronaldo Menéndez e quelle umorali di José Mariano Torralbas.

In poesia, la diffusa tendenza a una lirica capace di conversare con il destinatario s'affianca a impennate mistiche e raffinate ricerche sulla musicalità della lingua e la geografia dei sentimenti. Tra le voci più sicure ci sono quelle di Alex Fletes, Víctor Fowler, María Elena Hernández, Damaris Calderón, Omar Pérez.

Un vero fenomeno sono i giovani gruppi umoristici come «Humoris Causa» e «Nos y Otros» che, in teatri sempre stracolmi di pubblico, celebrano una bruciante catarsi ridendo fino alle lacrime sui guai nazionali. Tra gli autori di quest'ambiente emerge Eduardo Del Llano, che ha appena vinto con uno spassoso romanzo intitolato «La clessidra di Nicanor» la prima edizione del premio letterario per scrittori cubani dedicato a Italo Calvino (che, com'è noto, nacque presso L'Avana), organizzato dall'Ambasciata d'Italia, l'Arco e l'Unione degli Scrittori Cubani. Grazie a questo premio, verrà pubblicato sia in patria che qui da noi.

Anche tra le riviste ci sono novità: ne nascono alcune, come «Temas» e «Contracorriente», in grado di aprire coraggiosi dibattiti, mentre chi non ha i mezzi riscopre il ciclostile o passa direttamente alle reti telematiche. In generale, la scrittura a Cuba è sempre più motivata e intensa, ogni goccia d'inchiostro sembra essere l'ultima e i cubani, con tutto il loro orgoglio e il loro passione, provano a darsi e dare ragione dell'incredibile vicenda di un'isola che, mentre viene invasa dai turisti, si ritrova sempre più boicottata dal suo potente vicino, sempre più chiusa e a pezzi, sempre più sola al mondo nella sua disperata ricerca di una forma diversa di felicità.

□ D. M.

DANILO MANERA



I Verdi a Prodi «Non si può vivere alla giornata»

«È certo che all'interno del governo e della maggioranza non si può vivere alla giornata». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, nella relazione al consiglio nazionale della federazione svoltosi ieri a Roma ha sottolineato la necessità di una maggiore programmazione dell'azione della maggioranza. «I Verdi - ha aggiunto - pongono già da oggi al governo e alla maggioranza non tanto il tema astratto di una verifica, ma la necessità di definire i punti qualificanti l'azione governativa e parlamentare da qui alla prossima finanziaria. In particolare la questione del lavoro e quella dell'ambiente come questioni strettamente connesse. In estrema sintesi: quali misure, quali investimenti e quali tempi per produrre nuovi posti di lavoro in attività eco-compatibili? Tale interrogativo non può essere eluso né rinviato». Manconi ha ricordato che con l'approvazione della manovra finanziaria, si è chiusa non soltanto una fase dell'attività del governo Prodi, ma anche un modo di essere dei Verdi del governo, nella maggioranza e nella coalizione dell'Ulivo». A proposito del dibattito sulla Bicamerale, Manconi ha definito la proposta Cossiga-Fini-Segni «talmente provocatoria da non poter essere presa nemmeno in considerazione. E, invece, noi siamo per un serio disegno di riforma delle istituzioni. Oggi, nelle condizioni date, e sempre che tali condizioni non cambino, essere per le riforme significa essere per la Bicamerale». I Verdi ha osservato Manconi «sono incondizionatamente contrari agli allargamenti della maggioranza verso il centro. Siamo contrari perché questo significherebbe una svolta in senso moderato di un programma di governo già oltremoderato». Dopo avere detto un secco «no grazie» al bipartitismo, agli «alleati» Manconi lancia un messaggio: «È ovvio, è elementare dal punto di vista dei principi politici costitutivi del gioco democratico, che la maggioranza per le riforme non si identifichi con la maggioranza di governo, ma è altrettanto ovvio che non porsi il problema della compatibilità tra le opzioni degli alleati a proposito di scelte fondamentali, come la forma di stato di governo e come la legge elettorale, può produrre tensioni gravi e laceranti».



«Berlusconi è stato serio» Riforme, D'Alema «incassa» il no a Cossiga

«Un fatto positivo» così ci comunicheranno una decisione, ma se sarà no «a mio giudizio la Bicamerale non si voterà». D'Alema incassa lo stop di Berlusconi a Cossiga e ora attende «chiarezza» dal Polo in vista del voto di dopodomani al Senato. Quanto alle garanzie contro maggioranze precostituite dice: «Le maggioranze non ci sono perché non ci sono proposte comuni della maggioranza di governo». E sulle richieste di Fini: è un problema del Polo.

PAOLA SACCHI

ROMA. «Se diranno di sì, si voterà la Bicamerale, se diranno di no, a mio giudizio, non si voterà. Come si concluderà questa votazione non lo so. Mi sembra, comunque, che il metodo scelto sia un segnale di serietà». Massimo D'Alema, a margine dei lavori congressuali della sezione del Pds di Trastevere, dove è iscritto, definisce come «un fatto positivo» l'assemblea dei parlamentari che il Polo ha indetto per domani sera alle 19 per decidere quale posizione prendere sulla Bicamerale. «Il Polo - afferma D'Alema - si predispone a dare una risposta chiara. Francamente quello che non si poteva accettare era l'idea di un uso strumentale del voto sulla Bicamerale per promuovere il referendum a favore dell'Assemblea costituente». «Manovre - sottolinea il segretario del Pds - che non erano accettabili. Invece, con l'assemblea di martedì prossimo

(domani ndr) i parlamentari del Polo diranno sì o no alla Bicamerale: è un atto questo di serietà e di responsabilità». Alla domanda se al Polo può essere data la garanzia che non ci saranno maggioranze precostituite nella commissione, D'Alema risponde: «Noi non dobbiamo dare nessuna garanzia. Le maggioranze non ci sono perché non ci sono proposte comuni nella maggioranza di governo, questo è un dato della realtà». E ancora: «Il discorso sulle garanzie mi pare del tutto fasullo. Nella commissione ognuno ci viene con le sue proposte: le presenta, le discute, ricerca le intese. Ognuno si garantisce da sé. Siamo persone adulte, non è che siamo bambini...». E poi rispetto alle richieste di Fini: «La Bicamerale è uno strumento di lavoro. Io non capisco se, in realtà, Fini le garanzie le chieda al Polo e non a noi. Credo che Fini chieda garanzie ai

Ma An insiste

Insomma, mentre è ormai iniziato il conto alla rovescia per la Bicame-

rale, D'Alema incassa il no di Berlusconi alla proposta Cossiga di far mancare i due terzi per far scattare un referendum confermativo che in realtà avrebbe avuto soltanto il risultato di vanificare la commissione per le riforme. Un no quello di Berlusconi che ha frenato An ma che non ha spento le forti frizioni interne al Polo dove in realtà la proposta Cossiga il cui no di Berlusconi per Fini era già abbastanza scontato, è stata usata da An per far pesare di più le proprie posizioni. E che la partita continui ad essere dura, anche se a questo punto il centrodestra dovrebbe entrare nella Bicamerale, lo dimostra una dichiarazione rilasciata ieri alle agenzie dal portavoce di An, Adolfo Urso. Una dichiarazione alla quale Fini ieri, dopo la direzione di sabato, ha preferito affidare il suo pensiero. E, dunque, a Berlusconi che l'altra sera ha sfidato il suo alleato numero due dicendo che le decisioni prese dall'assemblea dei parlamentari saranno a maggioranza e «dovranno essere vincolanti per tutti». An risponde in buona sostanza che questo vincolo per loro ci sarà solo se verranno rispettate quelle garanzie sull'indirizzo presidenzialista richieste all'unanimità dalla direzione del partito. Dice Urso: «La decisione sulla Bicamerale annunciata da Berlusconi di rimetterla all'assemblea dei parlamentari è importante. Ma è altrettanto importante ribadire che la

Bossi contro

Attacco alla Bicamerale da parte di Bossi secondo il quale «serve solo a Berlusconi per tenere in piedi il governo Prodi». E Berlusconi come darà a Fini quelle garanzie che chiede? La Loggia, presidente dei senatori di Fi, la sposta su D'Alema dal quale sarebbe «auspicabile che venissero assicurazioni per maggioranze variabili sull'elezione diretta del premier». E Calderisi, vicecapogruppo alla Camera di Fi, dice: «La legge Rebuffa, insisto, potrebbe essere un fatto concreto...». Stasera si riuniscono i parlamentari di Fi, domani mattina vertice dei leader e in serata l'assemblea dei parlamentari.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

FOLGARIA (Tn). Scivola via la settimana bianca a Folgaria. Sulle piste da sci? Non solo. Lo slalom è possibile farlo anche tra un dibattito politico ed una degustazione di prodotti locali, tra un giro in libreria alla ricerca delle novità o di antichi amori e gli impegnativi giri di valzer e mazurka, tra la visione di un film e l'attesa del numero giusto per fare tombola. È questo un riassunto breve dell'originale mix della Festa dell'Unità sulla neve che per il secondo anno consecutivo si svolge a Folgaria (coinvolte anche Lavarone e Luserna), il paese dove, 19 anni fa, fu organizzata la prima edizione della festa che poi ha toccato, tanto per ricordare, Andalo, Moena, Bormio.

Il segreto della riuscita di questa festa che, in piccolo, cerca di riproporre attrattive e situazioni tipiche di quelle più grandi, degli appuntamenti dell'estate che culminano in quella nazionale, è, probabilmente nel riuscire a coniugare voglia di relax, di fare sport, ma anche di avere la possibilità, al calare della sera (e in gennaio fa buio presto) di impegnare il tempo libero. Nessun obbligo, molte proposte. Ai visitatori la scelta. Chi mangia pane e politica non ha potuto fare a meno di assistere al dibattito con Sergio Cofferati, Alfiero Grandi e Giorgio Macchiotta che hanno parlato dello Stato delle opportunità o di ascoltare il sottosegretario Vincenzo Vita e il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri che discuteranno dei destini dell'emittenza pubblica e privata, aspettando Miriam Mafai che presenterà il suo libro «Dimenticare Berlinguer» o Gino Giugni alle prese con il socialismo, passato e futuro, e la gran chiusura con Marco Minniti che risponderà alle domande di Vittorio Ragone su «Pds, la sinistra e il governo dell'Ulivo». Per tutti gli altri c'è di tutto, di più.

La libreria, innanzitutto (mille libri venduti nei primi quattro giorni) con Roberto Benigni ed il suo «E l'alcantara fu» primo in classifica. Vanno forte anche i libri di Sepulveda. Il genere che «tra» di più è l'economico. I classici hanno trovato nuova linfa, belle edizioni tascabili e c'è stato il boom della letteratura per ragazzi. I manuali hanno poco pubblico. E poi, ovviamente, il ristorante (mantovano, quindi niente polenta e salicce) che solo ieri ha sfornato 1.200 pasti. Per gli amanti del brivido, si fa per dire, la tombola c'è ogni sera. Per chi, nonostante gli anni, non riesce a tenere i piedi fermi, ogni sera c'è il liceo. Per chi ha voglia di avventure, oltre allo sci, gite organizzate quotidiane da Innsbruck ai rifugi alpini della zona, ad Asiago, Marostica, Merano. E alla fine anche un bel tuffo in piscina prima di gustarsi lo spettacolo della serata che può essere un'esibizione di flamenco o quattro chiacchiere con Claudio Bisio o Silvio Orlando.

Alla fine della dieci giorni di Folgaria da queste parti saranno registrate circa trentacinquemila presenze, circa 3000 al giorno, ospitate nei sessanta alberghi o nei trecento appartamenti convenzionati. A fare in modo che tutto funzioni (ma le strutture fornite dal Comune sono davvero eccellenti) ci pensano i volontari della festa. Oltre a quelli della provincia di Trento a dare una mano sono arrivati quasi quelli delle federazioni di Mantova, Reggio Emilia e Modena. Loro sono dei veri esperti.

OLTRE I PARTITI/2. Una discussione sulla crisi della politica in un piccolo Comune del Nord

Le amministratrici-filosefe di Ostiglia

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTO LEISS

bio sin da Roma, da Catanzaro. Per lo più sono amministratrici. Molte altre sono insegnanti, o impegnate nel sindacato, nel volontariato.

Ostiglia è un centro con circa diecimila abitanti, vicino a Mantova. Nell'albergo, grande e nuovo, poco distante dal centro storico con i suoi graziosi portici di colonnine neoclassiche, dicono che c'è un gran movimento di giapponesi, americani, tedeschi, interessati ai brevetti delle tante fabbrichette a tecnologia avanzata della zona. Il Po scorre vicinissimo. Questa parte del Mantovano è più Emilia che Lombardia. Si beve un ottimo lambrusco e si mangiano tortelloni di zucca. Il leghismo ha sfondato nella parte più a Nord della provincia.

Uomini di buona volontà

A Ostiglia - racconta il segretario della sezione del Pds Angelo Malagutti, uno dei rari maschi che partecipano alla riunione - c'è una giunta

di persone che vengono dal Pci e dalla Dc. «Uomini di buona volontà», dice, rimasti insieme in questi anni anche se il terremoto del sistema politico nazionale li vorrebbe schierati su fronti, anzi poli, opposti: Pds di qua, Ccd di là. Il fatto è che più che uomini, sono donne. Donna il sindaco, donna il vicesindaco, donna un assessore. Uomini, in effetti, gli altri due assessori. Ma donna il segretario comunale, come il 90 per cento del personale. Ed è stata proprio la sindaca, Graziella Borsatti, a volere insieme a Annarosa Buttarelli (tramite tra numerose di queste amministratrici e il gruppo di filosefe «Diotima», che opera a Verona) questa discussione su «differenza e passione per la politica».

Un uomo suona su una tastiera musicale di Chopin e Mozart mentre l'aula si affolla. Un «omaggio», viene spiegato, evidentemente un po' cavalleresco. La «differenza» delle amministratrici di Ostiglia non sta solo

nel voler «far bene», virtù che viene riconosciuta volentieri alle donne. Alcune di Catanzaro si meravigliano che in questa scuola i servizi igienici siano praticabili, e scorra persino l'acqua calda: «Da noi ci sono i topi nei serbatoi». «Ma la nostra ambizione - ribatte Graziella Borsatti - non è solo fare le strade e gli asili, è agire e pensare in un altro modo, contro il vuoto attuale della politica».

Perché qui si parla di passioni politiche, troppo spesso deluse dalla politica. Graziella ha deciso un anno fa, e lo ha annunciato in un sofferto intervento in consiglio comunale, di uscire dal suo partito, il Pds. Licia Magnani, la vicesindaca, viene invece dalla Dc. Racconta della positiva esperienza provata anni fa nelle riunioni alla Casa del popolo, dove anche con Graziella nacque la nuova amministrazione (prima c'era una giunta Pci-Psi), discutendo di programmi «e non di cariche». Ma racconta poi del malessere dello stare in un partito. «Ero stata scelta, e stavo male per la continua prova del con-

sensu. Ora, invece, sono qui per una scelta mia». Vorrebbe «incoraggiare altre persone, organizzare una scuola di politica». Altre storie simili. Come quella della mantovana Luisella Moiola. Una passione politica che nasce nella scuola e nel '68, poi conosce dal '90 una «carriera fulminante» nel Pds, alla quale segue un'altrettanto fulminante delusione. «Per me non sarebbe più possibile appartenere a nessun partito», dice, e parte un mezzo applauso.

Impolitico e antipolitico

Viene valorizzata qui, quasi filosoficamente, la categoria dell'«impolitico» (ci riflettono un filosofo come Roberto Esposito, ma anche Gerardo Bianco). Ma non si rischia la confusione con l'«antipolitico» che pervade tanto del «nuovo» spirito pubblico? Anche l'unico uomo che parla - Roberto Leone, dell'Università di Verona - dice dell'insopportabilità per il troppo tempo perso, in un partito, nelle lotte di potere interne. Per Lia Cigarini, della Libreria del-

le donne di Milano, una cosa è chiara: se nelle amministrazioni locali la passione femminile della politica trova espressione in forme più libere e in nuove pratiche politiche è perché in queste realtà - più che nei partiti e in Parlamento - è possibile evitare il «vaglio maschile» che domina nei luoghi più strutturati del potere. Certo è che da questa discussione, da queste esperienze, viene un approccio diverso alle domande fondamentali sulla crisi della politica attorno a cui anche i partiti e le istituzioni centrali si arrovelano: decisione e efficacia, consenso e rappresentanza, autorità e potere.

Non serve, anche a un piccolo comune, la riforma dello Stato? A Ostiglia si ascolta un apprezzamento solo per le iniziative del ministro Bassanini. Per il resto, riforme efficaci sono considerate solo quelle che riducono - il più radicalmente - leggi, norme e regolamenti burocratici. Meno regole - è la parola d'ordine - e più spazio ai rapporti di fiducia tra persone che possono concretamente

cambiare le cose. Contro le rigidità burocratiche, normative e mentali - insiste Luisa Muraro, impegnata su questo terreno anche nel movimento di «autoriforma» nella scuola e nell'Università - guerra senza quartiere. Conflitto e ancora conflitto, senza callarsi troppo nella certezza di una pratica politica ritrovata tra donne.

Consenso e rappresentanza

Sotto esame - un po' paradossalmente, trattandosi di amministrazioni elettive, come osserva Rosetta Stella - è il tradizionale meccanismo della rappresentanza. «Con i problemi del territorio - sostengono queste assessore - ci confrontiamo non contrattando consenso, ma costruendo con i cittadini un nuovo senso...». Il compagno Malagutti, segretario della sezione e uomo gentile, ascolta, e sembra insieme un po' inorgogliato e un po' intristito di fronte agli interventi di tutte queste signore assai battagliere, e così severe con la sinistra. Quel che pensa, però, non lo dice.

IL FATTO. Formentini inaugura la nuova sede. Molte assenze illustri

Il Piccolo-day Festa grande per soli leghisti

Giornata di festa per il sindaco Formentini, orgoglioso di presentare ai cittadini, con l'esecuzione della fiaba musicale *Pierino e il lupo*, la nuova sede del Piccolo. Festa strapaesana e men che modesta esecuzione dell'opera di Prokofiev. Ma l'entusiasmo è salito alle stelle, specie dopo l'apparizione di Bossi. Assenti gli esponenti della cultura e dell'arte. Sconfitto l'assessore alla Cultura sul fronte Sgarbi e su quello dei seimila rotoli di carta igienica.

**Ventimila visitatori
la stima
di Daverio**

Oltre ventimila persone: è questa la stima dei cittadini che, tra ieri e oggi, hanno visitato la nuova struttura del Piccolo Teatro. La cifra è stata comunicata dall'assessore alla cultura di Milano, Philippe Daverio, grande orchestratore della kermesse della discussa e discutibile inaugurazione. Una sala sempre gremita, con la gente fuori che non poteva entrare per problemi di sicurezza, ha detto. Oltre a lodare l'eccellenza della sonorità della sala, il solerte Daverio ha precisato che la nuova sede è ora «pronta per essere consegnata al Piccolo, purché gli amministratori dell'ente risolvano al più presto la loro crisi».

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Sotto un cielo di Lombardia «così bello quando è bello», ed oggi era davvero stupendo, un energumeno, grande e grosso come un armadio, urlava di fronte all'ingresso della nuova sede del Piccolo Teatro: «Con questo coso i socialisti ci hanno mangiato almeno per dieci anni». Così è cominciata la grande giornata del sindaco Marco Formentini e della *first sciura* Augusta, applauditissimi dai tanti leghisti accorsi per la festa dalle valli e dalla città, riconoscibilissimi per il piglio, diciamo così, genuinamente ruspante, per le abbondanti camicie verdi e per il nuovo quotidiano, *La Padania*, agitato come una bandiera.

Finalmente la «presentazione» del Piccolo c'è stata. Finora i cittadini potevano vedere solo le pareti esterne, rivestite con mattoni faccia a vista e con lastre di rame. Da ieri hanno potuto entrare dentro, guardare la sala e il foyer, e persino sedersi sulle poltrone, targatecol marchio «Rusconi editore», a rammentare che è stato lui a regalarle.

Il clima, naturalmente, è festaiolo, allietato anche da bande musicali. Gentili hostess si aggirano fra il pubblico, distribuendo fiori, cioccolatini ai bambini e la lettera di Formentini, quella dove si parla, con elegante stile, di «cultura» di sciebiana memoria, riferito, ovviamente, agli esponenti della intelligenza milanese, nessuno dei quali si è fatto vivo. Ma l'entusiasmo non viene meno. Non ci sono i dirigenti del Piccolo, non ci sono il neo-direttore

Jack Lang né il presidente del Cda, Carlo Camerana. Ma ci sono tanti plaudenti che inneggiano a Formentini e tanti fanciulli con in mano il libro che racconta la favola di Pierino e il lupo. E non c'è nemmeno Vittorio Sgarbi, che pure, arrivato sabato sera, aveva già annunciato la propria partecipazione come voce recitante nella fiaba musicale di Prokofiev. Che era, nientemeno, un compositore dell'Unione Sovietica: non teme il Marco di beccarsi l'accusa di bolscevismo? Ci fosse stato Scelba, creatore del termine «culturame», Formentini non se la sarebbe cavata a buon mercato con questa scelta. Che va a suo merito, intendiamoci. La fiaba è deliziosa quando - e non è stato il caso di ieri mattina - è ben raccontata. Fiorenza Mariotti, invece, ha fatto persino rimpiangere Sgarbi, che, per lo meno, come lui aveva tenuto a precisare, non essendo un attore, risultava «inattaccabile e artisticamente corretto» (Sic!). Ma l'estroverso assessore Philippe Daverio su questa trincea non l'ha spuntata. Sconfitto sul fronte Sgarbi e sul fronte dei seimila rotoli di carta igienica, coi quali l'«artista concettuale», Walter Marchetti, avrebbe dovuto costruire un pianoforte. Epperò la presenza di questi chilometrici rotoli aveva già provocato equivoci sgradevoli il giorno prima. Meglio non farne niente.

Chiedo ad una hostess che fine abbiano fatto, e lei mi risponde che sono stati smantellati, ma che, se voglio, può raccontarmi

una fiaba e regalarmi un gianduiotto. Delle «idee» di Daverio sono rimaste solo le tre lavagne, sulle quali si infittiscono le scritte a gloria della Lega e di Formentini: «Finalmente. Ghe l'emm fada. Grazie. Bravo Marco, eccetera eccetera».

Alle undici in punto, gli orchestrali fanno il loro ingresso, seguiti a ruota dal giovane maestro Massimiliano Calvi e dall'attrice Fiorenza Mariotti. Applausi tempestosi, che si rinnovano, con ancora maggiore intensità, alla fine dell'esecuzione. Formentini è attorniato da ammiratori che aspirano a stringergli la mano. Eter-



Il concerto per l'inaugurazione del Piccolo Teatro di Milano

C. Ferraro/Ansa

namente sorridente, il sindaco intrattiene i tifosi conversando, su un «tutto e un niente», come direbbe il Giusti di questa «brava gente».

Dopo lo spettacolo, il sindaco, raggianti, attacca un discorso per dire che «tre anni fa questa struttura era un rudere, un monumento a Tangentopoli, fermo da anni. Noi l'abbiamo portato a compimento, una bella differenza tra il prima e il dopo». Poi viene il momento dello sfogo: «Quello che importa è che il teatro ora si liberi di alcune incrostazioni, che sono avvenute negli anni, di attori abituati a lavorare poco ed essere

pagati tanto e che si apra ai giovani talenti, che sono tanti e che questa cosca ha tenuto bloccati». A mezzogiorno in punto, arriva il leader, Umberto Bossi, ancora come un vincitore. Ha con sé un figlioletto. Attorniato dai giornalisti, esprime anche lui il proprio orgoglioso apprezzamento. Al solito collega guastafeste, che gli chiede se ha mai visto uno spettacolo di Strehler, risponde, superato un lieve imbarazzo, di non ricordare, ma ritiene di no.

C'è chi dice che questa improvvisata «presentazione» è stata organizzata per fini elettorali. Una pura malignità.

TEATRO. Cobelli a Reggio Emilia

«Il mio Osborne contro il potere»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. A sei anni dalla sua prima regia per *Un patriota per me* di John Osborne Giancarlo Cobelli ci riprova (il 18 gennaio al Teatro Ariosto di Reggio Emilia) sia pure con una regia e una distribuzione diversa rispetto a quello spettacolo che fece scalpore. Scalpore più che giustificato vista la tematica trattata in questo dramma scritto nel 1965 e costruito su di un triplo fatto di cronaca. Il primo è quello al quale il testo si ispira: il suicidio nel 1913 di Alfred Redl, ufficiale dell'esercito austro-ungarico, membro dell'Intelligence Bureau, ebreo e omosessuale, ricattato dall'Intelligence zarista. Il secondo è lo scandalo inglese di John Vassall del 1962, un impiegato dell'Intelligence inglese ricattato dai russi ancora una volta per la sua omosessualità. Il terzo fatto di cronaca è la fuga, nel 1963, della spia Kilby a Mosca e il contemporaneo e celeberrimo «scandalo Profumo» che colpì, nientemeno, un ministro di Sua Maestà. Una miscela esplosiva nella quale passato e presente si confrontano all'ombra della corruzione.

Cobelli, per la seconda volta mette in scena «Un patriota per me»: per approfondire qualcosa che non ha toccato nel suo precedente spettacolo o perché preso dal gioco perverso del rifare se stesso? Né l'una né l'altra cosa. Piuttosto, pur sottolineando che questa edizione di *Un patriota per me* è assolutamente diversa dalla precedente, il mio ritorno a questo testo di Osborne nasce dalla flagrante attualità che mi sembra possieda. Oggi più di ieri, se possibile. Basta vedere il decadimento del mondo in cui viviamo, il crollo morale di qualsiasi valore negli esseri umani. Molti dicono che Osborne, dopo essere stato sulla cresta dell'onda e avere sconvolto il teatro dei perbenisti anni Cinquanta-Sessanta, sia ormai superato. Per me, invece, non lo è affatto. Riguardo a questo testo poi non posso fare a meno di pensare che Visconti avrebbe voluto farlo e così pure

Zeffirelli e che Salerno, Orsini, Albertazzi avrebbero voluto recitarlo... Una profezia devastante, quella di Osborne.

Ma in «Un patriota per me» si parla della disgregazione di un impero multinazionale come quello austro-ungarico. Da molto tempo questi ideali sono del tutto privi di senso per noi...

Si, ma come spiega la disgregazione dell'Europa? E la gente che immagina ha di Serbia, Ungheria, Polonia, di cui si parla continuamente? Cosa pensa delle guerre che, oggi come ieri, dilanano alcune di quelle nazioni mettendo i popoli gli uni contro gli altri? Ecco perché continuo a pensare che la gente che sa tutto sulle tangenti, esperta del dio denaro elevato a livello di genocidio, ci trovi delle sintonie inquietanti.

Alfred Redl incarna non solo una storia privata ma anche la fine di un'epoca oltre che della potenza dell'Austria. Come spiega che la censura inglese intervenisse così violentemente contro questo testo?

Perché attraverso la storia di Redl, tornata a galla in Inghilterra poco prima che Osborne scrivesse il suo testo, il drammaturgo inglese voleva soprattutto denunciare l'ipocrisia della società inglese di quegli anni, il pericolo dell'ingerenza militare nella politica, lo strapotere di una censura morale che colpiva la vita dei singoli... Attraverso il caso di Redl, infatti, non è della fine dell'impero austro-ungarico che Osborne vuole parlare ma della Gran Bretagna degli anni Cinquanta e Sessanta, della corruzione del Foreign Office e della scuole per militari. Non è un caso dunque che la censura inglese intervenisse cercando di proibire in tutti i modi il testo. Per la violenta denuncia che il dramma conteneva, malgrado il protagonista fosse alla «prima» del 30 giugno 1965 Maximilian Schell, uno degli attori preferiti della Regina, Elisabeth, presente al debutto, lasciò scandalizzata la sala.

Cobelli cos'è per lei oggi «Un patriota per me»?
Un esempio indubitabile ed emozionante di teatro «politico».



TV. Uno speciale su Arte

Doors, un mito lungo trent'anni

MARIANGELA BARBANE

PARIGI. Una spiaggia deserta, quella di Venice in California, la voce di Jim Morrison che recita una sua poesia, una di quelle incluse in *An American Prayer*, il disco uscito postumo nel 1971, e la musica dei Doors in sottofondo. Comincia così lo special diretto dal regista tedesco Florian Keheler presentato sabato scorso dal canale televisivo franco-tedesco Arte (nella serie di speciali musicali che vedranno gli Who protagonisti della prossima puntata) per ricordare una data storica: trent'anni fa, all'inizio del 1967, i Doors incidevano il loro primo long playing. Si chiamava *The Doors* e conteneva canzoni come *Light my Fire* che rivoluzionarono immediatamente la scena musicale dell'epoca.

L'autore di quei testi era uno dei quattro componenti del gruppo, tale James Douglas Morrison, un ventiduenne fresco di laurea in cinema. Era il 1967, ma la storia dei Doors era iniziata circa un anno prima, proprio su quella spiaggia californiana che Keheler riprende all'inizio del suo film, quando Ray Mazarek, tastierista del gruppo, incontra il suo ex compagno di studi Jim Morrison che gli racconta di aver passato più di un mese chiuso in una baracca a scrivere canzoni. Mazarek gli chiede di cantargliene una e Morrison accenna alcune strofe di *Moonlight Drive*. Ma-

zarek la trova bellissima e gli viene l'idea di formare un gruppo.

Un inizio che ha subito sapore di leggenda, come per tutti i miti che si rispettano, perché anche questo nuovo film sui Doors è in fondo l'ennesima apologia di Jim Morrison. Keheler ci ripete in un'ora di immagini di repertorio, musica e interviste, che la storia dei Doors è indissolubilmente legata a quella del suo cantante: Morrison il genio, la stella cometa passata per un attimo e scomparsa per sempre. Ma l'aspetto più interessante del film è comunque un altro. Non la vita irregolare di Morrison, l'eroe ribelle e maledetto, ma la sua poesia. Keheler ci ricorda che Morrison era prima di tutto un poeta che aveva scelto il rock. Una poesia che si esprimerà come tale solo dopo la sua morte, quando Mazarek, Krieger e Densmore decideranno di incidere *An American Prayer*, l'ultimo disco dei Doors in cui la musica fa da contrappunto ai versi che Morrison aveva registrato prima di partire per Parigi: il suo ultimo viaggio, quello da cui farà ritorno solo nel 2001, quando le sue ossa lasceranno il cimitero del Père Lachaise per essere riconsegnate alla sua famiglia. Sempre che non sia invece scappato in Africa, come vuole la leggenda: «Jim» assicura Mazarek «sarebbe statocapace di farlo».



Il cantautore Jim Morrison

**Webber cancella debutto
nuovo musical**

Guai in vista per Andrew Lloyd Webber. L'autore di «Evita», infatti, ha annullato il debutto a Broadway del suo nuovo musical, «Whistle down the wind» («Fischiettando nel vento»), previsto per il prossimo aprile. I motivi della sospensione sembrano essere legati alle critiche negative registrate dopo la messa in scena a Washington. Nel nuovo musical si racconta la storia di un gruppo di ragazzi che scambia un evaso per Gesù. Webber pur non essendo amato dai critici, gode però del successo popolare. Ma anche gli stessi responsabili della produzione trovano che ci siano diversi ritocchi da fare. Il rinvio del debutto a Broadway impedirà al lavoro di concorrere per i premi Tony.

A Créteil torna il festival delle donne

Torna anche quest'anno il Festival des Films des Femmes di Créteil (Parigi) in programma dal 14 al 23 marzo. In concorso cinquanta film inediti in Francia (10 lungometraggi fiction, 10 lungometraggi documentari, 30 cortometraggi), una panoramica sul cinema francese al femminile della stagione scorsa con opere, tra l'altro, di Claire Denis, Catherine Corsini, Claire Devers, Danièle Dubroux, una sezione sull'Europa centrale e orientale con particolare attenzione ai Balcani e una tavola rotonda con le registe dell'ex Jugoslavia sulla rappresentazione della violenza contro le donne. Infine il ritratto d'attrice dedicato quest'anno a Carole Bouquet.

LA SCALA. Parla il coreografo della «Gioconda»

Ponchielli senza ippopotami

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. *Gioconda*, ovvero gli ippopotami ed elefanti in tutti nella *Danza delle ore* di Walt Disney. È mai possibile eguagliare la dolcissima grazia e l'ironico virtuosismo dei ballerini scelti dal mago dei cartoni animati per la sua celeberrima *Fantasia*? È lecito domandarselo adesso che una nuova *Gioconda* sta per debuttare - il 16 gennaio - alla Scala e un nuovo coreografo, l'inglese Derek Deane, si è cimentato in uno dei rari balletti divenuti più celebri dell'opera che li contiene. Ma il simpatico Deane che da quasi quattro anni è alla testa di una compagnia britannica di tutto rispetto, l'English National Ballet, mette subito le mani avanti: «Nessun coreografo sarà mai in grado di raggiungere la popolarità di Walt Disney nella *Danza delle ore*, anche perché nessuno di noi avrà mai la possibilità di creare una danza teatrale per interpreti che non siano ortodossi, cioè filiformi, belli in senso classico; veri ballerini».

Eppure in un momento di revival per la coreografia inserita nel teatro musicale è possibile attendersi qualche stravaganza, qualche novità simile alla provocazione di Moses Pendleton, re dei *Mix* e coreografo di una lontana *Kovancina* scaligera a seni nudi? Deane nega, categorico: «Non è tempo di scandali. O almeno a me che ho già allestito quattro opere, e questa è la seconda *Gioconda*, non sono mai stati suggeriti. Per quanto si voglia rinvierire e quali-

ficare, la danza d'opera resta legata allo spettacolo che la contiene. La *Gioconda* scaligera è tradizionale, e lo è anche la mia danza. Trovo inutile imbastire in un quarto d'ora una coreografia con una storia che si sovrappone a quella, già complicatissima, dell'opera di Ponchielli e Boito. Molti lo hanno fatto, in preda all'eccezione per la notorietà della musica, per l'attenzione che il pezzo suscita nel pubblico e hanno fallito. Meglio allora una struttura semplice, lineare: danza pura, sulla punte, con le ore che trascorrono tra *as-soli e passi a due* e convergono in un centro, la Luna, riservato alla prima ballerina».

Danza virtuosistica, antico cimento per molte glorie del balletto italiano - coi famosi trentadue *fouetté* che Deane, coreografo classico «ma a suo modo», non ha certo censurato - *Le ore* si abbina ad un più rapido numero ballettistico, una furlana, che appare nel primo atto del capolavoro di Ponchielli. Qui Deane ha lavorato con i piccoli allievi della Scuola di Ballo della Scala, interpreti esuberanti, vivaci. «E con loro che mi piacerebbe allestire una *Danza delle ore*», confessa. «Ma è così difficile quando ci si attiene al registro della tecnica accademica! I bambini, però, sono in grado di conferire una qualità spontanea a tutto quello che fanno. In *Gioconda* sono anche giocolieri, clown, tuttofare: i veri interpreti jolly dell'opera».

Peccato che tanto entusiasmo non abbia un seguito. Al termine della parentesi scaligera Deane non ha in programma altre incursioni nel teatro musicale. «Allestire balletti nelle opere piace se non a tutti, a molti coreografi, ma è un campo ristretto. Non siamo più nell'Ottocento e chi può se ne torna ben presto alle proprie compagnie, ai propri balletti a tutto tondo». Lui che ha passato tre anni all'Opera di Roma, accanto ad Elisabetta Terabust oggi direttrice del Balletto della Scala, ha un impegno che lo coinvolge interamente. «I sassantacine ballerini dell'English National Ballet hanno bisogno di essere molto seguiti», dice. «Tra di loro ci sono alcuni italiani di talento, come Giuseppe Picone, bravissimo quando si degna di ascoltare il parere di chi lo dirige, ed altri, più o meno disciplinati, che provengono da paesi diversi. Il gruppo ha acquisito una grande popolarità, sta bene, ha un repertorio sempre più ricco e vario. Ma adesso ci aspettano novità, nuovi allestimenti tra cui un *Lago dei cigni* in un teatro a pianta rotonda».

Un altro shock dopo il *Lago* moscovita di Vladimir Vassiliev che ha epurato il balletto di Caikovskij dalle forze del male? «No di certo», assicura Deane. «Non sono Walt Disney e dunque quando voglio accalciare il largo pubblico lascio stare i classici del repertorio. L'anno scorso ho invitato un campione della danza sul ghiaccio. Ha creato un balletto sulla musica di Simon & Garfunkel. Non c'era la pista di pattinaggio ma tutta Londra è venuta a vederci».

TOTOCALCIO

BOLOGNA-PARMA	2
JUVENTUS-ATALANTA	X
MILAN-VICENZA	1
NAPOLI-INTER	2
PIACENZA-UDINESE	X
REGGIANA-FIORENTINA	X
ROMA-PERUGIA	1
SAMPDORIA-CAGLIARI	X
VERONA H.-LAZIO	1
LECCE-PESCARA	1
LUCCHESI-TORINO	2
AVELLINO-TRAPANI	1
VIS PESARO-TRIESTINA	1

MONTEPREMI: L. 21.193.545.668

QUOTE:
 Ai «13» L. 69.715.000
 Ai «12» L. 2.281.200

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 8 11 12 17 19 25 26 27

- (8) Catanzaro-Frosinone 2-1 (3)
- (11) Foggia-Brescia 1-2 (3)
- (12) Giorgione-Pontedera 3-1 (4)
- (17) Napoli-Inter 1-2 (3)
- (19) Palermo-Cosenza 1-3 (4)
- (25) Roma-Perugia 4-1 (5)
- (26) Ternana-Fano 4-3 (7)
- (27) Turrís-Albanova 4-0 (4)

MONTEPREMI: L. 12.800.192.780
 Nessun «8»: jackpot L. 5.120.077.112
 Ai «7»: L. 10.666.000
 Ai «6»: L. 196.000

Cagliari travolto, ora i liguri sono secondi in classifica

Non solo Mancini La Sampdoria ora gioca da grande

■ GENOVA. Un compito improbo quello di Mazzone, resistere al Marassi all'impeto di quella che è forse la squadra più in forma del campionato, la Sampdoria. Sicuramente la squadra con il miglior attacco, e lo si è visto sul campo, anche se i sardi pagavano alcune ingenuità di troppo. Per i doriani il secondo posto con l'Inter a soli due punti dalla Juve. Non passavano che tre minuti perché la Sampdoria si affacciasse in area cagliaritana con capitano Mancini, fermato in un fuorigioco a dir poco dubbio. Da queste prime battute sembrava profilarsi un incontro a senso unico, con Karembeu a tenere il centrocampo e il duo Montella-Carporelli ad appoggiare Mancini, che al sesto girava alta sopra la traversa un ottimo traversone del giocatore canaco. La Sampdoria spumeggiava esibendosi in scambi da una parte all'altro del campo che mettevano in affanno la difesa accorta schierata da Mazzone, come al 8' quando Carporelli arrivava in zona tiro costringendo Abate ad esibirsi in una respinta a pugni chiusi. Poi iniziava lo show di Mancini, che prima si metteva in mostra con un lancio su Montella di una trentina di metri, poi ancora lo metteva in movimento davanti ad Abate, ma la deviazione era però sfortunata. Quindici minuti, insomma, e il Cagliari fa da comparsa. Al 19' Scugugia fermava Mancini al limite dell'area con una manata in

Sampdoria

4 Ferron (1' st Sereni), Balleri, Pesaresi, Karembeu, Sacchetti, Mihajlovic, Carporelli (29' st Salsano), Laigle, Montella, Veron (45' st Invernizzi), Mancini (3 Evani, 16 Iacopino, 19 Vergassola, 24 Dieng)
 ALLENATORE: Eriksson

Cagliari

1 Abate, Pancaro, Bettarini, Villa, Lonstrup, Muzzi (29' st Bressan), Scugugia, Cozza (14' st Romero), Sanna (33' st Taccolla), Berretta, Tovalieri (22 Marin, 29 Carrus, 30 Arricca)
 ALLENATORE: Mazzone
 ARBITRO: Poggi di Salerno
 RETI: nel pt 27' Karembeu, 42' Tovalieri; nel st 3' Carporelli, 21' Montella, 47' Montella
 NOTE: Angoli: 9 a 0 per la Samp. Recuperi: 4' e 4'. Spettatori: 26 mila circa. Ammoniti: Scugugia, Bettarini e Carporelli, Muzzi e Tovalieri; al 15' del st espulso Berretta per doppia ammonizione, al 23' del st espulsi Karembeu e Romero per reciproche scorrettezze.

faccia, che l'arbitro Boggi, nonostante la vicinanza, non vedeva. Si assisteva così ad un assedio con il Cagliari incapace di superare la metà campo se non con lunghi rinvii destinati all'isolato Tovalieri. Al 25' nuova opportunità per la Samp, con Karembeu che si vedeva respingere sulla linea la propria battuta. Ma era soltanto il preludio alla rete firmata dallo stesso francese che superava di testa l'incolpevole Abate su traversone di Mihajlovic. Era il 27'. Ma il dominio della Samp finiva qui. La rete del vantaggio doriano scuoteva i sardi che dapprima tentavano qualche sortita in avanti, favoriti anche dal parziale ripiegamento dei genovesi, poi prendevano decisamente coraggio e forzavano la difesa avversaria. Al 35' il Cagliari gettava ingenuamente al vento un'occasione clamorosa. Un rilancio della difesa sarda trovava in posizione regolare



Karembeu protagonista, un gol, un grave infortunio e un'espulsione

Bartolo

Tovalieri che scattava avanti a tutti, ma invece di puntare la porta decideva di servire Muzzi che gli era davanti e inevitabile il fischio dell'arbitro per il fuorigioco. Al 39' numero di Cozza in area doriana e tiro a fil di palo. Palla a terra e gioco semplice, come predica da sempre Mazzone, il Cagliari mostra i denti e al 43' «Cobra» Tovalieri trovava la rete del pareggio, una rete. La replica della Samp con Mihajlovic che scaldava le mani di Abate chiudeva di fatto il primo tempo.

Secondo tempo con la Samp in avanti e il Cagliari arretrato. La Sampdoria schierava in porta Sereni che sostituiva Ferron infortunatosi in uno

scontro con Muzzi. Tre minuti e mezzo e Carporelli, completamente solo in area sarda, metteva dentro di testa una punizione di Balleri, approfittando della seconda ingenuità degli uomini di Mazzone. Per il Cagliari la partita tornava in salita, ma questa volta Mancini e compagni cercavano di non concedere spazi agli avversari, spingendosi piuttosto alla ricerca di un gol sicurezza. Al 59' Abate si superava deviando in angolo una punizione del solito Mihajlovic indirizzata all'angolo basso. Subito dopo per il Cagliari la mazzata finale, con Boggi che mandava negli spogliatoi Berretta per doppia ammonizione. Per gli uomini di Eriksson tutto diventava più facile e partita si trasformava in un assolo condito dall'acuto di Montella al 67' che metteva dentro complice una finta di Mancini. Il nervosismo di giocatori sardi costingeva Boggi a intervenire di nuovo, espellendo Romero e Karembeu protagonisti di un duro battibecco a centrocampo di po che il canaco era stato colpito di ro da Tovalieri. La partita praticamente finiva qui, anche se il pubblico poteva godere del palo colto di solito Mancini, al 75', su cross di Mihajlovic, e del quarto gol siglato tempo scaduto da Montella, splendidamente trovato dal capitano bicchierato.

TOTIP

1	1) Rachel Dalva	1
CORSA	2) Nume di Valle	X
2	1) Pierre Gius	1
CORSA	2) Superbo Kramer	2
3	1) Origano PL	1
CORSA	2) Natale GV	2
4	1) Rillero	X
CORSA	2) Sabbia d'Oro	2
5	1) Sem Del Rio	X
CORSA	2) Sommo	2
6	1) Sterpo Guasimo	X
CORSA	2) Split	X
1)	Rino Gaetano	N. 6
CORSA + 2)	Sagittale	N. 14

MONTEPREMI: L. 1.899.457.974
 Nessun vincitore con «14»
 agli 11 «12» L. 43.169.000
 ai 423 «11» L. 1.122.000
 ai 5.272 «10» L. 90.000

MICROFILM



CHI VA PIANO...
 E bravo Ancelotti, anzi Bravo, visto che il giocatore francese rappresenta una delle colonne della rinascita parmense. Appena qualche settimana fa la squadra emiliana poteva darsi per spacciata e Ancelotti sul punto di essere cacciato. E invece il Parma ha trovato un suo gioco che gli ha permesso di ammansire squadre come il Milan, la Juventus soprattutto, e ora il Bologna. Non sono vittorie limpidissime, soprattutto le ultime due, ma vincere pur senza convincere è già un risultato.



LAZZARO.
 C'è veramente da stupirsi. L'Inter quest'anno sembra un perenne Lazzaro, tante volte dato per spacciato e poi pronto a risorgere ancora. L'ineffabile inglese forse sta facendo provare ai tifosi nerazzurri il famoso humor britannico, ieri regalando un sorriso grazie alla vittoria sul Napoli ma con il brivido di un finale a rischio e soprattutto di una pappera di Tagliapietra. Bisogna vedere fino a che punto gli interessi sapranno apprezzare, sebbene riscaldati dalle guasconate di Djorkaeff.



SACCHIANAMENTE.
 Vince il Milan che non c'è. La squadra di Sacchi porta a casa finalmente una vittoria dopo una serie di brutte prestazioni e lo fa contro il Vicenza, squadra guidata da Guidolin, colui che maggiormente ha elaborato (in meglio) il gioco sacchiano. Ma il Milan deve ringraziare Dugarry e forse il guardalinee che ha annullato una rete vicentina sinceramente da verificare. D'altrond la squadra è in dismissione, come da Sacchi e Galliani affermato, e pretender di più appare impossibile.

RISULTATI

BOLOGNA-PARMA	0-1
JUVENTUS-ATALANTA	0-0
MILAN-VICENZA	1-0
NAPOLI-INTER	1-2
PIACENZA-UDINESE	0-0
REGGIANA-FIORENTINA	0-0
ROMA-PERUGIA	4-1
SAMPDORIA-CAGLIARI	4-1
VERONA H.-LAZIO	1-1

A CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
JUVENTUS	30	16	8	6	2	21	12	5	3	0	10	4	3	3	2	11	8	
SAMPDORIA	28	16	8	4	4	31	20	5	1	2	14	6	3	3	2	17	14	
INTER	28	16	7	7	2	25	18	4	3	1	17	11	3	4	1	8	7	
VICENZA	26	16	7	5	4	25	16	5	2	1	14	6	2	3	3	11	10	
FIORENTINA	25	16	6	7	3	24	16	5	2	1	15	6	1	5	2	9	10	
MILAN	24	16	7	3	6	23	19	5	2	1	15	6	2	1	5	8	13	
PARMA	24	16	6	6	4	16	14	3	3	1	8	4	3	3	3	8	10	
LAZIO	23	16	6	5	5	18	14	3	2	2	8	6	3	3	3	10	8	
ROMA	23	16	6	5	5	26	22	5	2	2	19	13	1	3	3	7	9	
NAPOLI	23	16	6	5	5	19	22	5	2	1	13	8	1	3	4	6	14	
BOLOGNA	22	16	6	4	6	22	21	4	2	3	11	10	2	2	3	11	11	
ATALANTA	21	16	5	6	5	19	21	4	3	0	13	6	1	3	5	6	15	
UDINESE	19	16	5	4	7	23	25	3	2	3	15	15	2	2	4	8	10	
PIACENZA	18	16	4	6	6	15	22	4	3	1	11	6	0	3	5	4	16	
PERUGIA	17	16	5	2	9	20	30	4	1	3	13	11	1	1	6	7	19	
CAGLIARI	14	16	3	5	8	18	27	3	3	2	10	8	0	2	6	8	19	
VERONA H.	11	16	2	5	9	17	30	2	4	2	11	12	0	1	7	6	18	
REGGIANA	10	16	1	7	8	14	27	0	6	3	7	14	1	1	5	7	13	



Abel Balbo

11 reti: BALBO (Roma) e INZAGHI (Atalanta)
MONTELLA (Sampdoria)
10 reti: MANCINI (Sampdoria)
9 reti: OTERO (Vicenza)
8 reti: DIORKAEFF (Inter); LUIISO (Piacenza)
7 reti: BATISTUTA (Fiorentina); WEAH (Milan); SIGNORI (Lazio)
6 reti: OLIVEIRA (Fiorentina); KOLYVANOV (Bologna); BIERHOFF (Udinese); CHIESA (Parma)

TOTODOMANI

(19/1/97 - ore 14,30)
 ATALANTA-REGGIANA
 CAGLIARI-MILAN
 FIORENTINA-SAMPDORIA
 INTER-BOLOGNA
 LAZIO-JUVENTUS (ore 20,30)
 PARMA-VERONA
 PERUGIA-PIACENZA
 UDINESE-ROMA
 VICENZA-NAPOLI
 CREMONESE-LUCCHESI
 TORINO-LECCE
 FORLI'-PIISA
 MATERA-CATANZARO

PROSSIMI TURNI

(19/01/97)
 ATALANTA-REGGIANA
 CAGLIARI-MILAN
 FIORENTINA-SAMPDORIA
 INTER-BOLOGNA
 LAZIO-JUVENTUS
 PARMA-VERONA
 PERUGIA-PIACENZA
 UDINESE-ROMA
 VICENZA-NAPOLI

(26/01/97)
 BOLOGNA-LAZIO
 CAGLIARI-ATALANTA
 FIORENTINA-VICENZA
 MILAN-VERONA
 PARMA-NAPOLI
 PERUGIA-SAMPDORIA
 REGGIANA-JUVENTUS
 ROMA-PIACENZA
 UDINESE-INTER

Lunedì 13 gennaio 1997

In Giappone petrolio in mare vicino a centrale nucleare

La macchia nera di petrolio fuoriuscita da una nave russa affondata, che sta inquinando da dieci giorni le coste del Giappone settentrionale, ha ora raggiunto la barriera di protezione della centrale nucleare di Takahama, della Kansai Electric Power. I tecnici sono all'opera, perché il petrolio rappresenta un fattore di grave rischio per la centrale, dove si usa l'acqua di mare per raffreddare le turbine. Ed il lavoro consiste nell'assorbire la chiazza e installare una barriera in più, operativa da ieri, oltre alle tre già esistenti. Così si spera di evitare danni. Su quel tratto della costa giapponese ci sono ben quindici reattori nucleari in sei differenti centrali. La chiazza di petrolio lunga 18 chilometri, fuoriuscita dalla petroliera russa Nakhodka, che portava un carico di 13.157 tonnellate di petrolio crudo e che è affondata lo scorso 2 gennaio, ha già contaminato le coste di sei province giapponesi. Si tratta della peggiore catastrofe ambientale dell'intera storia del Giappone. Da dieci giorni, guardia costiera, esercito e volontari, stanno contribuendo allo sforzo di ripulire il mare e monitorare i danni. Più di 3.300 persone, tra cui 1.650 volontari, sono al lavoro.



Il re di Giordania Hussein, al suo arrivo a Gaza, accolto dal presidente palestinese Arafat e dal rabbino Hirsch

Jim Hollander/Reuters

Hussein media per Hebron

Visita a Gaza, nella notte vertice con Netanyahu

Quando sembrava tutto finito, con il mediatore americano pronto a ritornare con un nulla di fatto in patria, il negoziato su Hebron ha regalato un ennesimo colpo di scena: l'incontro a Tel Aviv tra il premier israeliano Benjamin Netanyahu e re Hussein di Giordania, alla presenza di Dennis Ross. Il sovrano hashemita era reduce da un vertice a Gaza con Yasser Arafat. Per Netanyahu i colloqui avrebbero portato a «progressi considerevoli».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
Tutto sembrava pronto per un mesto ritorno a casa di Dennis Ross. Un ritorno amaro, segnato dall'insuccesso. Ma poi in serata, il colpo di scena: il mediatore americano rinvia la sua partenza da Israele, il negoziato su Hebron, che appariva ormai destinato al fallimento, torna a riaprirsi. Dopo l'incontro tenutosi a Gaza tra re Hussein di Giordania e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) Yasser Arafat e il successivo arrivo del monarca giordano a Tel Aviv dove si è incontrato con il primo ministro israeliano Netanyahu. I colloqui, terminati in nottata, avrebbero portato a «progressi considerevoli», secondo le parole dello stesso primo ministro israeliano.

Ma torniamo a Ross: prima di partire, il mediatore americano telefona alla Casa Bianca: Clinton lo invita a tener duro, a insistere sulle due parti,

consapevole delle conseguenze catastrofiche per la pace in Medio Oriente. «Se gli americani sono mediatori onesti - dice all'Unità Hassan Asfour, uno dei negoziatori palestinesi - dovranno ammettere che è la parte israeliana ad ostacolare il cammino del processo di pace». Gli israeliani preferiscono usare toni più diplomatici: David Bar Ilan, consigliere politico di Netanyahu, commenta così l'annunciata partenza di Ross: «Non è un segno di fallimento ma un salutare atteggiamento americano che permetterà alle parti di raggiungere un accordo soddisfacente».

Nel frattempo, il quotidiano di Tel Aviv *Maariv* pubblica parti della bozza d'accordo preparata dall'inviato statunitense e rifiutata dalle parti. Il documento prevede il ritiro dell'esercito israeliano da Hebron entro 10 giorni dalla firma

dell'intesa; un riesame, entro tre mesi, della richiesta palestinese di istituire un proprio presidio alla Tomba dei Patriarchi; la creazione di squadre di «intervento rapido» ciascuna di 32 uomini per impedire rivolte e atti di terrorismo, formate congiuntamente da uomini dell'esercito israeliano e della polizia palestinese; la limitazione alle sole pistole dell'armamento della polizia dell'Anp nelle aree più vicine agli insediamenti ebraici; la riapertura del mercato e delle strade di Hebron che Israele ha chiuso per ragioni di sicurezza. Qualcosa di più traspare dalle parole del ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai: nei negoziati, precisa, Israele ha insistito su tre questioni che giudica fondamentali. Dare la massima sicurezza possibile ai coloni ebrei, tutelare le loro necessità di vita e di sviluppo. «Chi però pensa che siano possibili le soluzioni ermetiche - avverte Mordechai - sbaglia o inganna. Non esistono soluzioni tecniche che possano dare una separazione e una sicurezza assolute».

L'ultima mediazione tocca a re Hussein di Giordania, ieri a Gaza per la sua prima visita ufficiale nella Striscia dal giugno 1967. Una visita che non nasce sotto i migliori auspici: le autorità israeliane rifiutano infatti di dare il nulla osta all'atterraggio del velivolo che tra-

sporta il monarca giordano all'aeroporto palestinese di Gaza. Spiega Shlomo Dror, coordinatore delle attività israeliane nei Territori palestinesi: «Il protocollo d'intesa non è stato ancora siglato e l'aeroporto per noi non è ancora operativo». E così Hussein raggiunge Gaza con il suo elicottero personale. L'intervento del monarca giordano è guardato con favore dai palestinesi. Ci dice Nabil Shaath, ministro dell'Anp molto vicino ad Arafat: «Il negoziato è in un'impasse, ma non è stato ancora dichiarato il suo totale fallimento». Shaath si dice possibilista per una riapertura del negoziato ma nega però che esistano spazi per una trattativa sul calendario del ritiro israeliano dalla Cisgiordania: «Non si può fare alcun compromesso - sottolinea - tra un accordo e la violazione di un accordo, perché qualsiasi compromesso sarebbe di per sé una violazione». «La visita di re Hussein - dichiara dal canto suo Arafat - è un atto di incoraggiamento per il processo di pace». Al presidente dell'Anp, il monarca giordano ha chiesto di accogliere la proposta di compromesso elaborata da Ross e di accettare cioè la data della primavera 1988 come limite massimo del ridispiegamento israeliano in Cisgiordania. La risposta di Arafat non è stata negativa. L'incontro ha consentito di

esaminare «una nuova formula» relativa alle trattative israelo-palestinesi su Hebron: ad affermarlo è Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat. Abu Rudeina aggiunge che in nottata è prevedibile anche un incontro fra le delegazioni israeliana e palestinese. Contattiamo telefonicamente Abu Rudeina. Gli chiediamo particolari circa la nuova proposta: ma il braccio destro di Arafat si trincerava dietro un «no comment». Ma la ricostruzione che ci offre di questa convulsa serata di contatti diplomatici è sufficiente per capire che il negoziato è giunto ad uno snodo decisivo. Arafat e re Hussein, rivela Abu Rudeina, hanno telefonato al presidente Netanyahu, al segretario di Stato uscente Warren Christopher e al mediatore statunitense Dennis Ross. Da qui la decisione di quest'ultimo di rinviare il rientro negli Usa. Dalla Casa Bianca, Arafat intende ottenere precise garanzie relative ai tempi del ridispiegamento israeliano fuori dalla Cisgiordania. E con questo viatico in nottata il sovrano hashemita e il premier israeliano si sono incontrati a Tel Aviv. A conclusione dei colloqui Netanyahu si è detto soddisfatto dei risultati raggiunti e ha aggiunto che alla definizione dell'accordo mancano solo «alcuni dettagli da regolare».

Il figlio del rais rischia la paralisi ma il governo francese si rifiuta di accoglierlo

L'Irak: «Uday va operato a Parigi»

L'Irak ha contattato la commissione per le sanzioni dell'Onu per ottenere l'autorizzazione a mandare in Francia il primogenito di Saddam Hussein, Uday. Ferito in un attentato lo scorso 12 dicembre, il figlio del rais è ancora grave, con quattro pallottole in corpo ed entrambe le gambe ferite. Se non sarà operato con i mezzi adeguati, resterà paralizzato. Il governo francese, in ogni caso, ha già dichiarato di non avere nessuna intenzione di accogliere Uday.

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. L'Irak ha contattato la commissione dell'Onu responsabile per le sanzioni per chiedere il trasferimento in un ospedale francese del primogenito di Saddam Hussein, Uday, che dopo l'attentato subito lo scorso 12 dicembre ha ancora quattro pallottole in corpo e rischia, se non potrà fare una serie di difficili operazioni, di rimanere paralizzato.

La notizia è stata data ieri dal quotidiano *al-Hayat*, che cita «fonti occidentali a Londra». Im-

mediata la reazione francese, per bocca del portavoce del ministro degli Esteri, Jacques Rummelhardt: il governo non ha nessuna intenzione di permettere a Uday di curarsi in Francia. Oggi, intanto, a Parigi è atteso il vice primo ministro irakeno Tarek Aziz, che si fermerà per due giorni. Si tratta della terza visita di Aziz in Francia dalla guerra del Golfo.

È da allora, anzi dall'agosto del '90, che per effetto dell'embargo l'Irak non è più autorizzato a voli

internazionali. Ed infatti i contatti che ci sarebbero stati con l'Onu, erano per ottenere l'autorizzazione ad attrezzare un aereo irakeno per trasferire il ferito, Uday, che è stato colpito ad entrambe le gambe, secondo delle fonti diplomatiche di Amman è già curato, all'ospedale Ibn Sina di Baghdad, da due medici francesi. Ma lì non esistono i mezzi necessari per fargli le operazioni che servono nel suo caso. Dunque il figlio di Saddam rischia ora la paralisi a vita.

Il trentatreenne Uday, secondo la versione ufficiale, fu attaccato mentre passava con la macchina nel quartiere benestante di Mansur, a Baghdad. L'attentato è stato il primo contro di lui che sia stato annunciato pubblicamente. Ed è stato poi rivendicato a Beirut dal partito al-Daawa, la più vecchia formazione scita irakena, e da un membro della tribù dei Du-laymi, che si sono ribellati al Rais nel '95. Secondo altri oppositori in esilio, però, il tentativo di ucci-

dere Uday potrebbe essere stato legato ad una faida in seno al gruppo dirigente irakeno. Il primogenito di Saddam, peraltro, ha la fama di uomo crudele. Una ferocia manifestata in passato sia contro le donne che contro i familiari ostili al padre, ovvero i generi di Saddam e i loro figli, alla cui strage Uday avrebbe preso parte. Ed aveva già subito una serie di attentati: voci non confermate avevano parlato ripetutamente di suoi ricoveri per ferite un anno fa. Ma tutto andava comunque bene, per lui, finché lo scorso agosto il padre non ha deciso di levargli il comando del corpo paramilitare dei «Saddam Feddayn»: 30mila uomini di cui Uday aveva fatto uno strumento di potere personale, riuscendo a far avere a loro anche delle armi destinate alla Guardia repubblicana. Poi l'attentato di dicembre, il primo annunciato ufficialmente ed il più grave. Ed ora, l'impossibilità di curarsi all'estero.

Israele: Corte dà pensione a compagno colonnello gay

È giunta al termine la lunga battaglia del riservista Adir Steiner per essere riconosciuto come «vedovo» del suo compagno, il colonnello medico Doron Meizel, morto cinque anni fa. La Corte d'Appello del distretto di Tel Aviv ha emesso una sentenza che negli ambienti giuridici è definita rivoluzionaria: Steiner, che aveva iniziato la sua relazione con il colonnello nel 1984, è stato considerato come un coniuge legittimo di Meizel (che era stato sposato e aveva due figlie) il che significa che ha diritto a percepire la pensione del ministero della difesa per i vedovi e le vedove del personale militare. Il ministero aveva negato la legittimità della richiesta di pensione. Precisa la motivazione antidiscriminatoria della sentenza emessa: «nessuno mette in discussione il fatto che se Adir Steiner fosse stato una donna gli avrebbero riconosciuto tutti i diritti. Le Forze Armate pretendono di negare i diritti di Steiner unicamente ed esclusivamente perché è un uomo».

Il capo della comunità ebraica

I vertici della Germania festeggiano i 70 anni di Bubis

Ieri, giorno del suo settantesimo compleanno, il capo della Comunità ebraica in Germania Ignatz Bubis, che ha ricevuto gli auguri dei vertici delle istituzioni tedesche, ha voluto ribadire sia la fiducia nella tenuta democratica dello Stato che l'impossibilità di dimenticare l'Olocausto, ricordando come molti sopravvissuti hanno ancora paura di vivere in Germania. Bubis ha anche esortato i 50mila tedeschi di religione ebraica a non isolarsi dal resto della società.

NOSTRO SERVIZIO

BERLINO. Nel giorno del suo settantesimo compleanno, il capo della Comunità ebraica in Germania, Ignatz Bubis, ha ricevuto ieri gli auguri e l'omaggio dei vertici delle istituzioni tedesche. Bubis ha ringraziato, ma ha comunque tenuto a ribadire i sentimenti contrastanti provati dai tedeschi di religione ebraica: fiducia nella tenuta democratica dello Stato, ma disagio per l'impossibilità di dimenticare l'Olocausto.

In onore di Bubis, il capo di stato Roman Herzog ha offerto un banchetto a Palazzo Bellevue invitando a Berlino un centinaio di personalità tra cui i presidenti delle due camere del parlamento, il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, il presidente del Congresso mondiale ebraico Edgar Bronfman ed il ministro degli Esteri Klaus Kinkel, che ha ricordato come Bubis abbia saputo dare «peso e voce» agli ebrei in Germania. In un discorso di auguri, Herzog ha elogiato il contributo dato da Bubis quale tedesco di fede ebraica al «bene e all'immagine della repubblica federale». In un proprio messaggio, il cancelliere Helmut Kohl ha sottolineato come Bubis, pur avendo perso il padre, un fratello e una sorella nei Lager nazisti, dopo la guerra scelse di tornare in Germania, contribuendo alla sua ricostruzione.

Nato in Breslavia, dopo essere sfuggito all'Olocausto Bubis è diventato un imprenditore immobiliare e da quattro anni presiede la Comunità ebraica. E ieri, nell'esortare i 50mila tedeschi di religione ebraica che vivono in Germania a

non isolarsi dal resto della società, ha comunque sottolineato, in un'intervista alla radio, che molti sopravvissuti all'Olocausto, intimamente, hanno ancora paura di vivere in Germania. I frequenti rigurgiti di razzismo e antisemitismo sembrano non dargli torto, anche se lui stesso spesso ricorda che ormai ampi strati della società tedesca affrontano adeguatamente il passato nazista, sebbene continuo in molti a considerare gli ebrei come «stranieri».

Sempre ieri, *Welt am Sonntag* tornava con un ampio articolo ai documenti sulla guerra, da poco accessibili agli studiosi. Documenti che confermano quello che già si sospettava: gli alleati sapevano tutto della politica genocida del Reich fin dal 1941, sapevano della persecuzione e dello sterminio degli ebrei tedeschi, polacchi e degli altri paesi dell'est europeo fin dall'inizio.

In quell'anno, il servizio di controspionaggio britannico era riuscito ad intercettare e decifrare i messaggi che i servizi segreti tedeschi inviavano a Berlino dall'Ucraina e dalla Bielorussia. E Churchill conosceva dunque nel dettaglio le istruzioni sulla deportazione e l'internamento degli ebrei nei campi di lavoro e di sterminio. Gli agenti dei servizi spedirono a Londra anche i messaggi deciflati in cui Hitler dava l'ordine di procedere allo sterminio tra il 10 luglio e il 13 settembre del '41. Un ordine considerato nel dispaccio «questione di massima sicurezza del Reich».

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (167-341143)

È in edicola il secondo cd-rom di 'Il cammino dell'uomo'
STORIA DELLA CREATIVITÀ SU CD-ROM
MACINTOSH & WINDOWS COMPATIBLE
Oltre due ore di racconto con 600 immagini fotografiche, 90 biografie di grandi artisti, 150 opere in dettaglio, 3.000 notizie e un gioco interattivo
Cd-rom+guida a sole L. 30.000
L'Unità iniziative editoriali

OMAGGIO A **Marcello Mastroianni**
LA DOLCE VITA
di Federico Fellini
SOSTIENE PEREIRA
di Roberto Faenza
Due grandi film, due prove d'attore di uno dei più grandi interpreti del cinema italiano.
In edicola due videocassette a L.20.000

IL DISASTRO
DI PIACENZA

ROMA. Quella signora viaggiava sola sul quel treno, aveva gli occhi lucidi e probabilmente si era tenuta dentro tutta la paura, lo sgomento della consapevolezza di aver sfiorato la morte, di esser stata partecipe di un evento terribile, che per poco non si è trasformato in una strage. Scende dall'Etr - il Pendolino dei sopravvissuti - evita accuratamente la rissa dei teleoperator, delle telecamere e dei flash, si confonde in mezzo alla folla dei viaggiatori «normali», quando finalmente, in fondo al binario, scorge quello che probabilmente è suo marito.

Lo abbraccia, senza dire una parola, e finalmente lascia scorrere le lacrime. È solo una dei tanti che sono saliti a Milano sul Pendolino delle 12.55, che hanno toccato con mano una realtà che per gli altri non è che un'immagine lampeggiante rilanciata dai tg.

Lei e tutti quelli che hanno avuto il coraggio di salire di nuovo su un treno, sono stati sistemati a Bologna sul Pendolino in partenza da Milano alle 14.55. A Bologna ci sono arrivati in pullman, dove l'Etr delle 14.55 è arrivato facendo una lunga deviazione, passando da Verona.

Un viaggio surreale

Li hanno fatti accomodare nelle carrozze 8 e 10. Regna un'atmosfera strana, in quei vagoni, anche il capotreno, quando ci passa, parla sottovoce. A rendere il tutto ancora più surreale, in questo Pendolino si sono rotte le tubature: dappertutto c'è bagnaticcio, si cammina su uno sottile strato di acqua, e anche il riscaldamento non funziona tanto bene. C'è chi ha gli occhi lucidi, chi ha bisogno di raccontarsi ancora e ancora una volta quello che è successo, chi ostenta una sovrana calma. «È stato il fato, semplicemente doveva succedere», dice una giovane madre, in viaggio col marito e il figlioletto. «Quando sono uscita dal treno, subito dopo che è successo, per prima cosa mi sono toccata, per vedere se c'ero tutta», le fa eco, come rispondendole, una ragazza, attaccata nervosamente alla propria sigaretta. Tanti non hanno voglia di parlare, di quei attimi in cui improvvisamente hanno sentito un botto, hanno sentito il treno sollevarsi e piegarsi su un lato, come se le leggi fisiche fossero solo un'opinione.

«Ho stavo davanti ad uno sportello a fumarmi una sigaretta, guardavo fuori dal finestrino - racconta un giovane padre, di ritorno da Milano con la moglie e la figlia - avevamo appena superato il lungo ponte di ferro, quando c'è stata una lunga frenata, troppo lunga, strana, saranno stati duecento, trecento metri. Subito dopo il treno è scivolato fuori dai binari, e abbiamo come pattinato per diversi metri sulla ghiaia. Poi la nostra carrozza si è piegata su un lato».

«Sì, il treno ha fatto una frenata incredibile - sussurra una donna bionda in pelliccia e cappellino, la faccia terrea, gli occhi lucidi - per dieci secondi non si è capito nulla. Ho sentito il cuore che mi si fermava in gola.

Il Roma-Torino
investe un uomo

Il Pendolino Roma-Torino ha travolto un uomo che stava camminando nei pressi dei binari all'altezza di Montalto di Castro, nel Lazio. Il treno rapido Etr 9506 procedeva in direzione di Grosseto lungo la tratta Tirrenica quando, intorno alle 18.20, è avvenuto l'incidente. L'uomo che secondo i ferrovieri è stato «risucchiato» dal treno, non è stato identificato e versa in condizioni disperate. Il ferito è ricoverato nell'ospedale di Tarquinia, dove i medici gli hanno riscontrato l'amputazione del piede sinistro e lesioni diverse, sottoponendolo ad un intervento chirurgico. La prognosi è riservata. L'incidente è avvenuto sul binario pari in un tratto dove la circolazione è a treni alternati.



Una veduta parziale dell'incidente ferroviario a Piacenza

Carlo Ferraroli/Ansa

«Siamo salvi, è un miracolo»

In viaggio sul Pendolino dei sopravvissuti

In viaggio con i «miracolati», quelli che la tragedia l'hanno sfiorata con mano, quelli che magari l'Etr delle 12.55 l'hanno preso solo per caso. Dopo un viaggio in pullman da Piacenza a Bologna li hanno sistemati sul Pendolino che seguiva quello della sciagura. Qualcuno ha la forza di raccontare: «C'è stata una lunga, strana, frenata: poi il treno si è come sollevato, e per diversi metri abbiamo viaggiato sulla ghiaia. Ma non c'è stato panico, solo tanta paura».

ROBERTO BRUNELLI

Poi si è ribaltato tutto. Le sedie sono volate. «Paura? Tanta, ma non c'è stato panico, non ci sono stati gesti inconsulti - dice un ragazzo, un militare, che era andato a trovare i parenti - ma quando siamo usciti ci siamo trovati davanti una scena pazzesca: cinque carrozze erano completamente capovolte. I binari erano squarciati, spezzati, come fossero stati fatti di burro, le prime carrozze spaccate longitudinalmente in due».

Un caso, un maledetto caso

C'è chi ha cercato di aprire gli sportelli, ma erano bloccati. «Qualcuno da fuori ha cercato di spaccare il vetro del portello con un grosso macigno, ma non ci è riuscito». Ma andava troppo veloce, o no, questo treno?

Su questo sembrano tutti d'accordo: «Non mi sembrava andasse particolarmente forte», dice il militare. «E poi, come ci hanno spiegato anche alcuni ferrovieri, se fosse andato troppo veloce, saremmo finiti dritti dritti dentro la stazione di Piacenza».

Pensare che c'è chi ha preso quel

Pendolino al volo: «È per questo che siamo finiti nel settimo vagone invece che nei primi due - racconta un collega del signore della casa editrice, che sta cercando di caricare il proprio telefonino alla presa del wc, nel tentativo di chiamare chi ancora forse non lo sa che lui e l'amico sono scampati - Come è capitato ad altri, poteva capitare a noi: magari ti trovi su un lato piuttosto che su un altro, e succede quel che deve succedere». E aggiunge: «Com'è successo a quei due agenti della Polfer che, come sempre fanno, continuavano ad andare su e giù per il treno: hanno avuto la maledetta sfortuna di trovarsi dalla parte sbagliata al momento sbagliato. È stato un caso che i primi vagoni fossero quasi vuoti, altrimenti sarebbe stata una strage».

La ragazza sta ancora attaccata alla sua sigaretta. «Non capivamo nulla quando siamo usciti dal treno: c'era un sacco di gente, il treno accasciato su una parte, e poi tutte quelle sirene che ci circondavano da ogni parte, e gli elicotteri che andavano e venivano».

«Non solo: c'erano anche tanti cu-

riosi - aggiunge la giovane madre - tanta gente che si aggirava a vedere cos'era successo. Ad un certo punto mi si avvicina un signore con un bambino che mi fa "abito qui vicino, ho visto la notizia al telegiornale", e gli ho detto "guardi, non credo proprio che sia un bello spettacolo da far vedere ad un bambino».

Dal luogo della sciagura, tutti quelli che potevano hanno raggiunto la stazione di Piacenza a piedi, poche centinaia di metri, per aspettare il pullman che li riportasse a casa. «Alla stazione la situazione era veramente incredibile: c'è stata tanta solidarietà, tutti che ti offrivano il proprio telefonino dicendoti "chiama subito a casa, di che stai bene", ognuno che ti dava una mano».

I "miracolati"

Non ci sono solo loro, i «sopravvissuti», sul treno delle 14.55: «Io sono salito a Milano, il Pendolino era in orario - dice un ragazzo di ritorno a Roma - per cui nessuno ci diceva cos'era successo, nessuno ci ha avvertiti che il nostro treno avrebbe fatto un grosso ritardo, visto che dovevamo passare da Verona. Comunque non ci possiamo lamentare, visto che questo è il treno dei "miracolati": eravamo appena partiti che da ogni angolo del treno squillavano decine di cellulari. Erano i parenti, immagini, che sapevano i propri cari sul Pendolino Milano-Roma. E sentivo tanti che dicevano: "Porca miseria, io sarei dovuto essere sul tuo treno: l'ho perso per caso».

E forse solo per caso c'erano quegli otto che oggi non vedranno l'alba.

IL TESTIMONE

Melograni:
«Un attentato
a Cossiga»

Piero Melograni, deputato di Forza Italia eletto nel collegio elettorale del Piemonte, docente di storia a Perugia, è uno dei passeggeri del pendolino deragliato. È rimasto illeso e dopo essere estratto dal treno ha subito proseguito il suo viaggio verso la capitale, dov'era diretto e dove risiede. Ma non senza aver prima lanciato l'ipotesi che alla base del deragliamento del treno vi fosse un attentato. Ipotesi seccamente smentita dagli inquirenti ma che, secondo il deputato di Forza Italia, non è invece da scartare. Il disastro ferroviario di Piacenza, secondo Melograni, potrebbe nascondere un'azione per cercare di colpire l'ex presidente della Repubblica Cossiga, che al momento dell'incidente si trovava vicino a lui nella carrozza ristorante.

«Ho i più atroci sospetti - dice - Al momento della partenza, alla stazione centrale di Milano c'erano una ventina di poliziotti in divisa. Tutti potevano rendersi conto che a bordo del treno si trovava una grossa personalità, ed è quello che ho pensato anch'io. Ho saputo che si trattava del presidente Cossiga quando sono entrato nel vagone ri-

storante e l'ho visto seduto. Ci siamo subito messi a chiacchiere, lui era con la sua scorta». Melograni stringe tra le mani la valigetta blu che era riuscito a recuperare dopo qualche ricerca nell'ammasso di valigie e cappotti che i soccorritori avevano raggruppato sui binari, in cerca del possessore: «Ecco qui agente, qui dentro ci sono i miei documenti che custodisco in questa tasca, se non si fida...». Non è spaventato e racconta la sua avventura senza dar segno di alcun turbamento: «Eravamo seduti a conversare e d'un tratto ci siamo accorti di avere sbattuto contro qualche cosa. Ricordo che avevo appena cominciato a mangiare. Non mi sembra che il treno procedesse a grande velocità. Lo abbiamo sentito sbandare, i piatti sono caduti e in un attimo ci siamo trovati rovesciati sul lato destro. Dal finestrino potevo vedere soltanto il terreno sotto di noi. Ci sono stati attimi di tensione, ma nessuno nel nostro vagone si è fatto male. Qualcuno ha gridato di stare immobili per paura che il treno si rovesciasse di nuovo e abbiamo aspettato i soccorsi, che sono arrivati subito. Ci hanno fatto uscire dai finestrini, uno alla volta. Non c'è mai stato panico». Melograni si sente un miracolato: «Mi sono salvato perché ho deciso di andare al ristorante lasciando il mio posto nel primo vagone, che ormai non esiste più. Fortunatamente non mi sono fatto nulla». E a mente lucida butta lì un altro accenno all'ipotesi dell'attentato: «Come me, anche Cossiga doveva trovarsi sul vagone distrutto». [Stefania Rebecchi]

IL RACCONTO

La lunga attesa con i parenti alla stazione Termini fino all'arrivo del treno speciale

Angoscia a Roma: «Ditemi se è vivo...»

ROMA. Questa è un'altra lotta. E c'è solo da perdere. Un fratello, un padre, un'amica. La signorina dice che i morti sono cinque. Forse sette. Forse pure otto. Lei ancora non lo sa. I corpi li stanno estraendo dalle lamiere, sui binari di Piacenza, e un elenco preciso delle vittime ci sarà solo tra mezz'ora. È una ragazza calma e dolce, questa signorina Federica che risponde al telefono dell'ufficio «assistenza clienti» della stazione Termini. Ci vuole molta dolcezza per dire ai parenti dei passeggeri del «Pendolino 9415» che serve pazienza. Pazienza. Che parola stupida. Sono trascorse quasi quattro ore dall'incidente. Ci sono le telecamere delle tivvù e i fotografi, in quest'ufficio, e però nessuno sa ancora dirti i nomi dei morti. Stanno cercando di identificarli. Richiamare tra mezz'ora. Sono le 17.19. Sarebbe dovuto arrivare tra un minuto, il «Pendolino». Binario numero 6. Semaforo verde fisso. In ritardo per sempre.

Dall'altoparlante: «Il treno 9415, proveniente da Milano, delle 17,-

FABRIZIO RONCONI

20, oggi è soppresso». Ripetono l'annuncio due volte, e la gente si guarda. Che vuol dire, «soppresso»? È un treno che non c'è più. Schiacciato. Un groviglio. Lamiere e basta. Eppure fanno i formalità. Solo la signorina Federica mantiene un tasso di umanità decente. Il telefono squilla senza sosta. Trenta, quaranta chiamate.

«Mi creda, non ho alcun elenco... È il suo unico figlio? Va bene, non tema il peggio, forza, abbia fiducia... non ne faccia così, coraggio...». Chiama una fidanzata. Cerca Giulio, fa l'architetto. Si sposano a febbraio. «È alto e bruno, con i capelli ricci? Capisco, ma cosa posso dirle?... Richiami tra mezz'ora... coraggio».

«Mio figlio...»

C'è un'atmosfera da film americano, da ultimo minuto. Tutto diventa molto italiano nelle risposte: con molta umanità e molta confusione, il cinismo che diventa solidarietà, e la paura, speranza. Con

questo signore distinto, nel suo cappotto verde e cappello marrone, che chiede a bassa voce a un poliziotto: «Scusi, io sarei in ansia per mio figlio Marco...». Il poliziotto se lo prende sotto il braccio e lo porta al binario numero 1. Qui ci sono altri poliziotti e alcuni dirigenti delle Fs. È stato allestito un ufficio di ricevimento. Tutti hanno facce cupe e molti scuotono la testa. Le notizie sono poche, e quelle poche che circolano, aspettano verifiche. Il papà viene accompagnato in una stanza. Gli danno un bicchiere d'acqua. Lui sospira: «Ma secondo voi, il mio Marco è tra i morti?».

Quello strano silenzio

Un cameramen punta il suo obiettivo sullo specchio di luna. La luna sembra stare perpendicolare al binario numero 6, e pare strano, inquietante, forse lugubre, che il binario resti deserto così a lungo. È inquietante anche quello che dice un vecchio ferroviere: «Sentivo

che silenzio?». Si va per sensazioni. E comunque è vero: il vociare tipico di questa grande stazione ha, in effetti, una tonalità più bassa. Come di circostanza.

Ora c'è un funzionario che spiega le difficoltà di ordine tecnico: «Molti convogli subiscono forti ritardi... Li deviano sull'asse di Verona. Il funzionario è in grado di spiegare nel dettaglio ritardi e deviazioni, nuove fermate; ma se gli si chiede l'elenco dei feriti, nemmeno quello dei morti, lui allarga le braccia, dice che lui non può, non sa. Tutti aspettano notizie dalla prefettura di Piacenza: e, intanto, giungono altri parenti.

Li riconoscono quando compaiono in fondo al binario numero 1. Il branco dei cronisti li riconoscebbe tra un milione di persone. C'è uno sguardo, un guardare oltre i binari, con gli occhi lucidi mentre le labbra si muovono veloci, che li rende inconfondibili. Gli vanno addosso. Questo è un giovanotto in tuta che cerca un amico. Gli aveva detto: arrivo domenica, e prendo il Pendolino. L'aereo

mi fa paura. Meglio il treno. Ma se poi è una questione di sorte, allora il tuo amico finisce qui, a chiedere se stai nell'elenco dei morti. O, almeno, in quello dei feriti.

La lista

L'elenco dei feriti è arrivato da poco. In fotocopia. Ne hanno fatte molte. Le distribuiscono, e tutti a leggere, a cercare di capire. Una signora - bassina, in pelliccia e con i capelli bianchi - non controlla il tremore della mano. «Non c'è... il nome della mia amica Rossanna non c'è...».

Colpisce l'assenza di lacrime. Non si piange, in quest'attesa. Se il nome del tuo caro manca, può essere un segno buono, o anche cattivo. È una lotteria, uno schifoso calcolo delle probabilità: non è tra i feriti, ma può sempre essere tra i morti.

I morti sono otto. Questo si apprende poco dopo le 20. C'è una signora bionda, con gli occhiali da sole, che si fa il segno della croce. «Non c'è... non c'è nemmeno tra questi, che Dio sia lodato...». Ma

più in là tre ferrovieri stringono i pugni: «Pasquale e Lidio... Cristo... non è possibile...». Erano i macchinisti. Amici loro. Da sempre. «Allora, guarda giornalista, se il treno lo portavano loro, puoi scrivere che l'errore non è stato umano... erano due bravi, ma bravi davvero...».

Il destino e la colpa

L'altoparlante dice che alle 21.20 arriva il treno speciale con i superstiti. I familiari s'avviano chini, e i fotografi li centrano eccitati. Il plotoncino sfilava sotto gli occhi perplessi della gente che sta per partire, che ha visto alla tivù il Pendolino piegato come una lattina di Coca e nessuno fiata, tutti muti, perché poi tutti hanno capito che non si può mai dire.

L'inchiesta assegnerà colpe. Chissà qual è stato l'errore. Ma poi, anche il destino. Pareva una domenica qualsiasi. Non faceva nemmeno freddo, qui a Roma. E alle cinque e venti c'era ancora un bel cielo azzurro. Solo che certi non l'hanno visto.

I PRECEDENTI

In trent'anni decine di incidenti

La più grave sciagura degli ultimi 35 anni delle ferrovie italiane avvenne a Voghera a pochi chilometri di distanza da quella accaduta ieri a Piacenza. Era il 31 maggio 1962. Un treno merci deragliò proprio mentre entrava in stazione ed investì un treno passeggeri. Perse la vita 61 persone, mentre i feriti furono quaranta.

1968 - Il 10 gennaio scontro tra due convogli nella stazione di Chivari sulla Cagliari-Porto Torres: 2 morti e 5 feriti.

1970 - Il 22 luglio la «Freccia del Sud» deraglia nei pressi di Gioia Tauro: 6 morti e 100 feriti. Il 10 agosto un direttissimo esce dai binari a Chiava, a trenta chilometri da Bolzano a causa di masso caduto sulla ferrovia: un morto e 40 feriti. L'11 settembre un treno passeggeri si scontra ad Arcore con un merci in manovra: 2 morti e 50 feriti.

1971 - A Pizzo Calabro il 19 aprile deraglia in direttissimo Milano-Siracusa: un morto e 39 feriti. Il 23 novembre allo Scalo Casilino di Roma si scontrano un treno merci ed uno passeggeri: 2 morti e 20 feriti.

1973 - Il 2 aprile scontro frontale a Cisterna di Latina: un morto e 39 feriti. Il 7 giugno il direttissimo Brennero-Milano-Salerno deraglia nei pressi della stazione di Tomico alle porte di Roma: 5 morti e 32 feriti. Il 13 giugno a Sant'Arcangelo: 4 morti e 5 feriti. Il 15 ottobre due convogli della ferrovia «Cumana» si scontrano nella galleria del Monte Sant'Elmo: 166 feriti.

1974 - Il 19 febbraio deraglia un treno merci nell'alta valle di Susa: 3 morti e 2 feriti. L'8 agosto la «Freccia delle Dolomiti» si schianta contro un autotreno ad un passaggio a livello in provincia di Padova. Il treno deraglia: 5 morti e decine di feriti.

1976 - Il 20 agosto divampa un incendio a bordo di un convoglio della «Circumvesuviana»: 350 passeggeri feriti.

1978 - Il 10 marzo il diretto «2371» partito da La Spezia carico di pendolari deraglia a pochi chilometri dalla stazione di Pontedera in provincia di Pisa: 6 morti e 51 feriti. Il 16 aprile la «Freccia della Laguna», il rapido proveniente da Venezia ed il Lecce- Milano si scontrano a Monzone nel tratto ferroviario tra Bologna e Firenze a causa di una frana che ha fatto crollare la massicciata: 47 morti e un centinaio di feriti.

1982 - Il 27 novembre a San Benedetto del Tronto la Freccia del Levante entra nella stazione su un binario dove sono in corso lavori: 3 morti e 32 feriti.

1985 - Il 24 maggio a Robilante (Cuneo) una motrice in prova si scontra con il treno locale Ventimiglia-Cuneo: 5 morti e 24 feriti. Il 22 dicembre a Coronella (Ferrara) un «elettromotrice» tampona un treno merci fermo ad un semaforo: 10 morti e 11 feriti.

1989 - Il 3 aprile a S. Severo (Foggia) un treno locale proveniente da Bari entra in stazione a velocità sostenuta e deraglia: 8 morti e 20 feriti. Il 16 novembre a Crotona entrano in collisione i treni locali Catanzaro-Crotona e Crotona-Catanzaro: 12 morti e 32 feriti.

1991 - L'8 agosto a Villa San Giovanni (Reggio Calabria) si scontrano due treni locali: un morto e 18 feriti. Il 16 ottobre a Mantova il diretto Verona-Mantova deraglia, muore il macchinista e sei persone rimangono ferite.

1992 - Il 27 gennaio a Ciampino scontro tra due treni locali: sei morti ed oltre cento feriti. Il 12 maggio a Badia al Pino (Arezzo) sulla linea unica che collega Arezzo a Sinigaglia si scontrano frontalmente due treni: 3 morti e 75 feriti. Il 10 giugno 1992 a Caluso (Torino) il diretto Torino-Aosta si scontra frontalmente con un treno accelerato fermo: 6 morti e 16 feriti.

1993 - Il 31 luglio a Domodossola il treno Dortmund-Roma viene tamponato dal treno Parigi-Firenze: un morto e 4 feriti.

1995 - Il 14 marzo a Ponticelli Citta' della Pieve un merci non rispetta il rosso e si scontra con un treno passeggeri: 2 morti e 30 feriti. Il 5 luglio a Beura Cardezza (Novara) il Milano-Berna si scontra con la locomotrice di un treno di servizio: 2 morti e 51 feriti.

1996 - Il 30 dicembre 1996 a Calino (Brescia) due treni passeggeri della linea Brescia-Iseo-Edoia, a binario unico, si scontrano: 4 morti e 15 feriti. [Piero Benassai]

POESIA

LA POESIA CHE PRESE IL POSTO DI UN MONTE

Era là, parola per parola,
La poesia che prese il posto di un monte.

Ne respirava l'ossigeno
Persino quando il libro stava voltato nella polvere
del tavolo.

Gli ricordava come avesse avuto bisogno
Di un luogo da raggiungere nella direzione sua,

Come avesse ricomposto i pini,
Spostato le rocce e trovato un sentiero fra le nuvole,

Per arrivare al punto d'osservazione giusto,
Dove sarebbe stato completo di una completezza
inspiegata:

La roccia esatta dove le sue inesattezze
Scoprirono infine la vista che erano andate guadagnando,

Dove potesse coricarsi e, fissando il mare in basso,
Riconoscere la sua casa unica e solitaria.

WALLACE STEVENS

(da *Il mondo come meditazione*,

traduzione di Massimo Bacigalupo, Acquario-Guanda)

TRENTARIGHE

Socrate e il gregge

GIOVANNI GIUDICI

Preto saranno passati duemila-quattrocento anni da quando un tribunale ateniese formato da cinquecento cittadini con un voto di stretta maggioranza condannò a morte Socrate, dichiarandolo reo di «empietà». L'«Apologia di Socrate», autodifesa che il filosofo pronunciò davanti a quei giudici (e che il più illustre dei suoi discepoli, Platone, fedelmente trascrisse) resta un classico del pensiero umano. Chiunque e in qualunque momento legga o rilegga questo libretto non potrà non riscoprirvi una perturbante attualità. A ciò magari sollecitato, come è successo a me in un pomeriggio di pioggia, da una intelligente introduzione: quella, nel mio caso, che Luciano Canfora ha scritto per la bella traduzione di Angelo De Fabrizio (Sellerio) due o tre anni fa e con un titolo che suona come una sfida: «Può la maggioranza avere torto?». Nel caso di Socrate certamente sì: perché l'«empietà» non fu dell'accusato, ma degli accusatori e dei giudici che, in mancanza di imputazioni concrete, vollero punire in lui il rifiuto di ogni compromesso col potere. La storia ha poi voluto, nei secoli a noi più vicini, che all'idea di «maggioranza» si

venisse associando quella di democrazia e di legittimità.

Il saggio di Canfora suggerisce, tuttavia, ripensamenti più sottili che non riferiremo tanto ai tradizionali istituti di quella che dai tempi di Rousseau si è usata chiamare «volontà generale», quanto e soprattutto all'allarmante e oggettiva capacità della tecnologia e cultura mediatica di agire, cancellate distanze e separatezze, su scelte individuali in apparenza extrapolitiche (costumi, costumi, cultura, viaggi, spettacoli, moda, gusti ecc.), ma nei loro effetti omologanti fattori di nuovi conformismi ideologici. Chi ha detto che il «Grande Fratello» fosse proprio un partito della politica? I numeri (cioè i soldi) dovevano essere la sua vera passione: con la loro contagiosa capacità di suggestione che vediamo ormai esaltata a verifica di qualità e quasi a modello etico. A colpi di *share* televisivo e di classifiche di vendita (dai libri ai dischi ai detersivi a tutto) ci sentiamo quotidianamente sospinti, gregge senza pensiero, a un *brave new world* di preoccupanti maggioranze virtuali. Non lieve è il rischio di finirci in mezzo.



AL PRIMO INCONTRO

Incantate da Martí

GIOVANNA ZUCCONI

Ruscite a immaginare che una scrittrice italiana delle più giovani citi in un suo racconto, con assoluta naturalezza e senza traccia di sarcasmo, Mazzini oppure Garibaldi? Difficile che accada, i padri della patria non meritano più neppure una scalfittura d'ironia. Invece in una recente antologia di nartrici cubane contemporanee, uscita presso l'editore Besa con il titolo *Rumba senza palme né carezze*, compare più volte il nome di José Martí. E laggù Martí, patriota di fine Ottocento, è stato una specie di incrocio fra Mazzini e Garibaldi: uomo di pensiero, poeta famoso e teorico dell'unità dell'America Latina, autore di canzoni popolari come *Guantanamera*, ma anche uomo d'azione, morto gloriosamente in un tentativo di sbarco sull'isola durante la guerra d'indipendenza dagli spagnoli. Uno che è diventato un monumento, con tanto di museo all'Avana e busti marmorei nei più sperduti villaggi. Uno acclamato sia dal regime, sia dalla fazione revanscista dell'esilio: a Miami trasmette Radio Martí, finanziata dalla destra cubana, a Miami ha scritto anni fa un bel saggio su Martí (ora apparso in *Mea Cuba*, appena uscito dal Saggiatore) il grande scrittore e grande esule Guillermo Cabrera Infante; mentre a Roma la casa editrice Erre Emme pubblica su di lui un volume curato da due poeti cubani («fedeli alla linea»), Cinto Vitiè e Roberto Fernández Retamar, che raccoglie i suoi scritti, fotografie, e due testi osannanti, firmati da Che Guevara e da Fidel Castro.

Eppure, tanta retorica non l'ha soffocato, e Martí appare anche nei racconti delle scrittrici cubane più giovani. Per esempio, in quello di Nancy Alonso, storia d'amore e disperazione nella poco eroica Avana di questi anni, dalla quale fuggono sulle loro zattere i *baserros*. Novanta miglia di mare li separano dal miraggio americano, novanta miglia appena per cercare salvezza presso il nemico di sempre. Cuba sì, yankee no? Ma l'America è davvero lontana dalla Cuba delle sei scrittrici riunite nell'antologia: terra di penuria e di riti afro-cubani, dove manca la luce e fare la spesa è un calvario, dove ti assalgono per un walkman o ti seducono per un vestito nuovo. Ter-

Leggete e trasalirete: i personaggi, le imputazioni e soprattutto la colpevolezza sono, ovviamente, molto diversi, ma una scena come quella che segue sembra appartenere alle nostre cronache recenti: «Massiccio e grassotto lo rappresentavano; debole e di misero aspetto lo si vede ora davanti ai giudici. «Vi confessate colpevole, o vi credete innocente?». L'imputato si porta la mano tremula alla tasca, e come cercando un foglio di carta dice: «Ho qui con me una relazione che desidero leggere». «Non è il momento di leggerla. Colpevole o innocente?» ripete il giudice. «Innocente» dice; e gli sfugge dalle labbra un sospiro.

INCROCI: IL CANONE OCCIDENTALE

Nell'arena a lottare con Shakespeare

FRANCO RELLA

Il libro *Il canone occidentale* (Bompiani, Milano 1996) è il lavoro più ambizioso di Harold Bloom, uno dei pochi critici letterari che restituiscono alla lettura (e il suo lavoro) è una lettura *scritta* (e il suo carattere originario: quello di un'avventura del pensiero).

Bloom era partito dall'ipotesi che la poesia si fondasse su una *Angoscia dell'influenza* (Feltrinelli, Milano 1983): che ogni scrittore si dovesse confrontare in termini di vera e propria *contesa*, di agone, con qualche scrittore precedente e che la sua identità fosse generata dall'esito di questo confronto.

Aveva spinto la sua tesi fino al punto di ipotizzare in *Rovinare le sacre verità* (Garzanti, Milano 1992), una sorta di punto di partenza: uno scrittore, anzi una scrittrice, battezzata J., autrice dei libri fondamentali della *Bibbia* e soprattutto di quell'«immenso personaggio che è appunto lo Yavéh biblico, da cui avrebbe preso origine la catena conflittuale che chiamiamo storia della letteratura, e che, in questo suo ultimo libro, Bloom ribattezza il *canone occidentale*.

È un libro immenso, che prende in esame i venticinque autori che, secondo Bloom, costituiscono la struttura portante del canone, che ha al suo centro l'opera di Shakespeare.

Non è possibile seguirne via via le analisi e le varie ipotesi che propone al lettore. Cercherò di articolare qualche punto. Il libro stesso è agonistico e conflittuale: si batte contro la critica neo-storicistica, neo-marxista, femminista, multiculturalista. Si batte contro ogni ipotesi che trasformi il testo poetico in un testo ideologico, in un'i-

potesi parascientifica, in un pre-testo per qualsivoglia operazione che gli è estranea. È una battaglia che ci è familiare in Italia, dopo aver lottato per liberare la letteratura dall'impegno ideologico, e averla vista diventare il teatro di esercitazioni strutturalistiche, psicoanalitiche, decostruzionistiche, ermeneutico-heideggeriane.

Infatti, uno degli esiti più significativi della lettura di Bloom, è restituirci il testo nella sua ferocia e inaggrabile singolarità. Non si accede al canone adeguandosi a delle regole. Si entra nel grande canone occidentale conducendo una battaglia vittoriosa per la propria individualità, per la singolarità della propria poesia, che va difesa vittoriosamente dall'influenza schiacciante di chi ci ha preceduti: «La singolarità, come continuo a scoprire, è uno dei primi requisiti per entrare nel canone». Un'opera vi entra dunque per averlo sconfitto: per aver aperto un confronto con la tradizione, e aver addirittura ri-orientato la tradizione stessa. Kafka, per esempio, entrando nel canone crea, come aveva già detto Borges, i suoi predecessori. Non possiamo leggere *Casa deolata* di Dickens (Einaudi, Torino 1996) e la sua labirintica descrizione della cancelleria penale senza pensare al *Processo* di Kafka.

La percezione del potere estetico di queste opere «consiste nell'aumentare la propria crescente individualità»; nell'insegnarci «a prestare orecchio a noi stessi quando con noi stessi parliamo. Può insegnarci ad accettare la forma finale del cambiamento».

La critica corrente invece, sulla scorta del «tropo gallico» sulla morte dell'autore, tende oggi a ri-

fiutare l'incontro approfondito con quell'«alterità che è costituita dall'opera. Allontanandoci dalla sua poesia - per risolverla in ideologia - ci allontana dal suo mistero, e ci allontana anche da noi stessi affacciati su questo mistero. È dunque alleata a quel futuro, che Bloom descrive in chiave quasi apocalittica, in cui quel particolare dialogo conflittuale con l'opera, che è costituito dalla sua lettura approfondita, affonderà nel solipsismo delle disincarnate comunicazioni sulle reti informatiche.

Ethos e logos: eticità e parola e pensiero abitano la poesia. Questo è il suo fondo che la vera critica deve riscoprire. Al di là delle tesi di Bloom, che si possono condividere o non condividere, la riscoperta dell'ethos e del logos della poesia

è il compito che la critica ha davanti a sé. È un compito - pensiamo a Lukács, a Benjamin, a Steiner - che porta la critica stessa ad un confronto che la pone sullo stesso terreno dell'opera: anch'essa necessaria alla definizione della nostra individualità, ad avvicinarci all'ascolto di noi stessi nei momenti decisivi della nostra esperienza umana.

A questo compito manca la critica che si libera dell'ingombro del testo per far spazio alle proprie ideologie, ma anche la critica cosiddetta militante che, fingendo o credendo di portare il testo all'atteggiamento del lettore, lo disincarna, lo scortica: lo priva di ogni asperità e di ogni rilievo per consegnarlo ad una lettura di mero scorrimento delle parole.

NOTIZIE

MIMMO PALADINO PER CRONOPRO.

Le edizioni Cronopio, sorte per dare voce alla nuova realtà napoletana, hanno attraversato di recente una delicata fase di trasformazione degli assetti proprietari e di ridefinizione e rilancio del programma editoriale. Per concreto segno di solidarietà Mimmo Paladino ha voluto donare alla casa editrice settanta acquedotti, in cui per la prima volta l'animale fantastico di Cortázar, il cronopio appunto, prende corpo in una figura. Cronopio metterà in vendita queste acquedotti, testimonianza della viva cooperazione tra le forze dell'arte e della cultura napoletane. Nel programma di Cronopio per il 1997 sono previsti tra l'altro *Sal teatro*, un'opera di Martone, Moscato, De Bernardinis, Castellucci e altri, un *Car-*

teggio inedito in Italia di Cartesio, *Città del nord est*, reportage e riflessione sulla realtà di questa complessa area dell'Italia del Nord, *Per l'emancipazione*, manifesto politico dei nuovi pensatori napoletani.

GALASSIA GUTENBERG. Restiamo a Napoli. Fissate le date per la prossima edizione di Galassia Gutenberg, la prima grande manifestazione libraria dell'anno. L'ottava edizione della mostra si terrà dal 20 al 24 febbraio alla mostra d'Oltremare, attorno a un tema unificante, «Oltre la metropoli», all'interno del quale sono stati pensati tre percorsi critici di riflessione e di discussione che hanno per oggetto «Le nuove forme del comunicare», «Nuovi graffiti»; infine il «multimediale».

IN LIBERTÀ

Il tempo non ha sempre ragione

ERMANN0 BENCIVENGA

La volta scorsa ho deciso di affrontare di petto il motivo più serio di perplessità per quanti si trovano d'accordo che la forma di vita in cui siamo ingabbiati è stupida e disumana, e che occorrerebbe dunque agire *immediatamente* per realizzare un'alternativa più dignitosa. La domanda che molti (a ragione) si pongono è: farà differenza?

Quel che intendo contestare è la fede indiscussa e indiscutibile nel supremo significato della sopravvivenza: la convinzione che se una persona, un'idea, un movimento «durano» meno della concorrenza è perché avevano torto. Tesori d'ingegno e d'energia sono stati investiti (a sinistra) nel tentativo di determinare «in che cosa abbiamo sbagliato», e questo andrebbe benissimo perché certo abbiamo sbagliato parecchio, se non fosse che «aver sbagliato» spesso voleva dire soltanto «aver perso» e dunque «correggere gli errori» voleva dire allinearsi col vincitore.

Occorre affrontare questo mito con fermezza. Rendersi conto che in termini di sopravvivenza avremo comunque tutti torto e che una scala di valori costruita su queste basi darebbe ragione a organismi praticamente immortali come virus e

batteri a spese del complicato ma breve «episodio» dell'*homo sapiens*. Applicare questa prospettiva alla nostra storia: dichiarare senza esitazioni che spesso la giustizia era dalla parte di chi ha perso, e la sconfitta e il massacro non hanno dato torto agli Albigesi o agli indiani d'America. Ammettere che, *ovviamente*, ognuno lotta per la sopravvivenza dei propri ideali e spera di poter avere entrambi: sopravvivenza e ideali. Ma che, se si tratta di scegliere, la sopravvivenza non è l'asso di briscola; in certe situazioni, è soltanto una scartina.

È bene ripetere che queste affermazioni non intendono sottovalutare il dolore di chi perde; se mai, intendono conferirgli maggiore nobiltà. L'unico tempo davvero spreco è quello speso in attività idiote o ingiuste, perché comunque il tempo a disposizione a un certo punto finisce e a quel punto il valore di una vita non sarà deciso dalla sua durata. Vi ricordate quel signore dall'apparenza eterna che andava ripetendo «il potere logora chi non ce l'ha»? È durato per decenni, ma vorreste forse scambiarvi con lui? Lavoriamo dunque per un'umanità diversa, facendo di tutto per avere la meglio ma consapevoli che, se «falliremo», questo di per sé non avrà dimostrato niente.

I REBUSI DI D'AVEC

(mestieri)

carpiniere
stufefacente
elffantasca
cameliere
spifferaio
merlottaia

il carpiniere che non divide la sua carpa il fabbricante di stufe che sbalordisce la domestica enorme che a un cenno vola il cammelliere che legge Dumas il pifferaio che non sa tenere un segreto la merlottaia che ama il merlot

QUERCIA VERSO IL CONGRESSO

La Quercia discute di questione meridionale. «Il Mezzogiorno all'appuntamento con l'Europa» è il tema del seminario nazionale, che si terrà oggi a Botteghe Oscure su iniziativa della Fondazione Cespe, dell'Istituto Gramsci e della Direzione nazionale

Il Pds discute di Meridione

del Pds. I lavori che saranno presieduti da Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Istituto Gramsci - si svilupperanno sulla base delle relazioni di Alfredo Reichlin, Nicola Rossi, Pietro Folena e Isaia Sales. Interverrà il segretario del Pds, Massimo D'Alema.

D'Alema in sezione vota per l'ambiente

«Deve diventare tema di governo»

D'Alema va al congresso della sua sezione, a Trastevere, si astiene su tutti gli emendamenti per non influenzare il dibattito, ma vota quello sull'ambiente. Questione che, dice, «deve diventare un criterio forte nell'azione di governo».



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Vi prometto che prima di traslocare verrò a trovarvi. Ma è giusto che trasferendomi a Prati mi iscriva nella sezione Mazzini». «Però dobbiamo fare il contratto che verrai da noi due volte l'anno». Con una battuta si concludono i saluti tra Massimo D'Alema e i militanti della sezione Trastevere, di via Masi, che ieri mattina ha concluso il suo congresso. Il segretario della Quercia e sua moglie Linda sono tra gli iscritti e hanno partecipato ai lavori. Tre giorni di dibattito e quindi le votazioni sui documenti congressuali e sul rinnovo degli organi dirigenti. Il documento di D'Alema è stato votato all'unanimità, sessanta voti su sessanta. Non tanti, dunque, gli iscritti che hanno partecipato ai lavori per una sezione da sempre considerata «pesante», la sezione, cioè di Trentin e Reichlin, come lo era di Chiaromonte e Adriana Seroni. La sezione dove ricordeva un iscritto da 25 anni - i dibattiti importanti sono stati sempre conclusi da dirigenti altrettanto importanti. Ma, racconta Cecilia, un'iscritta, «il clima qui a Trastevere è particolare. Silvana Pisa, la segretaria uscente, è una che non ha mai militato nel Pci, viene dal femminismo ed è riuscita a creare un rapporto particolare con i giovani, tra noi donne». Un'altra donna, Simona Grillo, è la nuova segretaria.

ha voluto sottolineare la centralità di un tema che deve diventare «un criterio forte nell'azione di governo». L'emendamento - che pure ha elementi da correggere, per esempio nella parte che riguarda l'occupazione, ha detto D'Alema - si è ritenuto di isolarlo, di non inglobarlo nel documento congressuale, per sollecitare con più forza l'attenzione del partito sulle tematiche ambientaliste. D'Alema ha sottolineato la drammaticità che assume la questione ambientale se si guarda agli effetti dell'esportazione dei modelli occidentali nei paesi sottosviluppati, «l'effetto di devastazione ambientale è spaventoso». Per questo, ha concluso, «è stato importante mettere una bandiera e per questo sono venute a votare l'emendamento». L'effetto dell'intervento ha prodotto una quasi unanimità di consensi, con sole due astensioni. Gino Mamone ha motivato la sua: «Non c'è bisogno di questi marchingegni per sollecitare attenzione alle questioni ambientali, che ormai la ricevono nella pratica quotidiana».

D'Alema sabato si era soffermato su due argomenti in particolare: sulle riforme (di cui ha parlato anche ieri e di cui riferiamo a parte) e sul welfare. Lo spunto è venuto dal documento integrativo delle donne, illustrato in sezione da Paola Concia. La quale ha spiegato che ormai il welfare ha fatto il suo tempo. Essendo lavoristico e patriarcale, basato sulla figura del capofamiglia che porta i soldi a casa, non tiene conto dei ruoli diversi uomo-donna e dunque va rivisto. E anche la Costituzione - ha aggiunto - non tiene conto del nuovo patto di cittadinanza uomo-donna, per cui è necessario aprire una profonda discussione in merito. D'Alema ha convenuto: è vero, il welfare è escludente, è basato sulla difesa di alcuni soggetti, ma non dei giovani e delle donne e dunque va riformato. Insomma parole importanti, dato che il tema è sul tappeto del dibattito tra i partiti e il sindacato.

IN PRIMO PIANO

I segretari di Lombardia, Campania, Puglia, Toscana, Emilia

«Si discute solo di questioni calde»

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Probabilmente dobbiamo fare un po' tutti autocritica: il Pds in questi anni non è stato mai chiamato a una campagna - come si sarebbe detto una volta - di discussione e di decisione. È stata forte l'iniziativa politico-parlamentare ma scarsa l'attenzione al partito, alle sue sedi di decisione, alla funzionalità dei meccanismi democratici». Pierangelo Ferrari, segretario della Quercia in Lombardia, non fa drammi ma nemmeno nasconde il problema: il Pds punta verso le assise di febbraio, fra questa settimana e la prossima si svolgerà la maggior parte delle assemblee delle Unioni di base, però la partecipazione e il clima sono lontani dalle speranze migliori: «Non c'è un dibattito che mobiliti e che appassioni». Lui ne ricava l'urgenza di quella radicale «riforma del partito» che da tempo - spiega con una certa dose di autoironia - «propongo in modo monomaniacale a Botteghe Oscure».

anche in regioni «pesanti» della geografia piadinesca. «I primi congressi sono cominciati in maniera faticosa, la partecipazione era scarsa e la qualità del dibattito insufficiente», conferma il segretario regionale della Toscana, Agostino Fragai; il quale precisa però che nelle assemblee di quest'ultimo fine settimana «si segnala una ripresa, non so se addirittura un'inversione di tendenza...».

Regolamento farraginoso

Fra le concause della relativa «opacità» c'è, secondo alcuni, la farraginosità del meccanismo mozionemendamenti. «La partecipazione è buona - racconta Salvatore Vozza che dirige l'alluvionata Campania - Semmai avverto che gli iscritti non hanno avuto tempo sufficiente per approfondire i documenti e i contributi congressuali. Spesso la discussione prescinde, c'è maggior propensione a misurarsi con l'attualità politica in senso stretto che con i temi dei documenti». Fragai conviene: «Sugli emendamenti vincerà di sicuro il partito degli astenuti. Non ho ricette, ma sapendo che c'è quasi l'unanimità sulla mozione firmata da D'Alema e Veltroni bisogna forse pensare a un altro modo di entrare nel merito di alcune questioni».

Non tutti si nutrono di dubbi. È possibile ascoltare opinioni più «normaliste», chiamiamole così. «La discussione si fa, eccome. Se dovessi darle un titolo, sarebbe: "La sinistra, il governo e il futuro dell'Italia" - spie-

ga Fabrizio Matteucci, segretario dell'Emilia Romagna. «Non avremo un congresso pirotecnico; ma d'altra parte non ne vedrei i motivi, considerando che c'è un accordo reale sulla politica del partito. Insomma, lo definirei un congresso maturo». E Enzo Lavarra, segretario pugliese, polemico con chi teme un deficit di confronto nella Quercia: «Considero buona la partecipazione - dice - è un sintomo di vitalità; e giudico come un fatto positivo il consenso che si registra sull'impianto della mozione congressuale. Non capisco la preoccupazione o il disappunto manifestati da qualcuno, nè mi pare il caso di invocare distinzioni artificiali. Se vi fossero differenze sostanziali fra noi, sarebbero emerse...».

Ma quali sono i «temi caldi», fra gli iscritti? «Sicuramente le questioni attinenti lo stato sociale, le pensioni, l'idea che c'è un paese da risanare», dice Fragai. «Esiste una preoccupazione - aggiunge - ancora non siano chiare le coordinate di ciò che vogliamo costruire». Il segretario toscano fa l'esempio dello slogan «meno garanzie, più opportunità»: «È condizionale quasi da tutti - dice - Ma va mitigato attraverso una articolazione, perché i nostri iscritti avvertono il pericolo che se si spinge uno dei due elementi all'estremo si finisce o col conservare lo stato sociale così com'è o con l'interpretare le "opportunità" alla stregua di una competizione che travalica la misura che la sinistra può alimentare. In ogni caso si capisce che nella nostra discussione c'è una traccia per ricostruire lo stato

sociale. Non ricordo che si sia mai discusso con tanta intensità del futuro delle giovani generazioni».

Ferrari invece racconta congressi in cui si parla «delle emergenze di governo, le politiche fiscali, la finanziaria, la tassa per l'Europa». Prevede che l'accento ultimo cadrà sulla riforma federalista dello stato, e sul nodo politico «della nuova classe dirigente», collegato ovviamente alla riforma del partito. «Chi si farà garante, guida e regolatore dei conflitti, mediatore dei processi di integrazione europea, di costruzione del federalismo - si chiede in sostanza Ferrari - nell'area del Nord e a Milano, «capitale del craxismo», dove il crollo di Tangentopoli ha spazzato via «il vecchio asse Dc-Psi» nel suo intreccio «distorsivo» col mondo degli affari, lasciando deserto «il crocevia dei rapporti con la finanza, l'impresa, l'informazione, la chiesa»? Il campo di questa gara è apertissimo, la competizione è a tre - «Ulivo, Polo e Lega». Dai congressi della Lombardia - spiega - arriverà la richiesta «di una riforma del partito che dia strumenti innovativi» e crei «condizioni di visibilità». Salvatore Vozza spiega invece che i congressi in Campania sono prevalentemente concentrati sulla crisi del Mezzogiorno e sull'endemico dramma occupazionale. «C'è la richiesta di un intervento più deciso del governo, pur consapevoli che sette mesi di attività sono pochi».

L'approccio di Enzo Lavarra al percorso e al significato dei congressi è esplicitamente ispirato a una «meditata adesione» alla mozione

Il segretario del Pds Massimo D'Alema. A sinistra Fulvia Bandoli



dalemiana e ai suoi temi portanti: «integrazione economica, modernizzazione delle istituzioni democratiche, innovazione della sinistra». Lavarra pensa che il Mezzogiorno debba sviluppare la propria vocazione di «ponte naturale» - verso il Medio Oriente e i Balcani, in un quadro di integrazione federale dello stato italiano e di piena e diretta partecipazione ai processi europei.

Il segretario pugliese sostiene però che la «produttività congressuale» deve cimentarsi con questi argomenti. «Le nuove istituzioni politiche transnazionali, un approfondimento reale su quel che intendiamo per riforma dello stato sociale e infine, appunto, il Mezzogiorno». Annuncia che le assise regionali produrranno «qualcosa di nuovo e di autonomo». La priorità per i gruppi dirigenti meridionali - ecco uno spunto - è far capire al Nord che «una fase di nuovo sviluppo del Mezzogiorno è una ricchezza per l'intero paese» se avviene «in modo non tradizionale», fondandosi «non più sulla protezione statale e gli interventi a pioggia» bensì «su un mercato da sostenere con l'innovazione infrastrutturale e tecnologica e la modernizzazione della pubblica amministrazione». Nella terra del tatterismo che ormai «bocca» lo sviluppo, si tratta di convincere i ceti che hanno dato consenso alla destra che il Polo li affonda in una prospettiva arretrata e perdente.

I rapporti con Rifondazione

Quanto pesano infine - per tornare a quella che Vozza definisce «l'attualità» - nei congressi certe polemiche spesso recidive sul piano nazionale, come per esempio i rapporti con Rifondazione, o il futuro dell'Ulivo? L'andamento dei congressi è a pelle di leopardo. Due risposte per tutti - Ferrari e Vozza - su Bertinotti. Nei confronti dei cugini neocomunisti spira in Lombardia - dice il segretario - una «fortissima tensione nutrita di due sentimenti: chi mastica di più la politica è consapevole che l'apporto parlamentare di Rifondazione è una indispensabile spina nel fianco: c'è poi, nel corpo più semplice del Pds, un'insoddisfazione a volte prepolitica, una voglia di portare la sfida sullo stesso terreno». Il segretario campano vede un altro scenario: «Non c'è animosità verso Rifondazione. Si soffre per certe fughe in avanti, ma si avverte che in questa fase il rapporto con loro è necessario. C'è il bisogno, piuttosto, di una maggiore definizione della maggioranza e di un programma più chiaro nei suoi obiettivi».

Il che porta all'ultimo «disco caldo» nella hit parade congressuale: il giudizio sul governo. Nel complesso, Prodi a quanto sembra può dormire sonni tranquilli: «Pds e governo? Un legame strettissimo», garantisce Matteucci a nome della regione-corazza della Quercia. Eppure D'Alema potrebbe rivendicare «l'avevo detto», a sentire l'obiezione di Fragai: «Questo governo è una carta da non perdere, è il nostro futuro. Hanno un difetto di comunicazione però. A volte sembra che si muovano un po' a tentoni...».

BOBO di Sergio Staino



Unità logo and contact information: Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola, Condirettore: Piero Sansonetti, Direttore editoriale: Antonio Zollo, Vice direttore: Marco Demarco (vicario), Giancarlo Bonetti, Redattore capo centrale: Luciano Pontana, Pietro Spataro (Unità 2), "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.", Presidente: Giovanni Lotterio, Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priano, Marco Preda, Giovanni Lotterio, Stefano Marchini, Alessandro Matteucci, Jacopo Marzella, Alfredo Medici, Germano Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Roversi, Francesco Rionto, Gianluigi Santafid, Antonio Zollo, Consigliere delegati: Alessandro Matteucci, Antonio Zollo, Direttore generale: Aldo Sansonetti, Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Masei 23-13, tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721, Quotidiano del Pds, iscritt. al n. 240 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555, Certificato n. 3142 del 13/12/1996

A BORDO CAMPO

Scala con filosofia «Avrei bisogno di buoni consigli...»

MAURIZIO COLANTONI

ILVIERI (Bologna-Parma): due traverse e un palo... tante occasioni nel primo tempo ma abbiamo giocato bene anche nella ripresa. Non vogliamo essere umili, vogliamo essere seri e non vogliamo parlare di sfortuna. I ragazzi hanno dato tutto, giocato bene: non si può dire nulla alla squadra.
ANCELOTTI (Bologna-Parma): da i risultati, il Parma sembra essere uscito dalle crisi. Si tratta ora di dare continuità con prestazioni migliori. Abbiamo sofferto nel primo tempo perché il Bologna era più organizzato di noi.
LIPPI (Juventus-Atalanta): sì, l'Atalanta è una squadra difficile. Ordinati e soprattutto bravi davanti con un contropiede veloce, guidato da un ottimo Lentini. Abbiamo giocato concretamente, tante sono state le conclusioni. C'è mancata un po' di lucidità ma abbiamo lottato fino al '94 cercando la vittoria. Cosa succede alla Juve? Nulla di particolare: abbiamo perso la brillantezza e un pizzico di lucidità. Non si possono mantenere sempre gli stessi ritmi.
MONDONICO (Juventus-Atalanta): siamo sembrati ancora più belli, perché di fronte c'erano i campioni del mondo. È un gran momento: abbiamo giocato alla pari e... proseguiamo nella serie positiva.
SACCHI (Milan-Vicenza): finalmente abbiamo dato l'idea di

essere sulla strada giusta. lo spirito è quello che volevo e si sono viste delle buone individualità. Adesso bisognerà lavorare molto e con umiltà. Alla fine faremo i conti. Quello che mi è piaciuto oggi (ieri, ndr) contro il Vicenza è stata la determinazione che il Milan ha dimostrato: ho avuto la sensazione che è diventata una vera squadra, almeno nello spirito. Ora dobbiamo dimostrarlo nel gioco.
GUIDOLIN (Milan-Vicenza): nel primo tempo siamo andati peggio e il Milan ha meritato il vantaggio. Certo, non era semplice per noi fare bene di fronte ad una squadra così equipaggiata. Nel secondo tempo invece abbiamo reagito bene ed ho ritrovato la squadra che sa giocare bene in trasferta. Il rammarico rimane perché, alla fine, il pareggio poteva proprio scapparci.
SIMONI (Napoli-Inter): una buona partita nel primo tempo. Ma il gol dell'Inter ha rotto l'equilibrio che c'era stato in campo. Poi l'espulsione ci ha tagliato le gambe e, anche se ce stata la buona volontà della squadra, non siamo riusciti a recuperare. Comunque, sono contento che contro una grande Inter abbiamo giocato bene. Nel primo tempo dovevamo andare in vantaggio con Beto e, viste le occasioni, sono un po' amareggiato perché potevamo meritare il pa-

reggio. L'Inter è forte, e candidata a raggiungere la Juve. Il Napoli? Dovrà continuare su questa strada.
HODGSON (Napoli-Inter): la partita è stata difficile e domenica a Bologna sarà ancora più dura. Certo contro il Napoli siamo stati fortunati. Loro infatti hanno disputato una buona gara.
MUTTI (Piacenza-Udinese): la situazione non ha consentito alle squadre di giocare come volevano. Il risultato è giusto: noi abbiamo cercato con caparbietà il gol, loro hanno avuto buone occasioni. Non sono del tutto deluso, comunque: l'Udinese ha meritato il punto, ma visto che non siamo attraversando un grande momento dobbiamo accettare serenamente il verdetto. Partite come queste si possono anche perdere: e allora, nonostante tutte le buone intenzioni, saremmo qui ad affrontare una classifica ben peggiore.
ZACCHERONI (Piacenza-Udinese): è vero, abbiamo giocato male. Sono però fiducioso perché la classifica dice che siamo pari agli altri pretendenti alla salvezza. Per quanto ho potuto vedere, mi ritengo soddisfatto. Abbiamo bloccato bene il Piacenza, sfiorando il gol in più di una circostanza. Ritengo che la mia squadra abbia ritrovato la strada giusta: forse il ritiro duratura una settimana è stato opportuno. Abbiamo giocato con raziona-



Nevio Scala allenatore del Perugia

Dufoto

non è stata una cosa seria: questi sono i residui della vecchia gestione, gente a cui la mia presidenza ha tolto dei privilegi, ma la vera tifoseria della Roma fortunatamente è un'altra.
SCALA (Roma-Perugia): non sono in grado di dare consigli anzi al Parma, ne ho bisogno io per il Perugia. Non sono traumatizzato dal risultato, sapevamo di aver qualche problema. Il Perugia fa tante ingenuità, deve migliorare. Lo dimostra anche il posto che occupa in classifica. La Roma ha fatto la sua partita ed ha vinto meritatamente. Non posso essere presuntuoso: non si scorporano in quattro giorni tutti i mali del Perugia. Sono tranquillo... il tempo è galantuomo.
CAGNI (Verona-Lazio): da due mesi a questa parte la squadra si esprime su buoni livelli. Contro la Lazio avremmo meritato la vittoria in considerazione del fatto che abbiamo creato numerose palle gol. Purtroppo, però, faticiamo molto a finalizzare la manovra e, di conseguenza, ad incamerare i tre punti. Il gol subito? Ho parlato con Guardalben e mi ha assicurato di aver deviato la punizione di Fuser da cui è scaturito l'angolo che ha permesso a Fish di realizzare la rete del vantaggio laziale. Sono soddisfatto della prestazione della squadra e del punto ottenuto. Ha ragione Zeman: la Lazio ha costruito di più, ma se c'era una squadra che doveva vincere le occasioni che ha creato, era il Verona.
ZEMAN (Verona-Lazio): se avessi vinto sarei stato più contento. Abbiamo giocato bene fino al nostro vantaggio, poi forse ci siamo un po' addormentati, pur mantenendo il possesso di palla. In qualche circostanza è venuta meno la concentrazione. Ciò non toglie che il Verona ha creato qualche occasione in più di noi. Abbiamo rallentato molto la manovra e il Verona a chiusi tutti gli spazi. L'obiettivo della Lazio? Fare il più possibile e, quindi, giocare per i primi posti.

lità, molte le occasioni da gol che abbiamo avuto e un palo, mi sembra, di Cappioli.
ODDO (Reggiana-Fiorentina): sono soddisfatto del pari, la partita è stata molto equilibrata. Avevamo di fronte una squadra più forte della nostra. Qualche occasione l'abbiamo avuta anche noi anche se la Fiorentina ha tenuto in pu-

gno la partita sempre. Ora bisognerà crescere e trovare continuità di gioco.
RANIERI (Reggiana-Fiorentina): non sempre si possono ottenere i risultati sperati. L'assenza di Battista si è sentita: quando c'è Daniel, si creano molti più spazi per gli altri nostri attaccanti. Abbiamo tentato di vincere, loro sono stati

molto bravi. Non posso rimproverare nulla ai miei ragazzi, anche se davanti si è sbagliato molto.
SENSI (Roma-Perugia): (contestato dai tifosi) i giocatori sono in silenzio stampa. Parliamo solo io e l'allenatore. La prossima volta sul 3-1 per noi, mi uccideranno. Forse certa gente vorrebbe vederci vincere con 5, 6 gol di scarto. Ma,

MICROFILM



MONDONICO, L'ITALICO. Evviva il calcio all'italiana. L'Atalanta di Mondonico attraversa un momento di grazia. Ieri è riuscita a fermare sullo zero a zero nientemeno che la squadra campione del mondo e proprio al Delle Alpi. Non solo, ma Lippi deve ringraziare qualche santo, perché i bergamaschi ce l'hanno messa tutta per rovinarli la domenica facendogli ingoiare la seconda sconfitta consecutiva. E soltanto i legni della porta difesa da Peruzzi hanno impedito che ciò accadesse. Sia chiaro, la Juventus ha dominato, ma il gioco italiano del Mondonico, catenaccio e contropiede, ha messo alla frusta la difesa bianconera, fermata da un grandissimo Pinato. Per l'Atalanta, che non perde dal 24 novembre scorso, è il sesto risultato utile consecutivo, e i bergamaschi cominciano a guardare dall'alto la zona retrocessione, divisi come sono da quattro punti dalla quart'ultima.



VAN BALBO. Doppio primato per l'attaccante della Roma Abel Balbo, che ieri, grazie ad una doppietta ha prima raggiunto Pippo Inzaghi in testa alla classifica dei cannonieri e poi ha eguagliato il record, detenuto da Marco Van Basten, del giocatore straniero che ha segnato più reti nel nostro campionato da quando sono state riaperte le frontiere, ben 90 reti. Bisogna dire, a onor del vero, che Balbo ha però disputato una quindicina di partite in più del giocatore olandese. Comunque il primato stabilito dall'argentina mostra quanto si sia ben ambientato in Italia e assume maggiore importanza se si rileva che il Milan di Van Basten e Gullit era ben altra cosa dalla squadra giallorossa e soprattutto dall'Udinese, compagne nella quale ha esordito nel nostro paese Abel Balbo.



E LA REGGIANA VA. Inizia a carburare il motore della Reggiana, anche se non si può parlare di un motore molto potente. Certo da quando è cambiato il responsabile della messa a punto i punti hanno iniziato ad arrivare, ben cinque in tre partite, tanti quanti la squadra emiliana ne aveva raccolti nelle prime dodici partite. Il campionato è ancora lungo, si usa dire, ma se è giusto sottolineare il miglioramento sul piano del gioco della Reggiana, bisogna anche non illudersi, la salvezza continua ad apparire difficile e gli uomini di Oddo devono fare molto di più se non vuole tornare tra le protagoniste del campionato cadetto. Comunque per ora il buon lavoro svolto dalla squadra va sottolineato e la Reggiana è già stata protagonista in passato di finali di campionato decisamente positivi. E domenica gli emiliani potrebbero tentare il colpaccio in casa della Juventus.

RISULTATI

CASTELSANGRO-SALERNITANA	1-0
EMPOLI-GENOA	2-1
FOGGIA-BRESCIA	1-2
LECCE-PESCARA	2-1
LUCCHESI-TORINO	0-1
PADOVA-BARI	1-1
PALERMO-COSENZA	1-3
RAVENNA-CESENA	2-0
REGGIANA-CREMONESE	1-0
VENEZIA-CHIEVO V.	1-1

PROS. TURNO

(19/01/97)

BARI-FOGGIA
BRESCIA-REGGIANA
CESENA-EMPOLI
CHIEVO V.-PALERMO
COSENZA-PADOVA
CREMONESE-LUCCHESI
GENOA-RAVENNA
PESCARA-CASTELSANGRO
SALERNITANA-VENEZIA
TORINO-LECCE

* Genoa e Castel di Sangro una partita in meno

B CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	35	21	14	17	10	5	2	29	20
BRESCIA	28	16	12	17	7	7	3	21	16
TORINO	28	17	11	17	8	4	5	24	19
PESCARA	27	17	10	17	7	6	4	24	16
RAVENNA	27	16	14	17	8	6	3	25	16
BARI	26	14	12	17	5	11	1	25	15
EMPOLI	26	19	7	17	7	5	5	20	18
PADOVA	23	16	7	17	5	8	4	19	19
CHIEVO V.	22	16	6	17	5	7	5	21	21
GENOA *	21	14	7	16	4	9	3	23	14
LUCCHESI	21	14	7	17	4	9	4	16	13
FOGGIA	20	15	5	17	5	5	7	19	23
PALERMO	18	12	6	17	3	9	5	16	21
SALERNITANA	18	16	2	17	4	6	7	9	17
VENEZIA	18	14	4	17	4	6	7	20	24
COSENZA	18	11	7	17	4	6	7	19	25
CASTELSANGRO *	17	16	1	16	5	2	9	8	20
REGGIANA	17	13	4	17	3	8	6	15	23
CESENA	14	11	3	17	2	8	7	14	19
CREMONESE	14	9	5	17	3	5	9	10	18

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A
RISULTATI: Alessandria-Fiorenzuola: 0-1; Alzano-Prato: 0-1; Brescello-Carrarese: 1-0; Carpi-Pistoiese: 1-1; Montevarchi-Como: 2-1; Monza-Modena: 0-0; Saronno-Novara: 1-0; Spezia-Spal: 1-1; Treviso-Siena: 2-1.

CLASSIFICA: Carpi 32; Treviso 32; Brescello 32; Prato 30; Monza 28; Saronno 27; Alessandria 26; Modena 23; Siena 21; Carrarese 21; Alzano 19; Montevarchi 19; Fiorenzuola 19; Spal 17; Como 17; Pistoiese 14; Spezia 13; Novara 11.

PROSSIMO TURNO: (19/01/97) Alzano-Brescello; Carpi-Monza; Carrarese-Treviso; Como-Alessandria; Fiorenzuola-Spal; Novara-Modena; Pistoiese-Saronno; Prato-Montevarchi; Siena-Spezia.

C2

GIRONE A
RISULTATI: Cittadella-Lumezzane: 1-1; Leffe-Lecco: 0-0; Olbia-Mestre: 0-0; Pavia-Torres: 1-2; Pro Patria-Pro Sesto: 0-2; Pro Vercelli-Varese: 1-0; Solbiatese-Valdagno: 0-0; Tempio-Ospiateleto: 0-0; Voghera-Cremapergo: 1-1.

CLASSIFICA: Lumezzane 35; Lecco 34; Varese 27; Pro Sesto 26; Leffe 25; Cremapergo 24; Ospiateleto 23; Tempio 22; Voghera 22; Pro Patria 21; Mestre 21; Pro Vercelli 21; Cittadella 20; Torres 19; Solbiatese 16; Olbia 14; Pavia 13; Valdagno 10.

PROSSIMO TURNO: (19/01/97) Cremapergo-Pavia; Lecco-Pro Vercelli; Leffe-Olbia; Mestre-Tempio; Ospiateleto-Voghera; Pro Sesto-Solbiatese; Torres-Lumezzane; Valdagno-Pro Patria; Varese-Cittadella.

GIRONE B
RISULTATI: Ancona-Ischia: 2-0; Ati, Catania-Juve Stabia: 0-1; Avellino-Trapani: 2-0; Avezzano-Sora: 0-0; F. Andria-Ascoli: 2-0; Ferrarna-Aci reale: 2-0; Gualdo-Casertano: 1-1; Lodi-giani-Savoia: 5-1; Nocera-Giulianova: 1-1.

CLASSIFICA: F. Andria 29; Ancona 28; Casarano 27; Savoia 26; Aci reale 25; Trapani 25; Ferrarna 24; Juve Stabia 24; Ati, Catania 23; Ascoli 20; Giulianova 20; Nocera 19; Avezzano 18; Gualdo 18; Sora 18; Avellino 18; Lodi-giani 18; Ischia 17; Ascoli ed Avellino una partita in meno

PROSSIMO TURNO: (19/01/97) Aci reale-Sora; Ancona-Casarano; Avellino-Avezzano; F. Andria-Nocera; Ferrarna-Lodi-giani; Giulianova-Juve Stabia; Ischia-Ascoli; Savoia-Ati, Catania; Trapani-Gualdo.

GIRONE C
RISULTATI: Altamura-Marsala: 2-1; Battipagliese-Viterbese: 2-0; Benevento-Castrovillari: 0-1; Bisceglie-Catania: 0-1; Catanzaro-Frosinone: 2-1; Chieti-Matera: 1-0; Gela-Casertana: 1-0; Teramo-Taranto: 1-1; Turris-Albanova: 4-0.

CLASSIFICA: Battipagliese 37; Catanzaro 33; Benevento 29; Teramo 27; Turris 26; Catania 24; Chieti 24; Viterbese 23; Bisceglie 22; Gela 22; Castrovillari 21; Matera 19; Frosinone 19; Albanova 18; Casertana 17; Altamura 16; Taranto 11; Marsala 10.

PROSSIMO TURNO: (19/01/97) Benevento-Altamura; Bisceglie-Battipaglia; Casertana-Marsala; Castrovillari-Gela; Catania-Chieti; Frosinone-Teramo; Matera-Catanzaro; Taranto-Albanova; Turris-Viterbese.

Lunedì 13 gennaio 1997

**IL DILUVIO
IN CAMPANIA**

■ CASTELLAMMARE DI STABIA (Na). «Lei cerca una definizione per questa maledetta frana? Ecco: una slavina, una immensa slavina di fango». Il capitano Oreste Liporace, che ci ospita a bordo dell'«Ab412», un elicottero del nucleo dei carabinieri di Pontecagnano, sa trovare le parole giuste. Perché dall'alto si ha l'esatta dimensione della sciagura che venerdì sera ha colpito Castellammare facendo quattro morti, un disperso e una trentina di feriti.

La collina decapitata

La cima della collina di Pozzano ora appare letteralmente decapitata, la pioggia, che per cinque giorni di seguito ha inzuppato il terreno trasformandone le zolle in spugne mortali, ha staccato un primo pezzo di terra, una palla di una decina di metri cubi che ha cominciato a rotolare verso il basso. E senza trovare ostacoli. Né reti di contenimento, che servono a poco, avvertono gli esperti, né radici profonde, che invece servirebbero e come.

Anzi, la palla di fango ha acquistato forza, volume e velocità grazie al canale naturale che dalla collina si tuffa a valle: una gola larga una cinquantina di metri e lunga 500.

Durante questo percorso la palla di fango si è ingrossata di acqua, detriti e tronchi d'albero: una forza distruttrice di centinaia di tonnellate. Che è piombata sulla casa dei coniugi Somma con la pesantezza di un enorme maglio.

Affacciandoci al portellone dell'elicottero vediamo il tetto e i pilastri diventati ormai una cosa sola e il bagno, dove il povero boscaiolo Umberto Somma, di 45 anni, stava facendo la doccia, letteralmente cancellato, scaraventato in mare. Volteggia l'elicottero e si abbassa sulla collina di Pozzano. Non piove più, e forse nei prossimi giorni il tempo migliorerà. Speriamo, perché altrimenti c'è il rischio concreto che altre parti della montagna franno trascinando a mare altre valanghe di fango. I tecnici non lo escludono e per questo dicono che apriranno la Statale al traffico non prima di un mese.

La morte

Dal cielo la vedi la collina indebolita dalle piogge incombere minacciosa sulle case costruite fin sotto i dirupi. Vedi i parenti della signora Filomena Cinque urlare e disperarsi perché il corpo della loro cara non è stato ancora ritrovato dopo tre giorni di scavi.

Bestemmieranno, malediranno le autorità fino a quando la povera donna, 83 anni, non verrà estratta dal fango.

È mezzogiorno, dopo un'ora il suo corpo, avvolto nelle coperte, viene portato giù dai vigili del fuoco. Ora Filomena Cinque non è più un disperso: è la quarta vittima di questa tragedia annunciata: l'ha tirata fuori dal fango e dalle macerie lo stesso vigile del fuoco che a Natale ha recupera-

**Strade riaperte
sul litorale
Resta bloccata
la A3**

Le carreggiate della Napoli-Salerno investite venerdì dalle due frane, una all'altezza di Nocera Inferiore e l'altra di Vietri sul Mare, sono state completamente ripulite e rese percorribili mentre l'autostrada, nel tratto Angri-Salerno, resta ancora chiusa al traffico. I lavori di emergenza per porre sotto sicurezza la sede autostradale continuano febbrilmente e, se si riesce a tenere il ciclo continuo, potrebbero essere ultimati nel giro di quattro-cinque giorni. Gli svincoli interessati sono: Nocera Inferiore e Nocera Superiore, Cava dei Tirreni, Vietri sul Mare e la barriera di Salerno. Gli automobilisti provenienti da Napoli e diretti a Salerno dovranno uscire ad Angri, quelli provenienti da Salerno per raggiungere Napoli dovranno seguire percorsi alternativi. La polstrada consiglia di utilizzare l'autostrada Caserta-Salerno.



Un vigile del fuoco al recupero delle auto trascinate fino alla spiaggia dalla frana

Ciro Fusco/Ansa

Restano solo macerie e fango

Recuperato il corpo della quarta vittima

In volo sulla collina di Pozzano, ad osservare da vicino la frana che venerdì ha provocato morte e distruzione sulla Statale Sorrentina. Quattro le vittime accertate. L'ultima, Filomena Cinque, di 83 anni, è stata recuperata ieri. Oggi i funerali di Raul Veropalumbo, il marittimo morto il giorno dopo essere diventato padre. Un tragico destino, il suo: suo padre morì poche ore prima che Raul nascesse. La moglie: «Non ha potuto neppure abbracciare sua figlia».

DAL NOSTRO INVIATO

ENRICO FIERRO

to il corpo del fabbro inghiottito dalla voragine di Miano.

La montagna

Vedi tutto questo e ti chiedi quali pensieri, quali sentimenti sono passati nella mente di chi ha deciso di «alzare quattro mura» a ridosso di questa debole collina. Gli stessi, forse, di chi ha costruito case e alberghi fin sopra al Vesuvio, la montagna - come la chiamano qui -, incuranti del pericolo eruzioni e dimentichi di Pompei.

È forse, quella particolare abitudine alla morte e alla tragedia che si avverte da queste parti. Nella zona che va da Castellammare a Torre Annunziata, un fazzoletto di terra di appena 10 chilometri quadrati, in sette anni la guerra di camorra ha fatto 138 morti. Giointa contro d'Alessan-

dro, D'Alessandro contro Imparato: i generali della camorra che ammazzavano e si ammazzavano tra di loro, la grande mattanza.

I colpi dei killer potevano essere ascoltati quasi in ogni casa, «e invece ad ogni omicidio, con i cadaveri resi irrecognoscibili dalle pistolettate - racconta un carabiniere che ne ha viste tante - dovevi faticare non poco per trattenerne i padri che portavano i figli a vedere o muorto».

Il destino di Raul

O forse è il «destino». «Era destino», ripete a cantilena una donna guardando la villetta sventrata dei Somma.

Il destino di Raul Veropalumbo, è tanto crudele e assurdo che si fa fatica a raccontarlo. Forse neppure il prete che oggi celebrerà la

funzione religiosa nella chiesa dell'Annunziata, riuscirà a trovare le parole giuste. Venerdì sera, Raul tornava da Vico Equense, era andato in ospedale dove la moglie ha dato alla luce una bambina. «Non ha fatto neppure in tempo ad abbracciarla», racconta la donna davanti alla spietata telecamera della Tv di stato.

Perché Raul è morto schiacciato dalla valanga di fango mentre tornava a Castellammare. Come suo padre, che morì in un incidente stradale poche ore prima che Raul nascesse.

Polemiche feroci

La tragedia poteva essere evitata? In queste ore le polemiche sono feroci. C'è chi dà la colpa alla coda di auto che in quel momento si era formata sulla Sorrentina. «Balles», replicano i vigili di Castellammare e i carabinieri. «Abbiamo fatto tutto quello che era possibile fare. Abbiamo lanciato subito l'allarme, e gli automobilisti, quando si sono accorti che la collina stava venendo giù, hanno abbandonato le macchine e si sono messi al riparo. Immaginate cosa sarebbe successo se la valanga avesse colpito auto in corsa: avremmo contato i morti a decine».

Altri danno la colpa alla galleria che, si lavora ormai da dieci anni,

dovrà congiungere la Statale con la zona di Scrajo evitando di passare per il tratto franato venerdì. Per gli scavi si sono usate anche le mine e le case tremavano, nei muri si aprivano crepe e lesioni denunciavano.

La verità, anche questa, la stabilirà forse una inchiesta aperta dalla magistratura.

Altre auto

Il mare, intanto, continua a restituire carcasse di auto. Adesso nel tratto antistante il cementificio hanno sistemato una chiatte che draga il fondo, un enorme braccio tira su una massa informe di metallo e plastica. «È la mia Y10», urla un giovane architetto.

Venerdì sera tornava dal lavoro ed era incollato in auto proprio sotto l'epicentro della frana, quando ha sentito il boato ha aperto le portiere ed è scappato. «Ora lo scriva che il vero vincitore della Lotteria sono io».

Dall'elicottero

L'elicottero dei carabinieri volteggia sul luogo del disastro, si abbassa e si rialza fino a spingersi verso il Golfo di Sorrento: è uno spettacolo malinconico. Dall'alto vedi una natura ancora bellissima, il Fato con la pancia piena di acque minerali, le serre di primizie e fiori di Torre Annunziata, le pas-

seggiare a mare di Vico e Sorrento. Ti ritorna in mente la nostalgia di Alberto Irace, ventinove anni ed assessore nella sua città, che ti parla di Castellammare stazione turistica e termale per i signori, che ti racconta delle terme sempre affollate e dei consolati, «ne avevamo più noi che Napoli», dei cantieri navali e delle fabbriche che qui producevano lavoro ed operai ad alta specializzazione.

L'isola spezzata

Storie di un tempo ormai andato. Ora tutta la Penisola Sorrentina è una enorme conurbazione che si estende fino all'area vesuviana e al Salemitano quasi senza soluzione di continuità.

Milioni di persone con città che hanno una densità abitativa per chilometro quadrato paragonabile a quella delle metropoli asiatiche. Sarà faticoso e ci vorranno ancora giorni per liberare la strada verso Sorrento dal fango e dai detriti, difficile riparare il costone di Pozzano e rendere così meno rischiosa la circolazione delle auto, difficilissimo far riprendere la vita a Castellammare dove il 40 per cento delle strade è bloccato a causa degli smottamenti.

Ma quanto tempo ci vorrà perché queste città e questi paesi escano, finalmente, dall'emergenza perenne? □ E.F.

IL RACCONTO

«O polacco» è sparito La montagna lo ha inghiottito?

DAL NOSTRO INVIATO

■ CASTELLAMMARE DI STABIA (Na). «O polacco è come il gatto: tiene cento vite!». Commenta così il giovane venditore ambulante di Marlboro di contrabbando che sta facendo affari d'oro sul luogo della frana di Pozzano, la notizia del riconoscimento del cadavere trovato poche ore dopo la tragedia. Non è il «polacco», il barbone che a Castellammare conoscevano un po' tutti, l'uomo ritrovato a mare e ucciso dalla colata di fango e pietre che ha investito la Statale Sorrentina alle 9 di sera di venerdì. Il cadavere è quello di Francesco Scisciolo, 55 anni, esattore al casello autostradale sulla A3, lo ha riconosciuto il figlio Ivan, un sottufficiale dei carabinieri. Che destino infame quello del «polacco», uomo-fantasma, entità senza volto e senza nome. Perché a Castellammare, dove trascina la sua esistenza in compagnia di una torma di cani, tutti lo chiamavano «il polacco» per quella sua strana parlata, ma polacco non era. Era austriaco, forse, e nella città della tragedia viveva da qualche anno. Prima dormiva nei giardini del lungomare, accucciato nelle sue coperte fetenti e stringendo a sé le sue buste di plastica piene di cose raccattate nei bidoni della spazzatura.

«Era spurco, puzzava», racconta schifato un tipo al «Bar Diana», «spesso si spogliava nudo davanti a tutti. Spaventava la gente». E per questo, un giorno, alcuni baldi giovanotti di Castellammare decisero di dargli una lezione. Gli si avvicinarono in due su un motorino Honda con regolare marmitta forata. Gli girarono attorno due tre volte gridandogli «fetente e merda». Lui urlò qualche bestemmia nella sua lingua. Poi i due passarono dalle parole ai fatti e cominciarono a picchiarlo. Lo colpirono con una mazza chiodata. Sul

petto, sulle spalle, sul volto: sempre girandogli attorno e gridandogli «fetente». Alla fine sparirono. E fu così che il polacco decise di cambiare aria. Lasciò il lungomare e finalmente trovò una casa per sé e per i suoi cani. Se ne andò al vecchio cementificio, quel fantasma diroccato a pochi metri dall'epicentro della frana e semisommerso dal fango. Quelle torri sfondate dalla salsedine diventarono il regno suo e dei suoi cani. Faceva freddo, certo, ma almeno «il polacco» aveva finalmente un tetto sopra la testa, e poi per mangiare non c'era problema.

Proprio lì, a due passi, c'era la paninoteca «Salti», quella distrutta dalla frana. Soprattutto nei fine settimana si affollava di ragazzi e ragazze, e i bidoni all'uscita si riempivano di ogni ben di dio: avanzi di panini, pizze fritte e panzarotti. «Il polacco» rovistava e guardava con un po' d'invidia quei ragazzi che vocianti e allegri si avviavano verso le macchine per andare a Vico e a Sorrento a divertirsi. Per lui solo la compagnia dei suoi cani, due, un bastardo dal pelo rosso e un cane bianco da gregge, da ieri si aggirano inquieti sulla spiaggia. Si avvicinano alle onde e guaiscono, «forse - dice un vigile del fuoco - vogliono dirci che il loro padrone è lì, sotto l'acqua». Nessuno, chiede notizie sui cani, e non risponde. «Forse - dice un vigile del fuoco - vogliono dirci che il loro padrone è lì, sotto l'acqua». Nessuno, chiede notizie sui cani, e non risponde.

Ma quanto tempo ci vorrà perché queste città e questi paesi escano, finalmente, dall'emergenza perenne? □ E.F.

**Smottamento
nel Beneventano
Sgomberate
quattro famiglie**

Un notevole movimento franoso sta interessando a Sant'Agata dei Goti in provincia di Benevento. Circa 15 ettari di terreno collinare stanno scivolando a valle ed hanno coperto due ampi tratti della Fondo Valle Isclero e della strada provinciale che collega la frazione di Supporticoll'abitato del centro sannita. Il fenomeno non ha coinvolto persone anche se in un primo momento si è temuto il contrario, essendo la zona frequentata, specie di domenica, da cacciatori provenienti dal napoletano e dal casertano. Sul posto sono intervenuti carabinieri, vigili urbani e vigili del fuoco che, con l'ausilio di un «geofono» hanno escluso la presenza di esseri umani sotto l'enorme cumulo di terra franata. Per motivi precauzionali è però stato disposto lo sgombero di quattro famiglie. Il consiglio comunale di Sant'Agata, riunito in seduta straordinaria, ha chiesto la dichiarazione dello stato di calamità naturale. Si prevede che saranno necessari tre giorni per liberare le due strade.

Vertici a raffica per l'emergenza. La Provincia stanZIA 5 miliardi, Il Pds chiede un progetto per l'ambiente Nel Sorrentino la terra smotta ancora

Vertici in Prefettura, riunioni con tecnici e geologi si sono susseguiti per tutta la giornata di ieri per fare il punto sull'emergenza maltempo nel napoletano. Il prefetto Catalani: «La situazione è in evoluzione anche se non preoccupante». 90 persone sgomberate tra Pimonte e Sorrento per motivi precauzionali. Decisi i primi interventi urgenti per ripristinare la viabilità sulla penisola sorrentina. Da oggi al lavoro la commissione di periti nominata dalla Procura.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Le condizioni del tempo sono sensibilmente migliorate, è comparso persino il sole, ma resta l'emergenza in tutto il napoletano. Diminuite le richieste di intervento ai vigili del fuoco, e non ci sono stati peggioramenti negli smottamenti già avvenuti nei giorni scorsi. Ieri mattina, in Prefettura, è stato fatto il punto sulla situazione. La linea ferroviaria della Circumvesuviana tra Castellammare di Stabia e Vico Equense è stata riaperta. Resta ancora bloccata, invece, l'autostrada

da A3 tra Angri e Salerno dove venerdì notte si è abbattuta una frana, e la statale 145, che porta al comune di Sorrento. Intanto da questa mattina comincerà il difficile lavoro della commissione di periti nominata dal procuratore capo di Torre Annunziata, Alfredo Ormanni, che dovrà accertare eventuali responsabilità nella frana di Pozzano. Tra le prime ipotesi, infatti, non si escludono le cause dolose: i lavori della galleria situata tra Pozzano e Vico Equense, proprio ad un centinaio

di metri dal luogo della sciagura. Ancora drammatica la situazione nei quartieri alti di Napoli: il Vomero è quasi isolato dal centro storico della città.

Dopo il capoluogo campano e il comune di Pozzuoli, anche la Provincia di Napoli ha deliberato la richiesta dello stato di calamità naturale in tutto il territorio provinciale. Il presidente Amato Lambertini, che ieri ha incontrato i sindaci dei comuni interessati ai dissesti, ha annunciato che è stato deciso di avviare le procedure per consentire lavori urgenti per un importo di cinque miliardi di lire. Le opere dovrebbero consentire, in tempi rapidi, di riattivare la circolazione sulle strade interrotte da frane e voragini.

Rischio di crolli

In tutta la penisola sorrentina sono in atto piccoli smottamenti di terra. A Sorrento, il maltempo ha smosso le fondamenta di alcuni fabbricati che si trovano nelle frazioni Priora, Casarlano, e capo di

Sorrento. Insomma c'è il rischio di crolli, e per motivi precauzionali il sindaco ha disposto lo sgombero di sei nuclei familiari. Momenti di paura, ieri mattina, per nuovi movimenti franosi anche a Pimonte, dove 75 persone hanno dovuto abbandonare le loro case, a Gragnano e Massa Lubrense.

Ancora in tilt la viabilità sulla statale 145. A Pozzano, recuperati i corpi delle quattro vittime, le ruspe dei soccorritori hanno liberato quasi completamente la carreggiata investita dal fango e dai detriti. Il lavoro dei vigili del fuoco e dei volontari non ha consentito la prevista riapertura dell'importante arteria: ci vorrà almeno un mese. Le squadre di tecnici sono infatti impegnati nei sopralluoghi del costone precipitato. Di conseguenza, il comune di Sorrento è raggiungibile via mare, dal valico di Chiusini, o con i treni e gli autobus della Circumvesuviana.

Secondo il prefetto di Napoli, Achille Catalani, che ieri ha presie-

duto un vertice nella sala del consiglio comunale di Castellammare di Stabia, «la situazione è tenuta sotto controllo dai tecnici. Catalani ha ringraziato tutti coloro che si sono prodicati nell'opera di soccorso. «Il compito del comitato di emergenza - ha affermato il prefetto - è quello di soccorrere le persone, di ripristinare i servizi e la viabilità. E in questo - ha aggiunto - è riuscito pienamente grazie al sacrificio e al lavoro di tante persone che in silenzio hanno dato il loro contributo con il cuore».

Non sperperare le risorse

Un incontro «in tempi rapidissimi» tra Regione Campania, Enti locali interessati alle frane e Governo «per definire un progetto di risanamento e difesa del suolo e per unificare le risorse disponibili» è stato chiesto dai parlamentari campani e dai gruppi regionali del Pds, secondo i quali occorre in ogni caso «adottare misure per le famiglie, per i primi interventi dei Comuni e per

le attività produttive». In un documento, gli esponenti della Quercia hanno sostenuto che Napoli, Castellammare, la penisola sorrentina, i Monti Lattari, Bacoli, Pozzuoli, e le zone del Beneventano, Casertano e Avellinese richiedono un piano serio d'intervento. «Nel Mezzogiorno, così come è avvenuto in altre aree del Paese - è scritto nel documento del Pds - è possibile, utilizzando risorse nazionali, regionali e dei vari enti locali, segnare una forte rottura rispetto al passato promuovendo interventi coordinati e progetti, frutto della collaborazione tra diversi livelli istituzionali». A giudizio del Pds, gli eventi naturali di questi giorni, anche se di natura eccezionale per la regione, «non possono costituire un alibi a giustificazione dei danni, dei disastri e delle vittime». Le ragioni del disastro, conclude il documento, vanno ricercate anche in anni di abbandono e di mancanza di una seria politica ambientale e di «sperperi di risorse».

LA STORIA AMERICANA DI EDOARDO NESI

Pravettoni a New York

Esistono topoi della letteratura - come l'idea del viaggio, o quella dei legami familiari - che la modernità ha prima infranto e poi trasfigurato. Anche il cosiddetto «sogno americano», attraverso la revisione contro-culturale del Norman Mailer, Philip Roth e della beat-generation, si offre alle ultime

generazioni come una suggestione magmatica e incoerente, nella quale - postmodernamente - convivono ideali di grandezza e frustrazioni, illusioni e rimpianti, spirito di frontiera e particolarismi. In queste sabbie mobili Edoardo Nesi ha il coraggio di avventurarsi con il suo carico di

toscanità, inventando (è il caso di dire) l'avventura newyorchese di un giovane finanziere di Prato, costantemente in bilico tra fughe da fermo tardo-adolescenziali (rivivere il suo passato di promessa del tennis mondiale sfidando i fantasmi di Guillermo Vilas e Roscoe Tanner in solipsistiche partite nel salotto) e speculazioni più affini ai deliri di Carcarlo Pravettoni, tycoon di «Mai dire go!», che agli investimenti degli yuppies anni '80 di Easton Ellis e McInerney: allevamenti di vigogne o

traffico di sottomarini diesel con l'Iran. Nonostante il suo realismo spericolato, però, è proprio il plot a sostenere «Ride con gli angeli», sottraendo il lettore più accondiscendente alla necessità di domandarsi come possa il rampollo di un industriale tessile di Prato gestire milioni di dollari a Wall Street, perché sia così cinico, apatico, quasi anaffettivo, e magari anche come faccia a conoscere Tim Burton e Courtney Love. Sfruttando il talento iper-nutrito e multimediale, ma

spesso anche presuntuoso, della sua generazione (è del '64), Nesi ritiene inutile approfondire, e con piglio ed ironia da toscannaccio imbastisce il proprio sogno americano sulla falsariga di un tipo letterario che l'usura ha reso ormai stereotipo: rampante, monomaniacale, sessualmente algido e represso come un film hard-core, ma incline a commuoversi per i buoni sentimenti familiari e le infantili rimembranze. Naturalmente, se qualcosa poi sa di déjà-vu, sarà sempre possibile

invocare la lezione post-moderna, il villaggio globale o, come scrive Enrico Ghezzi nel risvolto, «la letteratura investimento sui nomi e sulle tracce». La scommessa delle ultime generazioni di scrittori - alla quale Nesi contribuisce con una vitalità e una consapevolezza che in pari misura gli giova e gli nuoce - è forse proprio questa: attingere all'enorme patrimonio di stimoli, immagini e suggestioni di questa «fine-millennio» per creare una prospettiva - morale, psicologica o linguistica che sia -

davvero autonoma e originale, oppure confluire nel suo incessante ruminare, limitandosi ad aggiungere il proprio, seppure arguto e vivace, esercizio di stile.

□ Carlo D'Amicis

EDOARDO NESI
RIDE CON GLI ANGELI

BOMPIANI
P. 180, LIRE 22.000

FILOSOFIA. Il «Piccolo dizionario dei vizi e delle virtù» di Salvatore Natoli

Tra Accidia e Violenza, Castità, Disperazione, Inimicizia, Inquietudine, Malinconia, Orgoglio, Simpatia, Tradimento e Umiltà, Salvatore Natoli ha cercato di costruire un breve lessico morale che presenta, tra l'altro, due novità che ci pare utile segnalare ai lettori. La prima riguarda il contenuto stesso delle voci. Si ha l'impressione, dopo avere attraversato per intero questo piccolo dizionario, di non essere più in grado di distinguere con una certa facilità e sicurezza i vizi dalle virtù. Non si riesce a cogliere neanche quell'impercettibile e dinamica linea di confine, cioè, che in qualche modo tentava di mantenerli separati. Tra vizi e virtù si verifica una sorprendente e vertiginosa contaminazione. È il caso della voce Passività, tanto per citarne solo una.

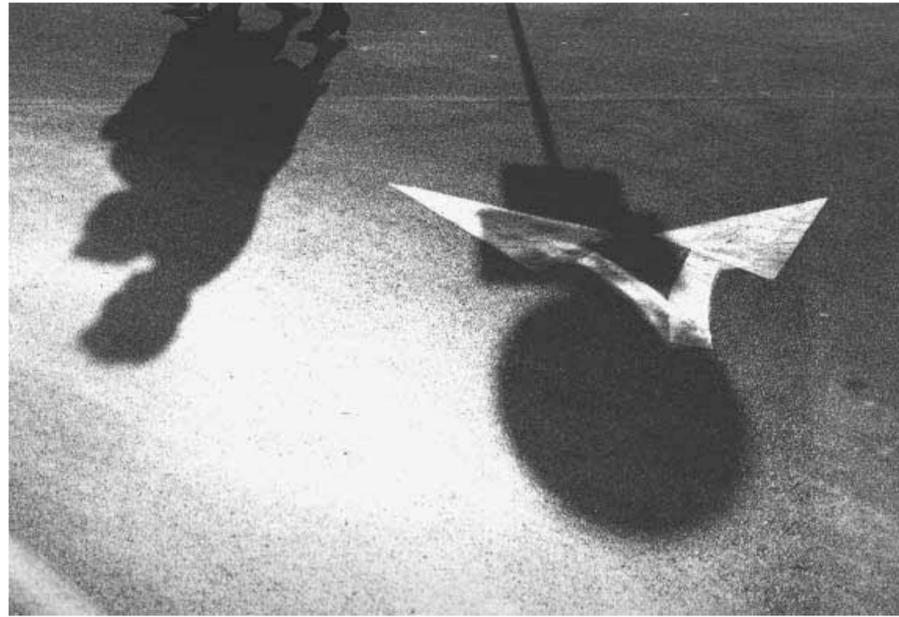
La seconda novità invece riguarda il linguaggio con cui sono stese le voci di questo lessico morale. Rigorosamente filosofico ma nello stesso tempo largamente comunicativo. Natoli è riuscito a combinare le due esigenze senza cedere né a tentazioni critico-accademiche, peraltro sempre in agguato nei filosofi, né alle lusinghe di una divulgazione «populista». È la dimostrazione, forse, di come una collaborazione giornalistica, da cui provengono le voci del dizionario, possa venire in soccorso sia del lettore che di chi scrive. Di questo piccolo dizionario e in particolare della rivisitazione neopagana dei vizi e delle virtù operata da Natoli, abbiamo parlato con i filosofi Carlo Sini e Vincenzo Vitiello. Particolarmente sensibili ai temi affrontati nel libro, risultano tuttavia molto lontani dalle proposte avanzate da Natoli. Anche per questo li abbiamo voluti sentire.

Ethos, scrive Natoli, vuol dire dimora, soggiorno, luogo dell'abitare: in che modo deve abitare il mondo dell'individuo contemporaneo? «Se fino all'89 era il politico il luogo reale dell'abitare dell'individuo - risponde Vitiello -, il luogo dove si decideva della sua totalità, del suo senso, oggi non è più così. In questo libro di Natoli e negli altri suoi precedenti, si coglie una nuova sensibilità. Vi è un'attenzione alla dimensione dell'uomo come tale che toglie preminenza al politico. Basta scorrere l'indice delle voci che compongono il suo dizionario per rendersene conto. L'attenzione, ad esempio, alla castità, all'ascesi è un indizio di questa nuova sensibilità».

«Se non viviamo più tra valori forti - dice Sini - c'è allora bisogno di ridefinire la rotta per sperimentare itinerari possibili. E quello che fa Natoli, appunto. Nella

Vocabolario morale della nostra vita quotidiana

«Piccolo dizionario dei vizi e delle virtù» (Feltrinelli, pp. 168, lire 14.000), è il titolo dell'ultimo libro di Salvatore Natoli dedicato ai temi che ormai da diversi anni accompagnano la sua originalissima ricerca filosofica di ispirazione neopagana. Affetti, passioni, credenze, politica: riflettendo su queste forme dell'esistenza individuale e collettiva, egli ha provato a tracciare una mappa provvisoria per identificare alcuni dei luoghi più significativi della nostra quotidiana esperienza. Questi luoghi sono evocati da trentatré voci: si parte da Accidia per finire a Violenza passando, ad esempio, per Castità, Disperazione, Inimicizia, Inquietudine, Malinconia, Orgoglio, Simpatia, Tradimento, Umiltà. Si tratta insomma di un breve vocabolario morale, a proposito del quale abbiamo raccolto le opinioni di Carlo Sini e di Vincenzo Vitiello, la cui area di indagine coincide con quella percorsa da Salvatore Natoli, anche se le loro posizioni risultano assai lontane.



Le ombre della memoria

Augusto Allegri

Nel mondo che vacilla

GIUSEPPE CANTARANO
consapevolezza che non non si tratta più di costruire una teoria, bensì un luogo della teoria, non più assoluto ma semplicemente sensato e ragionevole».

Responsabilità morale
Ma questo nuovo modo di abitare la terra in che misura potrà essere moralmente responsabile nella prospettiva di un'etica neopagana proposta da Natoli? Pensiamo a quanto egli dice a proposito dell'Alterità, o anche della Tolleranza e dell'Umiltà ad esempio. «Natoli - replica Vitiello - propone un'etica che non legittima più il suo valore nell'universalità, ma nella finitezza. Da questo punto di vista, ogni rapporto di reciprocità è segnato dalla mortalità, dal limite. Egli dunque fonda un'etica non cristiana, un'etica cioè neopagana, assolutamente scelta da qualsiasi riferimento uni-

versale. In questo modo Natoli dimostra che è possibile non solo un'etica laica, ma che essa non è più obbligatoria. La contaminazione tra vizi e virtù ne è una conseguenza».

Ciò vuol dire che nel nostro essere finiti e mortali, nel nostro essere «terrestri», siamo totalmente responsabili. Così così possiamo diventare soggetti morali realmente responsabili. Pertanto, una moralità non religiosa, una moralità laica in versione neopagana, è possibile. «Certo che è possibile - precisa Sini -, anche se contrapponendo l'etica dell'infinito cristiana all'etica del finito neopagana, Natoli non mi convince abbastanza. Poiché non fa altro che capovolgere il cristianesimo. Io credo invece che egli sia molto più vicino al cristianesimo di quanto in realtà possa apparire. La sua, io credo, non è altro che una

variazione immanentistica dell'eticacristiana».

Tuttavia la fedeltà dell'individuo alla terra, proposta da Natoli, non può essere assunta in maniera assoluta, in quanto la finitezza umana esige che anche il luogo che abitiamo sia incerto. Se la condizione dell'abitare dell'uomo sulla terra è vacillante, ecco che il rapporto tra vizi e virtù diventa ambiguo, irrisolvibile.

Quando mai può essere giusta, ricordate la guerra del Golfo o la tragedia della Bosnia? «Forse il contributo maggiore di Natoli - spiega Vitiello - è proprio questo: dimostrare che tra vizi e virtù si è ormai stabilito un rapporto dialettico. Uccidere è diventato paradossalmente giusto; non uccidere è diventato paradossalmente un delitto. In Bosnia, ad esempio, rispettare coloro che praticavano la pulizia etnica costituiva un comportamento mo-

ralmente responsabile? No, in alcuni casi abbiamo l'obbligo di prendere le armi e sacrificare la nostra vita per difendere quella degli altri. È qui che l'etica della finitezza avanzata da Natoli, l'etica neopagana, diventa radicale».

Precetti e ragione

Ma l'individuo ha proprio bisogno di un'etica? Ha cioè bisogno di una *vademecum* come questo di Natoli per sopravvivere nella tempesta che è la nostra esistenza? «Se l'etica si riduce ad un insieme di precetti argomentati peraltro da un lungo arduo razionalismo - conclude Sini - non serve a niente. Perché l'etica, come scrive Natoli, è prima di tutto costume, modo di abitare il mondo, pratica di vita. L'individuo, ha ragione Natoli, non ha bisogno di teorie generali, ma di *pratiche buone*. Il dramma di oggi, io credo, è che l'individuo ha davanti a sé sempre di più cattive

pratiche, cattivi esempi. L'etica, invece, come sapeva bene Aristotele, nasce dalla prassi. Se la prassi è degenerata non potrà evidentemente esserci nessuna condotta moralmente responsabile degli uomini».

Ma l'etica è anche una *non prassi*, obietta Vitiello: «Quando Natoli parla di ozio o di modestia, ad esempio, quello che emerge è proprio il bisogno del distacco, della separazione dalla frenesia del fare. È la critica più dirompente al delirio consumistico che ci affligge tutti quanti. Cosa vuol dire accontentarsi di quello che si ha se non apprenderne il proprio limite, la propria finitezza? In una società in cui tutti ci affanniamo a fare, l'ozio, inteso in senso latino come *nec-otium*, come fine dell'attività, degli affari, non rappresenta forse una modalità etica per riflettere su di sé in senso neopagano?».

NOVITÀ

Religioni

L'universalismo diviso per tre

Ebraismo, cristianesimo e islam: tre monoteismi che si confrontano, ciascuno con la proposta di un suo universalismo. Con **Il Dio degli altri** (Bollati Boringhieri, p. 184, lire 40.000) Ugo Bonanate va alla ricerca delle ragioni scritturali, presenti nella Bibbia e nel Corano, dei tre universalismi. Prima il raggiungimento dell'autocoscienza, la definizione dei propri confini attraverso la rivelazione, la formazione di un testo canonico, l'idea di possesso esclusivo della verità. Quindi la nascita dell'esigenza di annullare i confini e di proporsi come religione universalistica. Ma che fare allora del Dio degli altri?

Letteratura

Gli scrittori del Terzo Reich

Rifiuto della modernità, mitizzazione della comunità nazionale, crisi dei valori spirituali, attesa di una dimensione sacrale che scompagini il grigiore della propria vita. È da queste motivazioni che maturò per tanti scrittori tedeschi la scelta di rimanere a lavorare in patria al momento dell'ascesa del nazismo (mentre altri come Brecht o Mann scelsero l'esilio). Su questi scrittori ha indagato Marino Fieschi in **La letteratura del Terzo Reich** (Editori Riuniti, p. 208, lire 15.000) mettendo in luce non solo un capitolo di storia letteraria poco noto, ma anche i meccanismi della fascinazione che il totalitarismo riesce ad esercitare sugli intellettuali.

Meridione

Fatti privati di storia quotidiana

Il Sud d'Italia riscoperto attraverso la descrizione di situazioni marginali e fatti privati. È questa la strada seguita da Alessandra Arachi in **Unico indizio: la normalità** (Feltrinelli, p. 160, lire 12.000) nel fare l'affresco dell'Italia a Sud dell'Italia. Un piccolo grande mondo che, accanto alle tracce di secoli e secoli di storia, porta i segni profondi di una minacciosa situazione sociale, politica ed economica: dalla disoccupazione allo Stato inefficiente, dalla criminalità organizzata alla paura atavica di uccidere allo scoperto. E la Arachi va alla ricerca di che cosa è fatta veramente la storia quotidiana in questo Sud che rischia di scivolare sempre più a sud.

DIZIONARI

Tutta l'Opera in oltre mille titoli dal Seicento fiorentino a «Outis» di Berio

Celeste Aida e tutti i suoi fratelli

CESARE FERTONANI

to come guida per i melomani e gli appassionati del teatro musicale. Ma per l'ampiezza del repertorio la sua consultazione può riuscire molto utile anche ai musicologi, ai critici di professione, che pur dispongono di fondamentali enciclopedie di vasto respiro come il *New Grove Dictionary of Opera* (4 volumi, 1992) e la *Pipers Enzyklopadie des Musik Theaters* (8 volumi, in corso di pubblicazione dal 1986), e in genere a tutti coloro che lavorano nel campo della musica.

Nella realizzazione del *Dizionario dell'opera*, improntato a critici di sano pragmatismo, Gelli è stato coadiuvato da una coppia di caporedattori, Marco Mattarozzi e Michele Porzio, e da una cinquantina di collaboratori che hanno redatto le singole voci. Tra i quali si contano nomi illustri: Paolo Fabbri, Paolo Gallarati, Michele Girardi, Fausto Malcovati,

Giorgio Pestelli, Paolo Petazzi, Franco Pulcini, Sergio Sablich, Rubens Tedeschi. Il dizionario comprende oltre 1.100 titoli, dalle prime opere fiorentine di inizio Seicento sino alla produzione contemporanea. Titoli che sulla base del valore artistico, del significato storico nonché della popolarità dell'opera sono stati ordinati in gruppi di voci di diversificata importanza. In linea di principio, ogni volta si propone comunque di offrire le fondamentali informazioni sulla genesi, la composizione, il soggetto, il valore artistico e la fortuna di un'opera. Per i titoli di maggior rilievo le voci si articolano in tre parti. La prima riporta i dati essenziali: autori, personaggi, ruoli vocali, data e luogo della prima esecuzione; la seconda espone il soggetto citando le arie e i pezzi più noti; la terza consiste in una valutazione critica che tiene conto sia del valore ef-

fettivo sia della popolarità dell'opera in questione. Per i generi di spettacolo prossimi all'opera, come l'operetta e il musical, sono registrati soltanto quei lavori ritenuti in qualche modo assimilabili, per l'esito artistico e per la popolarità, alla tradizione operistica. Per intendersi: nel dizionario vi sono le voci relative a *Mikado*, *Porgy and Bess*, *La vedova allegra*, *West Side Story*, perfino a *Gilgamesh* di Franco Battiato, ma - per fortuna - non quelle sui musicals di Andrew Lloyd Webber. Per quanto riguarda le forme sperimentali di teatro musicale del Novecento, il criterio con cui i titoli sono stati inclusi corrisponde all'effettiva contiguità con la dimensione o la tradizione dell'opera: non stupisce perciò la presenza di voci per *Oedipus rex* di Stravinskij, definito dal compositore «opera-oratorio», *Hyperion* di Madama o la serie di *Europas* di Cage. Più perplessi lascia invece la decisione di dedicare una

voce al *Combattimento di Tancredi* e *Clorinda* di Monteverdi, quando per esempio manca quella per *L'Histoire du soldat* di Stravinskij. In appendice, oltre all'indice generale degli autori, il dizionario presenta un utile indice delle arie, dei pezzi d'insieme e dei cori citati nelle singole voci, che per le pubblicazioni in italiano rappresenta una novità assoluta.

Nel complesso, il *Dizionario dell'opera* si presenta dunque come uno strumento di consultazione comodo ed efficace, i cui pregi superano di gran lunga quelli che si possono considerare i limiti. Limiti in buona misura congegnati a volumi di simile natura. Difficilmente il contributo di un così alto numero di collaboratori può tradursi in un uniforme livello delle voci, alcune delle quali sono in effetti migliori o comunque più complete di altre. L'ambiguo criterio della popolarità delle opere e degli autori comporta poi

aspetti problematici e discutibili. Qualche esempio. Non è certo in sé grave se nel *Dizionario* mancano le voci su due opere di autori minori come *The Bohemian Girl* (1843) di Michael Balfe o *Fortunio* (1907) di André Messager, ma senz'altro si tratta di opere che furono assai popolari rispettivamente nell'Inghilterra dell'Ottocento e nella Parigi del primo Novecento. Le due colonne dedicate all'*Oedipe à Colone* di Antonio Sacchini, tra le opere più rappresentative della seconda metà del Settecento, sono forse poche a confronto dell'uguale spazio concesso al *Piccolo Marat* di Mascagni. Come pure un sospetto potrebbe risultare l'estensione pressoché identica delle voci dedicate ad *Adriana Lecouvreur* di Cilea e a *Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di ostakovic o ancora ad *Andrea Chénier* di Giordano e a *Salome* di Richard Strauss. Appunto in virtù della sua popolarità, il melo-

dramma italiano dell'Ottocento e del primo Novecento riceve in genere un trattamento che si può definire privilegiato anche se appare, per certi versi, comprensibile (in fondo, resta questo il nerbo del repertorio rappresentato nei teatri italiani e almeno in parte anche di quello preso in considerazione dall'industria discografica). Al di là di tali dettagli, è comunque importante il sostanziale equilibrio che nel complesso il *Dizionario* riesce a mantenere anche nei confronti del teatro musicale del Novecento storico e della produzione contemporanea. Pur rivelando in quest'ultimo ambito minore familiarità: in ordine registrata dal *Dizionario* è *Outis* di Berio, andata in scena alla Scala il 5 ottobre 1996, mentre non vi compare *Freitag aus Licht* di Stockhausen, rappresentata a Lipsia poco meno di un mese prima.

DIZIONARIO DELL'OPERA (a cura di Piero Gelli)

BALDINI&CASTOLDI
P. 1.429, LIRE 100.000



MATTINA

Table of morning programs (6:00-12:30) on Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:00) on Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:30) on Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23:30-01:00) on Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of radio programs (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO) with time slots and program titles.

AUDITEL

Magalli contro Pippo Rai batte Mediaset

Table showing audience share percentages for various programs on Raiuno and Mediaset.

Con 7 milioni 605 mila spettatori (share 31,92) il programma di Raiuno I cervelloni, condotto da Giancarlo Magalli, ha vinto la serata, battendo con un distacco di oltre un milione e mezzo di spettatori il ritorno di Pippo Baudo in tv dopo il passaggio dalla Rai a Mediaset.

24 ORE

FORUM CANALE 5. 11.30 L'eredità di una donna senza parenti contesa tra due amiche, una nominata nel testamento, l'altra in credito di una forte somma. Come regolarsi? Un appartamento diviso in due da una parete troppo sottile, che lascia passare ogni minimo rumore. A chi toccano i lavori di insonorizzazione? Ecco i due casi discussi nella puntata odierna del talk show legale di Canale 5. Mentre la psicologa affronterà il tema del parto con papà al seguito.

DA VEDERE



L'irresistibile lunedì della Gialappa's & Co.

Appuntamento del lunedì sera con l'irresistibile comitiva capitanata dalla Gialappa's Band e da Claudio Lippi nel suo maglior travestimento: se stesso. Come di consueto si avvicendano le gag di Bebo Storti, attorno quarantenne baciate dalla fortuna grazie ai personaggi del conte Ugolino, il nobile fiorentino «ossessionato» da sesso. Un esempio della sua comicità? «L'auto è poco romantica, si tromba malissimo. Meglio la carrozza. Al cinema, a poi, si sta al buio su comode poltrone, ma non si tromba mai. Ora grazie all'emittente "Ugo tv" posso pubblicizzare il mio articolo».

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 TREMORS Regia di Ron Underwood, con Kevin Bacon, Fred Ward. Usa (1990), 96 minuti. Omaggio, non privo di ironia, ai vecchi horror anni Cinquanta, quelli delle invasioni di ultracorpi vari. In questo caso gli alieni sono dei vermicchi ciechi e voracissimi che si impossessano della cittadina di Perfection, nel Nevada. Effetti speciali da intenditori.

L'esordio del tecnico ha coinciso con una netta sconfitta contro i giallorossi. Espulso Cervone

Sensi contestato da gruppo ultrà

Il presidente della Roma Franco Sensi è stato vivacemente contestato allo stadio Olimpico ieri durante l'incontro della Roma con il Perugia. Insulti e proteste nei suoi confronti erano arrivati da una parte della Curva Sud nel primo tempo. Poi, sul punteggio di 3-1 per i giallorossi, dopo la mezz'ora della ripresa, cinquanta sostenitori della Curva hanno scavalcato le recinzioni e si sono minacciosamente portati ai confini con la Tribuna d'onore, inneggiando slogan contro il presidente e crendolo di insulti. Il quarto gol di Balbo e, soprattutto, il sopraggiungere, per quanto un po' tardivo, delle forze dell'ordine hanno riportato la calma e il gruppo si è sciolto. I contestatori alla fine sono stati a loro volta contestati da buona parte del pubblico sugli spalti.

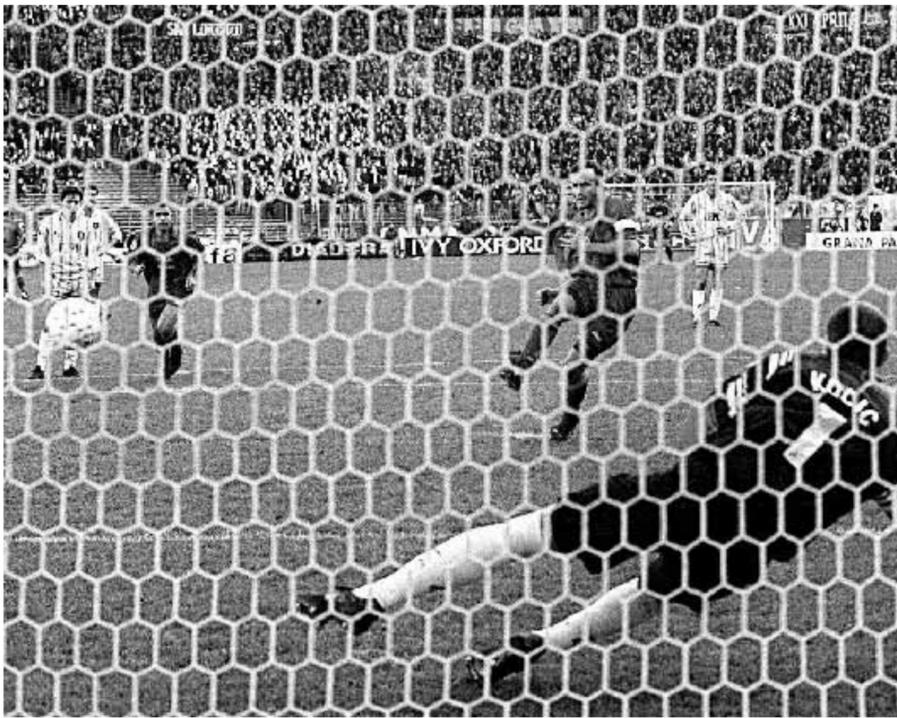
Roma 4 (12 Sterchele, 23 Choutos) ALLENATORE: Bianchi

Cervone, Annoni (46' st Romondini), Petruzzi, Aldair, Lanna, Moriero (28' st Statuto), Di Biagio (37' st Bernardini), Thern, Tommasi, Balbo, Totti

Perugia 1 (12 Spagnolo, 18 Negri, 24 Goretti, 28 Baciocchi, 31 Renna) ALLENATORE: Scala

Kocic, Matrecano, Castellini, Dicara (28' st Cottini), Gautieri, Allegri, Manicone, Giunti, Kreek (15' st Gattuso), Pizzi, Rapajc

ARBITRO: Racalbuto di Gallarate RETI: nel pt 26' Balbo su rigore, 36' Rapajc, 48' Moriero; nel st 23' Thern, 41' Balbo NOTE: Recupero: 5' e 4'. Angoli: 8 a 5 per la Roma. Ammoniti: per gioco scorretto Annoni, Petruzzi, Totti, Kreek, Castellini, Dicara e Allegri. Espulso Cervone per fallo di mano fuori dell'area al 49' st. Avendo la Roma già sostituito tre giocatori negli ultimi 2' è passato in porta Tommasi. Spettatori 48.166, incasso 1.252.380.000 lire.



Balbo segna il suo primo goal su rigore

Plinio Lepri/As

La cura Scala fa bene alla Roma non al Perugia

Una clamorosa quaterna: la Roma battezza così il ritorno di Scala sulla panchina. Ma liquidato il Perugia, i giallorossi devono fare i conti con un tifo che non si lascia incantare da una vittoria frutto di invenzioni personali.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. Una settimana segnata dall'amletica vicenda-Cervone e l'istrionico portiere si è inventato un colpo di teatro poco prima che calasse il sipario sulla chiasmosa vittoria della Roma. Si stava giocando il recupero con i giallorossi in vantaggio per 4-1, va via in contropiede Gattuso e Cervone gli toglie la palla con le mani tuffandosi, però, fuori dalla sua area: espulsione regolamentare. Ma la piece non è ancora finita. La Roma ha già fatto tutti i cambi previsti e allora bisogna inventarsi un portiere. Tommasi, che di volontariato ha una certa esperienza, si offre senza pretese: fa appena in tempo a sistemarsi tra i pali ed è subito pronto con un gran volo a cacciare via una bomba su punizione di Allegri che viaggiava verso il «sette»: a questo punto viene giù il teatro, mentre da diversi minuti dal loggione curvarolo erano scesi

quelli del «Comando ultrà» e si erano sistemati a ridosso dei pali d'onore per far sentire la loro volgare voce al presidente Sensi. La Roma è questa: squadra, società e pubblico nel segno della contraddizione. Non sono bastati i gol, una vittoria che allontana tristi prospettive per la squadra giallorossa. E a parte la greve contestazione, tutto lo stadio non si è esaltato più di tanto di fronte ad una squadra che ha trovato il successo solo grazie ad alcune invenzioni personali. E contro un Perugia costretto ad inventarsi terzini Gautieri e Kreek e attaccante Pizzi si poteva fare gioco, già ma bisognerebbe averlo un gioco. E il prode Carlitos, abile negli schemi dialettici, non riesce a far muovere questa Roma secondo uno straccio di copione. E allora si improvvisa ed è lo stesso arbitro Racalbuto, impressiona-

to da Totti franato in area su un contrasto, ad «improvvisare» un rigore per niente clamoroso. È il 26' e Balbo esegue a regola d'arte. Ma il vantaggio non mette le ali ad una Roma che stamazza a centro campo. Poi arriva una «papera» di Thern che perde palla e dà il via ad un fulminante contropiede del Perugia con Rapajc che infila tutti, Cervone compreso. Ma lo svedese sul finire del tempo trova il modo di farsi perdonare: si ritrova tra i piedi una palla vagante al limite dell'area. La prima intenzione è quella di far partire una delle sue bordate, ma gli basta un attimo per capire che non è la soluzione giusta e allora inventa una palombella per Moriero che mette dentro al volo. Un gran bel gol e la Roma torna negli spogliatoi per un intervallo meno carico di tensione.

Ci pensa, però, Matrecano a quattro minuti dall'inizio della ripresa a gelare i facili entusiasmi, ma la sua incornata centra in pieno Cervone. E lo stadio, dopo una breve pausa, ricomincia a inveire contro il presidente Sensi e tocca a Thern tramutare i fischi in applausi con un'azione timbrata da un tasso di personalità che sono in pochi ad avere in questa Roma: ingaggio un infinito duello nella zona del calcio d'angolo: cade su un contrasto, si rialza, salta un avversario e da posizione angolata pun-

ta con sicurezza il secondo palo e fa partire un siluro che Kocic a malapena intravede: gol d'autore per questo calciatore mai compreso fino in fondo e utilizzato a part time. E chi è capace di simili invenzioni dovrebbe avere a disposizione più tempo per i suoi esperimenti. Ormai è fatta, difficile pensare che il Perugia possa uscire dal guado dove si è impantanato dall'inizio della partita: niente cate-naccio, ma anche scarsa chiarezza su quello che dovrebbe fare. Certo Scala, dopo aver abbandonato il suo trattore, dovrà zappare a fondo il terreno di una squadra che, dopo l'apprezzabile fisionomia che gli aveva dato Galeone, deve ritrovare nuovi lineamenti. E mentre il Perugia traccheggia, la Roma trova il tempo per una nuova invenzione. Con i «grifoni» sbilanciati in avanti, Totti lancia Balbo e, per un attimo l'argentino, riscopre dimenticati splendori e si «beve» anche Kocic in uscita. Una «quaterna» da tripudio ma il cinico tifo romanista non si lascia incantare. E la curva Sud si scalda solo quando la contestazione del «Comando ultrà» al presidente Sensi comincia a diventare egerata. E allora seppelliscono, sotto una valanga di fischi, il monocrorde coro con il quale il drappello di scalmanati continua ad invitare il presidente ad andare in quel posto...

ROMA

Cervone 6,5: al primo minuto ha bucatato un'uscita, poi si è riscattato con diversi interventi decisivi. Alla fine è incacciato nell'espulsione, ma il ritorno è positivo. Annoni 6,5: è nel cuore dei tifosi per la determinazione con la quale supplisce ai suoi limiti tecnici e ieri ha provato anche ad esaltarsi vestendo i panni del «bomber». (dal '91 Romondini s.v.) Lanna 6: ogni volta che toccava palla veniva sepolto dai fischi, bordate misteriose viste che non ha commesso errori clamorosi. Petruzzi 5,5: approssimativo e nei contropiedi del Perugia non era mai al posto giusto nel momento giusto. Aldair 5,5: una prestazione di maniera, infarcita anche con qualche svariazione. Tommasi 6: la votazione è la media tra la sua spompata prestazione da centrocampista e quella da portiere da ultimo minuto suggellata da quel gran volo sulla punizione di Allegri. Moriero 7: uno dei pochi in palla tra i romanisti, molto dinamico e poi quel bel gol volante. (dal '75 Statuto s.v.) Thern 7,5: da un suo errore è nato il momentaneo pareggio dei «grifoni», ma il secondo gol è frutto di una sua idea e poi la stupenda creazione del terzo. Balbo 7: non ha combinato un granché ma quella doppietta che gli fa agguantare la testa della classifica cannonieri ha il suo peso. Di Biagio 6: una prestazione all'insegna dell'anonimato. (dal '82 Bernardini s.v.) Totti 5,5: una prova incolore sulla scia di Balbo, ma lui non ha fatto centro

PAGELLE

PERUGIA

Kocic 6: sul poker giallorosso non poteva farci molto e poi si è fatto vedere su un paio di bombe di Annoni. Gautieri 6: nei panni del terzino non ha sfigurato e forse Scala ha ragione quando vede nel suo riciclaggio difensivo un nuovo futuro per l'attaccante. Kreek 5: anche lui ha dovuto fare di necessità virtù, ma a differenza di Gautieri ha faticato molto anche perché doveva imbrigliare un Moriero in giornata. (dal '60 Gattuso 6: un suo affondo ha provocato l'espulsione di Cervone.) Castellini 5,5: con le punte romaniste non proprio trascendentali avrebbe potuto far vedere qualche cosa di più. Dicara 6: grande volontà e agonismo, sono state le sue doti migliori. (dal '73 Cottini s.v.) Matrecano 6: ha cercato anche di dare una mano all'evanescente attacco del Perugia e su una botta a pochi metri dalla porta è stato anche sfortunato: la sua sventolata ha centrato in pieno Cervone. Manicone 6: si è spolmonato nel lavoro di centro-campo. Allegri 6: meno brillante di altre occasioni e poi su quella punizione a fine partita è incacciato nella miracolosa parata del portiere Tommasi. Pizzi 5,5: nel ruolo di centravanti di manovra ha manovrato poco e senza grandi illuminazioni. Giunti 6: su uno splendido colpo di testa ha trovato l'istinto di Cervone. Rispetto ad altre partite fatica ad interpretare quel ruolo di regista che sembrava calzargli a pennello. Rapajc 6: qualche fiammata e il lampo del gol, ma abbandonato a se stesso doveva anche fare i conti con un determinato Annoni.

Senza Batistuta la Fiorentina non va, e i tifosi insultano Antognoni

I viola sparano a salve

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DARDANELLI

REGGIO EMILIA. Meno male che si dovevano affrontare due squadre al top della forma. Chissà cosa sarebbe accaduto se invece Reggiana e Fiorentina non si fossero presentate a questo appuntamento con queste credenziali. Lo 0-0 rispecchia fedelmente ciò che le due squadre hanno fatto vedere. Entrambe avevano buone ragioni per incamerare i tre punti con le dichiarazioni della vigilia quantomai eloquenti: la Reggiana per dar seguito alla vittoria di Perugia e rincorrere quella salvezza che secondo Oddo - non è ancora compromessa; la Fiorentina per «decolare» definitivamente verso l'alta classifica. Niente. Colpa degli assenti, proviamo a metterla così. Tanti ed importanti da ambo le parti, anche se alla fine nessuno accampa scuse. Batistuta, Cois, Amoroso, Firicano in casa viola, Valencia e Caini fra i granata. Per la Fiorentina l'equazione Baiano più Oliveira uguale Batistuta non torna. Pochi, pochissimi i tiri all'indirizzo di Ballotta. E tutti senza efficacia. Ancor peggio la Reggiana, che però si è consolata col fatto di non aver preso gol per la prima volta in questa stagione, ma che deve ancora rimandare l'appuntamento con la vittoria interna che manca dal maggio dello scorso anno. Oddo ha mandato in campo una squadra con un atteggiamento prudente: quattro difensori in linea, centrocampio a cinque imperniato su Nando De Napoli (300 partite in serie A per lui) e in attacco il solo Simutenkov. Ranieri ha risposto con un 4-4-2, tentando poi la carta Robbiatei. Primo tempo con la Fiorentina che mantiene costantemente l'iniziativa, ma non riesce a passare. Sui piedi di Rui Costa le occasioni più nitide. Prima (11') mette a sedere mezza difesa, ma Ballotta gli devia il tiro in angolo. Poi (39') il portoghese sparaccia fuori da due passi su cross di Baiano. La Reggiana si limita a due conclusioni di De Napoli (parata) e Sabau (alta). Cambia poco nella ripresa. Toldo

Reggiana 0 (1 Gandini, 13 Grun, 21 Mizzini, 23 29 Minetti) ALLENATORE: Oddo

Ballotta, Hatz, Galli, Beiersdorfer, Grossi, Parente, Sabau, Mazzola, De Napoli (24' st Sordo), Schenardi (39' st Carr), Simutenkov

Fiorentina 0 (22 Mareggini, 18 M. Orlando, 26 Benin, 24 Mussi) ALLENATORE: Ranieri

Toldo, Carnasciali, Padalino, Falcone, Pusceddu, Piacentini (20' st Robbiatei), Bigica, Rui Costa, Schwarz, Baiano, Oliveira NOTE: Recupero: 2' e 3'. Angoli: 6-3 per la Fiorentina. Giornata con cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 17.000. Ammoniti: Piacentini e Hatz per gioco falloso.

respinge (55') una punizione di Parente, poi è il collega Ballotta (66') a neutralizzare d'istinto un tiro ravvicinato di Baiano. A fine gara un episodio assai spiacevole: qualche esagitato tifoso viola ha avvicinato l'auto di Luna e Antognoni, ha aperto le porte e, poi, sputato verso i due. Ne è nato un battibecco violento. È la prima volta che i tifosi della Fiorentina se la prendono addirittura con il loro ex idolo.

La pessima visibilità ha condizionato la partita. Un palo di Stroppa

La nebbia nasconde tutto

NOSTRO SERVIZIO

PIACENZA. Nel segno di una tradizione favorevole, l'Udinese è uscita imbattuta dal Galleano, conquistando un punto prezioso dopo aver sfiorato il successo nel primo tempo e ancora nel finale. La squadra di Zaccheroni ha approfittato della brutta giornata del Piacenza, a lungo incapace di far gioco e più grintoso solo alla distanza. Ai biancorossi non è nemmeno bastato l'orgoglio dei secondi 45': il Piacenza ha denunciato limiti strutturali, tradotti in carenze sulle quali Mutti dovrà lavorare. Per il neopresidente, Stefano Garilli, un esordio poco fortunato: la partita, molto brutta, è stata costantemente disturbata dalla nebbia tanto da risultare invisibile negli ultimi 20'. Alla fine, l'Udinese è stata l'unica a essere soddisfatta, visto che ha scongiurato il sorpasso ad opera di un avversario diretto nella lotta per la salvezza. Alla ricerca dei tre punti, Mutti ha optato per uno schieramento più offensivo, sacrificando un centrocampista (Pin) a favore di una punta (Tentoni). Zaccheroni ha dovuto rimediare alle assenze dello squallido Orlando e degli infortunati Bierhoff, Kosminski e Helveg. In arrivo il Piacenza ha provato ad assistere gli attaccanti con inserimenti sulla destra di Di Francesco. Ma l'Udinese non ha faticato nel contenere le velleità dell'avversario. Insomma, il tridente Piovani-Luiso-Tentoni è stato bloccato con una certa facilità dai difensori anche perché non sorretto adeguatamente dal resto della squadra. In effetti, gli ospiti hanno preso il sopravvento a centro-campo, riuscendo ad articolare meglio la manovra e a creare qualche pericolo nei pressi di Taibi. Al 18' il portiere biancorosso ha sventato in uscita un'incursione di Amoroso, ben servito da un tocco di Poggi, e al 36' il portiere si è opposto con bravura ad un destro ravvicinato di Stroppa. Gli emiliani hanno cercato allora di aumentare il ritmo, ma è stato ancora Stroppa a sfiorare il gol al 40'

Piacenza 0 (12 Marcon, 4 Maccoppi, 25 Delli Carri, 15 Pin) ALLENATORE: Mutti

Taibi, Polonia, Conte, Lucci, Tramezzani (20' st Pari), Di Francesco, Valoti (20' st Moretti), Scienza, Piovani (40' st Valtolina), Luiso, Tentoni

Udinese 0 (1 Battistini, 15 Compagnoni, 16 Giannichedda, 8 Gargo) ALLENATORE: Zaccheroni

ARBITRO: Lana di Torino NOTE: Angoli: 11-4 per l'Udinese. Recupero: 2' e 3'. Giornata fredda e nebbiosa, terreno in buone condizioni, spettatori 9.000 circa. Ammoniti: Sergio per condotta non regolamentare, Bertotto per gioco scorretto, Piovani per proteste. Bia e Tramezzani sono stati sostituiti dopo leggeri infortuni. È stato osservato un minuto di raccoglimento in memoria del presidente del Piacenza Garilli, morto due settimane fa.

(chiusura in extrimis di Conte). Più determinato il Piacenza nella fase nella ripresa. All'11' Tentoni, di testa, ha alzato troppo un cross da destra di Piovani. Poi Mutti ha entrato Moretti e Pari. Al 28' intervento di Turci che devia una girata di Tentoni dai 20 metri. Questa è stata l'ultima azione vista dalla tribuna. Poi, si è saputo che negli ultimi 20' è stata l'Udinese ad andare più vicina al gol: Taibi è stato impegnato due volte e c'è stato un palo di Stroppa.

La protesta degli studenti Uds contro l'Osservatore

Condom in regalo durante l'Angelus

Manifestazione choc a S. Pietro

Volantinaggio con distribuzione di campioni gratuiti di profilattici ieri in piazza San Pietro, affollata di fedeli per l'Angelus del Papa. A organizzare la performance, i ragazzi e le ragazze del sindacato degli studenti Uds, «cordialmente» invitati dalla polizia a farsi da parte. La manifestazione, in polemica con l'Osservatore romano che ha tuonato nei giorni scorsi contro l'iniziativa di una preside di installare in un liceo torinese una macchinetta per preservativi.

RACHELE GONNELLI

Non è piaciuta al Vaticano l'iniziativa dei ragazzi e delle ragazze dell'Unione degli Studenti di distribuire profilattici e volantini ai fedeli che partecipavano ieri all'Angelus del Papa in piazza San Pietro a Roma. Una mano pesante sulle spalle e gli studenti sono stati «caldamente» invitati dagli agenti della polizia vaticana a farsi da parte. «Un atteggiamento allucicante, il nostro non era un gesto di provocazione sacrilego, ma solo una iniziativa di protesta e di sensibilizzazione del mondo cattolico», dicono gli organizzatori.

Non schiavi ma liberi

Otto ragazzi e tre adulti sono stati bloccati dalla polizia mentre volantinavano e distribuivano i preservativi all'imbocco del colonnato della Basilica, ai piedi del presepe, quando il Papa si accingeva a celebrare la ricorrenza del battesimo di Gesù nel fiume Giordano e subito dopo aver personalmente battezzato 19 neonati abbigliati in lunghi e candidi coprifaccie. Ma il drappello non si è fatto intimorire neppure dalla presenza di due camionette della polizia, arrivate a presidiare la zona. E si è semplicemente spostato di poche centinaia di metri lungo via della Conciliazione, continuando a dare ai passanti il loro materiale, mentre il Santo Padre pronunciava il suo discorso sulla riscoperta del valore di questo sacramento come «assunzione di responsabilità» e quindi del suo significato spirituale di «rinascita in Cristo per formare con lui e con i fratelli un solo corpo».

La lettera aperta che veniva intanto distribuita ai fedeli si intitolava invece: «Schiavi del sesso ma liberi di amare». La manifestazione era infatti organizzata in polemica con le critiche dell'Osservatore romano rispetto alla vicenda del liceo torinese «Majorana» dove la preside ha deciso l'installazione di distributori di profilattici, e più in generale in polemica con la posizione della Chiesa cattolica che rifiuta l'uso del preservativo anche in caso di Aids o sieropositività. Il giornale della Santa Sede aveva infatti parlato nei giorni scorsi della decisione della preside del Ma-

iorana come di una iniziativa che tendeva a rendere «gli studenti schiavi del sesso». «Una posizione veramente inaccettabile», secondo Walter Schepis, dell'esecutivo nazionale dell'Unione degli studenti.

Il silenzio del ministro

«Così come è sconcertante - prosegue Schepis - che il ministro Berlinguer continui a rimanere in silenzio e non prenda posizione su una questione così importante. Il Novecento - insiste - non vogliamo solo studiarlo ma anche viverlo e l'Aids è una malattia di questo secolo, no?».

Il Papa in visita ai netturbini: Gesù è contento di tutti voi

«Ho chiesto a Gesù «sei contento?». Mi ha risposto: «Sì dei netturbini sono contento. «E sei contento del Papa?». «Sì, perché vai dai netturbini»». Giovanni Paolo II, sorridente e in gran forma, ha scherzato con i netturbini durante la tradizionale visita al presepe che questi allestiscono da 25 anni, e che questo Papa ha visitato ogni anno del suo pontificato. In un clima molto cordiale il Papa ha ammirato le novità della rappresentazione della nascita di Gesù, con la grotta costruita da pietre che provengono da nazioni diverse, e con il muretto che contiene sassi di numerosi paesi esteri e comuni italiani. Al suo arrivo il Papa è stato salutato dai dirigenti dell'Azienda municipale ambiente e dal sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Rutelli ha interpretato la puntualità del Papa nel visitare questo presepe come un segno «di affetto per il lavoro semplice e onesto fatto dalla stragrande maggioranza delle persone al servizio della comunità». Il papa ha salutato numerosi bambini sia lungo le transenne che nella sala dei netturbini e prima di congedarsi ha risposto «speriamo, arriverci all'anno prossimo» rivoltegli da Giuseppe Ianni, realizzatore del presepe dei netturbini.

L'Unione studenti -sindacato degli studenti medi con circa 25mila iscritti in 130 città - ha quindi deciso di lanciare una campagna di sensibilizzazione in tutti gli istituti scolastici e nei licei rivolta in particolare verso quella parte di mondo cattolico ancora restia all'introduzione di corsi di educazione sessuale in tutte le scuole. I manifestanti di ieri in piazza San Pietro vorrebbero tra l'altro che il ministro della Pubblica Istruzione emanasse un'ordinanza per l'installazione di macchinette per i preservativi nelle scuole «perché non è possibile che a tentare di dare risposta a problemi molto sentiti quotidianamente tra gli studenti siano soltanto piccole esperienze lasciate a qualche preside illuminato». «La scuola pubblica dice l'Unione degli Studenti - dovrebbe educarci ad essere cittadini del nostro tempo. E noi consideriamo un nostro diritto essere educati senza ipocrisie e moralismi a conoscere il nostro corpo e a vivere in modo sereno e sicuro la sessualità».

Le reazioni

Tutto ciò era scritto nella lettera aperta distribuita al corteo di fedeli che si recava ad assistere alla preghiera del Papa. E distribuita insieme ad un preservativo omaggio da una quindicina di studenti, anzi per la maggior parte studentesse dell'Uds. Reazioni? «Le più diverse - racconta Schepis - i giovani per lo più accettavano il dono e ci ringraziavano con un atteggiamento di comprensione per quello che stavamo facendo. E c'è stato anche un sacerdote di colore che ha avuto lo stesso comportamento. Altri, in genere signore e signori di mezza età, hanno reagito più duramente, con sconcerto e rifiuto, alcuni ci hanno anche apostrofato malamente. Non temete di essere sentiti un po' come pannelliani? «No, - risponde ancora Schepis - perché la nostra non è affatto una pratica, ma parte da un disagio reale, quotidiano dei giovani. E poi casomai si tratta di una iniziativa che cerca di interloquire, di dialogare e confrontarsi con questa parte del mondo cattolico che ancora resta sconcertata da queste problematiche e si chiude in una posizione di rigetto». Perciò il sindacato degli studenti medi ha deciso di lanciare in questo modo la sua battaglia culturale in tutte le città d'Italia. E intanto in questi giorni sia a Torino che in Friuli Venezia-Giulia il dibattito sull'introduzione delle macchinette per i condom nelle scuole sta proseguendo e coinvolgendo altri istituti e anche, con la messa ai voti di mozioni e ordini del giorno, i consigli comunali di molte città.



L'auto sulla quale viaggiavano le tre ragazze rimaste uccise nell'incidente stradale avvenuto la scorsa notte tra Foggia e Manfredonia

Cauttillo/Ansa

Tragico bilancio per gli incidenti del sabato sera. 21 morti nel week-end

Si schiantano dopo la discoteca muoiono tre ragazze diciottenni

È di tre morti e quattro feriti il tragico bilancio dell'incidente stradale avvenuto nella notte tra sabato e domenica a pochi chilometri da Foggia. Le vittime sono tutte ragazze, originarie di Manfredonia, la cui età è compresa tra 18 e 19 anni. Dei feriti uno solo è in gravi condizioni; è il conducente dell'auto a bordo della quale viaggiavano le tre ragazze. I quattro amici stavano facendo ritorno da una discoteca foggiana. 21 morti nel week-end.

GIANNI DI BARI

FOGGIA. Notte tra sabato e domenica. Luogo di divertimento ma anche di tragedia: quando c'è più tempo per vivere e talvolta per morire. Come è accaduto a tre ragazze della provincia foggiana, i cui nomi vanno ad aggiungersi alle centinaia di giovani vittime a cui è accaduto di perdere la vita su una strada nella serata dedicata al ballo ed alle risate.

Una strada maledetta

La strada maledetta è la statale 89, un rettilineo quasi ininterrotto a quattro corsie che collega Foggia a Manfredonia, centro balneare di origine antiche e moderne tensioni sociali, dal quale fuggire anche solo per una serata lasciandosi alle spalle il lavoro che non c'è e la probabile immigrazione. Di Manfredonia erano originarie Veronica Caputo, Agnese Murgio e Romina Di

finanziari fuori servizio. L'inevitabile impatto è stato tremendo. Le due macchine si sono accartocciate l'una contro l'altra e solo un miracolo, favorito dall'efficacia dell'air-bag della Ford, ha impedito che il bilancio delle vittime dell'incidente fosse più grave. I tre finanziari sono infatti rimasti feriti ma solo leggermente. Coinvolta, marginalmente, anche una terza vettura i cui passeggeri sono rimasti illesi.

Erano ancora vive

Nonostante la violenza dell'impatto, seppur ovviamente prive di conoscenza, le tre ragazze erano ancora vive quando sono arrivati i primi soccorsi, coordinati dalle pattuglie della polizia stradale di Vieste. Sono morte durante il disperato trasporto in ospedale. L'unico sopravvissuto della tragica notte è Edoardo Napolitano. È lui il solo a poter fornire una ricostruzione precisa dell'incidente, ma bisognerà attendere che le sue gravi condizioni di salute migliorino al punto da poter essere ascoltato dagli agenti della Polizia. Inutile, dunque, spingersi in commenti affrettati a fare l'elenco di cosa può aver direttamente o indirettamente provocato la morte di Veronica, Agnese e Romina. Si rischia di cadere nel luogo comune o di addossare proprio su di loro responsabilità che potrebbero non avere. Nessuno ha

d'altronde voglia di fare commenti del genere tra i ragazzi che anche oggi, come ogni giorno e la domenica più degli altri giorni, si ritrovano lungo Corso Manfredi, isola pedonale e luogo d'incontro canonico per i giovani manfredoniani.

Brave ragazze

Seguendo i classici meccanismi paesani dapprima cercano di identificare le tre ragazze («È la figlia di tale» «la cugina di tal altro», «stava sempre con quello»). Dopo averle individuate rintracciano nella memoria ricordi comuni o racconti indiretti per trarne frammenti che compositi assieme ne fanno il ritratto delle classiche «brave ragazze». Con la passione della discoteca come tanti, e come tanti ben disposte a sobbarcarsi il breve viaggio sino a Foggia, 35 km., pur di passare qualche ora a ballare e divertirsi con la musica che sfinisce le orecchie e sferra colpi nello stomaco. Ai ragazzi che passeggiavano lungo Corso Manfredi per ingannare il tempo in attesa che passi un giorno e ne venga un altro non interessano le teorie sociologiche sul perché si vada in discoteca o su come si è vissuta. Per loro conta la tragica realtà di tre amiche, semplici conoscenti o solo compaesane morte sulla strada Foggia-Manfredonia. Che tornasse dalla discoteca è un particolare; solo un particolare.

A Milano le sfilate maschili si aprono con un «comizio» del socio di Gabbana

Dolce: «Vorrei entrare in politica»

Domenico Dolce vorrebbe entrare in politica: «Ci sono troppi colori e nessuno che lavori per il tricolore». Contro Fiat e Olivetti, lo stilista difende gli operai. Le riflessioni di Trussardi e Santo Versace. Kean Etro: «Se fossi siciliano lo voterei. Ma come si distinguerebbe la campagna pubblicitaria da quella elettorale?». «No comment» di Valentino. Ferré: «È il solito escamotage per far parlare». Ma se gli stilisti cavalcassero a fini politici il loro strapotere sui media?

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Vorrei entrare in politica», dichiara Domenico Dolce. Detta in tono colloquiale, la notizia, rimbalza tra le sfilate di moda uomo iniziate ieri a Milano: si intreccia al tam tam sulla tragedia del pendolino e diventa oggetto di dibattito ai lati delle passerelle. L'ipotesi è inquietante: se, come dimostra la storia di Berlusconi, i media costituiscono uno strumento micidiale per l'ascesa di un candidato, quale e quanto potere potrebbero avere gli stilisti, con tutta la pubblicità che

fanno? Lasciando senza parole persino il socio chiacchierino Stefano Gabbana, Domenico Dolce non ne fa una questione di «potere». Anzi.

Le sue ambizioni politiche partono proprio dal presupposto inverso. «Ci sono troppi piccoli interessi - denuncia lo stilista -. I colori politici non sono più nitidi: presentano un eccesso di sfumature che rispondono ad altrettanti interessi singoli. Insomma, manca un'ideologia».

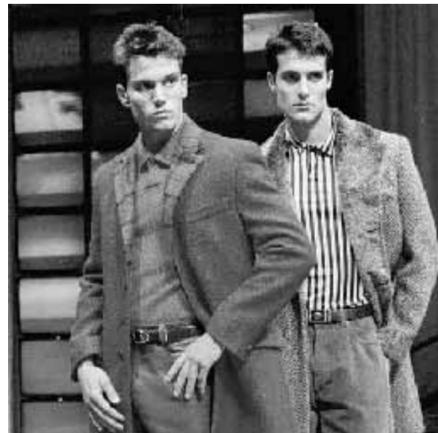
Ma lei, Dolce, ce l'ha almeno

qualche idea? «Gente nuova e giovane che tuteli la democrazia, facendo gli interessi reali di questo paese, dove non si riesce a tradurre in benessere, l'estremo potenziale di risorse umane. Anche perché a pagare di più, sono sempre gli operai. Laddove, i capi delle grandi aziende, come la Fiat, la Olivetti e la Montedison, quando andavano bene si sono intascati fior di soldi e dal momento in cui sono entrati in crisi non hanno venduto le loro ville ma sono ricorsi alla cassa di integrazione che pagano i contribuenti. E i quattrini di tangentopoli? Che fine hanno fatto? Non si potrebbero usare per diminuire la tassa europea? Lo ripeto: bisogna fare qualcosa per riempire di nuovo i portafogli della gente, partendo dal basso».

Dopo la D.P. di Democrazia Proletaria, vedremo anche la D&P di Dolce & Proletari? «Le definizioni e i colori non hanno più senso. Bisogna lavorare per il tricolore, cioè il paese». «Non facciamo la torta - iro-

nizza lo stilista - prima di spartirela». Dunque, dobbiamo aspettarci una candidatura di Dolce? «Purtroppo - conclude lo stilista - noi della moda siamo considerati troppo frivoli per entrare in politica».

Eppure, Kean Etro che giovedì farà sfilare per la prima volta la sua già collaudata collezione uomo in un contesto - non a caso - babelico, ritiene «deflagante l'ipotesi di uno stilista in politica. Personalmente, essendo timido, preferirei predicare a tu per tu, con una tonaca. Ma in un'epoca di crisi istituzionale che lascia spazio alle correnti, un'operazione come quella di Dolce potrebbe avere peso e significato. Se fossi un siciliano, vista la politica di valorizzazione condotta dallo stilista nei confronti della sua regione...ci ragionerei molto, ci ragionerei di più... e alla fine lo voterei». «Ma pensate - conclude Etro, lanciando un monito - alle sovrapposizioni che si potrebbero creare tra campagna pubblicitaria e campagna elettorale...Ogni prodotto, sino ai



Due proposte della collezione di Gianni Versace per le sfilate milanesi
Farinacci/Ansa

diffusissimi profumi, potrebbe diventare un veicolo propagandistico di diffusione mondiale».

Senza spingersi sino alla fantamoda - politica, Trussardi che di intrecci stilistico-governativi se ne intende, trova lo slancio di Dolce indicativo di una tensione collettiva a

mettere la propria esperienza al servizio di uno stato, dove evidentemente c'è qualcosa che non va. «Tuttavia - mette in guardia lo stilista - la politica è un mestiere che non si improvvisa, come dimostra la storia di Berlusconi. D'accordo con le premesse del

creatore siciliano, anche Santo Versace denuncia «la vecchiaia della classe politica e del concetto di schieramento. C'è troppa gente che vive di comizi. Sarebbero sufficienti un quarto dei politici attuali». Ai quali, tuttavia, Santo Versace non si affiancherebbe, «perché la mia politica - conclude - la svolgo col lavoro quotidiano che crea occupazione».

Dal coro di pareri si dissociano con irritati non commentò critiche stizzite, Valentino e Ferré che interpretano la dichiarazione di Dolce come, « il solito escamotage per strappare titoli ai giornali». E dire che i due stilisti questa stagione non sfilano la linea giovane D&G, «per raggiungere direttamente i loro utenti via internet», scavalcando quei media di carta che sembrano aver perso credibilità. Ma che volenti o nolenti, tornano ad occuparsi di Dolce e Gabbana per questioni di attualità e cronaca. Nel sempre più anacronistico settore della moda.

Lunedì 13 gennaio 1997

L'ORATORIO DI TUNSTROM

Amare Bach per la vita

Romanzo sulla perdita e sull'ardua elaborazione del lutto, questo appena uscito da Iperborea dello svedese Göran Tunström. Perdita e dolore che, non essendo mai completamente esorcizzabili, andrebbero piuttosto affrontati e sofferti non già al fine di vincerne o

scordarne il pathos, bensì per poterlo attraversare senza che esso alla fine raggeli e annichilisca. Fra le tante che animano questo racconto corale, due le figure di spicco: Aron, l'inconsolabile che rifiuta di accettare la morte dell'amata Solveig e l'orfano Sidner, il quale pur

consapevole di come nella vita ci siano attimi che «non hanno mai fine», al contrario del padre riesce a vincere il proprio smarrimento grazie al conforto di musica e poesia. Sarà dunque la presenza vivificante degli immortali Omero, Dante, Petrarca, ma soprattutto di J.S. Bach a permettergli di sottrarsi alle seduzioni di Thanatos per potere sperimentare quindi le dolcezze di Eros, attraverso il concepimento del figlio Victor, che coronerà il sogno di Solveig: allestire in un concerto fra

dilettanti l'Oratorio di Natale di Bach. La musica e la parola quindi. Medicina dell'anima che permettono a Sidner di non divenire sordo come il padre agli appelli della vita, che ad Aron sono inviati in forma epistolare dalla giovane Tessa. Più volte nel romanzo viene rimarcata questa contrapposizione tra freddo/morte/apatia e calore/vita/sentimento. Sunne, il paese dove è ambientata la storia, al pari di Aron è un luogo algido, dove l'americana Solveig ha introdotto la consuetudine di

baciarsi alla luce del sole; la storia è ambientata nella seconda guerra mondiale - tempo luttuoso quanto altri mai - ed al gelo vedovile che opprime Aron, fa da contraltare l'amore coniugale della coppia Sidner-Tessa. Ancora è la forza calda e vivificante della musica e della scrittura a permettere all'orfano di fargli evitare la pazzia che in ben quattro occasioni narrative (attraverso il personaggio del «Folle di Östansjö», i deliri di Aron, la parentesi dell'internamento

manicomiale di Sidner e la psicosi di Tessa) torna a rimarcare l'incapacità di chi, dal gelo della morte e dall'anaffettività non permette alla propria parola di divenire feconda e musicale. Infatti, parafrasando Goethe, il quale scrisse che l'architettura è musica congelata, Sidner sa bene come altrettanto si possa dire del linguaggio se «si è congelati dentro». Allora, solo quando il gelo del lutto sia riscaldato dalla parola dell'altro è possibile riconoscendola aprirsi all'amore:

quel darsi oblativo, come la gratuità dell'Oratorio di Natale che permette ai cantori di sciogliere «i canali dell'anima» in una condivisione empatica davvero corale.

□ Francesco Roat

GÖRAN TUNSTROM
L'ORATORIO DI NATALE

IPERBOREA
P.395, LIRE 32.000

Hunter S. Thompson

Esce «Paura e disgusto a Las Vegas» romanzo maledetto dei giovani scrittori americani

Giornalista a Copacabana allevatore di doberman

Hunter S. Thompson è uno dei più efficaci narratori dell'America anni Settanta, del disagio delle nuove generazioni, del conflitto aperto con la società dominante, a partire dal suo libro reportage, apparso nel 1967, dedicato agli Hell's Angel, i motociclisti che impazzivano lungo le strade della provincia americana. Tradotto da Sandro Veronesi ricompare adesso in libreria «Paura e disgusto a Las Vegas» (Bompiani, p. 267, lire 26.000). Giornalista a New York, Thompson fu quindi a San Juan di Portorico e a Rio de Janeiro e divenne corrispondente dalla spiaggia di Copacabana. Fu anche allevatore di doberman in Coloradom si sposò ed ebbe un figlio. Scrisse divenendo un autore di culto per le nuove generazioni americane. Fu anche uno sperimentatore di droghe e «Paura e disgusto a Las Vegas» è anche testimonianza di questa vicenda.



Viandante, California

Ansel Adams

Las Vegas, 1971: con 99 centesimi si può far apparire la propria faccia in un megascherma di sessanta metri in centro alla città. Altri 99, e si può trasmettere anche un messaggio. È la prova, per Hunter S. Thompson, che la realtà «è troppo sballata» e peggiorare di qualunque allucinazione da droga: e lo dice uno che se ne intende.

Paura e disgusto a Las Vegas, ritradotto dopo un'edizione Arcana (1978) di cui non si accorse nessuno, è un romanzo su cui sono cresciute generazioni di scrittori, da Jay McInerney a Hanif Kureishi. E se ha un senso leggero ancora oggi, è perché Thompson, all'epoca esponente con Tom Wolfe del nuovo giornalismo e noto per un reportage sugli Hell's Angels (per un anno visse a stretto contatto di quei motociclisti fuorileggi che imperversavano nelle cittadine della provincia americana), ha raccontato in diretta la fine della *beat generation*: è l'America di Nixon, del concerto-massacro di Altamont (dove i Rolling Stones assistettero indifferenti all'omicidio di uno spettatore da parte del servizio d'ordine) e delle

Psichedelia Usa e getta

droghe depressive che cancella il paese dei figli dei fiori, di Timothy Leary e delle nuove porte della percezione. Ma non c'è nessuna nostalgia, in Thompson, per la «generazione di cercatori falliti», che non ha capito che non c'è salvezza né in questo né in altri mondi; l'era dell'Acquario è finita prima ancora di essere iniziata, e rimane solo la voglia di vomitare. Come fanno in continuazione, i protagonisti di *Paura e disgusto*, in ciò aiutati egregiamente dalle droghe che assumono in dosi da cavallo e nelle combinazioni più inedite.

Il pretesto per questa autocritica è molto semplice: un giornalista ultratrentenne, trasparente alter ego dell'autore, e il suo amico, un avvocato samoano

ALBERTO PEZZOTTA

poco raccomandabile, vanno a Las Vegas «alla ricerca del sogno americano». Il racconto nasce da un viaggio realmente intrapreso da Thompson e dall'amico samoano, con in tasca un anticipo di trecento dollari e su una spyder rossa, per seguire una gara di motociclette nel deserto.

I due prima si spacciano come cronisti sportivi, poi si intrufolano come esperti di droghe in un ridicolo congresso dell'Fbi: ma pur facendo del loro peggio, ne escono indenni, lasciando qualche vittima al massimo tra le cameriere e i posteggiatori.

Paura e disgusto parla del vuoto, della perdita di tempo e delle automobili come il bellissimo *Strada a doppia corsia* di

Monte Hellman che, all'epoca di *Easy Rider*, non andava a vedere nessuno.

Ma Thompson non è uno scrittore catatonico e depressivo, è una furia. Ritmi così esagitati e dialoghi che grondano una cattiveria così radicale a noi oggi ricordano troppo facilmente Tarantino: ma anche allora, in tempi di buonismo psichedelico, dovettero sembrare un ciclone. È poi la scelta della *location* è geniale: una Las Vegas che, più che John O'Brien, sembra anticipare *Casinò* di Scorsese: cattedrale di cartapesta nel deserto, dove il miglior modo per passare inosservati è «andare giù pesante». E dove l'America celebra il suo vero sogno: che non è tanto il denaro, quanto l'illusio-

Il debito di una generazione da Jay McInerney a Hanif Kureishi L'esperienza con gli Hell's Angels e poi il racconto di un viaggio alla ricerca dei miti d'oltreoceano

ne che la realtà sia normal, sia reale, e che in essa esista un ordine. In epoca di revival ginsbergiano, e dopo che Leary è passato direttamente dal cyberspazio all'aldilà, la lettura di Thompson è un sano antidoto, sporco e sgradevole com'è. Grazie a Sandro Veronesi, che ha trovato il tono italiano giusto, evitando sia i gergalismi d'epoca che quelli troppo contemporanei, *Paura e disgusto* è diventato an-

che una piccola enciclopedia di quel periodo. Con un procedimento ipertestuale low-tech, le parole in grassetto del romanzo rimandano infatti a un dizionario dove personaggi, droghe, simboli e slogan dell'epoca vengono viscerati da una ridda di scrittori (Enri De Luca, Sandro Onofri, Albinati, Nesi, Baricco e molti altri): anche loro partecipi (o vittime) di un sogno americano che, come dice Ghezzi, era «tutto già un po' morto».

ESORDI

Voci femminili nei racconti di Giacomo Sartori

Appartamenti di infelicità

ENRICO PALANDRI

Nel secondo racconto, *Io però lo penso sempre*, è una professoressa ancora piacente ma reduce da rapporti infelici, pieni di chiacchiere e privi di qualunque vero orientamento morale che si invaghisce in un viaggio in treno di un deputato radicale, che lei immagina come il proprio opposto, ricco di motivazioni politiche che coinvolgono tutti i popoli della terra, il destino di ogni sofferenza e via dicendo.

Le poche cose che si dicono cadono tra le attese sconfinite della professoressa al punto che le sembra davvero di aver trovato la persona giusta e legge segni di buon auspicio in dettagli del tutto insignificanti.

Il terzo racconto, *L'anniversario dei nonni, per altro già morti*, descrive l'iniziazione sessuale di una adolescente a un insopportabile pranzo di famiglia, dove il padre e gli zii mangiano troppo, si ubria-

cano, si dicono crudeltà e finiscono con un coro di montagna, ruttii, psicatie contro gli alberghi.

Nell'ultimo racconto, *Tutte quelle parole dette e subito dimenticate*, viene poi descritta la coesistenza di un fratello e di una sorella all'ombra del fantasma di una madre scomparsa che sembra reincarnarsi nel finale in una vecchia fattucchiere che li rovina del tutto.

Si potrà tirare in campo qualche incoerenza in queste voci femminili, se è credibile che una vecchia professoressa parli come una giovane proletaria, o la scarsa penetrazione nell'episodio erotico della adolescente dei significati, o dell'assenza di significati, dell'iniziazione sessuale.

Ma questi sono dettagli che non diminuiscono l'impressione positiva del libro.

Sartori ha una mano dura ed eloquente nella descrizione di una

miseria quotidiana che dalla provincia qualifica gran parte dell'Italia contemporanea. Il pranzo di famiglia, l'appartamento del professore, le interminabili scaramucce psicologiche delle coppie e delle famiglie, i vezzi dei post sessantottini così soffocati da un'ansia di rientrare che alla fine il loro liberismo è solo gergo, narcisismo, non sono ritratti con la precisione di chi si illude di essere estraneo ai mali che descrive, ma per rendere espressiva una realtà in cui siamo immersi senza poter parlare, dire, soffocati da una sua ineluttabilità.

È soprattutto un'altra la prospettiva a cui si aprono queste narrazioni e che fanno pensare a libri futuri di questo autore, ed è quella più propriamente letteraria. Il climax, i tempi in cui sono scanditi gli episodi, l'abilità nell'evocare un'attesa che è poi lasciata aperta, non esaurita da una soluzione narrativa, fa sì che lo stile si carichi di una tensione metaforica

e trasforma le povere esistenze di queste persone qualunque nel luogo di una complessità che è la vita umana come non la conosciamo e non la sappiamo raccontare, ma a cui continuiamo a guardare in attesa di un segno, un racconto o uno sguardo, che ci dia la sensazione di averne catturato un frammento. A questo punto di quanto siano davvero donne le voci adottate nel libro diventa secondario, come la misoginia di Leopardi in *Aspasia*.

Molto incoraggiante è infine vedere che a proporre un libro di questo genere sia Luca Formen-ton, che sta restituendo al Saggiatore un ruolo significativo nel panorama editoriale italiano.

GIACOMO SARTORI
DI SOLITO MI TELEFONA
IL GIORNO PRIMA

IL SAGGIATORE
P.137, LIRE 18.000

Telecomunicazioni

Meno canali più lavoro

PIERO DE CHIARA

Giornali, riviste, librerie, programmi politici e documenti del G7 traboccano di descrizioni della società dell'informazione prossima ventura o forse già cominciata. Talvolta sembra l'annuncio di un bengodi che finalmente ci porterà fuori dal mondo dei beni scarsi che ha caratterizzato i grigi millenni della storia umana. Chi lavora nel sindacato o impresa deve fare i conti con ben altro punto di vista. Non c'è solo il fatto che i processi di automazione distruggono posti di lavoro e stavolta anche posti di lavoro intellettuali. Il problema è che oggi, proprio le nuove imprese della convergenza multimediale, denunciano risultati negativi sia in termini occupazionali che di redditività.

Crisi e concorrenza

La crisi morde proprio nel punto più alto dello sviluppo, l'industria informatica; ma anche il grasso settore delle telecomunicazioni soffre il passaggio progressivo a un regime concorrenziale. Un sindacalista e un imprenditore tentano quindi di raccontare quello che sta succedendo portandoci per mano un po' nelle fabbriche europee e italiane che si stanno dissolvendo e dove si prendono le decisioni politiche.

Al di là di un titolo scontato, «La società dell'informazione. Le nuove frontiere dell'informatica e delle telecomunicazioni» di Francesco Garibaldi e Mario Bolognani è un richiamo ai problemi reali, alle cose da fare. È una lettura obbligata per il ministro dell'industria alle prese con il collasso della nostra informatica e per il ministro delle telecomunicazioni che ha presentato una legge ancora arenata.

Il quadro concettuale è in gran parte derivato dalla cosiddetta economia della conoscenza con riferimento particolare ai lavori di Lundvall e Antonelli.

La chiave di volta dell'epoca che stiamo attraversando è costituita dalla diminuzione drastica dei costi di coordinamento. Le conseguenze organizzative implicite sono la crisi dell'impresa come l'abbiamo conosciuta e l'emergere da una parte di alcune macroimprese che si liberano del lavoro dipendente e mantengono il controllo del mercato e dall'altra di una miriade di microimprese in bilico tra rapporti gerarchici e di mercato. Ma anche all'interno dell'impresa il lavoro tecnico specialistico diventa lavoro quasi professionale. Il quasi professionista ha un piede dentro e un piede fuori dall'azienda, riferisce alla gerarchia, ma parla anche con la sua comunità professionale. Questo almeno è il processo organizzativo virtuoso; problematico, certo, ma indubbiamente produttivo di bisogni normativi e formativi tesi allo sviluppo dell'autonomia e delle capacità delle persone. Accanto a questo processo dilaga anche un utilizzo delle nuove tecnologie per «pavimentare sentieri per mucche», ossia per automatizzare processi irrazionali. Non si può progettare il lavoro se non si riprogettano i processi e le organizzazioni; o meglio, si può con il risultato di sostituire lavoro qualificato con lavoro meno qualificato e di distruggere posti di lavoro, senza migliorare la redditività. Le parti più attuali e polemiche del lavoro di Bolognani e Garibaldi sono quelle dedicate alle industrie interessate dalla convergenza, con particolare riguardo all'Europa e all'Italia. Innanzitutto viene rigettata la tesi che le telecomunicazioni siano il motore dello sviluppo e dei profitti. Utilizzando tra l'altro i lavori di Joseph Pelton, l'anti Negroponte, si dimostra invece che l'affermarsi di una rete ibrida con inedite possibilità determinate dalle tecnologie senza cavo, rende rischiosi i piani delle grandi compagnie di tele-

comunicazioni; d'altro canto il trionfo delle trasmissioni a commutazione di pacchetto (il protocollo usato dalle reti Internet) più i successi delle tecniche di compressione, aprono la strada a una egemonia dell'informatica. Ne derivano una quantità di proposte attualissime e scottanti, che tra l'altro coinvolgono per nome e cognome aziende italiane pubbliche e private quasi Telecom, Italtel, Olivetti, Finsiel.

Nel campo delle telecomunicazioni i problemi principali trovano una risposta precisa e argomentata. La liberalizzazione da sola non basta. Occorre una ri-regolazione imperniata su un'autorità indipendente e unitaria. Il riferimento è al programma elettorale dei laburisti inglesi, ma si sarebbe potuto citare anche il disegno di legge del Governo italiano. Il nodo del servizio universale viene risolto nel libro con una formula, tutta dalla parte dell'utenza, che non si presta a prendere parte nello scontro tra ex monopolisti e nuovi entranti nel mercato. Gli ex monopolisti infatti tendono a enfatizzare carichi e costi del servizio universale per creare una barriera all'ingresso nel mercato. I liberalizzatori vorrebbero disfarsi del concetto stesso di servizio universale o ridurlo alla sola telefonia di base. Per Bolognani e Garibaldi anche i servizi avanzati devono invece essere disponibili ovunque a una tariffa media, ma l'autorità deve essere in grado di valutare le soluzioni tecniche più economiche con l'obiettivo di mantenere al livello più basso possibile i costi di una obbligazione che gli ex monopolisti tendono a sovrastimare in misura significativa. Per motivi analoghi viene criticato il far-nacquo progetto di un massiccio cablaggio in fibra ottica, che è invece preferibile limitare alle dorsali e al sistema formativo e della ricerca. Con questa impostazione gli autori si fanno molti nemici ma offrono finalmente alla sinistra una bussola per orientarsi tra decisioni economiche urgenti e strategiche.

Polo informatico

Ancora più coraggiose sono le proposte per l'informatica italiana. Viene rilanciata l'ipotesi di un polo informatico nazionale, già fatta propria dal sindacato e rigettata in sede politica. L'idea non è tanto di fondere le due debolezze di Olivetti e Finsiel, quanto di immaginare una impresa virtuale, che coinvolga anche i servizi di rete Telecom, i produttori minori e un partner estero di consulenza direzionale. Meno quindi di una fusione societaria, ma più che non semplici alleanze o intese dato che l'impresa virtuale dell'informatica italiana presuppone unicità di direzione strategica e coordinamento delle pratiche gestionali.

Anche in questa formulazione la proposta appare però incompleta dal lato dello stimolo competitivo e degli assetti finanziari e proprietari. Il suo punto di forza sta invece nel fatto che nessuno ha avanzato altre terapie per una malattia che rischia di entrare nella fase terminale. Troppi sembrano rassegnati al fatto che tutta l'informatica sia ormai una materia prima che si acquista all'estero al prezzo minore. Il sindacalista e l'imprenditore non si uniscono al coro che attende il messia multimediale. Con il loro libro stimolano tutti e in particolare la sinistra, a tornare a fare i conti non solo con le amate architetture istituzionali, ma anche con le spinose politiche industriali.

BOLOGNANI-GARIBALDO
LA SOCIETÀ
DELL'INFORMAZIONE

DONZELLI
P.176, LIRE 35.000

I rossoneri vincono dopo sconfitte e polemiche. Annullate due reti ai veneti

Le «lacrime» di Murgita: «Avevo segnato un gol valido»

Roberto Murgita è amareggiato per il gol che gli è stato annullato: «Ho la morte dentro - dice l'attaccante biancorosso - e negli spogliatoi avevo le lacrime agli occhi. Secondo me la rete era valida però l'arbitro mi ha detto che c'erano due in fuorigioco, ma io ho colpito di testa direttamente verso la porta. Non mi sembrava fuorigioco. Ma ormai è andata - conclude consolato Murgita - il Milan ha vinto... e tanto vale ironizzarci sopra». Il tecnico Guidolin, invece, ritiene che «oggi sarebbe stato giusto un risultato di parità perché nel primo tempo ha giocato bene il Milan, nel secondo il Vicenza». E sulla perdita del secondo posto: «Credo che sia nella norma - aggiunge Guidolin -. Noi siamo un piccolo club. Ed è normale che squadre come l'Inter o altre ci superino». È il gol annullato? «Sono cose che vanno accettate. Un giornale ha scritto che noi siamo simpatici agli arbitri. Questo cosa mi ha fatto un po' sorridere, un po' arrabbiare, perché nelle ultime 4 settimane ci sono stati annullati diversi gol decisivi: lo abbiamo accettato allora come lo accettiamo oggi».



Esultanza di Eranio e Dugarry dopo il gol di quest'ultimo contro il Vicenza

LE PAGELLE

Il «solito» Baresi tra i migliori Di Carlo perno biancorosso

MILAN
Rossi 6: supera con la sufficienza il suo rientro a San Siro dopo la contestazione dei tifosi. Con qualche affanno passa l'esame. Psicologicamente sembra ritrovato. Ma con il signor Rossi, è meglio non dirlo troppo.
Albertini 5,5: strano ma vero: è tra i meno brillanti del centrocampo milanista. Sbaglia molto, anche passaggi elementari. Nessuno perfetto (tranne ovviamente Baresi, per carità).
Baresi 7: l'unico errore che commette è un disimpegno (fiacco) che Rossi poi scaccia fuori in qualche modo. Per il resto, una partita esemplare. Resta una paura: che prima o poi, sotto la spinta del suo furore agonistico, si sgretoli.
Desailly 6: Finché non si fa espellere (come un pisquano) è una colonna portante del Milan. Oltre alle solite coperture, si fa notare anche in qualche blitz offensivo. Al 60' batte le mani polemicamente a Rodomonti che aveva fischiato il fallo su Maini. L'arbitro, che precedentemente lo aveva già ammonito, è costretto a espellerlo.
Costacurta 6: non fa danni, non si fa espellere, non litiga con Sacchi. Perfetto.
Coco 6,5: una buona prova. Sostituisce bene Maldini. C'è della stoffa, e Otero lo soffre parecchio.
Reiziger 6,5: anche l'olandese sembra rinfrancato. Il fatto ha quasi dell'incredibile, ma va registrato senza censure. Affrancato dal fantasma di Panucci, Reiziger si muove come ai tempi dell'Ajax.
Dugarry 7: è determinante (suo il gol di testa su cross di Simone). Non solo: il francese, dopo diverse prove opache (tranne quella di Piacenza) dimostra di avere dei piedi e non dei ferri da stiro. Difficile portargli via la palla, come è anche difficile anticiparlo di testa. Dal 62' Ambrosini: 6.
Boban 6: nel primo tempo non trova i ritmi giusti. Si riscatta nella ripresa, soprattutto nel primo quarto d'ora. Dal 83' Davids sv.
Simone 6: il traversone sul gol di Dugarry è suo. Fa bene il lavoro che Sacchi gli dice di fare: copre e suggerisce non disdegnando, ogni tanto, la conclusione. In ripresa.
Eranio 6: si muove molto e quindi, come tutti quelli che si espongono, si fa notare per qualche imprecisione. La sua spinta sulla destra, però, si sente. Dal 74' Savicevic 6: il suo compito è nascondere il pallone, far respirare la difesa pressata nel finale dal Vicenza. Lo assolve bene. □ Da Ce.

VICENZA
Mondini 6: solo una volta (tiro di Eranio respinto) ha la possibilità di mettersi in luce. Sul gol di Dugarry infatti non porta responsabilità.
Sartor 5,5: Simone se lo porta spesso a spasso: e Sartor, rintonato dal piccolo pifferaio di Rescaldina, gli va dietro come un soldatino. Meglio altre volte.
Di Carlo 6: Albertini, il suo avversario più diretto, va spesso in tilt. Probabilmente per l'incostante lavoro del vicentino che, come sempre, corre per quattro.
Belotti 6: senza infamia e senza lode. Sul gol di Dugarry non c'entra. Per il resto, si muove bene senza mai perdere la testa. Anche nei disimpegni è sempre elegante.
Lopez 5: ha qualche responsabilità (insieme a Beghetto) sull'azione del gol di Dugarry. Non è irresistibile.
Rossi 6: si muove molto, forse fin troppo. Nei due gol annullati da Rodomonti c'è sempre il suo zampino. Nel primo caso, sul colpo di testa di Murgita, l'arbitro ha annullato la rete per un presunto fuorigioco di Rossi. Nel secondo è lo stesso Rossi a battere il suo omonimo con un rasottera che passa sotto le gambe del portiere. Ma il vicentino era in fuorigioco.
Viviani 6: incrocia i ferri con Eranio, patendo le sue incursioni offensive. Guidolin lo richiama spesso perché non si attiene alle sue disposizioni. Dal 58' Ambrosetti 6: con il suo inserimento il Vicenza aumenta la sua pressione offensiva. Ma il Milan è rimasto in dieci.
Cornacchini 5: di notevole solo un diagonale che passa vicino al palo della porta di Rossi. Poi si perde. Ma l'errore è di Guidolin che lo preferisce a Murgita, assai più abile nel gioco di testa. Dal 58' Murgita 6: con il suo ingresso, la pericolosità del Vicenza aumenta. Segna ma l'arbitro annulla per fuorigioco. Guidolin in realtà avrebbe dovuto farlo giocare fin dall'inizio.
Maini 5,5: un po' sottotono. Di solito è determinante, questa volta lo si vede poco. Desailly lo mette spesso in difficoltà. Meglio nel secondo tempo, quando il Vicenza cresce.
Beghetto 5: sul gol di Dugarry, insieme a Lopez, ha qualche responsabilità. La sua spinta sulla sinistra è fiacca. Nelle chiusure non è insuperabile.
Otero 5,5: Coco gli mette il guinzaglio senza troppa difficoltà. Anche Otero va meglio nella ripresa. Più brillante in altre circostanze. Si trova meglio quando, in prima linea, Murgita gli fa da sponda. □ Da Ce.

Il Milan ritrova se stesso

Sacchi torna a sorridere. Dopo le liste di proscrizione, le vendite a prezzo di saldo, per il club rossoneri e il suo tecnico è arrivata una vittoria come tonico. Ma il Vicenza recrimina per l'annullamento di due gol nel finale.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Vince il Milan: è l'evento, come l'uomo che morde il cane, giustamente fa notizia. Qualche mese fa, un successo di misura sul Vicenza, sarebbe stato giudicato alla stregua di un passo falso. Ora i tifosi rossoneri, tirando un profondo respiro di sollievo (per il gol annullato a Murgita nel finale, episodio molto discutibile) applaudono come se avessero rivinto lo scudetto. Segno dei tempi: quando si ha fame, il pane secco diventa buono. Ma il Milan nel primo tempo propone un buon calcio facendo saltare la centralina operativa del Vicenza. Con Arrigo Sacchi, reduce da due sconfitte consecutive in campionato, è la prima volta che si notano dei progressi. Piccoli segnali, ma di questi tempi bisogna saperli acccontentare: un maggior dinamismo, una difesa più salda (bene Reiziger e Coco), un centrocampo più robusto (grazie ai rientri di Simone), un centravanti (Dugarry) che segna e partecipa al gioco e, in

Milan
 1 (18' st Ambrosini)
 (25 Pagotto, 29 Vierchowod, 34 Blomqvist, 18 Baggio)
 ALLENATORE: Sacchi

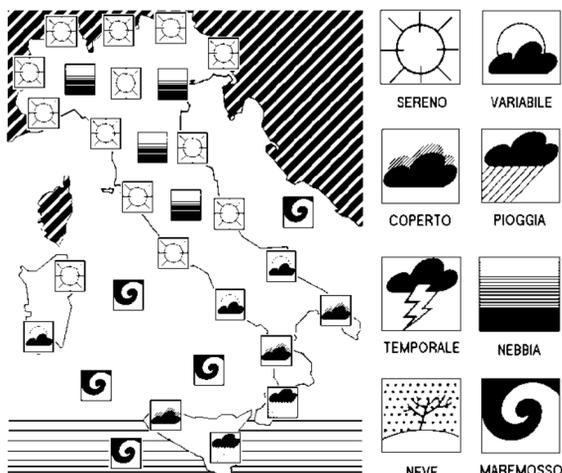
Vicenza
 0 (22 Brivio, 14 Sotgia, 15 Iannuzzi, 18 Amerini, 24 Firmani)
 ALLENATORE: Guidolin
 ARBITRO: Rodomonti di Teramo
 RETI: nel pt 21' Dugarry
 NOTE: recupero: 1' e 4'. Angoli: 7-3 per il Vicenza. Spettatori: 60mila. Espulso al 16' del st Desailly per somma di ammonizioni: Sartor, Belotti, Davids e Ambrosini per gioco falloso, Ambrosetti per comportamento non regolamentare.

una buona partita, sicuramente la migliore da quando è arrivato a Milano. Discreto anche Costacurta che, finalmente, non si fa espellere. Quanto a Rossi, diciamo che raggiunge la sufficienza. Solo nelle situazioni difficili, si muove un po' maldestramente. «Un grande portiere - ha detto Sacchi - deve credere alle sue qualità, e lui le ha». Comunque, il suo rientro a San Siro, dopo la nota contestazione, è positivo. I tifosi soprattutto lo lasciano in pace.

Partita dura, vibrante, ma non bella. Milan e Vicenza, al di là di quello che dicono i due allenatori, si assomigliano come due gocce d'acqua. Due difese in linea (a quattro), due fortissime cerniere di centrocampo (diciamo a cinque) e un attaccante ciascuno (Dugarry e Cornacchini). Qui di differenze ce ne sono eccome: il francese, completamente recuperato, è un ottimo punto di riferimento: potente ed efficace anche di testa, fa spesso da sponda per i blitz di Si-

rossi, Reiziger, Costacurta, Baresi, Coco, Eranio (30' st Savicevic), Desailly, Boban (39' st Davids), Albertini, Simone, Dugarry mone e degli altri centrocampisti (Desailly, Boban e Albertini). Cornacchini, che è basso come Diego Armando senza essere Maradona, è invece un vuoto a perdere, soprattutto con gli schemi del Vicenza che, davanti, prevedono un forte colpite di testa che s'incunea per fare da apripista a Otero e agli inserimenti dei centrocampisti. Con l'ingresso di Murgita (58') infatti, è come passare dal giorno alla notte. Vero che il Milan perde Desailly, ma non è un caso che il Vicenza, negli ultimi minuti, vada due volte a bersaglio (la prima con Murgita). Il Vicenza perde il secondo posto. Con un tasso tecnico nettamente più basso, qui a San Siro trova un Milan che gli sottrae le sue armi migliori. Che sono, come direbbe Mister Intensità, rapidità e concretezza. Albertini non gira al massimo, ma Eranio, Desailly e Boban danno una buona spinta. Anche Simone, spostato sulla corsia sinistra, ricucisce i buchi e rifornisce con i suoi cross Dugarry. È proprio da un traversone di Simone, arriva al 21' inzucata vincente del francese. Il Milan controlla la situazione fino all'espulsione di Desailly (per doppia ammonizione). Manca mezz'ora alla fine. Guidolin ha già inserito Murgita e Ambrosetti, e Sacchi risponde rinforzando il centrocampo con Ambrosini (al posto di Dugarry) e rievando Eranio con Savicevic. Nel finale la morsa dei vicentini si stringe. E il Milan se la cava come sappiamo.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
SITUAZIONE: le nostre regioni meridionali continuano a risentire di una circolazione depressionaria, mentre al Nord la pressione va lentamente aumentando.
TEMPO PREVISTO: Al Centro e sulla Sardegna: generalmente poco nuvoloso, salvo locali annuvolamenti per nubi stratiformi, ma di scarsa rilevanza. Nebbie in banchi, nottetempo e al primo mattino. ridurranno la visibilità nelle valli e lungo i litorali; i banchi di nebbia, dopo essersi dissolti nella mattinata, tenderanno a ripresentarsi più intensi dopo il tramonto. Al Sud e sulla Sicilia: cielo da nuvoloso a molto nuvoloso, con piogge sparse ed occasionali rovesci o temporali, più probabili sulle zone ioniche; nel corso della giornata, tendenza a graduale miglioramento, con ampie schiarite su Molise, Puglia, Campania e Calabria tirrenica.
TEMPERATURA: stazionaria al Sud; in lieve aumento al Centro e al Nord.
VENTI: da nord-est: assenti o deboli al Settenntrione; deboli al Centro; moderati al Sud, con rinforzi sulle zone ioniche.
MARI: poco mossi, localmente mossi, i bacini centro-settentrionali; mossi o molto mossi i mari meridionali, con moto ondoso in aumento.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-3	6	L'Aquila	2	7
Verona	0	9	Roma Ciamp.	2	11
Trieste	6	8	Roma Fiumic.	8	14
Venezia	2	8	Campobasso	3	5
Milano	-3	7	Bari	9	13
Torino	-4	7	Napoli	10	15
Cuneo	0	np	Potenza	6	7
Genova	6	12	S. M. Leuca	10	15
Bologna	0	7	Reggio C.	9	12
Firenze	8	11	Messina	11	13
Pisa	5	12	Palermo	11	13
Ancona	7	8	Catania	6	12
Perugia	6	11	Alghero	2	14
Pescara	8	10	Cagliari	5	9

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-5	-3	Londra	5	4
Ateene	14	17	Madrid	1	16
Berlino	-7	-5	Mosca	-16	-10
Bruxelles	-5	-2	Nizza	6	15
Copenaghen	-3	-1	Parigi	2	2
Ginevra	0	3	Stoccolma	-4	-4
Helsinki	-8	-6	Varsavia	-11	-8
Lisbona	11	15	Vienna	-2	-1

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		Semestrale	
Annuale	L. 330.000	Annuale	L. 160.000
7 numeri	L. 290.000	6 numeri	L. 149.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Betola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni dei Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle	L. 560.000	Sabato e festivi	L. 690.000
Feriale	L. 5.343.000	Festivo	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 4.100.000	Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000
 Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000
 A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200
 Concessionaria per la pubblicità nazionale M. PUBBLICITA S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 - Fax 02/67169750

Aree di vendita
 Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Carroli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile:
 Telestampa Centro Italia, Onicola (Aq.) - Via Cella Marconelli, 58/B
 SABO Bologna - Via del Tappezzere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Betola, 18

l'Unità
 Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Calderola
 Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Lunedì 13 gennaio 1997

Etr 460: le Ferrovie lo «sospesero»

Problemi tecnici

Diagnosi: trasmissione fragile

Il «Pendolino» della Fiat di Savigliano è una perla dell'industria ferroviaria italiana ed europea, in competizione spesso vincente con i temibili concorrenti francese e tedesco. Dopo l'esordio del '75, è in esercizio senza incidenti dal 1988 in Italia nelle varie versioni. L'ultima è l'Etr 460, coinvolto nella tragedia di ieri: a maggio fu sospeso per qualche giorno a causa di preoccupanti avarie nel sistema di trasmissione dal motore alle ruote.

RAUL WITTENBERG

■ ROMA. «Non sappiamo nulla, chiedete alle ferrovie». L'amministratore delegato della Fiat Ferroviaria, Giancarlo Costa, è in ufficio nonostante la giornata festiva, e sottolinea che per il suo treno, il «Pendolino» costruito negli stabilimenti di Savigliano, questo è il primo incidente. «Un treno in perfette condizioni, funziona benissimo», conclude l'amministratore congedando il cronista non senza un certo nervosismo. Nervosismo del resto più che giustificato. Un disastro con otto morti e decine di feriti non è certo un buon viatico per un treno tanto ambizioso, che vantava primati imbattuti in fatto di sicurezza. Un treno che aveva superato temibilissimi concorrenti sul mercato europeo, piazzandosi sulle reti tedesche (la Germania è, con la Francia e l'Italia, paese leader nelle costruzioni ferroviarie), in quelle svizzere e nella gelida Finlandia.

Il «Pendolino» è in servizio stabile nella rete italiana dal 1988, effettivamente senza alcun incidente. Ma non significa che non abbia avuto problemi. Vediamo quali.

Neve. Tutti ricorderanno, alla fine degli anni ottanta, la vicenda della neve che entrava negli aspiratori di raffreddamento dei motori intasando i filtri. La Fiat aveva avvertito della necessità di una resistenza che sciogliesse la neve, le Fs

rifiutarono la variante di progetto che poi dovettero introdurre.

Pantografi. Il pantografo che sul tetto del convoglio riceve l'energia, nei treni veloci è stretto: spesso la linea elettrica (catenaria) è rimasta così allentata per scarsa manutenzione, da «agganciare» il pantografo e metterlo fuori uso.

Trasmissione. Nella versione più recente, quella coinvolta nell'incidente di ieri, il meccanismo di trasmissione dal motore alle ruote risulterebbe sottodimensionato rispetto alla potenza del motore stesso, con la conseguenza di frequenti avarie nell'albero di trasmissione. Avarie preoccupanti. Tanto che a maggio '96 le Fs dovettero interrompere per una settimana il servizio del Pendolino, anticipando la messa in esercizio dell'Etr 500 dal 2 giugno al 28 maggio.

Tuttavia il «Pendolino» è diventato uno dei gioielli dell'industria ferroviaria europea. Come lo spagnolo «Talgo», deve la sua celebrità ad un sistema di oscillazione delle carrozze nell'affrontare le curve in velocità, che lo rende adatto alle tratte più tradizionali delle reti ferroviarie. Nella sua ultima edizione raggiunge i 250 chilometri orari, eppure si può definire un treno veloce ma non ad Alta velocità. Perché l'Alta velocità esige una linea dalle

curve dolci e larghe. E quella che si sta costruendo in Italia, quella che in Spagna unisce Madrid a Siviglia; quella che in Francia fa la fortuna del Tgv, e in Germania dell'Ice. L'industria italiana ha anche lei il suo treno ad Alta Velocità, l'Etr 500 costruito dal Trevi, un consorzio al quale partecipa, con Breda, Abb Tecnomasio, Firema, anche Fiat Ferroviaria.

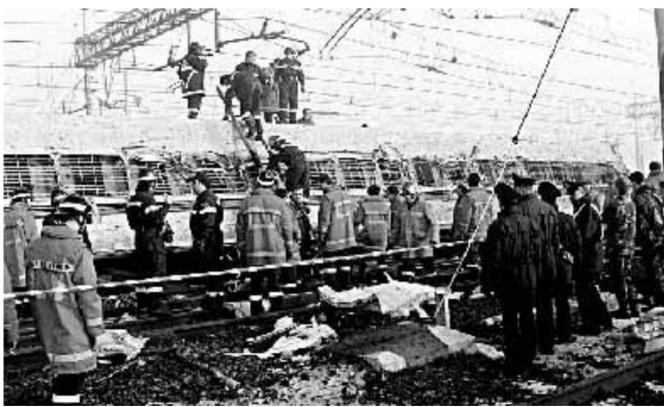
E sulle linee tradizionali? L'inclinazione verso l'interno della curva, compensando la forza centrifuga, permette una maggiore velocità, fino al 35% in più. Per dimostrarlo nel 1975 fu messo in esercizio il primo «Pendolino», il 401, su una linea tortuosa come la Roma-Ancona. Risultato più che positivo, il sistema si diffuse anche fuori dai confini nazionali, fino alla Svezia che lo ha messo in esercizio nel 1990; e fra poco negli Stati Uniti.

Il treno coinvolto nella sciagura di Piacenza è un Etr 460, capace di trasportare quasi 500 persone a 250 chilometri all'ora. Disegnato da Giorgetto Giugiaro, ha avuto il suo battesimo della rotta nel novembre del 1993, e nella sua configurazione standard è composto da 9 carrozze. Dal punto di vista tecnico il treno, fornito di un impianto diagnostico sul funzionamento dei vari apparati, è dotato di sistemi che consentono di impostare la sua velocità alle indicazioni che provengono dalla linea, e di mettere automaticamente in frenatura il convoglio se queste indicazioni non vengono rispettate.

Attualmente sulla rete ferroviaria italiana viaggiano 25 treni del tipo «Pendolino». Dieci sono Etr 460 e 15 sono Etr 450, il precedente modello, che a sua volta riprendeva l'impostazione del primo elettrotreno a impostazione variabile, l'Etr 401.



Le carrozze del Pendolino rovesciate alla stazione di Piacenza



Due agenti della polizia ferroviaria si abbracciano a fianco del treno deragliato

IL DISASTRO DI PIACENZA



DALLA PRIMA PAGINA

Modernità ma senza paura

re in un lampo (quasi) da Roma a Bologna, a Milano. La stessa macchina è stata adottata in Germania, in Svizzera, in Finlandia. Mai un incidente di rilievo, anche se non sono mancati episodi allarmanti come quando, dicono i tecnici, nel maggio scorso si dovette metter mano ai dispositivi di trasmissione dal motore alle ruote. Episodi che non possono scalfire le benemerite di un tale mostro di modernità.

E allora forse il problema sta proprio qui. Il rischio è quello di una equazione assurda tra più modernizzazione e meno sicurezza. Il rischio è quello di procedere, come è giusto fare, nel beneficiare di tutti i frutti del progresso tecnologico, senza badare però a quello che sta intorno e sotto di noi. Il rischio è quello di costruire imperi fosforescenti e futuristici su un territorio fragile, pronto a spezzarsi al primo soffio di vento, alla prima curva, al primo gelo. E non alludiamo, così dicendo, solo al dissesto idrogeologico alle spalle di Sorrento o alle spesso fatiscenti strutture ferroviarie presenti in valli come quelle bresciane, o alle infrastrutture magari non davvero idonee all'uso di un Etr 460.

Pensiamo anche alle scuole da cui sono usciti quei terribili ragazzi lanciatori di macigni omicidi dai cavalcavia. Pensiamo a quella formazione continua di cui avrebbe bisogno il mondo del lavoro chiamato ad affrontare le sfide del Duemila. Le ferrovie italiane segnalano con orgoglio come il personale sia in continua diminuzione. È stato ridotto di ben 80.617 unità (60.000 attraverso prepensionamenti). Tra il 1987 ed il 1995 la produttività è più che raddoppiata. Ma non basta ridurre la quantità del materiale umano, bisogna anche investire nella qualità, un capitale altrettanto prezioso quanto i dispositivi possenti del Pendolino. Tutto questo prescinde dallo scatenarsi di supposizioni sulle origini della sciagura di Piacenza. C'è chi ha perfino messo in giro l'ipotesi di un attentato. Le smentite sono state immediate. Altri dissertano sull'errore umano, altri sulle possibili defezioni dell'Etr 460, altri ancora sulle inadeguatezze del sistema ferroviario. Le inchieste, speriamo, porteranno a stabilire la verità, anche se non allevieranno l'ennesima ira mescolata alle lacrime dei parenti delle vittime.

Noi vorremmo limitarci ad inseguire l'obiettivo, davvero non minimalista, di un Paese normale anche in questo. Con la convinzione - ripetiamo - che per affermare una tale «normalità» ci sia bisogno di far procedere a pari passo modernizzazione e sicurezza. E così potrà venire un giorno in cui si potrà salire su un treno alla stazione di Milano senza il timore di andare incontro alla morte, si potrà percorrere un'autostrada senza dover sempre alzare gli occhi al cielo nel terrore di scorgere loschi figure, si potrà godere le bellezze di Sorrento senza precipitare sotto terra.

[Bruno Ugolini]

Viaggio in cabina di guida sul primo Etr Milano-Roma dopo la sciagura, spalla a spalla con il conducente

«Uno sbaglio? Impossibile, tutto automatico»

■ BOLOGNA. «Ha visto? Questo qui è un gioiello tecnologico, glielo dico io». Transitare a quasi duecento all'ora nella stazioncina di Rubiera, in leggera curva, sul primo Pendolino Milano-Roma partito dopo quello della tragedia, è un'esperienza da stomaci forti, specie nella cabina di guida. Alla guida del gioiello tecnologico, ovvero il Brera, Maurizio Adorni, macchinista da venticinque anni. «Errore umano, ma come si fa adesso a dire errore umano. Senta, anzi ti dò del tu, posso? Senti, vedi questo tasto qui?», e mi mostra un pulsante dalla sigla misteriosa. «Sì, vuol dire riassetto di frenatura. Qui dovremmo rallentare, scendere da 185 a 150. Vuoi vedere cosa succede se non lo faccio?». Maurizio si mette a braccia conserte, il pulsante si accende, emette un bip di buona sonorità. «Ecco, adesso naturalmente non rimango con le mani in mano, sennò domani mi licenziano». Schiaccia il tasto Rf, il treno rallenta. «Se anche non premessi il tasto sai che succederebbe? Che il treno non solo si mette in frenata automatica, ma si arresta, sì, si blocca del tutto». «Capito cosa voglio dire? Più o meno. Beh, sì, insomma è una specie di pilota automatico, dai. Cioè, se io dormo, e il mio socio non sta bene, per cui non abbassiamo manualmente la velocità, il treno fa da solo». Insomma, Maurizio non ha nessuna teoria sulla tragedia del «Botticelli» deragliato su quegli scambi di Piacenza, ma all'errore umano ci crede poco. «Quando succedono queste cose, credete a me, non c'è mai una ragione sola».

Siamo saliti un po' da portoghesi (ma col biglietto pagato regolarmente), insieme a una giovane collega del Giornale. Se avessimo chiesto l'autorizzazione alle Fs, addio. Così, intorno alla 17,45, cinque minuti prima della partenza dall'infau-

In cabina col macchinista del primo Pendolino Milano-Roma partito dopo la sciagura. Si chiama Maurizio Adorni, venticinque anni in ferrovia. «Ma come si fa a dire errore? Se anche io non frenassi e nemmeno il mio collega, il treno rallenterebbe e si fermerebbe automaticamente. Guardi, questo qui è un gioiello tecnologico, ce lo invidiano anche i francesi». «Non c'è mai una causa sola in questi casi: devo star male io, deve dormire lui, e deve guastarsi qualcosa».

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

sto binario 14 della Centrale di Milano, ci affacciamo in cabina di guida. Maurizio Adorni, 44 anni, di Treviglio, sposato, due figli, sta preparando la consolle. Accanto a lui siede Antonio Bocchini, 49 anni, due figli, viene da Benevento ma abita a Treviglio pure lui. Maurizio è al timone del «gioiellino». Jeans, maglioncino, giubbotto azzurro, ben piantato, baffi scuri, berretto nero con visiera. Sembra il ferroviere di Pietro Germi. «Eh, scherzi tu, va là che quello era un bell'uomo, sicuramente più di me». Si ride un po' anche per scacciare la tensione nervosa. Mettersi alla guida del Pendolino a poche ore dalla morte di chi fa il tuo stesso lavoro, anche se non lo conoscevi, non è uno scherzo. La moglie, per fargli coraggio, prima di salutarlo, gli ha detto: «Va beh, dai Maurizio, male che vada mi troverò due bei fusti più giovani di te». Ma era un po' sull'agitato, dice lui col sorriso che si fa tenero. Venticinque anni in ferrovia, due milioni e 900 mila lire nette quando si fa il mazzo per 170 ore. Una giornata di riposo ogni sei. «Adesso, cioè a mezzanotte se va bene, arriviamo a Roma, andiamo a letto senza mangiare, poi alle sette sveglia e via col Pendolino delle 7,45 per Milano. Non mi lamento, ma sfido chiunque a dire che siamo dei privilegiati, come ha fatto qualcuno in televisione

diciendo che lavoriamo di fatto un'ora al giorno. Come se poi il lavoro fosse solo la prestazione della guida. E la preparazione, le pause, i tempi morti dove li mettono? È come se a te dicessero che lavori un'ora al giorno perché magari sei veloce a scrivere l'articolo. E adesso cosa stai facendo, mica giochi, no?». Maurizio, venticinque anni in ferrovia, si definisce macchinista per caso. «Ah sì, guarda, mica era una vocazione sai. Quand'ero ragazzo, magari gli amici mi dicevano "Andiamo a Bergamo"». Va bene, facevo io, ma non in treno eh? Si cerca di ridere un po', ma si ride poco. La hostess incrociata nel terzo vagone, ci chiede se vogliamo bere. E non si riesce a strapparle nient'altro. Teme d'aver perso tre colleghi: «Una stava tra le vittime, una fra i feriti, e una tra i dispersi». Ha gli occhi pesti, come avesse pianto per ore e ore. O come se da ore stesse sforzando di non esplodere in singhiozzi. Il capotreno controlla le presenze. Un record negativo. Su 340 posti, sono saliti appena in 150. Venti in prima classe, il resto in seconda. Di solito è pieno. I classici pendolari della domenica.

Dopo consultazioni, ordini e controtordini, la rotta è decisa. Niente Verona-Bologna, si devia per Treviglio-Cremona-Fidenza e lì si riprende la linea normale. Arriveremo a Bolo-



Due agenti della polizia ferroviaria si abbracciano a fianco del treno deragliato

Luca Bruno/Ap

gna con neanche un'ora e mezzo di ritardo. Ma fino a Fidenza le velocità da Pendolino te le scordi. Si marcia in «manuale». Comunque adesso Maurizio è rilassato, come se veder scorrere quei binari risucchiati dalla nebbia gli desse sicurezza. Insiste: «Questo qui è un gioiello, è nuovo di zecca, siamo ai vertici per la sicurezza in Europa e nel mondo». Il pensie-

ro torna a quegli scambi di Piacenza. «Caspara se la conosco quella curva. Guarda, lì la velocità massima varia da 80 a 85 a 90 a seconda che si tratti di treni merci, diretti o Intercity. Questo qua, che è di rango P, può farla a 105. Ma è difficile sviare su quella curva anche se vai più forte. Comunque, vedi questa? e indica un congegno nascosto ai nostri occhi - si chia-

ma zona tachigrafica, registra tutto, velocità, tempo, segnali. È come la scatola nera su un'aereo. Ecco ad esempio, vedi questa spia? Vuol dire che non funziona l'assetto-cassa quello che consente il pendolo e riduce l'accelerazione centrifuga in curva. Vuol dire che andremo un po' più piano. Comunque è come dico io, è difficile trovare una sola causa:

A Torino pareggio «in bianco», punto d'oro per Mondonico. Boksic ko

■ TORINO. Se qualcuno esige la «verità» dalla Juventus, eccolo accontentato. La Signora balbetta. Fuori e al Delle Alpi. Il che mette a repentaglio il titolo di campione d'inverno. Parma non è stato un semplice episodio. L'Atalanta di Mondonico, che non conosce timori reverenziali verso alcunché, conferma. Il tutto della «gare» di Parigi, dove la Signora è attesa al varco dal Paris St. Germain. Supercoppa in palio. E per quanto riguarda le cose di casa nostra, a sette giorni dall'appuntamento con la Lazio all'Olimpico, mentre l'Inter del Djorkaeff esaltante soffia forte sul collo a due punti di distanza.

E si litiga nella famiglia bianconera. Lippi contro Vieri. Ma la società nega che vi sia stato un alterco tra i due al rientro negli spogliatoi nella pausa tra i due tempi. Rimane il fatto che il «corazziere», fortemente voluto da Moggi, chiamato a sostituire il Boksic arpiionato alla caviglia sinistra dal complimentoso Fabio Rustico, è rimasto a meditare al caldo sulle sue sventure. Cambio tecnico, ha spiegato Lippi. E in questo c'è una delle chiavi, appunto tecniche, del match.

Juve alla ricerca di spazi che l'Atalanta gli ha sempre negato, chiudendo bravamente la cerniera difensiva con il reclutamento di una serie di concreti marcatori. Spazi che Amoroso, come un rabinomante ha cercato di aprire girando al largo dell'area di rigore. Ma contro gente soda che va al sodo e contro la quale Del Piero ha messo in cantiere una sola punizione raffinata, deviata in angolo da Pinasco, e l'altra punta (seconda punta nel lessico calcistico) Padovano e formulato soltanto una decina (!) di attacchi sconclusionati, non era proprio giornata. E se qualcuno ha da recriminare, quello non può che essere il buon Mondonico, che sul suo personalissimo cartellino ha segnato due pali, uno di Lentini (al 7° del st.), l'altro di Inzaghi (una palla calciata quasi magicamente per aggirare l'uscita di Peruzzi al 39° del st.) e un paio di palloni giocchiocchati con troppa supponenza dal suo capocannoniere. Clamorosa quella al 45°, con cui Inzaghi più che cercare lo specchio della porta, ha dato l'impressione di danzare davanti a Peruzzi per un improbabile e poco proficuo dribbling ai danni del numero uno bianconero. Dopo danza con i lupi, ecco servito un danza con il «cinghiale» bianconero...

La Juve sul piatto della bilancia ha messo un palo di Amoroso, la ricordata punizione di Del Piero, un tiro di Di Livio deviato dallo stinco di Bonacina in apertura d'incontro, i colpi di testa di Padovano, un'occasione irripetibile dello stesso al 42° del secondo tempo a tu per tu con Pinasco, ma stretto in mezzo ad una selva di difensori atalantini che non garantivano tranquillità e lucidità per il colpo sicuro. Il che conferma indirettamente che la ricerca di Moggi e soci in giro per l'Europa alla ricerca di una punta con la P maiuscola non è una bar-



Jugovic tira a rete contrastato da Mirkovic

Mauro Piloni/Agf

Solo la Juve nella rete
L'Atalanta riapre i giochi

Non è un bel periodo per i bianconeri di Lippi. La sconfitta di sette giorni fa a Parma e il pareggio di ieri contro l'irriducibile Atalanta hanno fermato il loro tentativo di fuga. E ora l'Inter, che s'è rifatta sotto in classifica fa paura.

MICHELE RUGGIERO

zelle. Barzellezza rischia semmai di diventare la squadra campione d'Europa e del Mondo che a Parma, come a Torino non è riuscita a centrare uno degli innumerevoli tentativi.

Ma la sterilità delle punte non è il solo cruccio di Lippi. Se il tridente obidente non va a segno, c'è una evidente aridità delle corde di centro-campo: Deschamps e compagni corrono, ma non vanno oltre. Un

po' poco per scardinare su un arco più le difese avversarie come avveniva, ad esempio, con Conte. Ultima annotazione, di carattere extrasportivo. In curva Scirea sono apparsi alcuni striscioni anti-Castellani. Un anticipo della campagna elettorale? Macché. Qualcuno spinge il pedale sulla questione dello stadio che tanto preme alla società. E, forse, gli ultrà avevano qualche viaggio «premio» da rimborsare...

Juventus

0

Amoruso, Padovano (12 Rampulla, 6 Dimas, 30 Cingolani, 20 Tacchinardi)
ALLENATORE: Lippi

Atalanta

0

Pinato, Carrera, Rustico, Sottil, Bonacina, Mirkovic, Sgro' (45° st. Rotella), Gallo (18° st. Carbone), Morfeo (37° st. Fortunato), Lentini,

Inzaghi (1 Micillo, 31 Regonesi, 7 Magallanes, 14 Pisano)
ALLENATORE: Mondonico
ARBITRO: Rossi di Ciampino
NOTE: recupero: 2' e 4'. Angoli: 11-2 per la Juventus. Giornata, fredda, 7 gradi con sole, terreno in discrete condizioni. Spettatori: 25 mila. Ammoniti: Rustico, Padovano e Morfeo per gioco scorretto; Pinato per comportamento non regolamentare.

Peruzzi, Porrini, Ferrara, Juliano, Pessotto, Di Livio (29° st. Lombardo), Deschamps, Jugovic, Del Piero, Boksic (24° pt Vieri, 1° st)

LE PAGELLE

Deschamps lucido e continuo
Pinato una vera saracinesca

JUVENTUS

Peruzzi 7: avere un legno per amico è la massima alla quale Peruzzi si affida quando la Juve è ad un passo dal gol-beffa. Riscatta la pappera di Parma strappando più palle-gol dai piedi di Inzaghi e Lentini.

Porrini 5,5: sbanda come una macchina con le gomme lisce sul bagnato quando Lentini si fa minaccioso.

Ferrara 5,5: più che la lucidità, difetta in precisione negli interventi. Un limite ieri evidenziato dall'assenza di Montero.

Juliano 6: sugli affondi di Inzaghi si aggrappa alle corde come un pugile sull'orlo del knock-out, ma mai mette il ginocchio al tappeto.

Pessotto 6,5: inizialmente contiene Morfeo più per soggezione che per reale bravura del regista atalantino. Nella ripresa, un fallo del giovan talento nerazzurro, che ne annuncia il calo fisico, gli dà la giusta carica per chiudere in netto crescendo.

Di Livio 6: primo tempo sterile, monotono, interpretato sulla falsariga di inutili traversoni. Cambia registro nel second tempo. Dal 28' **Lombardo 5:** arriva sbilenco e con il passo sbagliato su uno dei rari assist di Jugovic, sparando alle stelle una facile palla-gol.

Deschamps 6,5: si vede poco, ma tirate le somme, è tra i più continui e lucidi della Signora nell'abituale ruolo di architrave.

Jugovic 5,5: un assist, una punizione insidiosa, un'iniziativa personale (fermata bruscamente da Carrera) nell'ultimo quarto della partita, troppo poco un giocatore del suo stampo. Avrebbe bisogno di tirare il fiato.

Del Piero 5,5: come direbbe Giuan Trapattoni, è costretto «a portare la croce e a cantare». E l'uscita di Boksic gli spegne ulteriormente la verva.

Boksic s.v.: resta in campo il tempo necessario per farsi lasciare da Rustico un ricambio sulla caviglia sinistra. Dal 24' **Vieri sv.** Lippi lo sacrifica e lui si ribella. Dal 1° st. **Amoruso 6:** colpisce un palo e fa quello che gli chiede Lippi. Ma negli spazi che crea, nessuno si inserisce al momento giusto.

Padovano 6: tante occasioni, tanti errori. Strappa la sufficienza per la dedizione assoluta, purtroppo non ha carisma per trascinare la squadra.

M.I.R.

ATALANTA

Pinato 7: è il volto vincente del felice momento dell'Atalanta. Stronca quasi sempre in prima persona le insidie bianconere, ora targate Del Piero (punizione maligna al 10° pt), ora nate dalle disordinate combinazioni di Padovano, e quando non ci riesce trova un benevolo alleato nel palo che gli ribatte un pallone vagante di Amoruso.

Carrera 6: ex di tumo, non è mai stato un «intellettuale» del campo, ma la discesa in provincia lo fa apparire una specie di illuminista in mezzo a compagni dal piede ruvido. Per lui, davvero un buon finale di carriera.

Rustico 6,5: uno stopper anni Sessanta, alla Rosato. Fa onore al suo nome passando come una falciatrice sul corpo Boksic, mettendolo fuori gioco. Cambia «partner» martellando Padovano, prima di rivolgere le sue attenzioni su Amoruso.

Sottil 7: il migliore (anche tecnicamente) del suo reparto. Salvo una breve parentesi su Vieri, liquida la pratica Padovano.

Bonacina 6: controlla a distanza Di Livio con molta lucidità, senza mai farsi risucchiare dal tourbillon del «soldatino».

Mirkovic 6: presenta le sue credenziali a Del Piero, chi monta guardia ferocemente ma discretamente.

Sgro' 6,5: incrocia Deschamps, ma non merita nel duello a distanza. Anzi. Dal 45° st. **Rotella sv.**

Gallo 6: si sprema in un lavoro di oscuro tamponamento nel primo tempo, inseguendo Jugovic. Ai primi segni di cedimento, Mondonico lo sostituisce. Dal 18° st. **Carbone 6:** veloce, dinamico e ben inserito negli schemi.

Morfeo 6,5: dopo i primi trenta minuti spesi a riflettere su palle inattive... si trasforma nel mercuriale di Mondonico, allungando ad Inzaghi il meglio del suo repertorio. E, nel segno della par condicio, non si scorda di Lentini. Dal 36° st. **Fortunato sv.**

Lentini 6,5: la cura Mondonico e il declinamento nella provincia lombarda gli hanno restituito il piacere del calcio.

Inzaghi 6: da 4 nel primo tempo per quell'occasione sprecata a passo da moviola davanti a Peruzzi. Nella ripresa, invece, è solo per un carico di sfortuna, se la rete non gli si schiude.

M.I.R.

Solita altalena di rendimento dei biancazzurri: in vantaggio con Fish, raggiunti da un rigore di Orlandini

Lazio scriteriata, il Verona ringrazia

La solita incorreggibile Lazio. A Verona non sa vincere e spreca una grande occasione per riscattare punti alla Juve e riproporsi nella lotta per lo scudetto, in vista dello scontro diretto di domenica prossima con i bianconeri.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

■ VERONA. E alla fine il miracolo non riesce. Né alla Lazio, nonostante il gol di «oggetto misterioso» Fish, né al Verona che, dopo aver vagato un'ora sul prato senza aver percezione del pallone, si trova a pareggiare e a rischiare addirittura di prevalere. Una cosa è però certa: le due squadre hanno sfidato il freddo del Bentegodi non già per vincere o per il piacere di giocare a football, ma per motivi filosofici, ossia per dimostrare ai tifosi il «perché» di una stagione che a metà è già sbilenco, sia per Zeman che per Cagni. Infatti a Verona è andata in scena la Lazio in versione «mutante», capace di rifilare tre pallini al Milan, dilagando oltre misura; ma capace anche, sette giorni dopo, di pareggiare miseramente una partita dominata in

lungo e in largo contro una squadra davvero poverella. Dal canto loro i ragazzotti di Cagni si sono esibiti nel meglio consentito dal repertorio: schemi applicati pedesmente e ruvidezza stilistica a fare il paio. Peggio di così è impossibile giocare in serie A. E infatti se la Lazio difficilmente spiccherà un salto deciso e definitivo verso la vetta della classifica, poche sono le possibilità che i gialloblù continuino a caracollare indarno sui campi della massima serie. Ma veniamo alle premesse tattiche. Per confondere le acque mago Zeman estrae dal cilindro Buso (Rambaudi è stato bloccato dall'influenza), confermando Maciste Fish al centro della difesa a tener compagnia al ragazzino terribile Nesta. Fuori il biondino Baro-

nio, dentro quello che dovrebbe essere l'architetto felpato del modulo zemaniano, Okon. Di contro Cagni cerca di cavarsela con Bacci e Ficcadenti, lasciando dalle parti di Marchegiani i sonnacchiosi Maniero e Zanini. La partita comincia che le geometrie boeme funzionano, con Okon ordinato ed elegante, Fuser a spazzolare il campo avanti e dietro, Buso finalmente tonico. Ma con bisontino-Casiraghi un po' stralunato, Signori obnubilato alla ricerca del «Gran go» neanche fosse il Graal. Allora chi va a segnare? Ebbene sì, tocca proprio al bufalo sudafricano sparare la palla in rete. Accade al 34': calcio d'angolo di Signori, colpo di testa di Casiraghi, poi il piedone rustico ma preciso di Fish. Impredicabilmente. È il caso che la fa da padrone al Bentegodi. Così fa gol Fish e il Verona traballa così visibilmente che dalla tribuna viene la voglia di contare i calciatori: ci sono soltanto maglie biancocelesti in campo... Inizia qui la partita vera. Con Signori sempre più estraniato dal gioco, Casiraghi quasi mai servito e forte prevalenza laziale in un centrocampo gialloblù friabile. La palla non esce quasi mai dall'area veronese. I laziali avanzano in comitiva: Fish, Favalli, Negro; ma nessuno che abbia

Verona

1

Guardalben, Siviglia, Fattori, Baroni, Vanoli, Orlandini (47° st. Ametrano), Bacci, Ficcadenti, Colucci, Maniero (38° st. De Vitis), Zanini (1° st. Manetti)
ALLENATORE: Cagni

Lazio

1

Marchegiani, Negro, Nesta, Fish, Favalli, Fuser, Okon, Nedved, Buso (30° st. Gottardi), Casiraghi, Signori
(12 Orsi, 4 Marcolin, 15 Baronio, 19 Franceschini, 21 Piovanelli, 23 Venturini)
ALLENATORE: Zeman
ARBITRO: Braschi di Prato
RETI: nel pt 33' Fish; nel st 16' Orlandini su rigore
NOTE: recupero: 4' e 3'. Angoli: 7-1 per la Lazio. In tribuna era presente il tecnico federale Renato Zaccarelli. Ammoniti: Fattori e Negro per gioco scorretto. De Vitis e Manetti per proteste, Zanini per simulazione. Spettatori 16.106 per un incasso di 321.043.000 lire.

un'idea risolutiva. E si continua in questo tran tran senza costrutto. Sbadigli e noia. Fin quando gli uomini di Zeman si ricordano del bel tempo in cui davano spettacolo in sciaguratezza. Così, misteriosamente, si spalancano a ventaglio e per due volte il Verona piazza i

sui attaccanti davanti a Marchegiani. E per due volte il portierone salva la porta. La terza volta va in modo diverso. Dopo un'ora di gioco, la palla arriva all'inesistente Maniero in mezzo all'area di rigore, e Negro lo abbatte togliendolo dall'imbarazzante interrogativo



Casiraghi atterrato da Ficcadenti

Felice Calabrò/Agf

esistenziale sul «che ci faccio con la sfera di cuoio?» Rigore. È il 62', batte Orlandini e pareggia: 1-1. Nella mezz'ora residua di cattivo spettacolo calcistico le due squadre si ostinano a complicarsi la vita a vicenda. Inutilmente. Unico momento magico una girata al volo di Casiraghi, su cross di Favalli, che colpisce la traversa al 73', con Guardalben che osserva l'azione interessato e immobile. Poi niente. Continua pressione biancoceleste e folate in contropiede dei verone-

si che a un certo punto mandano dentro al rettangolo persino De Vitis. Hai visto mai... Ma niente da fare. Nesta e Fish tappano tutti i buchi che gli altri spalancano e Marchegiani vigila. Dal canto loro i ragazzotti di Cagni si affannano, ma di più non possono. Quindi tocca a Zeman l'ultima mossa: rinfodera Buso e spedisce sui luoghi del fu-turidente più prolifico della serie A, Guerino Gottardi. Tutto finito. Cala il sipario della sera sul triste pareggio.

SCI. In Giappone nuova affermazione degli atleti azzurri. Secondo Giorgio Di Centa

Belmondo e Fauner in cima al fondo L'Italia in trionfo

■ HAKUBA. L'Italia trionfa con Stefania Belmondo e Silvio Fauner anche nella seconda giornata delle gare preolimpiche di fondo, ad Hakuba, in Giappone, valide per la coppa del mondo. Ripetendo il successo dell'altro ieri in tecnica classica (5km donne, 10km uomini), la forestale piemontese e il carabinieri veneto si sono imposti nelle gare di combinata. Per la squadra azzurra è un'impresa storica, senza precedenti, che proietta Stefania Belmondo al vertice di coppa del mondo (oggi è il suo compleanno. «E sarà uno di quelli da non dimenticare») e consente a Fulvio Valbusa (ieri quarto) e a Fauner, di insediarsi al secondo e terzo posto della classifica generale, ancora guidata dal norvegese Daehlie. La prestazione della squadra italiana è completata dal secondo posto del carismatico Giorgio Di Centa, che è riuscito a battere in volata il finnico Jari Isometsa. Una caduta verso il decimo chilometro ha invece tolto dalla lotta finale il veronese Fulvio Valbusa, finito quarto davanti a Bjorn Daehlie.

Norvegia chiama, Italia risponde, insomma. Al record stabilito a Oberstdorf a metà dicembre dai vichinghi, riusciti per la prima volta nella storia della Coppa del Mondo a monopolizzare sia il podio maschile (vittoria Daehlie) sia quello femminile (vittoria Dybendahl), la squadra azzurra risponde con il "doppio-doppio" successo di questo fine settimana ad Hakuba, che rappresenta un record da inserire nel Guinness dei primati del fondo. Con il poker conquistato nelle preolimpiche giapponesi salgono a 35 le vittorie (29 donne e 6 uomini) ottenute dai fondisti italiani in coppa del mondo. Considerando i successi ottenuti in gare esclusivamente di coppa e non inserite quindi nei calendari di gara olimpici o iridati, il loro numero scende a 27. Il record assoluto è del settore femminile con 15 vittorie conquistate da Manuela Di Centa e 14 da Stefania Belmondo. Tra gli uomini guida la graduatoria Silvio Fauner con 3 vittorie, seguito da Marco Albarello con due e Maurizio De Zolt con il successo ai Mondiali di Oberstdorf '85 nella 50km. Nelle staffette sono invece i maschi a vantare il maggior numero di vittorie (7) rispetto alle fondiste azzurre (2), a conferma della maggiore forza di squadra. Nella classifica per nazione gli italiani figurano dopo Svezia (29), Norvegia (24) e Finlandia (9). Tra le



Silvio Fauner e il suo compagno di squadra Giorgio Di Centa, a destra Stefania Belmondo in azione e sotto Isolde Kostner

Ad Hakuba, in Giappone, una nuova giornata all'insegna dei successi targati Italia. Stefania Belmondo e Silvio Fauner hanno ancora messo in riga tutti i loro avversari. Ieri si sono imposti nelle gare di combinata di 10 e 15 km.

NOSTRO SERVIZIO

donne guida Russia-Urss (23 + 17) davanti a Norvegia (19), Finlandia (6), Svezia (3) e Cecoslovacchia (2). Con la doppia vittoria giapponese la piemontese Belmondo ha stabilito inoltre due primati personali: conquistando la prima vittoria di carriera sui 5 km e indossando per la terza volta in una stessa stagione il pettorale di capo classifica. In assoluto si tratta della sua seconda vittoria in combinata, dopo quella dei mondiali di Falun. Con le quattro vittorie sinora ottenute la forestale ha inoltre eguagliato il record personale che risaliva al '92. Il record assolu-

to è invece di Elena Vaelbe con nove vittorie nella stagione '94-'95. La russa detiene anche il maggior numero di successi individuali (39) che ha strappato due anni fa allo svedese Gunde Svann (30), il cui limite è stato migliorato quest'anno anche dal norvegese Bjorn Daehlie (33). In dettaglio la classifica di vittorie di coppa del mondo vede tra le donne la russa Vaelbe (39), seguita dalle azzurre Di Centa (15) e Belmondo (14), dalla connazionale Ljubov Egorova (13) e dalla finlandese Marja Liisa Kirvesniemi-Haemaelaen (11). Tra gli uomini il norve-



Kazuhiro Nogoi/Ansa-Fabrizio Delmati/An

E nel SuperG la Kostner arriva seconda

NOSTRO SERVIZIO

■ Dopo tre giorni di nebbia a Bad Kleinkirchheim è arrivato il sole, consentendo finalmente una gara regolare e facendo emergere i veri valori in campo. Nel superG - sui 2000 metri di una pista estremamente selettiva e con il fondo duro e ondulato - si è imposta ancora una volta la campionessa svedese Pernilla Wiberg, al suo 18° successo in Coppa del Mondo, il quarto in questa stagione. Alle sue spalle si è piazzata una brillante Isolde Kostner che così per la terza volta agguanta il podio quest'anno, a testimonianza di una forma in continuo crescendo che fa sperare ottimamente per i mondiali del Sestriere. Terza la tedesca Katja Seizinger che, nonostante il podio, è la grande sconfitta di questa giornata. Detentricessa della Coppa del Mondo, la Seizinger deve infatti vedersela con la bionda Pernilla, che ora guida la classifica generale che ora ha allungato ulteriormente il passo, infliggendo alla tedesca un distacco difficilmente recuperabile.

È tornato il sorriso sul volto di Isolde Kostner, insomma. Il secondo posto di ieri la consola per la gara dell'altro ieri la discesa libera in cui si era piazzata settima, con un risultato falsato completamente dalla nebbia. «Quella di ieri è stata una vera gara - racconta - molto difficile e molto selettiva. Soprattutto è arrivato il sole consentendo finalmente di vedere il fondo e tutte le gobbe di cui anche oggi era pieno. Con una buona visibilità ci si può infatti preparare al terreno mosso e assorbire le gobbe. E poi la velocità era più bassa rispetto all'altro ieri e il terreno mosso si sentiva meno». Isolde ieri è partita con il pettorale numero 8, subito alle spalle della vincitrice Pernilla Wiberg e intermedio dopo intermedio ha cercato di superarla. Alla terza rilevazione cronometrica aveva infatti solo sei centesimi di secondo di ritardo sulla svedese. Ma poi, nella parte finale c'è stato un errore di linea che Isolde ha pagato duramente. «Di questi errori ne ho fatti due, sbagliando linea subito dopo il via - dice - nella parte non coperta dal sole. Poi ho sbagliato sotto, dopo il terzo intermedio, sempre finendo fuori linea e facendo più strada del necessario». I cronometri infatti testimoniano che Isolde nell'ultimo pezzo del tracciato è risultata soltanto 19ª. «Con una pista così selettiva gli errori si pagano ed è difficilissimo recuperare. È una pista senza grandi pendenze dove ogni volta che si perde velocità resti indietro senza poterci fare nulla. Comunque si è trattato di una gara molto tecnica, su un fondo molto duro. Questo dimostra che vado bene ormai su tutti i tracciati e non soltanto su quelli più morbidi da scivolarci». Decisamente delusa della gara è invece l'altoatesina Bibiana Perez: «Fisicamente sono a posto ma non riesco mai ad essere aggressiva. Non mi "sentono" le gare. Corro con il freno tirato». Delusione anche per Barbara Merlin, la numero due delle discesiste azzurre. La torinese è volata fuori pista a tre quarti del percorso quando aveva delle rilevazioni cronometriche che la collocavano decisamente nella pattuglia delle prime dieci. «Non so cosa mi sia successo - racconta - ma improvvisamente mi è partito uno sci e sono finita fuori».

Il prossimo appuntamento per le ragazzine in Coppa del Mondo è a Zuges, in Baviera, ai confini con la Repubblica Ceca. Sono in programma due giorni e uno slalom, come dire le gare giuste per Deborah Compagnoni e Sabina Panzani.

ARRIVO

- 1) Pernilla Wiberg (Sve) 1:39.98
- 2) Isolde Kostner (Ita) 1:40.26
- 3) Katja Seizinger (Ger) 1:40.34
- 4) Hilde Gerg (Ger) 1:40.50
- 5) Martina Ertl (Ger) 1:40.97
- 6) K. Guthensohn (Ger) 1:41.07
- 7) Regina Haeusli (Ger) 1:41.20
- 8) A. Meissntzer (Aut) 1:41.26
- 9) Heidi Zurbriggen (Svi) 1:41.27
- 10) Catherine Borghi (Svi) 1:41.68
- 24) Bibiana Perez (Ita) 1:42.53
- 25) Patricia Bassis (Ita) 1:42.64

CLASSIFICHE

Classifica di SuperG:

- 1) Pernilla Wiberg (Sve) 309
- 2) Hilde Gerg (Ger) 280
- 3) Katja Seizinger (Ger) 214
- 4) Isolde Kostner (Ita) 205
- 5) Zelnenskaja (Rus) 152

Classifica generale:

- 1) Pernilla Wiberg (Sve) 863
- 2) Katja Seizinger (Ger) 649
- 3) Hilde Gerg (Ger) 583
- 4) D. Compagnoni (Ita) 395
- 5) Anita Wachter (Aut) 365



Secondo dopo la prima manche (ma staccatissimo da Sykora) l'azzurro si ritira. Salterà il gigante di Adelboden

L'influenza mette ko Alberto Tomba

■ CHAMONIX (Francia). Che brutta domenica, signor Tomba. Passi per il certificato medico con cui ha disertato la seconda manche, passi per l'ennesimo flop di un'avara stagione agonistica, ma l'affronto no, quello è stato veramente troppo. «Sua nevità» se lo è visto sbattere in faccia da un cronista della radio dopo una prima manche conclusa sì al secondo posto, ma con un distacco abissale da quel Thomas Sykora che tre ore dopo si sarebbe impossessato della sua quarta vittoria stagionale. Lo sconcolato Tomba cercava di abbandonare il gelido parterre dello slalom di Chamonix quando si è ritrovato un microfono fra i denti. «Alberto, su con la vita. In fondo dopo Sykora sei il primo dei normali...».

Me tapino! - deve aver pensato il nostrano sciccio bianco - ma chi è questo sfrontato che osa definirmi normale? Io che ho scritto la storia dello sci, quella d'Italia e ho persino avuto tre copertine su Eva Tremilla! E così, livido di rabbia, oltre che svuotato come un qualsiasi cristiano che cova l'influenza, il divo delle nevi se n'è tornato nel confortevole albergo Mont Blanc a riflettere sull'atroce vendetta. Che si è poi concretizzata in modo diabolico: Tomba ha detto ai suoi fedelissimi che non si sentiva niente bene, si è messo a dormire, e nel pomeriggio ha per-

Si arrende Alberto Tomba. Non tanto all'austriaco Sykora, che gli rifila più di un secondo nella prima manche (e che poi vincerà lo slalom), quanto all'influenza che lo sta debilitando. E oggi salterà il gigante di Adelboden.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

sino disdetto la trasferta automobilistica che avrebbe dovuto portarlo in Svizzera, dove domani si svolgerà il classico gigante di Adelboden. E la seconda manche? Che ci pensassero pure gli altri, a cominciare da quell'"anormale" di Sykora!

Dunque è stata un'influenza che poi è una mezza influenza («Ho fatto il vaccino due mesi fa e quindi la febbre non mi viene») a far concretizzare un ritiro peraltro ampiamente annunciato. Dopo le innumerevoli bizze degli scorsi giorni - «A Chamonix non voglio venire, anzi no, vengo ma nemmeno vado in pista se la notte non ghiaccia, anzi no, faccio la ricognizione e torno in albergo se la neve è troppo molle, anzi no, mi butto nella prima manche e poi pianto tutto se applicano la regola dei

30...» - , dopo questa nevrotica sequenza, si diceva, il bolognese ha percorso una strada diversa per arrivare al ritiro.

Prima ha fatto suonare il campanello d'allarme nella serata di sabato («Ho mal di gola, mi sento strano»), poi ieri mattina si è presentato al cancelletto di partenza completamente «chiuso», con cerottino sul naso per tentare di allargare le vie respiratorie. «Ho fatto persino fatica ad allacciarmi gli scarponi - ha raccontato poi al traguardo -, figuratevi a scendere in una manche lunga un minuto». E dire che a guardarla la prima manche della «Bomba» non era apparsa nemmeno troppo malvagia. Anzi, la prestazione del nostro era stata caratterizzata da un recupero nella seconda parte della discesa,



Alberto Tomba durante la prima manche

Pascal George/Ansa

ARRIVO

- 1) T. Sykora (Aut) 1:56.38
- 2) T. Stangassinger (Aut) 1:58.04
- 3) M. Hansson (Sve) 1:58.40
- 4) M. Von Gruenigen (Svi) 1:58.49
- 5) O. C. Furuseth (Nor) 1:58.51
- 6) K. Kimura (Gia) 1:58.53
- 7) A. Zinsli (Svi) 1:58.54
- 8) T. Stiansen (Nor) 1:58.63
- 9) S. Amiez (Fra) 1:58.63
- 10) Alois Vogl (Ger) 1:58.67
- 11) M. Grosjean (Usa) 1:58.79
- 13) Fabrizio Tescari (Ita) 1:58.91

CLASSIFICHE

Classifica slalom:

- 1) T. Sykora (Aut) 480 punti
- 2) T. Stangassinger (Aut) 280
- 3) S. Amiez (Fra) 208
- 4) T. Stiansen (Nor) 178
- 10) A. Tomba (Ita) 112

Classifica generale:

- 1) M.V. Gruenigen (Svi) 497 punti
- 2) T. Sykora (Aut) 482
- 3) H. Knauss (Aut) 468
- 4) K.A. Aamodt (Nor) 451

fatto insolito per una persona debilitata. L'Alberto nazionale aveva concluso secondo, anche se con tre avversari, i francesi Dimier ed Amiez, il norvegese Stiansen, a tamponarlo nello spazio di due centesimi. Inattaccabile primo l'austriaco Sykora, ormai dominatore della specialità.

«No, no - ha bofonchiato Tomba - così non va, mi sento troppo stanco. Devo essermi beccato qualcosa subito dopo Kranjska Gora. Avrei dovuto prendermi qualche medicina ieri sera ma non potevo». E via in albergo, dove l'immane papà Franco Tomba ha aggiunto: «Alberto non si è potuto curare perché alcune medicine contengono sostanze proibite, ha preso solo un paio di aspirine». Circostranza peraltro curiosamente smentita dall'allenatore Flavio Roda: «Alberto non ha preso niente».

Ma trattandosi di «Sua nevità» la storia non poteva naturalmente chiudersi qui. Nel primo pomeriggio al «capezzale» del campione si è recato il dottor Garotti, medico della Federsci, che gli ha diagnosticato una forma influenzale «contenuta» dalla precedente vaccinazione. La prognosi? Tre giorni di riposo. Ergo, la banda Tomba ha fatto armi e bagagli. Ma non

più per la Svizzera bensì per tornare alla base di Bologna. Dunque niente gara di Adelboden (ed è in forse pure lo slalom di Wengen della prossima domenica), con tutte le conseguenze del caso. Quello di domani, infatti, è l'ultimo gigante di Coppa prima dei campionati del mondo. Non partecipando, Tomba rischierà di perdere il primo gruppo di merito e di essere costretto a partire con un alto numero di pettorale nel gigante iridato del Sestriere.

Intercettato nella hall del Mont Blanc, l'Alberto nazionale è sembrato non prendersela troppo, preoccupato piuttosto di smentire la sua presunta love story con la fotomodello austriaca, Elisabeth Ocko. Nel frattempo il suo ritiro dalla gara ha messo in imbarazzo i solerti responsabili dei controlli antidoping ordinati dalla Federsci francese, gli unici esami nell'ambito del Circo bianco vista la latitanza della Federazione internazionale. Qualora fosse salito sul podio, Tomba avrebbe dovuto infatti sottoporsi al controllo. Da adesso in poi nessuno sciatore, lui compreso, sarà invece tenuto a passare dal gabinetto dopo uno slalom. Infine, un acido commento di Ghedina: «Per me Alberto avrebbe dovuto fare la seconda manche...»

IRISULTATI DI B

EMPOLI-GENOA 2-1

EMPOLI: Balli, Birindelli, Pane (40' st Ficini), Baldini, Bianconi, Dal Moro, Tricarico, Martusciello, Esposito, Cozzi (35' st Amoroso), Cappellini (14' st Bertarelli), (12 Gazzoli, 30 Bettella, 15 Giampietreri, 19 Toni).
GENOA: Ielpo, Nicola, Ruotolo, Cavallo, Pereira, Bortolazzi (16' st Rutzittu), Nappi, Masolini, Goossens, Giampietro, Morello (16' st Beghetto), (12 Pastine, 5 Torrente, 15 Scazzola, 18 Francesconi, 24 Ricchiti).
ARBITRO: Preschern di Mestre.
RETI: nel pt 19' Cappellini; nel st 33' Beghetto, 47' Esposito.
NOTE: angoli 6-4 per il Genoa. Recupero: 3' e 5'. Terreno in buone condizioni. Espulso Nappi al 23' pt per gioco falloso. Ammoniti: Pane, Baldini, Bianconi e Cavallo. Spettatori cinquemila.

FOGGIA-BRESCIA 1-2

FOGGIA: Mancini, Tangorra, Matrone (27' st Oshadogan), Brescia, Monaco, Di Bari, Zanchetta (9' st Bettoni), Englaro (20' st De Angelis), Chianese, Tedesco, Di Michele. (12 Orlandoni, 14 Parisi, 23 Bianco, 28 Briano).
BRESCIA: Zunico, Adani, E. Filippini, De Paola, Corrado, Binz, A. Filippini, Romano, Campolunghe (27' st Bizzarri), Doni, Neri (44' st Savino). (12 Pavarini, 3 Pergolizzi, 20 Barollo, 21 Pirlo, 24 Bonazzoli).
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
RETI: nel pt 25' Campolunghe, 34' Doni; nel st 26' Tedesco.
NOTE: angoli 4-3 per il Brescia. Recupero: 2' e 3'. Giornata fredda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 4.000. Ammoniti: Binz, Corrado, Adani, Englaro, Di Bari, Zanchetta e Bettoni per gioco scorretto.

LUCCHESI-TORINO 0-1

LUCCHESI: Tambellini, Sogliano (19' st Scalzo), Da Rold, Innocenti, Valentini (37' st Coppola), Lombardo, Manzo (23' st Monza), Russo, Paci, Barone, Rastelli. (28 Biato, 2 Guzzo, 18 Zanutig, 24 Sorrentino).
TORINO: Casazza, Mercuri, Mezzano, Rocco (23' st Cravero), Maltagliati, Cevoli, Fiorin (45' st Scarchilli), Nunziata, Florjancic, Cristallini, Ferrante (36' st Lombardini), (30 Santarelli, 13 Martelli, 16 Sommese, 26 Cammarata).
ARBITRO: Borriello di Mantova.
RETE: 14' st Ferrante.
NOTE: angoli 7-5 per il Torino. Recupero: 1' e 4'. Tempo bello, terreno in buone condizioni. Spettatori 7.000. Ammoniti: Sogliano e Cristallini per gioco scorretto.

PADOVA-BARI 1-1

(giocata sabato)

PADOVA: Zenga, Bianchini, Gabrieli, Gentilini, Turato, Ricci, Ferrigno, Suppa, Lucarelli, Lantignotti (9' st Bedin), Montrone. (12 Castellazzi, 20 Cristante, 21 Canella, 26 Riccardo, 28 Cotti).
BARI: Fontana, Garzya (9' st Zanchi), Annoni, Giorgetti, Sala, Ripa, Volpi, Ingesson, Di Vaio (15' st Ventola), Olivares (15' st Doll), Guerrero. (22 Alberga, 4 Montanari, 15 De Ascentis, 18 Flachi).
ARBITRO: Branzoni di Pavia.
RETI: nel pt 41' Lantignotti; nel st 38' Guerrero su rigore.
NOTE: angoli 6-4 per il Bari. Recupero: 3' e 5'. Serata fredda, terreno allentato. Ammoniti: Turato, Ferrigno, Garzya e Annoni per gioco falloso. Spettatori 7.173 per un incasso di 172.695.000 lire.

PALERMO-COSENZA 1-3

PALERMO: Sicignano, Lucenti (19' st Galeoto), Ferrara, Biffi, Caterino (29' st Caciaca), Compagno (15' st Massara), Tedesco, Di Gia', Favi, Vasari, Saurini. (1 Bonaiuti, 14 Ciardiello, 23 Campo-franco, 27 Hoop).
COSENZA: Scalabrelli, Sconziano, Grassadonia, Circati, Mazzoli, Apa (30' st Riccio), Miceli, Logarzo, Alessio, Gioacchini, Guidoni (31' st Marulla). (30 Vitale, 16 Paschetta, 14 Florio, 21 La Canna, 11 Tatti).
ARBITRO: Piretti di Ravenna.
RETI: nel pt 48' Logarzo; nel st 5' Biffi, 10' Miceli, 20' Guidoni.
NOTE: angoli 7 a 5 per il Palermo. Recupero: 4', 5'. Giornata di pioggia, terreno allentato. Spettatori 5.000 circa. Ammoniti: Biffi, Ferrara, Tedesco, Galeoto e Miceli per gioco falloso.

RAVENNA-CESENA 2-0

RAVENNA: Rubini, Luppi, Fimognari, Mero, Gonnella, Biliotti (39' st Rinaldi), Rovinelli, Iachini, Zauli (44' st Gasparini), Buoncore (40' st Gadda), Schwoch. (12 Roccati, 3 Marrocco, 13 Serra, 18 Torino).
CESENA: Fiori, Baccin, Bonomi, Rivalta, Aloisi, Ponzio, Piangere-lli, Dolcetti, Bosi, Agostini (15' st Salvetteri), Hubner. (22 Sardini, 24 Zanetti, 17 Albonetti, 6 Bianchi, 7 A. Teodorani, 21 Alteri).
ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETI: nel pt 4' Compagna; nel st 33' Rinaldi.
NOTE: angoli 11-2 per il Ravenna. Recupero: 2' e 4'. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 11.000 circa; espulso Baccin per doppia ammonizione (sempre per gioco scorretto); ammoniti Schwoch per condotta non regolamentare; Luppi, Ponzio, Rivalta e Bonomi per gioco falloso.

REGGINA-CREMONESE 1-0

REGGINA: Scarpi, Montalbano, Poli (47' pt Giacchetta), De Vincenzo, Sbrizzzo, Atzori, Perrotta, Sesia, Dionigi (38' st Bitetti), Criniti, Pasino (28' st Visentin). (22 Belardi, 27 Morfu', 28 Tortora, 30 Buetti).
CREMONESE: Doardo, Susic, Orlando (25' st Pedretti), Pessotto, Dall' Igna, Pedroni, Petrachi, Giandebiaggi, Bresciani, Ferraroni (1' st Cristiani), Mirabelli (11' st Aloisi). (12 Bianchi, 6 Verdelli, 14 Castagna, 15 Manfredi).
ARBITRO: Dagnello di Trieste.
RETE: 12' pt Dionigi.
NOTE: angoli 10-6 per la Cremonese. Recupero: 2' e 5'. Terreno allentato. Spettatori 5.000. Ammoniti per gioco falloso Perrotta, Atzori, Sesia, Pedroni e Dall' Igna.

VENEZIA-CHIEVO 1-1

VENEZIA: Gregori, Dal Canto, Filippini (30' st Baldi), Brioschi, Pavan, Ballarin, Pedone, Fogli, Polesel, Silenzi, Fantini (27' st Benetti). (21 Pierobon, 4 de Agostini, 7 Pellegrini, 18 Malago', 23 Zanetti).
CHIEVO: Gianello, Moretto, D' Anna (14' st D'Angelo), Zamboni, Guerra (30' st Passoni), Fiore, Melosi, Giusti (1' st Marazzina), Melis, Cossato, Carbone. (22 Betti, 15 Franchi, 19 Rinino, 23 Lana).
ARBITRO: Gronda di Genova.
RETI: nel pt, 30' Polesel; nel st, 43' Passoni.
NOTE: angoli 7-5 per il Venezia. Recupero: 3' e 4'. Terreno in buone condizioni. Espulsi: 2' st Melosi per doppia ammonizione, 26' st Brioschi per fallo da ultimo uomo. Ammoniti, Filippini e Carbone per gioco falloso, Fogli per ostruzione. Spettatori 3700.

Lecce 2

(12 Aiardi, 2 Centurioni, 16 Mancuso, 8 Cucciari, 23 Baglieri)
ALLENATORE: Ventura

Pescara 1

st Vecchiola)
(6 Lamacchi, 18 Margiotta, 20 Ban, 21 Cannarsa)
ALLENATORE: Rossi
ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa
RETI: nel pt 38' Mezzanotti (autorete), 41' Greco; nel st 18' Francioso su rigore
NOTE: recupero: 2' e 4'. Angoli: 4-2 per il Lecce. Spettatori: 15.000. Espulsi Orocinì al 46' del pt per scorrettezze e Visi al 38' del st per fallo da ultimo uomo. Ammoniti: Servidei, Colonnello, Gelsi, Cavezzi, Terracenera, Evangelisti per scorrettezze.

Lorieri, Vanigli, Macellari, Evangelisti (38' st Casale), Servidei (27' st Bellucci), Zanoncelli, Mazzeo, Cavezzi, Francioso, De Patre, Palmieri

Visi, Mezzanotti, Chionna, Zanatta, Colonnello (38' st De Sanctis), Palladini, Gelsi, Terracenera, Giampaolo (30' st Di Giannatale), Orocinì, Greco (19'



Il centrocampista del Pescara Palladini
D'Annibale

**Tafferugli dopo Ravenna-Cesena
Frattura alla gamba per un ultrà**

Incidenti sono accaduti a Ravenna al termine del derby romagnolo fra il Ravenna ed il Cesena. All'uscita dallo stadio, un nutrito gruppo di ultrà giallorossi ha cominciato a provocare i "colleghe" cesenati che stavano raggiungendo le proprie automobili. A cercare di contenere i due fronti c'era un gruppo di poliziotti il cui intervento non ha impedito alle due fazioni di venire a contatto. I tifosi giallorossi più scatenati hanno lanciato fumogeni e cubetti di porfido, i cesenati hanno risposto con pugni e cinghie usate come fruste. Sassi hanno colpito alcune auto in sosta e agenti di polizia. Dopo i tafferugli la polizia ha caricato lanciando numerosi candelotti lacrimogeni. Nel corso della carica, un giovane cesenate, Igor Dall'Ara di 24 anni, inseguito dai poliziotti, è caduto ed ha avuto una gamba fratturata in più punti. La prognosi è di quasi due mesi. Sono rimasti lievemente contusi alcuni poliziotti.

**Lecce, tre passi avanti
Nel big-match Pescara ko**

Sale ancora il vantaggio dei salentini dopo il successo (2-1) sulla squadra di Delio Rossi. Il Pescara cede il secondo posto a Torino e Brescia. L'Empoli batte il Genoa. Il Cosenza passa per 3-1 sul campo del Palermo.

LUCA POLETTI

■ LECCE. Anche nello scontro al vertice con il Pescara i giallorossi guidati da Giampiero Ventura riescono ad imporre la propria supremazia. Il Lecce quindi consolida il primato in classifica (è campione d'inverno con due domeniche di anticipo) ma soprattutto dimentica la sconfitta dell'altra domenica (a Castel di Sangro). Il Lecce non si spaventa davanti a un Pescara «caricattissimo» che vuole interrompere il momento negativo (due punti in sei partite). Tantomeno si abbatte quando gli abruzzesi raggiungono il momentaneo pareggio quattro minuti dopo il vantaggio giallorosso. Il Pescara, già innersovito perché il suo pur apprezzabile gioco non consente quella vittoria tanto attesa, per l'ennesima volta è costretto a giocare con qualche uomo in meno. Ieri Orocinì si è fatto pescare in un inutile quanto dannoso fallo su Macellari (a centrocampo e quando mancavano pochi secondi al riposo). Inevitabile il cartellino rosso, così come cartellino rosso c'è stato a nove minuti dal termine per il suo compagno di squadra, il portiere Visi, che ha falciato Francioso qualche metro fuori dall'area di rigore. Il Pescara, nei primi minuti cerca di sorprendere Lorieri con Greco e Giampaolo, ma il portiere recuperato in extremis dopo un attacco influenzale -para con facilità. Replica il Lecce con Mazzeo e De Patre, ma la migliore occasione la fa registrare al 28' Palmieri che guadagna il primo calcio d'angolo della partita. Il Lecce segna su azione Mazzeo-Palmieri e passaggio finale a Francioso il quale batte a rete, ma il pallone viene deviato da Mezzanotti. È il

38' del primo tempo e lo svantaggio non «smonta» il Pescara che nel giro di quattro minuti pareggia. Rimessa laterale di Palladini e pallone a Mezzanotti, il quale indirizza verso il centro dell'area di rigore dove Greco - lasciato solo indisturbato - realizza con facilità. Il Lecce in difesa ha riproposto Vanigli al posto di Bellucci (ma quest'ultimo verrà richiamato in campo a metà ripresa per sostituire un acciaccato Servidei). A centrocampo si notano le assenze di Bacci e Cucciari, nonostante il grande impegno di Evangelisti e Cavezzi. La differenza tra le due squadre, però, la fanno soprattutto gli attaccanti. Palmieri costruisce e Francioso realizza. Il primo si procura il calcio di rigore (per fallo di Gelsi) dopo uno scambio con il «gemello» Francioso. Quest'ultimo dal dischetto è preciso (realizza così il quinto rigore della stagione su dieci gol). Se per l'allenatore leccese Giampiero Ventura il successo è «ampiamente meritato», per Delio Rossi c'è da «rivedere qualche episodio dubbio». Anche se non esclude provvedimenti nei confronti dei suoi calciatori che spesso si fanno prendere dal nervosismo. In particolare Rossi lamenta un fallo di mano del leccese Cavezzi (punito con una punizione un metro fuori dall'area di rigore e senza cartelli-

**Calcio, Francia '98
Qualificazioni
zona africana**

Per il Gruppo 1 delle qualificazioni ai mondiali di Francia '98 Kenya e Nigeria hanno pareggiato ieri 1-1 a Nairobi. Per il Gruppo 2 la Tunisia ha superato l'Egitto 2-0 a Tunisi. Per il Gruppo 4 si sono disputati due incontri: a Harare, Zimbabwe-Togo 3-0; a Yaounde, Camerun-Angola 0-0. Infine per il Gruppo 5 a Free Town la Sierra Leone ha sconfitto 1-0 il Gabon.

Serie C/2, incidenti al termine di Livorno-Arezzo

Un carabinieri e tre poliziotti sono rimasti feriti al termine degli incidenti scoppiati al termine del match Livorno-Arezzo, terminato 1-0. Gli scontri tra forze dell'ordine e tifosi sono avvenuti alla stazione di Livorno. Il carabinieri ha subito la frattura del setto nasale, colpito da un rubinetto lanciato dai tifosi dopo essere stato divelto probabilmente dalle toilettes della stazione. Uno dei tifosi dell'Arezzo è stato arrestato dalla polizia.

Aletica, cross David Chelue vince in Spagna

Il keniano David Chelue ha vinto il cross valido come quarta prova del World Cross Challenge della IAAF. In testa alla classifica generale del campionato il francese Millon con 57 punti. In campo femminile vittoria della romena Elena Fidatov. Guida la graduatoria generale l'etiopie Wami.

Vela, Traversata Mediterraneo Soldini abbandona

Giovanni Soldini e lo skipper Bruno Peyron, partiti da Marsiglia sabato pomeriggio a bordo del catamarano "Explorer", sono stati costretti ad abbandonare ieri mattina il tentativo di battere il record della traversata del Mediterraneo da Marsiglia a Cartagine/Sidi Bou Said (Tunisia). Le previsioni di vento costante nord/nord-est su tutto il percorso non si sono concretizzate.

Ciclocross Per la nona volta Pontoni campione

È nove. Tante sono le maglie tricolori vestite da Daniele Pontoni che ieri, a Fuggi, ha conquistato il campionato italiano di ciclocross, categoria "Elite", davanti a Luca Bramati e Dario Cioni. Il successo dell'atleta lombardo è arrivato al termine di una gara veloce e dura, su un percorso spettacolare. Con Pontoni hanno indossato il "tricolore" anche Jader Zoli (under 23) e Maria Paola Tarcutto (donna).

Scherma Nazionale d'Israele invitata a Teheran

La nazionale israeliana di scherma ha ricevuto l'invito di recarsi a Teheran il 12 febbraio per partecipare a una gara internazionale. L'invito - giunto via Parigi e pubblicato ieri in prima pagina sul quotidiano Yediot Ahronot - è firmato dal vicepresidente della Federazione schermistica iraniana Muhammad Zada.

Tennis, Australia Philipoussis dà forfait

Il nome dell'australiano Mark Philipoussis si è aggiunto alla lista dei tennisti assenti agli Australian Open '97. Il ventenne numero 29 della classifica mondiale è stato costretto alla rinuncia da una tendinite al braccio destro che si era presentata otto giorni fa. I medici hanno consigliato a Philipoussis alcune settimane di completo riposo. L'avversario dell'australiano nel primo turno, il britannico Tim Henman, fresco vincitore a Sydney, sarà opposto a un giocatore proveniente dalle qualificazioni.

Biathlon Italia ottava nella staffetta

A Rupholding (Germania) la squadra italiana si è classificata ottava nella staffetta valida per la Coppa del mondo. La vittoria è andata all'Austria.

Girone B

Si è dissolto il terzetto che guidava la classifica. La prima squadra a "cedere" è stata il Savoia, fermata a Roma dalla Lodigiani nell'anticipo di sabato. La squadra di D'Arrigo non ha opposto grande resistenza allo strapotere degli uomini di Visconti. Cinque a uno il risultato finale con la doppietta di Biancone e le reti di Stellone, Sgrigna e Vitello per i romani, di Carmezzo su rigore l'unico gol dei campani. Il Casarano non è andato al di là di un pareggio (1-1) sul campo del Gualdo penultimo con 18 punti, stessa posizione dell'Avellino. Gli irpini (che devono recuperare il match con l'Ascoli) hanno regolato il quotato Trapani 2-0. La leadership solitaria è così passata nelle mani della Fi-

delis Andria. La squadra allenata da Papadopulo ha avuto ragione dell'Ascoli sempre per due a zero. Toma finalino di coda l'Ischia battuto (2-0) dall'Ancona. Finiscono in parità le sfide tra Avezzano e Sorana (0-0) e Nocerina e Giulianova (1-1). Punti che valgono doppio per la Juve Stabia che ha battuto l'Atletico Catania in una sfida tra due pretendenti ai playoff mentre anche la Fermana vede rafforzata la sua posizione dopo il 2-0 sull'Acireale.

Prossimo turno

Domenica prossima riflettori puntati su Carpi-Monza nel girone A e su Ancona-Casarano nel girone B. Ma molto interessanti si preannunciano anche le sfide Carrarese-Treviso e Ischia-Ascoli.

NOSTRO SERVIZIO

■ Nuovi insediamenti ai vertici della classifica dei due gironi della serie C/1 hanno caratterizzato la giornata di ieri. Ennesimo segnale dell'equilibrio che ha contrassegnato tutto il girone d'andata. Anche nelle zone calde della retrocessione non ci sono squadre che dopo 17 giornate hanno già perso le speranze di rimanere in serie C/1.

Girone A

Tredici gol nel girone settentrionale con tre pareggi e due vittorie in trasferta. Il "colpaccio" è riuscito al Fiorenzuola che è sorprendentemente passato sul campo dell'Alessandria (0-1). Identico risultato per il Prato sull'Alzano. Con questa vittoria i toscani si portano a quota 30,

al terzo posto della classifica. Davanti al Prato c'è la nuova coppia regina del campionato. Brescello e Treviso a quota 32 hanno un punto di vantaggio sul Carpi. Vittorie casalinghe per il Brescello, 1-0 alla Carrarese, e per il Treviso, 2-1 sul Siena. Ai toscani non ha portato fortuna il cambio dell'allenatore, Rastelli al posto di Orrico. La Pistoiese ha imposto il pareggio sul campo del Carpi che prima dell'inizio delle gare deteneva il primato. Non sfrutta il passo falso del Carpi il Monza di Rumignani che impatta senza reti al "Brianteo" contro il Modena. Pareggio anche tra Spezia e Spal (1-1). Vittorie con il minimo scarto per il Saronno (1-0 sul Novara) e per il Montevarchi (2-1 sul Como).

BASKET. La Virtus Bologna passa al PalaEUR (76-72). Decisivo nel finale Abbio

Illusione Roma E la Kinder soffre ma vince ancora

Partita emozionante al PalaEUR. La Kinder domina i primi 38 minuti. Poi, a sessanta secondi dalla fine, la Telemarket si riporta in parità. Ma è solo un'illusione. Savic e Abbio regalano la vittoria a Bologna.

PAOLO FOSCHI

ROMA. PalaEUR. Primo minuto di Telemarket-Kinder. Prima azione della partita, tira Patavoukas, guardia greca del club bolognese: è un canestro da tre punti. Stesso luogo, pochi attimi dopo. Seconda azione del match, stavolta è Ambrassa, della Telemarket, a tirare dalla grande distanza: la palla gira sul cerchio ed esce fuori. Questo flash è la chiave di lettura dell'incontro di ieri. Che ha visto il successo della Kinder: 76-72 il punteggio finale per gli emiliani. La differenza è lì, nei numeri che indicano le percentuali: Roma ha tirato male (27% da tre punti, 50% da due), Bologna leggermente meglio (47% dalla grande distanza, 51% da due).

Le cifre dicono la verità, ma non la spiegano. Basta aggiungere i nomi per capire. La Telemarket ha mandato in campo due stranieri, Henson e Stokes, che potrebbero tranquillamente tornare in America senza far disperare nessuno: i due ieri hanno segnato

in tutto la miseria di 21 punti. La Kinder ha invece alternato sul parquet fuoriclasse come Prelevic (miglior marcatore del match con 22 punti), Savic (13), Patavoukas (6) e Galilea, quest'ultimo in ripresa dopo un brutto infortunio, ma comunque già tornato ad alti livelli: ha giocato solo gli ultimi 14 minuti, ha segnato 8 punti, piazzando un bel 2 su 2 da tre. Mica male per uno che quattro mesi e mezzo fa si era spaccato un ginocchio. Mancava Komazec, ieri fra gli emiliani. Ma Bologna non ha avuto bisogno del suo talento. E ancora, mentre il tecnico Caia nella panchina romana non ha trovato niente di meglio di Capone e Ansaloni, la Kinder ha mandato qua e là in campo le sue riserve di lusso: l'azzurro Carrera, l'esperto Magnifico e via dicendo.

Insomma, al PalaEUR c'è stata una sfida impari: da una parte una squadra senza grandi campioni, la Telemarket, ma ben messa in campo. Dall'altra, una fra le pre-

tendenti al titolo, la Kinder. Eppure, l'esile vantaggio finale della Virtus Bologna potrebbe far pensare ad una partita equilibrata. Macché. La Telemarket ha giocato alla pari solo gli ultimi due-tre minuti. Tanto è bastato per accarezzare il sogno della vittoria. Perché il momento migliore di Roma è coinciso con il peggiore di Bologna. Così la Kinder in una manciata di minuti si è mangiata la sicurezza che aveva costruito nella prima parte del match, condotta in scioltezza: 12-0 in apertura di partita, 38-25 al 17', 66-54 all'8' della ripresa. E anche vero che Roma ha avuto qualche fiammata, come quando si è portata a -5 nel primo tempo (al 19'). Poca roba.

La Kinder sembrava dunque avviata ad un tranquillo successo. Ma poi la musica è cambiata: gli arbitri hanno regalato qualcosa a Roma, Henson ha avuto un tardivo (e alla luce dei fatti inutile) risveglio infilando 11 punti a fila e contemporaneamente i bolognesi sono andati in tilt. Così, a cento secondi dalla fine, la partita è ricominciata dal 72 pari. Dopo un errore di Abbio, peraltro fra i migliori in campo con 17 punti segnati, la Telemarket s'è trovata in mano la palla del primo vantaggio della partita, occasione però sfumata per colpa del play Busca, andato a cercare un improbabile uno contro uno contro il gigante Savic. L'illusione Roma è finita lì. Due liberi di Savic, un canestro in acrobazia di Abbio. E Bologna ha vinto.



Flavio Carera pivot della Kinder

BASKET

A1 / Risultati

POLTI	62
BENETTON	66
ROMA	72
KINDER	76
SCAVOLINI CAGIVA	100 92
STEFANEL PISTOIA	82 70
TEAM SYSTEM MASH	61 67
TRIESTE	84
SIENA	95
VIOLA R.C. MONTANA	87 84

A2 / Risultati

BINI VIAGGI Livorno	81
REGGIO EMILIA	92
FABER Fabriano	75
CASSETTI Imola	73
FLOOR Padova	71
MONTECATINI	87
GORIZIA	75
BANCO SARD.	51
JCOPLASTIC	74
SERAPIDE Pozz.	68
KONCRET	88
JUVE Caserta	83

A1 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
BENETTON	30	17	15	2
KINDER	26	17	13	4
STEFANEL	26	17	13	4
TEAM SYSTEM	20	17	10	7
CAGIVA	18	17	9	8
ROMA	16	17	8	9
MASH	16	17	8	9
POLTI	14	17	7	10
PISTOIA	14	17	7	10
SIENA	14	17	7	10
VIOLA R.C.	14	17	7	10
SCAVOLINI	12	17	6	11
TRIESTE	10	17	5	12
MONTANA	8	17	4	13

A2 / Classifica

SQUADRE	Punti	G	V	P
KONCRET	28	18	14	4
GORIZIA	22	18	11	7
REGGIO EMILIA	22	18	11	6
CASSETTI Imola	20	18	10	8
BINI V. Livorno	20	18	10	8
MONTECATINI	20	18	10	8
JUVE Caserta	18	18	9	9
SERAPIDE Pozz.	18	18	9	9
BANCO SARD.	16	18	8	10
FABER Fabriano	16	18	8	10
JCOPLASTIC	14	18	7	11
FLOOR Padova	2	18	1	17

A1 / Prossimo turno

(19/01/97)
BENETTON - TRIESTE
KINDER - VIOLA R.C.
MASH - SCAVOLINI
MONTANA - TEAM SYSTEM
PISTOIA - POLTI
SIENA - CAGIVA
STEFANEL - ROMA

A1 / Prossimo turno

(16/01/97)
BANCO SARD. - JUVE Caserta
CASSETTI Imola - KONCRET
JCOPLASTIC - FABER Fabriano
MONTECATINI - BINI V. Livorno
REGGIO EMILIA - GORIZIA
SERAPIDE Pozz. - FLOOR Padova

Padrona d'Europa, la Fortitudo cede con Verona. Myers rilancia Pesaro. Treviso grande nonostante Williams

Una Teamsystem straniera in patria

LUCA BOTTURA

Prosegue il paradosso di una Teamsystem padrona in Europa - final four di Roma nel cassetto - e inguardabile in campionato. Stavolta è stata Verona a violare il Polosport, rendendo rancida la torta con 700 candeline di Valerio Bianchini. Tagliava, il Vate, un traguardo di partite quasi storico. Da festeggiare. Invece l'ennesima prova improponibile del modesto McRae - sotto gli slam dunk davvero poco - ha fatto da complice a una Mash bella e possibile. Keys (3/6 da tre, 17 punti) la chiave del successo di Verona. Myers (2/10 oltre l'arco) l'interfaccia della preoccupante debacle biancoblu. Nuovo l'allenatore, nuovo il play (Murdoch, che le avversarie hanno imparato a leggere troppo in fretta) i bolognesi

sono alle prese con uno spogliatoio che rischia di spaccarsi. Tutti contro uno.

Per una coincidenza assassina, è Pesaro - ex patria di Myers - la squadra del giorno. Vituperata, persino presa per i fondelli dopo un avvio di stagione oltre i propri demeriti, la Scavolini sta lentamente risalendo i bassi fondi della classifica, e ora è a un solo punto dal gruppetto di quota 14. La dove risiede il labile confine tra l'inferno e un promettente purgatorio. L'asse della vittoria contro Varese (conquistata di slancio, dopo un primo tempo terminato sotto di addirittura di dieci lunghezze) è dei più classici: play-pivot. Ossia, nella circostanza, Esposito (28 punti, 6/10 nelle triple) e Thompson (19).

Bianchetto in extremis sulla super prestazione di un Pozzecco - 33 punti - che già aveva divolto la Teamsystem nel turno scorso. Ma se sotto canestro c'è solo Petruska (19) e Meneghin fa un altro passo indietro, anche le insalate tattiche di Rusconi possono diventare commestibili.

In alto, l'incedere della Benetton è poco spettacolare ma sicuro. Punti col contagocce, ritmi bassi, medie aggiustate (Williams 0/7 da tre), una ripresa da estimatori dell'horror. È il basket che vince anche in Europa, e che ha steso pure Cantù. E adesso la panchina di Lombardi torna a essere poco calda. A scusante del Dado, l'assenza di Reynolds e il rendimento in caduta libera di Thurl Bailey. Solo 11 punti contro Rebraca (18, match winner) e soprattutto l'addio all'antica consuetudine con

stoppage e schiacciate. E così non è bastato neppure un mega Ebeling - 19 - che era stato preso al mercatino dei saldi pagandolo un marituzzo e cappuccino.

Nella larga vittoria di Milano contro Pistoia - che almeno stavolta ha lottato - una certezza e un dubbio. La certezza: la Stefanel tiene il ritmo della Kinder, muove un passo fuori dalla crisi, può vincere se toma squadra. Con Fucica a quota 18 ma anche quattro altri compagni in doppia cifra. Il dubbio: e se Vujosevic, stracandidato a panchine anche nobili (Bologna bianconera dell'anno prossimo, per dirne una) avesse un po' esaurito il fluido? Ma la ricetta è un'altra: a furia di privare dei carati più lucenti, anche le cooperative del canestro perdono valore. E allora non c'è santone che tenga.

La Rolly naviga in coda insieme a Siena, Trieste, Forlì, Siena, ieri variamente incrociate tra i figli di un basket minore. A Trieste, nonostante la buona volontà dei dirigenti e l'infinita pazienza del pubblico, ieri sono piovuti i primi fischi. Mentre Siena giongoleggiava per non inferire su una Genetel allo sbando. Burt (32) è ormai l'unica luce, intermittente. E se il migliore in campo - con tutto il rispetto - è Pol Bodetto (13) c'è qualcosa che non funziona. Tra i toscani, bene l'asse estero Davis (16) - Gray (18), ma a chiudere il match è stato Anchisi coi suoi 26 punti. Forlì ha invece detto quasi addio all'A1 con la sconfitta di Reggio Calabria: anche in questo caso una fatta con poche lire non regge alle vetifiche del campo. Inutili dunque i 31 punti di Grant, contro gli altrettanti di Oli-

PALLAVOLO

La Gabeca cade a Treviso Catania ko al tie break

Cambia davvero poco nella classifica generale del campionato italiano di pallavolo. La sola squadra a fare un passo importante è la Sisley di Treviso che ieri ha schiantato la Gabeca di Montichiari regalando il più netto dei risultati: 3 a 0. Troppo evidenti, insomma, le differenze in campo. E, con questi due punti, Treviso è riuscita ad agganciare in seconda posizione l'Alpitour di Cuneo che, nell'anticipo di sabato, aveva perso con il medesimo punteggio contro la Las Daytona di Modena. In coda non è cambiato assolutamente nulla. Roma, ad esempio, dopo la buona prova di metà settimana in Coppa Confederale (2-3 contro i campioni del Bayern) ha racimolato una sconfitta di quelle che fanno male contro la Lube di Macerata, guidata da An-

drea Zorzi. Un tre a zero senza scampo, soprattutto perché da una parte della rete si è giocato a pallavolo per tre parziali mentre dall'altra per un set solo. Un solo tie break: a Padova, dove i padroni di casa hanno battuto al quinto set la Playa di Catania. Ko anche per la Com Cavi di Napoli in quel di Brescia. In coda, quindi, calma piatta.

I risultati: Sisley Treviso-Gabeca Montichiari 3-0 (15-10; 17-15; 15-11); Mta Padova-Playa Catania 3-2 (16-17; 17-16; 15-3; 5-15; 15-7); Jeans Hatù Bologna-Area Ravenna 3-0 (15-10; 15-8; 15-9); Lube Macerata-Auselda Roma 3-0 (15-12; 15-7; 15-6); Colmark Brescia-Com Cavi Napoli 3-0 (15-13; 15-9; 15-12); Alpitour Cuneo-Las Daytona Modena 0-3 (10-15; 13-15; 9-15).

in edicola

BIANCANEVE

LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA DELLA FIABA

GIOCA E IMPARA L'ABC, I NUMERI E I COLORI

l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

TRASFORMATE LE LUNGHE SERATE D'INVERNO IN QUALCOSA DI SPECIALE.

TRACCE MOORE



MARILYN

Dopo **Facciamo l'amore**, il gennaio "tutto Marilyn" de l'Unità prosegue con **Quando la moglie è in vacanza**, **Niagara**, **Come sposare un milionario**.

In quattro film straordinari l'intramontabile mito Monroe. Tutti i sabati di gennaio, in edicola con l'Unità, a 8.000 lire.



OMAGGIO A MASTROIANNI

La **Dolce vita**, il capolavoro di Federico Fellini, e **Sostiene Pereira**, una delle sue ultime straordinarie interpretazioni. Doppio omaggio a Marcello Mastroianni, l'italiano più amato nel mondo.

Due videocassette a 20.000 lire.



TUTTOTRUFFAUT

Tutti i film del grande regista francese. In edicola **Il ragazzo selvaggio** e, in omaggio, il calendario Truffaut 1997. Prossima uscita **L'ultimo metrò** con allegato un libro firmato François Truffaut. Videocassetta+fascicolo+libro a 18.000 lire



JAZZ

A night in Tunisia, un lungo viaggio attraverso i suoni e i ritmi dell'Africa. Il primo CD di una nuova collana dedicata ai grandi temi e personaggi del jazz. CD+fascicolo a 15.000 lire.



ZUCCHERO

L'indimenticabile concerto al Cremlino del musicista italiano. Un nuovo appuntamento con **Music&Movie, i grandi film e i grandi concerti rock**.

Videocassetta+fascicolo a 18.000 lire



LA STORIA DELLA CREATIVITÀ

600 riproduzioni fotografiche, 150 opere analizzate in dettaglio, 3000 notizie e un gioco interattivo. Prosegue l'esplorazione "informatica" del pianeta uomo.

CD rom a 30.000 lire.



FIABE

Per i più piccini (e per i loro genitori) l'intramontabile video fiaba di **Biancaneve**.

Si gioca e si impara con l'abc, i numeri e i colori. Videocassetta+libro illustrato a 15.000 lire.



IL VANGELO SECONDO MATTEO

La violenza, lo scandalo, la bellezza della parola di Gesù nel capolavoro di Pier Paolo Pasolini.

Un classico da collezione. Videocassetta+fascicolo a 10.000 lire.



LOUVRE

La più affascinante e completa guida multimediale al più grande e prestigioso museo del mondo.

Il Louvre senza segreti. Doppio CD Rom a 30.000 lire



PAOLO CONTE

Da **Gelato al limon** a **Via con me**.

Da **Hemingway** a **Milonga**. Un'antologia del meglio del cantautore piemontese.

CD+fascicolo a lire 18.000.



CLERKS

La grande scoperta del cinema indipendente americano. Un piccolo film che ha conquistato i giovani di tutto il mondo.

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000.

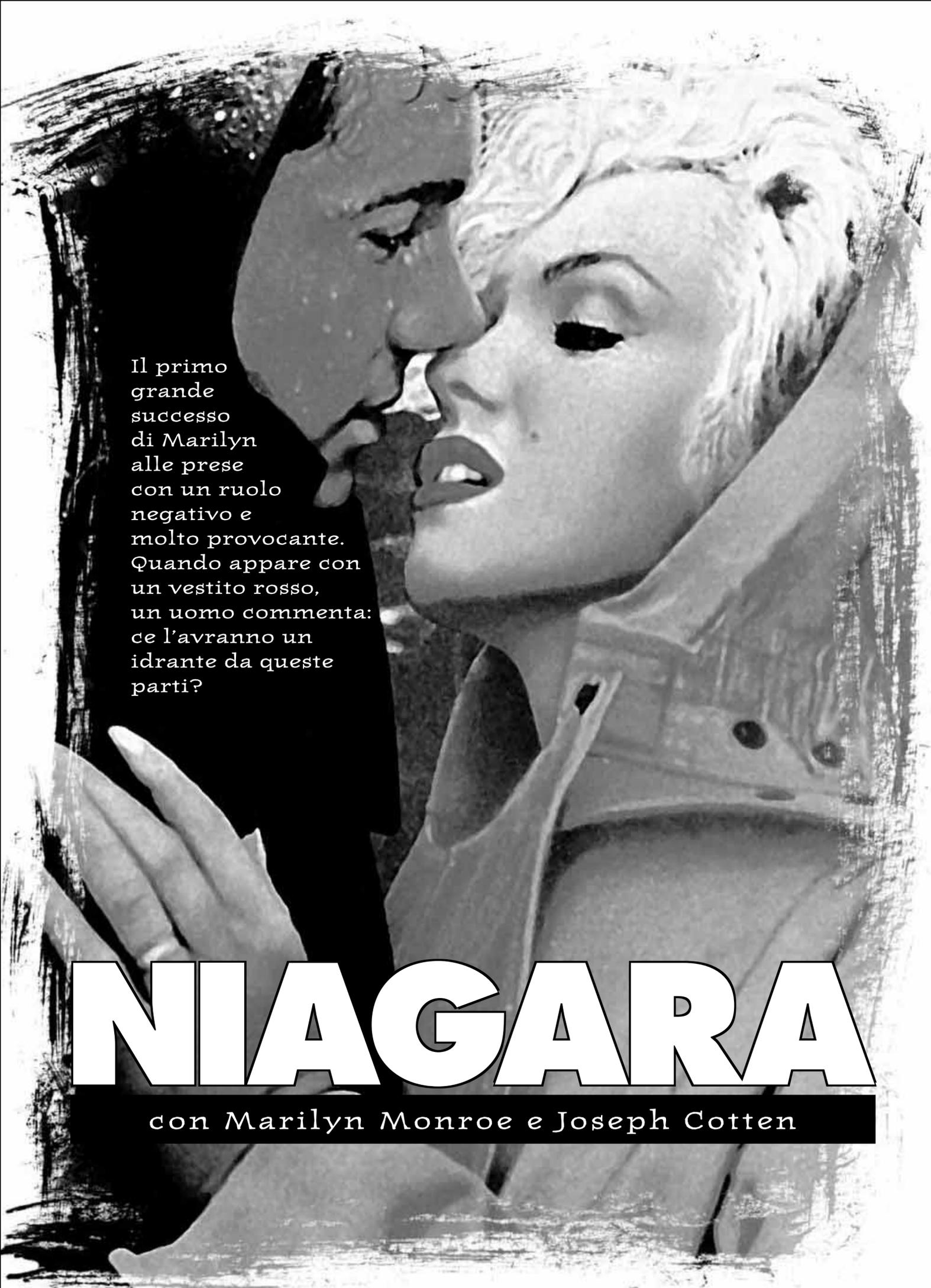


ASPETTANDO GODO

Il cabaret esplosivo di Claudio Bisio, uno dei protagonisti della nuova scena teatrale italiana.

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000

Iniziativa Editoriali dell'Unità. In edicola.



Il primo grande successo di Marilyn alle prese con un ruolo negativo e molto provocante. Quando appare con un vestito rosso, un uomo commenta: ce l'avranno un idrante da queste parti?

NIAGARA

con Marilyn Monroe e Joseph Cotten

SABATO 18 GENNAIO IN EDICOLA CON **l'Unità**